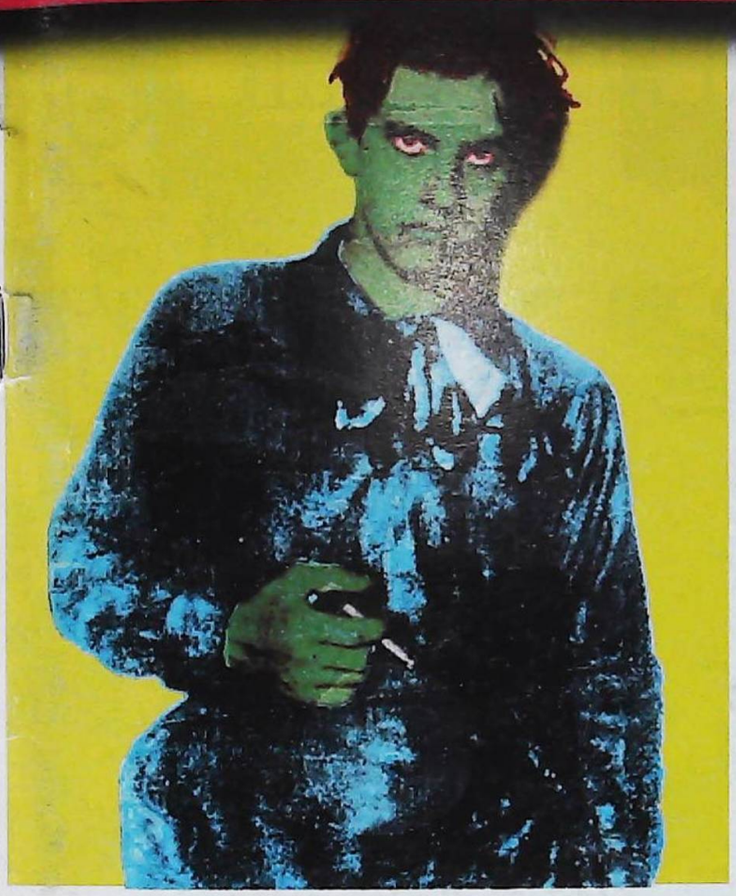
INFOXOA

018

rivista di quotidiano movimento



.VISIONI METROPOLITANE

Territori produttivi
Produzioni metropolitane
Agitazioni nella metropoli
Reddito garantito e territorio

.PAROLE IN MOVIMENTO

LAVORO NON LAVORO

RECLAIM T

INFOXOA

rivista di quotidiano movimento

INFOXOA 018

INFOXOA 018
finito di stampare giugno 2004

supplemento a stampa alternativa
Reg.Trib. Roma n° 276/83
Direttore Responsabile Marcello Baraghini
numero unico
gli articoli di questo numero sono in libera circolazione
si ringraziano tutt@ @ collaborator@ distribuzione autogestita a cura di infoshop, centri sociali, librerie, associazioni e singoli giramondo.
Distribuzione per le Feltrinelli e le librerie Diest Distribuzioni, via Cavalcanti 11 Torino

saluti a tutta la stampa alternativa ed antagonista, alle autoproduzioni video, pittoriche, musicali, a tutte le libere creazioni materiali ed immateriali
saluti a tutt@ quell@ che non vogliono morire di mercato
Riconquistare Autonomia
Diffondere Liberazione
per contatti e distribuzione:
info@infoxoa.org
www.infoxoa.org
nodo di distribuzione sede del nodo redazionale e magazzino
Lab Auro e Marco viale caduti guerra di liberazione 280 00128 Roma
produzione curata dall'Associazione Culturale De La Serna
viale caduti guerra di liberazione 280
00128 Roma

In questo numero sono stati in movimento:
Sandro Gobetti
Andrea Tiddi
Luca Nobile
Franco Carlucci
Rachele Serino
Francesca Donnini
Sabrina Del Pico
Fabrizio Stocchi
Luca Santini
Francesca Diamanti
Anna Cecchini
Franszisko
Triangolo Scaleno
Gianmarco Mecozzi
Gruppo di inchiesta (es)temporaneo, Civitavecchia
Tana Libera tutti, Trento
Rete del precariato sociale, Trento
Frnk
Claudia Pitaccio
Riccardo Paccosi
LOA Acrobax, Roma
Rete Campana per il reddito ed i diritti sociali
Coordinamento precari Istat
Andrea Capocci
Nito Contreras
Rankis
Antasofia, Roma
Giordy, Downtown Rockerz
Cristiano Bartolomei
Micha
Kevin the postman
Giulio, Radici nel Cemento
Martin Codax
Gabriella Podobnich
Link, Bologna

un particolare ringraziamento va a tutt@ coloro che hanno lasciato tracce, foto, disegni, immagini, testi, liberi di circolare e di essere riprodotti nella rete. Noi lo abbiamo fatto e anche se non riusciamo a ringraziarli uno per uno, vogliamo ringraziare la loro azione pubblicandone le opere.

Impaginazione grafica
Blowaz (interno e copertina)
Rankis (interno)
e il nodo redazionale

stampato in proprio

All'interno

Un quotidiano vivere, Infoxoa p.4

Visioni metropolitane, territori produttivi

Territori in produzione, *nodo redazionale di Infoxoa* p.6

Centrale e periferico, *Luca Santini* p.14

Tra autonomia e dipendenza, *gruppo (es)temporaneo di Inchiesta Civitavecchia* p.19

Restyling di periferia, *Gianmarco Mecozzi* p.24

Fidelizzati e precari, *Rankis* p.26

Una questione di autonomia, vivere e crescere nella metropoli, *Francesca Diamanti* p.30

Visioni metropolitane, produzioni metropolitane

Link society, *a cura di Gabriella Podobnich* p.36

Vita metropolitana e produzione popolare, *Martin Codax* p.40

Radici nel Cemento: tra arte e precarietà, *Giulio di Radici nel Cemento* p.46

La pratica del camminante, *Nito Contreras* p.50

La metropoli via lettera, *Kevin The Postman* p.52

III World War Illustrated, *a cura di Micha* p.56

Terre, *Triangolo Scaleno* p.60

Visioni metropolitane, agitazioni nella metropoli

Agitazioni nella metropoli, *nodo redazionale di Infoxoa* p.64

Sulla necessità del superamento del simbolico, *Francesca Donnini* p.72

I precari danno i numeri, *Coordinamento precari Istat* p.76

Il quadro normativo della "flessibilità" del lavoro in Istat, *Coord. precari Istat* p.82

Tana libera tutti, *Rete del precariato sociale - Tana Libera Tutti, Trento* p.84

Nella Clessidra, *intervista a Cristiano Bartolomei* p.86

Tempo pieno, *Claudia Pitaccio* p.90

Ricerca precaria, *Andrea Capocci* p.93

Precari e cultura, *Riccardo Paccosi* p.95

Visioni metropolitane, reddito garantito e territorio

Muver, muoversi verso il reddito, *Loa Acrobax* p.104

Campania pilota, *Rete Campana per il reddito ed i diritti sociali* p.110

Reddito e territorio, *nodo redazionale di Infoxoa* p.113

Parole in movimento

21th century bodycount, *Frnk* p.120

Crisi ambientale e precarietà, *Franszisko* p.123

Play, *Antasofia Roma* p.126

I am a rastaman not a taliban, *Downtown Rockers* p.127

Un quotidiano vivere

collage di Edoardo De Falchi

Infoxoa

In questo numero ci siamo voluti spingere su territori che crediamo necessari per la costruzione di movimenti di trasformazione sociale. Non vi nascondiamo di aver incontrato numerose difficoltà nell' aver voluto comunque affontare le visione metropolitane. La metropoli è una cosa complessa, sia sotto il punto di vista dell'analisi della trasformazione produttiva, sia nell defiinizione nuova di metropoli-mondo, come spazio di produzione capitalista che come spazio di contraddizione dentro cui esplodono i conflitti e lotte di trasformazione sociale. Partire dalla tentazione di innescare un primo spunto, uno stimolo su cosa sono i territori produttivi, di come si stanno trasfomrando e di come la ristrutturazione capitalista li sta ridisegnando, ci aiuta a comprendere la necessità urgente di generalizzare una discussione ad ampio spettro, all'interno dei movimenti, sulla centralità del territorio, non tanto come spazio da amministrare, quanto come luogo, spazio-temporale, in cui innescare percorsi di trasformazione. Dobbiamo dire anche che non ci hanno aituato nè le letture dei grandi studiosi della metropoli contemporanea, fermi tra la sociologia urbanistica e l'antropologia post moderna, nè tanto meno, anzi diremmo sinceramente, meno che mai, le analisi e i dibattiti all'interno dei movimenti di lotta. Quello che ne esce fuori dunque è un invito alla discussione, all'apertura di un dibattito su quali sono non solo le trasformazioni in atto, ma le visioni possibili, a partire dalle produzioni metropolitane che raccontano un fare diverso e più mature rivendicazioni, come quella centrale di un reddito.

In questo numero quindi socializziamo le diverse suggestioni che abbiamo incontrato.

Queste pagine vivono grazie ai numerosi disegni, collage, fumetti che sono arrivati in redazione. Un segnale chiaro e forte per provare a rivitalizzare e porre al centro, la creatività dell'essere umano oltre il lavoro, contro il lavoro, inteso come asservimento, come prestazione salariata, come vendita di tempo. Disegni, collage e fumetti quindi che avremmo voluto pubblicare tutti visto il numero enorme giunto alla nostra mail, o raccolto in cd, su un floppy o su carta. Non abbiamo potuto metterli tutti durante l'impaginazione per un problema di spazio, ma sicuramente molti li ritroverete sui numeri seguenti.

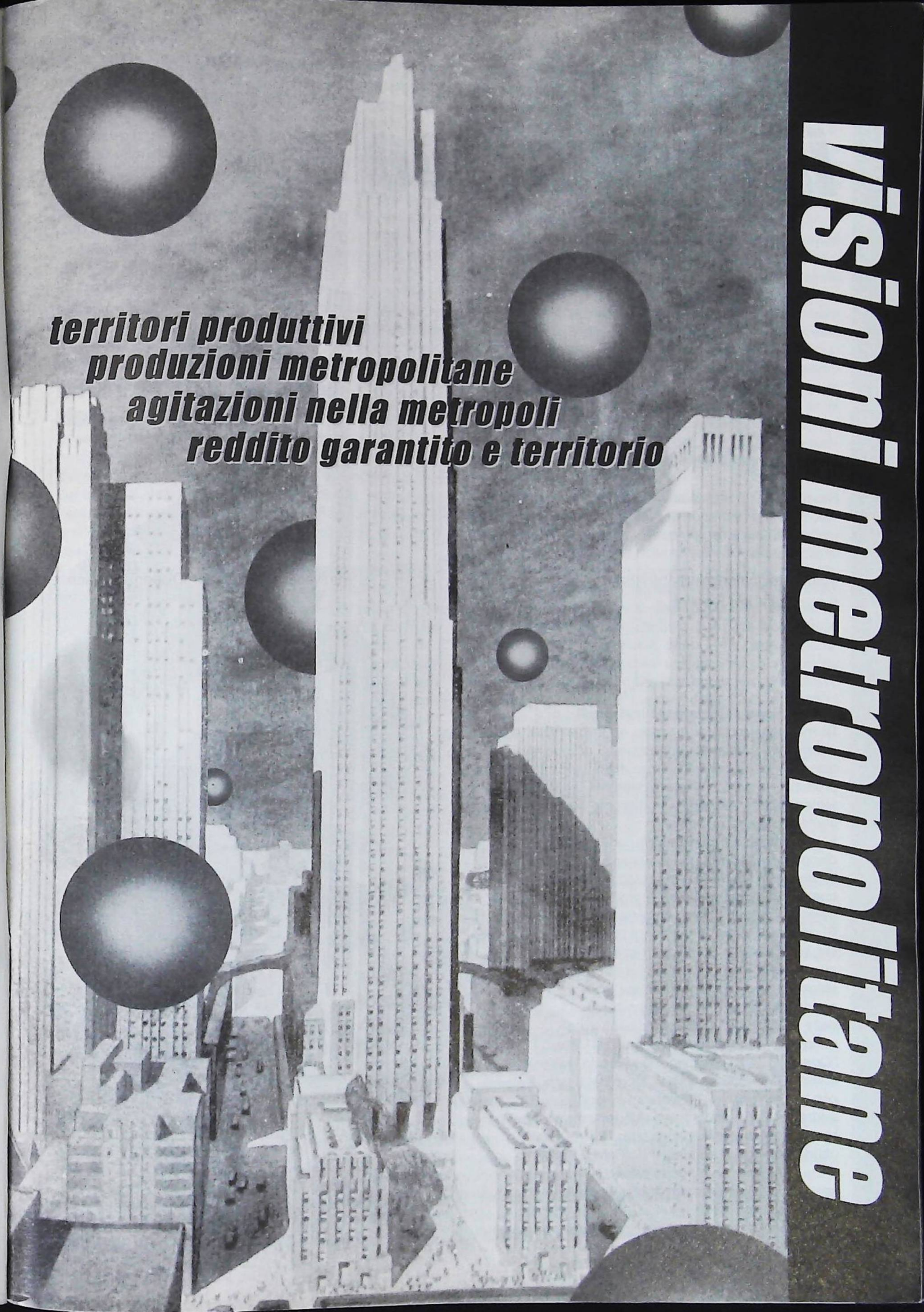
Ringraziamo quindi in questo breve editoriale tutti coloro che ce li hanno spediti, portati, inviati. La socialtà può produrre alterità, ed è questo di cui abbiamo bisogno, tutti.

Le visioni metropolitane raccolte si snodano in utleriori nodi: territori produttivi, produzioni metropolitane, agitazioni metropolitane e reddito garantito e territorio, tentando così di dare un primo segnale di intervento, una richiesta a gran voce, di non lasciar sfuggire questa centralità nel dibattito e nell'agire politico e sociale, perchè quello di cui abbiamo sempre più bisogno è una cospirazione di massa, un respirare comune, un ricominciare da capo che non vuol dire tornare indietro.

In copertina una foto di Majakovskij del 1913, versione *reclaimer,* per continuare da visionari, la lotta allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla donna, sulla natura che si fa sempre più urgente, necessaria, attuale. Per un intervento politico e sociale che finalmente cominci a tenere in conto la trasformazione del quotidiano sentire, respirare, mangiare, sognare, vivere.

Vi lasciamo alla lettura, augurandovi un buon viaggio tra queste pagine.

visioni metropolitane

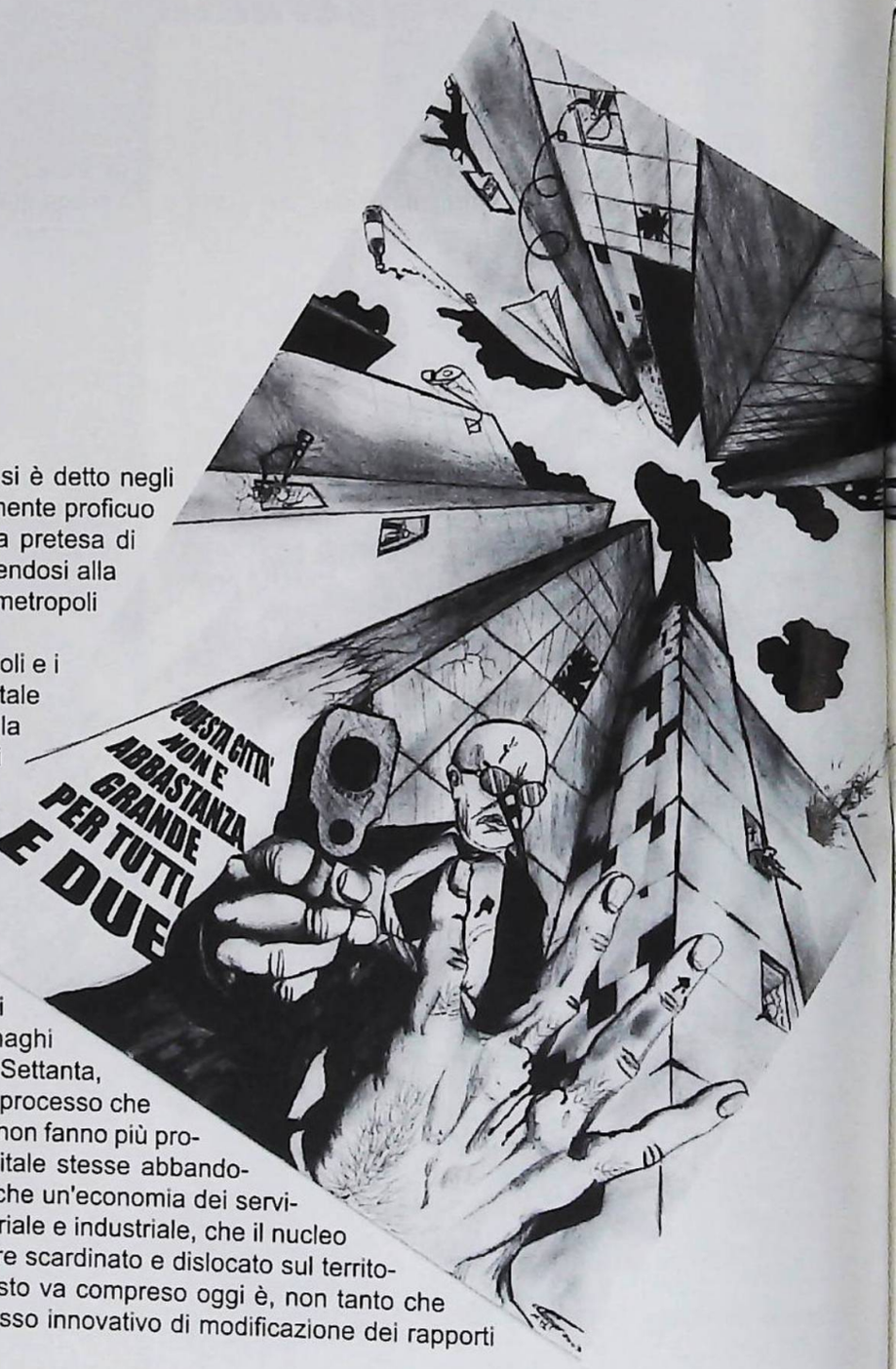


territori produttivi
produzioni metropolitane
agitazioni nella metropoli
reddito garantito e territorio

Territori in produzione

Competizione tra territori
Connessione tra locale e global
Il governo dei luoghi

il nodo redazionale di Infoxoa,
a cura di Luca Santini



Introduzione al tema della metropoli.
Di metropoli molto si è scritto e moltissimo si è detto negli ultimi anni. A una sola condizione è politicamente proficuo tornare oggi su questo tema: rinunciare alla pretesa di pronunciare parole ultime e definitive, sottraendosi alla tentazione di affrontare il discorso sulla metropoli come se fosse una novità.
E' necessario al contrario indagare la metropoli e i discorsi sulla metropoli disvelandone la totale inoffensività, la loro ormai piatta *banalità*, la completa incorporazione entro gli schemi concettuali del pensiero dominante.
E' da lungo tempo trascorso il periodo in cui la riflessione sulla metropoli come nuova realtà produttiva emersa dall'esplosione della fabbrica fordista era appannaggio esclusivo della prassi e della pratica teorica dei movimenti antagonisti. Le scoperte avvincenti che i "Quaderni del territorio" di Alberto Magnaghi andavano pubblicando nel corso degli anni Settanta, con le anticipazioni illuminanti sul quel vasto processo che andrà più tardi sotto il nome di postfordismo, non fanno più problema, non generano sconcerto. Che il capitale stesse abbandonando la fabbrica e investendo l'intera città, che un'economia dei servizi stesse sopravanzando la produzione materiale e industriale, che il nucleo sociale della classe operaia stesse per essere scardinato e dislocato sul territorio, è ormai evidente a tutti. Quel che piuttosto va compreso oggi è, non tanto che negli anni Settanta prendeva avvio un processo innovativo di modificazione dei rapporti

disegno di Bruno Ludke

di produzione capitalistici, quanto che quel processo è pienamente dispiegato, ed è giunto anzi alla sua fase di formalizzazione giuridica e di compiuta copertura ideologica.
La fase odierna, segnata da riforme del mercato del lavoro e da nuovi disegni di architettura costituzionale, non va letta quale tentativo di inserire nella società i rapporti produttivi postfordisti; essa è piuttosto la "fase suprema del postfordismo" in cui la nuova realtà produttiva, già completamente dispiegata, chiede di essere "conclusa" da un'adeguata modernizzazione della sovrastruttura giuridica.
L'attenzione alla metropoli, insomma, o più in generale al *territorio* (un leggero scarto terminologico del quale sarà chiara tra breve l'importanza), non è più appannaggio dei movimenti antagonisti o anticapitalisti: è invece un luogo privilegiato di riflessione e d'intervento anche per le classi dominanti.

Sulla competizione fra territori.
In questo quadro non può sfuggire l'importanza crescente che negli ultimi anni ha assunto la rivalutazione della dimensione locale; sempre più netta è la tendenza a fare del locale il luogo privilegiato dello sviluppo economico, della relazione politica e dei diritti di cittadinanza. Questo processo può essere descritto da un pluralità di punti di osservazione.
Ad aprire le danze in tema di rivalutazione del locale è stato probabilmente il leghismo, la cui capacità di incidere nel panorama politico-culturale e nell'immaginario del nostro Paese, al di là del semplice dato dei risultati elettorali, può essere difficilmente sottovalutata. Con il leghismo assistiamo a un'elaborazione del localismo in termini immediatamente istituzionali, cioè come lotta per l'ottenimento del federalismo, ossia come tensione al trasferimento di competenze e poteri verso le Regioni, sottraendoli allo Stato centrale. Quanto l'idea-forza federalista sia risultata vincente, almeno presso le nostre classi dirigenti, appare assai chiaro dalle recenti modifiche costituzionali effettuate o soltanto progettate da entrambi gli schieramenti candidati alla guida del Paese.

D'altra parte si fa sempre più strada un progetto teso alla ridefinizione in senso minimalista delle funzioni dello Stato-nazione, stretto com'è da un lato dall'ingerenza di istituzioni internazionali sempre più ricche di competenze (UE soprattutto, ma anche WTO, FMI, G8, ecc.), dall'altro dalle nuove pretese avanzate dalle autonomie locali. In questa doppia convergenza, allo Stato-nazione non resterebbe che un ruolo tutto sommato residuale di gestione dei conti pubblici, di conduzione della politica estera e di garanzia di standard minimi in tema di diritti civili o sociali.
Non solo le Regioni rivendicano maggiori competenze; anche i Comuni e i singoli Municipi, ridefiniscono poteri e ruoli da protagonisti nell'ambito del complessivo panorama istituzionale. Da quasi 15 anni attende di ricevere attuazione il vecchio progetto di istituire le "aree metropolitane", cioè un'articolazione amministrativa da costruire attorno alle otto più importanti città italiane, distinta sia dalle amministrazioni comunali delle rispettive città, sia dalle Provincie. Il nuovo disegno costituzionale all'esame dell'attuale Parlamento sembra intanto introdurre un ordinamento specifico per Roma-capitale, che avrà a quel punto un sistema di governo, uno status giuridico e una modalità di finanziamento specifici. Facile ipotizzare che in tale situazione Milano e Napoli finiranno per rivendicare un trattamento se non identico, per lo meno simile; e perché a questo punto non si dovrebbe intervenire su realtà urbane quali Torino, Genova, Venezia o Bari, la quali anche potrebbero infine dotarsi di un assetto istituzionale "moderno" e in linea con le esigenze di oggi?
L'attenzione alle specifiche esigenze di singoli territori non si limita però alle sole aree metropolitane; abbiamo invece una fioritura di scritti e di analisi sulle variegate tendenze produttive che sorgono su tutto il suolo nazionale. Basterà citare quel fenomeno andato sotto il nome di Terza Italia, oppure l'individuazione dei cosiddetti distretti industriali, o ancora le esperienze di sviluppo locale centrate su quell'innovativo e importante strumento denominato "Patto territoriale". A ciò si aggiunga pure l'idea sempre meno peregrina di istituire in alcune zone svantaggiate del Mezzogiorno degli spazi autonomi, con livelli di tassazione vantaggiosi per le imprese, con gabbie salariali e amenità varie suscettibili di invogliare ed attrarre gli investitori.
Ci sembra quindi di poter individuare una tendenza molto netta verso il localismo. Non è certo facile leggere o prevedere le intenzioni della classe dirigente italiana, spesso ondivaga e influenzata dalla casualità anche in merito a scelte della massima importanza. Non si può escludere però un futuro contrassegnato da un pluralità amministrativa, dove alle Regioni "federali", alle Provincie, ai Comuni, all'area di Roma-capitale, potrebbe aggiungersi una nebulosa di altre realtà quali aree metropolitane, distretti produttivi, microaree unificate da una qualche omogeneità. Non è del tutto impossibile un progressivo ulteriore svuotamento di funzioni dello Stato-nazione, a vantaggio di una congerie di realtà amministrative locali variamente frammentate, in relazione diretta tra loro, o in corrispondenza con entità internazionali quali l'Unione europea, in una sorta di nuova fondazione "neo-feudale" dello spazio politico continentale.
Comunque, al di là di scenari politici di lungo periodo più o meno probabili, ciò che appare urgente oggi è comprendere la razionalità complessiva sottesa a questi processi; occorre insomma rispondere a questa domanda: qual è l'origine di questa riscoperta della dimensione locale? A quali ragioni economiche profonde risponde il nuovo disegno federalista e localista che l'Italia sembra intenzionata a darsi? Tentiamo una breve risposta.
Ci sembra cruciale il passaggio *da un modello di concorrenza tra imprese a un modello di concorrenza fra territori*; la singola fabbrica infatti, come è noto, non rappresenta più il soggetto principe del territorio, l'artefice unica della vita sociale ed economica: alla fabbrica isolata si sostituisce un reticolo di imprese coordinate tra loro, in un sistema industriale e di servizi fortemente interdipendente. Scompare quel limite netto che esisteva un tempo fra impresa e territorio, simbolo urbanistico di una più essenziale distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita; oggi l'impresa si è diffusa nello spazio metropolitano, ed ha fatto del territorio il luogo strategico della competizione.
L'obiettivo principale dei sistemi produttivi territoriali diventa quello di offrire condizioni vantaggiose per gli investimenti; diventa necessario mobilitare risorse locali

e transnazionali, creare network fra imprese, servizi e pubbliche amministrazioni, stimolare nel bacino territoriale la formazione di intelligenze, capacità e saperi da spendere nella competizione.

Occorre intendersi bene su un punto: anche l'impresa fordista imponeva con forza la sua presenza sulla città, determinando tutto uno stile di vita e tutto un sistema di relazioni economiche, sociali e finanche personali.

L'influenza dell'impresa sulla metropoli è sempre stata forte e ben visibile, con la sua capacità di dare forma ai quartieri operai e di scandire i tempi della vita collettiva. Ciò che avviene oggi è però qualcosa di diverso. Scompare, infatti, rispetto a trent'anni fa, il peso condizionante della singola fabbrica. Gli input che vanno dall'impresa al territorio si fanno più complessi, per dirla con una formula si passa *dallo scambio tra fabbrica e città allo scambio tra sistema di imprese e spazio territoriale.*

La singola impresa, la singola multinazionale, non è in grado di determinare il territorio a sua immagine e somiglianza; ed anzi, di più, non è grado di stabilirsi profittevolmente in un territorio che non sia attrezzato a recepire i suoi investimenti. Ogni impresa ha bisogno di un grappolo di altre imprese cui esternalizzare alcune fasi produttive, ogni impresa necessita di una pluralità di servizi (legali, finanziari, di consulenza) senza i quali non è in grado di funzionare e di reggere il mercato. Ecco perciò che il territorio deve essere un reticolo accogliente di iniziative imprenditoriali, ognuna delle quali sorregge le altre, e allo stesso tempo promuove se stessa.

Se il segreto del profitto diventa l'efficienza territoriale, e non più il know-how della singola impresa, ecco che il territorio è costretto a mobilitare tutte le sue risorse, a riversarle sul mercato, a creare condizioni propizie agli investimenti, in una smania produttivistica e ultra-mercantile che, se non compresa nella sua distorta razionalità, potrebbe sembrare addirittura folle.

Sulla connessione fra locale e globale.

L'attenzione crescente nei confronti della dimensione locale non è affatto in contraddizione con le tendenze, abbondantemente descritte, alla globalizzazione del capitale internazionale.

Occorre, infatti, rifuggire da una certa immagine della globalizzazione, secondo la quale i processi economici tenderebbero a farsi esclusivamente immateriali, finanziari e svincolati da determinazioni spaziali. Va ribadita, invece, un'ovvietà: il rapporto di produzione capitalistico necessita in ogni caso di un processo lavorativo, di una prestazione della forza-lavoro alle dipendenze di un committente-capitalista; senza un rapporto di lavoro, infatti, non si avrebbe profitto, non si avrebbe capitale, non si avrebbe rapporto di produzione capitalistico. La globalizzazione, insomma, non si realizza in una sfera immateriale avulsa e scollegata dalla vita degli uomini: essa al contrario si concretizza nei luoghi, non può che concretizzarsi nei luoghi, ed è solo nei luoghi e tramite le prestazioni di lavoro locali che può generare profitti.

Una definizione congrua della globalizzazione capitalistica è forse la seguente: *essa consiste nella sopravvenuta eccedenza di offerta territoriale rispetto alla domanda di investimento delle multinazionali.* L'apertura del globo intero ai flussi capitalistici genera una accresciuta possibilità di scelta per le multinazionali, in ordine alle decisioni relative alla localizzazione degli investimenti; per questo motivo si scatena una concorrenza selvaggia fra territori, che combattono tra loro per offrire le migliori condizioni alle imprese, in termini di pressione fiscale, di efficienza amministrativa, di basso costo del lavoro, di formazione e istruzione della manodopera, ecc.

La dimensione locale si offre al capitale globale, tentando di intercettarne i flussi di investimento; le singole realtà territoriali si trovano così ad essere gettate nell'agone della competizione internazionale, senza troppi sostegni da parte dello Stato-nazione o di nuove istituzioni transnazionali. L'eventuale captazione di fondi statali o comunitari dipende esclusivamente da una capacità di autopromozione del territorio, da un marketing territoriale ben condotto e ben riuscito, da una relazione diretta e personale che si è instaurata con i livelli decisionali più alti. Anche quando lo sviluppo del territorio è favorito da fondi pubblici centrali, scompare in ogni caso qualsiasi idea, seppur vaga, di "programmazione centralizzata"; la concessione dei fondi è discrezionale, dipende dall'attivismo e dalla progettualità del singolo territorio.

La gestione e la programmazione dell'economia avviene ormai a due soli livelli; il primo, inarrivabile e lontanissimo, è quello delle grandi istituzioni transnazionali e dei consigli di amministrazione delle multinazionali; il secondo, più semplice da leggere e apparentemente più democratico, è quello delle realtà locali, tese a rendere compatibili i propri programmi con quelli dell'economia globale.

Tutto qui dunque il senso profondo del federalismo italico: gettare nella competizione territori piccoli e incapaci

di confrontarsi con le gigantesche proporzioni dell'economia globale; costruire realtà amministrative subalterne alle scelte del capitale; lasciare che alla vecchia programmazione statale si sostituisca una programmazione delle multinazionali, salvo poi favorire una "mediazione" fra i due livelli in singole regioni in libera concorrenza tra loro.

Vendere il Mediterraneo.

E' presente in seno alla Comunità europea un assai evidente dualismo tra le regioni settentrionali, capitalisticamente più sviluppate e gravitanti nell'orbita dell'ex Germania occidentale, e le regioni meridionali, più attardate nel processo di sviluppo e affacciate sull'asse strategico del Mediterraneo.

La supremazia nel nord-Europa ha origini lontane, e si fonda su quella vasta rete di legami civici nata addirittura nell'epoca dell'urbanesimo post-rinascimentale. Si tratta di un'area estesa e sufficientemente omogenea, composta dalle città del Benelux (e in particolare dalla conurbazione del Randstand olandese), dalla zona densamente abitata della Ruhr, che scende fino a Monaco, metropoli che campeggia nel vasto Land della Baviera, ed arriva allo spazio metropolitano milanese, connesso con la Regione Lombardia, passando per le città medio-grandi della Svizzera.

Questa zona nasce storicamente attorno alla grande via di comunicazione del Reno (si parla perciò di capitalismo renano) ed è comunemente denominata oggi "blue banana", a causa della caratteristica forma che assume circoscrivendola su una cartina geografica. Si tratta di un'area policentrica, molto coesa, segnata da un intenso sviluppo economico, soprattutto nei settori dell'industria e del terziario; rimangono escluse dai suoi confini alcune grandi capitali amministrative, come Roma, Parigi, Berlino, Vienna e Madrid. Tra le capitali europee soltanto Londra fa parte della "blue banana", specialmente in virtù della sua grande importanza come centro finanziario.

A questa dorsale centro-europea si affianca e si contrappone la cosiddetta "sun belt", ossia la linea di sviluppo che si estende dalle regioni centrali italiane, tocca la zona di Marsiglia, Montecarlo e Cannes in Francia, fino ad arrivare all'area madrilena, passando per Barcellona. E' una zona predisposta all'accoglienza turistica ed all'installazione di varie attività in settori specifici.

Omologa alla "sun belt", e ugualmente alternativa alla "blue banana" è infine la "baltic banana", area territoriale che parte da Aberdeen in Scozia, passa per Copenaghen e giunge ad Helsinki in Finlandia.

Questa tre zone oggi piuttosto distinte, e abbastanza omogenee al loro interno, potrebbero un domani entrare in forte competizione reciproca, specialmente se si avvereranno le prognosi di crisi verso cui starebbe andando incontro l'area tradizionale della "blue banana". Le regioni centro-europee sono caratterizzate, infatti, da un'eccessiva concentrazione di popolazione e di imprese, che potrebbe dare origine da qui a qualche anno a fenomeni di congestione, e a conseguenti esigenze di decentralizzazione e delocalizzazione del sistema produttivo. Le due aree marginali a nord e a sud della "blue banana" diventerebbero a questo punto assi di sviluppo privilegiati nell'intercettare i nuovi disegni imprenditoriali.

Cruciale per il successo dell'una o dell'altra area sarà a questo punto non soltanto la dotazione di infrastrutture (strade, ferrovie, porti), l'integrazione delle università nei mercati e lo sviluppo diffuso di una rete imprenditoriale di base capace di coniugarsi con le esigenze delle multinazionali europee; strategica sarà anche l'offerta di condizioni culturali, sociali e ambientali attrattive per la stabilizzazione in loco di materiale umano e ceti produttivi strategici quali manager, tecnici, consulenti, esperti, ecc. A parità di efficienza produttiva, e a parità di salari e profitti che il territorio saprà offrire, sarà determinante l'offerta complessiva in termini di "qualità della vita".

E' importantissimo quindi produrre quella particolare merce immateriale che potremmo definire "qualità ambientale"; tutte le tradizioni e le culture di un territorio sono chiamate in produzione, al fine di creare e gettare sul mercato quel bene particolare che va sotto il nome di "stile di vita". Scompare a questo punto ogni innocenza. Preferire la pizza con la mozzarella a una porzione di bacon, bere vino bianco piuttosto che una birra scura, amare il sole, il mare e il bel tempo deprecando il clima uggioso del nord-Europa, non saranno più chiacchiere da bar né legittime preferenze individuali. Saranno contributi di massa alla "fabbricazione" del Mediterraneo, alla vendita del proprio territorio sul mercato internazionale.

Il governo dei luoghi.

Nella generale tendenza a rivalutare il governo territoriale è possibile sovente riscontrare un certo grado di attenzione all'introduzione di determinati standard sociali e alla creazione di reti identitarie e di prossimità capaci, nelle intenzioni, di smussare e correggere alcuni mali

della globalizzazione capitalistica. Riferimento obbligato per indagare queste dinamiche sottese alle politiche di sviluppo locale è il pensiero di Aldo Bonomi, direttore del consorzio di ricerca Aaster, oltre che importante collaboratore e sodale di Giuseppe De Rita (fondatore del Censis).

Abbiamo già detto che l'apertura dei territori alla competizione internazionale, oltre che i processi postfordisti di esplosione metropolitana della fabbrica, fanno delle singole aree, complessivamente intese, le agenti principali e le portatrici prime dello sviluppo. Quali sono però gli attori da coinvolgere nei progetti di sviluppo locale? Quali sono i soggetti massimamente interessati a partecipare al banchetto delle commesse e della mobilitazione dei fondi? Le imprese, in primo luogo, specie quelle più piccole e disperse nel territorio, quindi le rappresentanze sociali (anche e soprattutto sindacali) e, infine, le banche, che dovranno essere stimolate a finanziare i progetti locali ed a rapportarsi positivamente e con fiducia al territorio. Attore cruciale delle politiche territoriali è il sindaco, il nuovo sindaco ad elezione diretta, dotato, rispetto al passato, di un maggiore carisma e di una nuova indipendenza; il sindaco che agisce per lo sviluppo territoriale non deve avere alcun colore politico, deve limitarsi a "fare squadra", a sollecitare il dialogo sociale; egli è l'artefice del marketing territoriale, è il venditore, all'esterno, della propria città, è un sindaco-imprenditore che cerca di far ottenere profitti al territorio-impresa che è chiamato ad amministrare.

Gli attori sociali locali, una volta chiamatisi a raccolta, devono individuare una idea-forza per il proprio territorio, che faccia da traino allo sviluppo; devono convergere su un disegno complessivo, fare una graduatoria degli interessi e, quindi, scegliere se il proprio territorio dovrà svilupparsi in senso agricolo, oppure artigianale, oppure industriale, eccetera, con vari possibili mix tra tutti i settori. A questo punto gli attori locali devono trovare, tutti insieme, punti d'appoggio per realizzare il loro piano. Principalmente dovranno stabilire delle alleanze con i tre seguenti soggetti: 1) pubbliche amministrazioni, al fine di ottenere agevolazioni e veloci iter burocratici e autorizzativi; 2) università ed enti di ricerca, che devono trasformarsi in luoghi di produzione di un sapere in rapporto con il territorio e con il sistema produttivo (si vede perciò, sia detto fra parentesi, quanto sia già avanzata la trasformazione delle università italiane in centri di collocamento e in servizi alle imprese, indipendentemente dal riconoscimento formale della legge '30' e dei decreti Moratti); 3) i piani di sviluppo locale devono infine mettersi alla ricerca di risorse finanziarie aggiuntive, specialmente presso lo Stato centrale o presso l'Unione europea, in un'opera di comunicazione diretta con le sfere decisionali più alte.

Questi sono, dunque, gli elementi e gli attori con cui il territorio si predispone a competere. Come appendice allo sviluppo è necessario però mobilitare anche quelle risorse territoriali estranee al sistema delle imprese e più inserite nei circuiti sociali. Al "patto territoriale per lo sviluppo" occorre aggiungere un "patto di coesione sociale", al fine di porre un argine a tutte quelle forme di disagio, di precarietà diffusa, di nuove povertà che fanno tutt'uno con gli attuali modelli di sviluppo. Si richiede una mobilitazione del settore non-profit, delle associazioni di volontariato, delle organizzazioni non governative, al fine di garantire al territorio adeguati livelli di coesione sociale. Anche la pace sociale, d'altra parte, è un fattore di competitività.

Gli attori sociali sono inoltre chiamati a porre in essere iniziative che si prefiggano lo scopo di incrementare la qualità ambientale del territorio sia in termini naturalistici che in termini socioculturali. Il paesaggio naturale va valorizzato, la socialità promossa, la cultura incentivata; il territorio, in breve, deve dare di se stesso un'immagine positiva, deve promuovere stili di vita sani e sufficientemente "alternativi" da poterli distinguere e caratterizzare rispetto agli altri, sponsorizzati dai territori con cui compete. *Tutta la società locale, senza sostanziali divisioni politiche, e senza distinzioni tra ruoli produttivi o improduttivi, risulta in questo modo coalizzata in un progetto unificante di sviluppo territoriale.*

Contro le gestione corporativa del territorio.

Le tendenze appena descritte non possono essere liquidate con eccessiva disinvoltura, anche perché rappresentano l'alternativa sempre più credibile alle attuali derive neoliberiste. Alla sfida del localismo o del municipalismo non si può rispondere con una semplice scrollata di spalle. D'altra parte il progetto di una gestione territoriale allargata e partecipativa non è certo privo di interesse, né di buoni propositi; come spiegare altrimenti il crescente coinvolgimento di alcuni importanti pezzi di "movimento" in tali disegni politici? Come spiegare l'ascendente che tanto mondo associativo, tanti militanti e tanti centri sociali hanno avvertito per questo modello di comunità territoriale democraticamente regolata?

Siamo tentatati tuttavia di contrapporre alla politica del locale e alla gestione corporativa dei territori un'ipotesi diversa e molto netta. *Contro la metropoli istituzionale e contro la lucrosa gestione del territorio proponiamo di contrapporre la "metropoli sociale", ossia la realtà di uno spazio territoriale animato da produttori precari e subalterni, perennemente in bilico, minacciati dagli spettri dell'esclusione sociale.*

composizioni e sculture di Nito Contreras

Non si può negare l'esistenza di una vistosa e progressiva spaccatura tra politica e società; quanto più la società precipita nella crisi e nella regressione economica, tanto più la politica blatera intorno a temi privi di qualsiasi attinenza con la vita materiale. La medesima distanza dalle reali problematiche sociali si può registrare naturalmente anche nell'ambito delle politiche di gestione territoriale.
L'attuale corso economico non cessa di legare strettamente la crescita capitalistica al peggioramento (assoluto, non soltanto relativo) delle condizioni di vita per una grande massa di persone. A livello locale, così come a livello globale, il concetto di "sviluppo", lungi dall'essere neutro ed oggettivo, indica in realtà una *modalità di sviluppo ben precisa, storicamente e socialmente determinata*. Ecco perciò che anche lo sviluppo locale dei singoli territori riproduce fatalmente i medesimi schemi di sfruttamento e di polarizzazione che si è soliti leggere all'interno della dinamica della globalizzazione. Anzi di più: siccome la globalizzazione è essenzialmente un'economia dei luoghi, è proprio nei luoghi che sono destinati a manifestarsi i suoi effetti nefasti.
Il discorso è piuttosto semplice. Se l'attuale fase economica va letta secondo lo schema di una "restaurazione capitalistica", segnata da un'aggravarsi a livello globale delle disuguaglianze, dallo sfruttamento delle risorse (ivi compresa la forza-lavoro) e dal predominio dell'impresa, allora anche nei progetti di sviluppo territoriale non potranno che riprodursi quelle medesime dinamiche, solitamente esecrate quando si verificano a livello globale. Ogni progetto di gestione locale resterà impigliato in questa rete, a meno che non abbia la forza di mettere in discussione la complessiva modalità di "sviluppo" e il complessivo regime di accumulazione. *Ma una tale forza critica potrà animare soltanto un territorio mobilitato e coeso in senso antagonista e di lotta, e non già un territorio interamente preso e gestito da un disegno corporativo di sviluppo.*
Diciamo in sostanza che si è spezzato quel compromesso che garantiva forse un tempo un certo livello di benessere e di avanzamento sociale ai soggetti subalterni dello sviluppo (operai e impiegati in primo luogo). Le nuove modalità di "sviluppo" non si traducono oggi automaticamente in una redistribuzione di ricchezza o in una garanzia di inclusione sociale; si stenta quindi a vedere il "vantaggio" che i lavoratori trarrebbero dalla partecipazione (subalterna) al banchetto della gestione territoriale.
E' forse necessario qualche esempio per chiarire il discorso. Un riferimento obbligato è costituito dall'analisi dell'economia globale che nel corso degli anni è andata svolgendo Saskia Sassen. Nei suoi ormai classici studi sulle città globali, la Sassen mostra come nei luoghi chiave dell'economia contemporanea si addensino anche le più esplosive contraddizioni della società di oggi. La povertà dilagante in città all'avanguardia dello sviluppo capitalistico come Tokio, Los Angeles, New York, evidenzia la divaricazione in atto tra crescita economica e coesione sociale.
Saskia Sassen descrive l'emergere di una nuova economia urbana, basata su attività finanziarie e, più in generale, su imprese operanti nel settore terziario. Si osserva una segmentazione tra le imprese più innovative con grandi potenzialità di profitto, che hanno alle dipendenze lavoratori fortemente professionalizzati, e le imprese inserite in un sottosettore a profitti più modesti, ad alta intensità di lavoro, che occupano una manodopera dequalificata e devalorizzata.

Si ha dunque una crescita economica polarizzata, che offre impieghi ai due estremi dello spettro tecnologico. Abbiamo, da un lato, offerte di lavoro ben remunerate, ad alta intensità di informazione e di conoscenza; dall'altro troviamo una varietà di lavori nel settore terziario (settore che costituisce in realtà un'economia che offre servizi a una ulteriore economia di servizi più ricca e profittevole), quali camionisti, trasportatori, assistenti a domicilio, operatori sociali, custodi, commessi, vigilanti, pony express, con mansioni in genere mal pagate, precarie e che non richiedono livelli di scolarità elevati.
La Sassen ci descrive in tal modo l'emergere di un nuovo sistema produttivo che genera una crescente polarizzazione dei redditi, con conseguente tendenziale scomparsa della classe media. La progressiva segmentazione della società dà vita a nuove modalità abitative (centri residenziali ipercontrollati versus ghetti) e a nuove modalità di consumo, che a loro volta retroagiscono sul mondo del lavoro, rafforzandone la tendenza alla dualizzazione.
Infatti, i nuovi ceti a reddito elevato sviluppano una serie di bisogni e una propensione all'acquisto di costosi servizi personalizzati, che vengono prodotti mediante procedure ad alta intensità di lavoro. Le classi più agiate basano il loro benessere su una pluralità di servizi di manutenzione e cura (pulizia, attività domestiche, assistenza agli anziani o ai bambini, cura del corpo), oltre che sul consumo di alcuni beni fortemente personalizzati (specialità gastronomiche, beni di lusso o in piccole serie). Tutti questi servizi e questi beni implicano però un mercato del lavoro contrassegnato da precarietà e bassi salari. Ecco perciò che le nuove strutture del consumo, indotte dalla polarizzazione dei redditi, incidono nuovamente sul sistema produttivo, riconfermandone la propensione a segmentare la società.
Queste dinamiche, ovunque ben presenti, sono ovviamente più evidenti nelle città nord-americane e, più in

generale, nelle cosiddette "città globali", i grandi centri di controllo e gestione finanziaria dei processi globali (New York, Tokio, Londra). E' infatti nei luoghi strategici e più sviluppati dell'economia capitalistica che si riscontrano in modo più netto le tendenze principali attualmente all'opera.

Lo "sviluppo" tende oggi a distruggere la classe media e concentra nei territori una massa crescente di contraddizioni. Si diffonde una nuova geografia della centralità e della marginalità, sulla cui base tende ad essere superata la tradizionale dicotomia fra centro e periferia, intesa quale contrapposizione tra aree industrializzate e aree in via di sviluppo; la giustapposizione fra centro e periferia opera oggi nel cuore della centralità e, in particolare, in quei territori che si sono avviati lungo le direttrici principali dello "sviluppo" contemporaneo.

Di notevole interesse per il discorso che ci occupa è anche lo studio del Censis presentato il 6 novembre 2003 nell'ambito del *Summit europeo delle città*. Questo studio, innanzitutto, critica il funzionamento delle politiche di coesione della UE, che finanziano, come è noto, le zone più svantaggiate dell'Unione. Il Censis critica la logica fondamentale sottesa alla distribuzione degli interventi comunitari, i quali si indirizzano verso le regioni svantaggiate, localizzate prevalentemente nelle zone a sud e ad est dell'Unione europea. Nella ricerca si ritiene che questa modalità di elargizione dei fondi sia inefficace, perché basata su una scala dimensionale erronea e troppo grande. La "regione", infatti, è una realtà territoriale troppo estesa, non sufficientemente omogenea, inidonea alla programmazione di investimenti coerenti. Meglio farebbe invece la UE ad utilizzare una scala più piccola, fondata non sull'unità di misura della regione, bensì su quella della provincia o addirittura su quella della città. La contrapposizione tra aree di sviluppo e aree di arretramento, la dialettica tra centro e periferia, non avviene infatti a livello di macro-aree molto distanti fra loro, bensì all'interno di singole zone poco estese, in cui la ricchezza e l'esclusione sociale diventano spazialmente sempre più prossime. Questo studio dice in sostanza che le periferie (cioè le zone a basso sviluppo) si celano anche nel centro, di modo che la distinzione centro/periferia, senza perdere di importanza, si fa più sfumata e più complessa.

La città (o il singolo territorio) infatti è il luogo attraversato in maniera più energica dai processi di polarizzazione (cioè di giustapposizione ravvicinata fra centro e periferia). I dati del Censis mostrano che le singole città registrano in modo più acuto i problemi socio-economici, specie riguardo alla disoccupazione e alla presenza di immigrati: "In alcuni casi le spinte alla polarizzazione sociale danno origine, all'interno delle città, a fenomeni di vera e propria segregazione delle fasce sociali più svantaggiate".

Impressionanti, ad esempio, sono i dati relativi ai livelli di disoccupazione. A Glasgow il tasso di disoccupazione varia, a seconda dei quartieri, tra il 3 e il 43%; a Lione tra il 6 e il 24%; a Roma tra il 13 e il 31%; a Torino tra il 5 e il 23%; a Napoli tra il 21 e il 59%. Le differenti strutture sociali incidono sulla composizione demografica delle città (a Marsiglia la quota di bambini con meno di sei anni varia, nelle diverse zone della città, tra il 29 e il 68%) e sui più diversi aspetti dell'organizzazione di vita (a Barcellona il tasso di proprietà dell'alloggio varia tra il 29 e il 68%).

Questi dati non descrivono soltanto una polarizzazione presente all'interno dei singoli territori, ma dipingono addirittura la progressiva formazione di stili di vita, culture, formazioni sociali diverse! Un maggiore sforzo analitico dovrà essere condotto anche in prospettiva dell'intervento e della lotta. Dovremo quindi osservare meglio la struttura produttiva del territorio in cui agiscono, al fine di coglierne la struttura produttiva più intima, individuando le "questioni sociali" irrisolte, destinate ad esplodere conflittualmente.

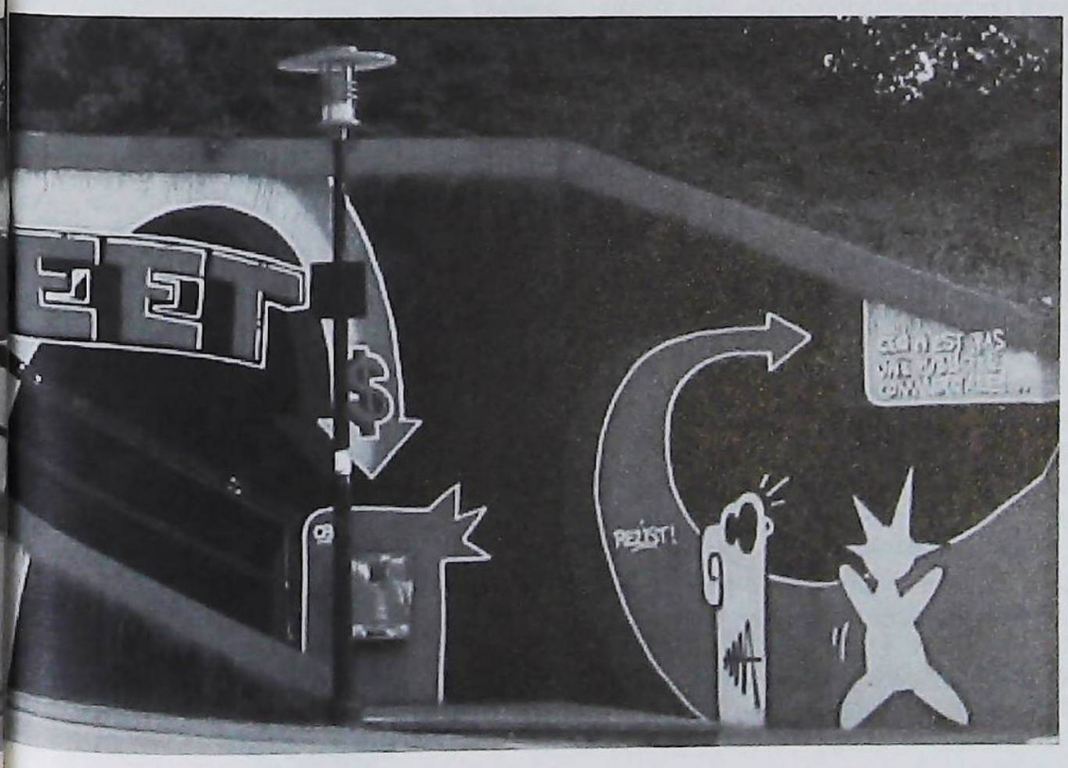
Sono dunque i fatti, *i fatti nudi e crudi*, che condannano all'insuccesso ogni ipotesi di gestione corporativa del territorio. Mobilitare tutte le risorse locali in un progetto armonico di sviluppo è una pia illusione; la necessità di una contrapposizione radicale tra metropoli istituzionale

e metropoli sociale ne risulta pienamente confermata. E' auspicabile a questo punto che si diffonda con consapevolezza l'esigenza di una politica totalmente alternativa. Si allarga, nella congiuntura contemporanea, la platea dei soggetti esclusi dallo sviluppo: dagli immigrati agli anziani, dai disoccupati ai precari, dai senza casa ai lavoratori a basso reddito, tutti questi soggetti non hanno nulla a che spartire con la gestione corporativa del territorio. Da meri oggetti di decisione, essi dovranno trasformarsi in protagonisti di una presa di parola collettiva, dovranno dar vita a un vasto, articolato e radicale processo rivendicativo capace, in prospettiva, di mettere in discussione gli schemi operativi della società contemporanea e capace, inoltre, di affermare progressivamente un nuovo sistema di relazioni sociali.

Sarebbe fuori luogo entrare in questa sede in maggiori dettagli. Non si tratta qui di articolare un programma politico e d'azione compiuto in tutti i suoi aspetti, si tratta piuttosto di intravedere un cammino. Pensiamo che un blocco sociale di un certo peso dovrà presto o tardi sottrarsi a ogni logica istituzionale o di compatibilità economica, ponendo in essere in piena autonomia conflitti finalmente in grado di coordinarsi e generalizzarsi e capaci, così, di incidere sugli assetti politici ed economici dominanti. I gestori del territorio, a questo punto, potranno essere *praticamente* sconfitti.

Crediamo che l'unica e semplice prospettiva di intervento nella metropoli istituzionale sia quella della lotta, della conquista di rapporti di forza. Parliamo in questo numero, congiuntamente al tema della metropoli, della "necessità della lotta", tentando la descrizione e l'analisi dei singoli interventi messi oggi campo dalla spontaneità dei soggetti precarizzati e minacciati dalla ristrutturazione capitalistica, dagli autoferrotranvieri ai precari dell'Istat, dai lavoratori dell'Alitalia agli utenti della scuola pubblica.

Oltre le specificità delle singole mobilitazioni crediamo, però, possibile cogliere elementi ad esse *comuni*. Vediamo che le lotte, *tutte le persone che lottano*, aspirano a riappropriarsi di se stesse, della propria vita, della collettività entro la quale agiscono, del territorio nel quale abitano. Si delinea e si prefigura a questo punto un progetto politico chiaro: connettere le lotte, renderle comuni, lasciarle respirare e crescere sullo scenario comune del territorio (o della metropoli, che dir si voglia). Dare origine a uno spazio pubblico ed assembleare fondato sulle rivendicazioni di soddisfazione del comune e reciproco bisogno di acquisire forza, capacità di resistenza e di riscatto. Bisognerà, allora, lavorare affinché prevalgano tutte quelle pratiche prefigurative che tendono ad aprire lo spazio sociale e a stabilire una nuova affermazione collettiva, dalla quale soltanto è possibile aspettarsi una riconquista del tempo e dello spazio da parte dei soggetti sociali, un'istanza antagonista in grado di aprire un nuovo progetto di trasformazione collettiva dell'esistenza.



Centrale e periferico

Per un diritto alla mobilità gratuita

Luca Santini

Il fiorire odierno della analisi sulla globalizzazione e sul capitalismo globale tende di regola a negare l'esistenza di un centro riconoscibile della produzione. Si dichiara usualmente lo stato di crisi di coppie concettuali quali centro/periferia, alto/basso, avanzato/arretrato, strutturale/sovrastrutturale, determinante/determinato. Anche il fortunato *Impero* di Negri-Hardt ha quale principale obiettivo polemico ogni concezione che si attardi a descrivere il globo capitalistico in base alle vecchie categorie di centrale e periferico.

Lo spazio sociale viene rappresentato tramite l'immagine della *rete*, con ciò significando l'indifferenza dei singoli punti nel determinare un insieme produttivo complesso. Ciò che va in crisi in questa nuova raffigurazione è soprattutto la dialettica tra centro e periferia, sostituita da un'analisi aperta delle interazioni fra una pluralità di forze in una situazione determinata.

Nelle righe che seguono, che avranno ad oggetto l'analisi della mobilità individuale dentro la metropoli, pur senza rigettare per intero l'immagine della rete, ci rifiuteremo di abbandonare la dialettica tra centro e periferia. La rete, infatti, piuttosto che descrivere uno spazio liscio, liberamente accessibile, organizzato orizzontalmente e privo di strutture autoritarie, va intesa come una ridislocazione innovativa dei rapporti tra periferico e centrale.

La rete non fa venir meno l'idea di centro, piuttosto ne rende meno visibile il ruolo, e meno "scontata" la localizzazione. Tra gli infiniti nodi che compongono la rete alcuni ve

ne sono che attirano verso di sé altri nodi e che esercitano, in virtù di una massa specifica più forte, una sorta di attrazione gravitazionale verso altri punti che si dispongono dunque in una nuova costellazione centripeta.
Scompare certo (ma è mai esistito?) un centro direzionale unico; ogni centro è a sua volta periferia di altri centri, ogni periferia è contemporaneamente centro di periferie ulteriori e più estreme.

La costruzione di centri e di periferie appare come una modalità costitutiva del vivere umano; è una permanenza atavica nell'organizzazione spaziale degli scambi. E' necessario che a una certa distanza dai grandi centri sorga un certo numero di città medie e piccole; proprio come una grande fabbrica esige e determina un indotto disperso sul territorio.
Periferico e centrale non formano una coppia di concetti in reciproca opposizione, non delimitano spazi radicalmente giustapposti; non sono come i poli negativo e positivo del magnetismo, che si attraggono o si respingono in modo univoco; non sono come la coppia amico-nemico, cristallizzata in un conflitto irriducibile; non sono, ancora, come le categorie di maschile e femminile, che alludono a sostanze eterogenee e tuttavia armonicamente ricomponibili. La dialettica di centrale e periferico, lungi dall'essere una composizione di spazi contrapposti, va vista come un'interazione tra cerchi concentrici. Non vi è relazione univoca: il periferico porta al centrale i suoi prodotti e la sua manodopera, il centrale offre un'occasione di scambio e di guadagno, distribuisce lavoro e danaro.
Vi è scambio, dunque, tra centrale e periferico; "scambio ineguale", ben si capisce, al termine del quale il centrale si è arricchito e il periferico ci ha rimesso, scambio sul quale il centro costruisce le ragioni del suo predominio, scambio, infine, grazie al quale il periferico, seppure asservito, ricava una possibilità di sopravvivenza.
Da sempre occupare un centro equivale a costruire una posizione di privilegio; da sempre: sin da quando uno sparuto gruppo di Latini occupò l'isola Tiberina, esigendo un dazio per il passaggio delle merci trasportate lungo il Tevere, gettando così i presupposti per l'edificazione dell'Urbe; da sempre: sin da quando Atene convogliava verso di sé tutta la produzione agricola dell'Attica; da sempre: sin da quando una cittadella feudale stendeva il suo dominio verso i borghi circostanti.
L'immancabile ripresentarsi delle relazioni tra centro e periferia ci porta a dubitare della fondatezza delle odierne retoriche della rete.

La lettura dei dati sulla mobilità metropolitana non fa che rafforzare i nostri dubbi.
Dai rapporti trimestrali dell'ISFORT apprendiamo che la popolazione mobile è pari ogni giorno all'84% della popolazione totale; il tempo medio impiegato quotidianamente per gli spostamenti è pari a 59 minuti, che arrivano a 66 minuti nelle grandi città; i mezzi pubblici, nelle città più grandi, coprono il 30% degli spostamenti motorizzati (esclusi dunque quelli a piedi o in bicicletta); tale percentuale raggiunge il picco del 50% nella città di Milano. Circa i tre quarti degli spostamenti totali sono spostamenti coatti, dovuti cioè a esigenze di lavoro, studio o gestione familiare.
Il dato che più ci interessa è però quello relativo alla ripartizione degli spostamenti in base alla ubicazione del luogo di destinazione. Abbiamo che il 37% degli spostamenti vengono effettuati lungo la direttrice centro o centro storico; circa il 20% è diretto verso il così detto semicentro; gli spostamenti extraurbani raggiungono il 13%, mentre gli spostamenti periferia-periferia rappresentano circa il 30% del totale[1] .
Questi numeri smentiscono una volta per tutte la rappresentazione della metropoli per mezzo della rete, quasi che il nostro vagare per il tessuto urbano fosse un passeggiare libero ed estatico, pronto ad inseguire le tentazioni multiformi della città-spettacolo postmoderna.
Se consideriamo infatti che la quasi totalità degli spostamenti extraurbani sono formati dai flussi dei pendolari che si muovono dalle città di provincia verso le metropoli, e se consideriamo che un terzo almeno degli spostamenti intraperiferici sono movimenti intermedi effettuati prima di accedere al centro, otteniamo che *il 75-80% degli spostamenti totali sono in realtà spostamenti centripeti.*
Molto netta è l'immagine della metropoli che si ricava da questa analisi: fiumane di gente vengono strappate ogni mattina dalle loro case, ubicate su mezzi di trasporto, quindi incanalate su vie funzionali al trasferimento della forza-lavoro e infine collocate verso un qualsiasi luogo centrale della produzione.
Non è il *flâneur* l'abitante delle nostre metropoli, ma il soggetto produttivo precario, asservito non solo sul lavoro, ma anche *nella grande maggioranza dei suoi spostamenti.* La condizione di asservimento che caratterizza ancora oggi le grandi maggioranze lavoratrici trova così una nuova e ulteriore declinazione possibile. E' asservito non solo chi riceve in cambio della sua prestazione lavorativa un salario di mera sussistenza; è asservito non solo chi, tramite il lavoro, pone al servizio dell'altrui profitto la parte migliore del proprio tempo e delle proprie potenzialità psicofisiche; è asservito anche chi è costretto a reprimere il proprio desiderio di spostarsi e di passeggiare attraverso la metropoli, subordinandolo a vie, flussi e condutture predeterminate e volute dalle forze che dominano sulla città.
Su questa consapevolezza si basa e si fonda la lotta per la mobilità gratuita.

Il militante per la mobilità gratuita deve avere consapevolezza di essere coinvolto in una lotta complessa, nella quale si incrociano una pluralità di temi. Di questi temi offriremo un sommario elenco, rinviando ovviamente al dibattito collettivo per una trattazione più completa ed esaustiva.
Pendolarismo.
Un grande rimosso nelle scienze sociologiche nel nostro paese e nell'elaborazione dei programmi politici ufficiali è costituito dal forzoso spostamento quotidiano, che obbliga milioni di persone ogni giorno a lasciare il comune di

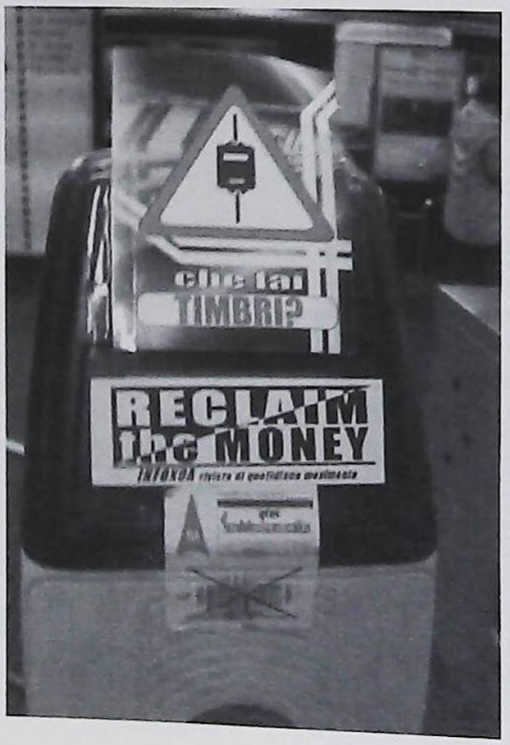
residenza per recarsi in un comune diverso nel quale svolgere la prestazione lavorativa. Il fenomeno del pendolarismo è imponente: riguarda oltre il 17% della forza-lavoro complessiva; a questo dato va aggiunto anche il pendolarismo degli studenti, che raggiunge con ogni probabilità percentuali ancora più alte (specie tenendo conto dei fuori-sede).

Nonostante l'imponenza del fenomeno la politica, ufficiale o di movimento, è completamente muta ed assente su questo tema; non si conosce amministrazione locale in Italia che abbia fatto della questione pendolare un punto del proprio programma d'azione; non si conosce vertenza territoriale che abbia seriamente posto l'obiettivo di un sostanziale miglioramento al disagio quotidiano sofferto dai pendolari.

Eppure affrontare per trenta o quarant'anni i ritardi, gli affollamenti e le sporcizie dei treni è sommamente logorante; sborsare ogni mese somme profumate per recarsi al lavoro è sommamente ingiusto; percorrere ogni giorno decine di chilometri offrendo alle Ferrovie S.p.A. l'occasione per ottenere profitti sulla proprie pelle è sommamente avvilente.

E infatti le proteste dei pendolari si susseguono con sorprendente regolarità, con capillare diffusione in tutto il territorio nazionale e con altrettanta, immancabile, incapacità di incidere e di "fare notizia". Non vi è linea ferroviaria di periferia che non abbia costituito il suo "comitato dei pendolari", deciso di tanto in tanto a dare battaglia su temi ricorrenti: sicurezza del trasporto, aumento del numero dei treni, diminuzione dei prezzi.

Gli affari d'oro realizzati negli ultimi anni da Ferrovie S.p.A. si basano in larga misura sui treni a media percorrenza e sul trasporto regionale, quello pagato dagli utenti pendolari[2]. Il pendolare, cioè il soggetto che in massimo grado subisce l'asservimento della mobilità coatta, è perciò l'artefice dei profitti realizzati dai nuovi padroni privati della mobilità pubblica. Scriveva Marx nel suo **Manifesto del Partito Comunista** che l'operaio, non appena *"abbia finito di subire lo sfruttamento del padrone della fabbrica, ed aver toccato il salario in contanti, eccolo a diventar subito preda degli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno"*. Tra i figli rapaci della borghesia, pronti ad espropriare con ogni mezzo l'operaio che ha guadagnato il suo onesto salario, dovremo ricomprendere oggi anche i gestori famelici dei nostri spostamenti quotidiani.



Una particolare attenzione andrà prestata anche agli effetti sociali, che non si esita a definire devastanti, prodotti dal pendolarismo nei territori che ne risultano colpiti. Il pendolare fruisce infatti il suo territorio vitale in una singolare condizione di scissione: vive la metropoli di destinazione come il luogo nero dello sfruttamento e del lavoro, da abbandonare al più presto possibile non appena squilla la campanella di fine turno; vive invece la città di residenza come il luogo del relax, del rifugio abitativo, dello shopping o della noia domenicali. Ovunque si trova egli è sempre e comunque un cittadino e un uomo dimezzato: gli affetti, il rilassamento e le amicizie da una parte, la tensione, i colleghi e il lavoro dall'altra. Questa costellazione emotiva favorisce senza dubbio il disimpegno politico del pendolare, nella misura in cui rende improbabile *la commistione tra condizione sociale e desiderio individuale,* coessenziale ad ogni vera lotta sociale. Non ci sono dati certi da fornire a riguardo, ma è sicuro che delle specifiche inchieste dimostrerebbero che le zone di provincia caratterizzate da un forte pendolarismo hanno più difficoltà, dal punto di vista emotivo ed organizzativo, ad intraprendere le battaglie sociali.

Non luoghi.

La lotta per la mobilità gratuita ha di particolare che è destinata a svolgersi in gran parte a bordo di pullman o di treni, negli atri delle stazioni o nei pressi delle biglietterie; si svolge, in breve, in alcuni di quegli spazi che la moderna antropologia designa con l'espressione "non luoghi".

Secondo l'ormai paradigmatico insegnamento di Marc Augé[3] sono non luoghi quegli spazi non identitari, non storici, non relazionali, in cui si ha una "contrattualizzazione della solitudine", in cui cioè pur essendoci la compresenza di una pluralità di individui non si realizza tra di essi alcuna interazione di tipo affettivo o sociale.

I non luoghi, dalle sale d'aspetto degli aeroporti ai centri commerciali, dalle catene alberghiere ai centri di detenzione per migranti, proliferano senza sosta e prendono sempre più il posto dei vecchi spazi pubblici. Alla piazza, all'*agorà* della democrazia ateniese, quintessenza dello spazio pubblico in cui ciascuno può in linea di principio affermare un'intenzionalità specifica, tende a sostituirsi una molteplicità di non luoghi caratterizzati da un'unica ed inderogabile funzione prestabilita. Lo spazio pubblico si specializza, si rende impermeabile non solo al conflitto, ma in genere ad ogni intenzionalità che vorrebbe reinterpretarlo. E così il centro commerciale è il luogo pubblico destinato al consumo e solo al consumo, la banca è il luogo pubblico destinato alla gestione finanziaria e solo ad essa, il treno o il metrò sono i luoghi pubblici preposti allo spostamento e non ad altro.

Due sono i principali effetti indotti dal proliferare dei non luoghi: il primo, l'abbiamo già detto, è la specializzazione dello spazio pub-

blico, l'altro, non meno importante, è la "fabbricazione" del cittadino medio, cioè l'utente astratto della metropoli. Il militante per la mobilità gratuita dovrà senza dubbio opporsi all'uno e all'altro effetto.
Alla politica dei non luoghi, che produce spazi specializzati e refrattari all'interazione innovativa, bisognerà opporre una nuova politicizzazione dello spazio pubblico. Occorre smascherare la falsa neutralità nei non luoghi, rendendo evidente e cosciente la politicità intrinseca che è connaturata agli aggregati di individui. Che i non luoghi siano in realtà innervati di forti pulsioni politiche, ben lo sa il terrorista che non a caso fa delle stazioni, delle metropolitane o dei supermercati gli spazi in cui produrre i propri eventi e in cui materializzare le proprie intenzioni politiche. E' soltanto che la logica del terrorista è contigua a quella del capitalista, perché i suoi strumenti di intervento -la bomba in primo luogo- si riferiscono, alla stregua dei non luoghi, a una generica massa, a un indistinto insieme di individui desolidarizzati -si tratti di consumatori o di terrorizzati dal punto di vista antropologico poco cambia.
Per il militante per la mobilità gratuita si tratta invece di rigettare il concetto stesso di massa, si tratta di distillare da un'indistinta massa (o da un'indistinta moltitudine) degli elementi di classe. Dei viaggiatori concretamente presenti in questa stazione mi interessano quelli asserviti, quelli il cui spostamento è coatto, quelli la cui condizioni periferica è parte di una condizione di classe, quelli infine il cui reddito rende proibitiva una mobilità liberata.
Va detto che, in aderenza con la logica mistificante che permea i non luoghi, è prevedibile attendersi una certa resistenza da parte degli utenti del trasporto pubblico alle nostre intenzione politiche: il passeggero occupa il metrò per recarsi in un luogo determinato, e non è di regola disponibile a fare del trasporto in quanto tale un momento di interazione politica o di altra specie. E ciò a prescindere dalla presenza ingombrante di un gran numero di vigilanti, istituzionalmente preposti a presidiare l'impermeabilità dei non luoghi a qualsiasi forma di relazione pubblica.
Bassi redditi.
L'utente del trasporto pubblico può farsi portatore in linea di principio di un gran numero di rivendicazioni relative alla qualità del servizio: dal numero dei mezzi al loro affollamento, dalla pulizia ai ritardi. Nelle ultime settimane si è prodotta però in molte città d'Italia (a Milano, a Roma, a Bologna, a Verona, a Salerno, a Torino, a Firenze, a Bergamo, a Padova) un'ondata di dimostrazioni tese alla rivendicazione della mobilità gratuita e rivolte pertanto a quegli utenti -e sono ormai la maggioranza- che sentono come proibitivo l'esborso quotidiano del prezzo del biglietto.
La scelta di questo tema d'intervento è senza dubbio giusta perché è suscettibile di generalizzazione; non è un caso infatti che gli "scioperi del biglietto" sono stati effettuati in appoggio alla lotta per il rinnovo del contratto degli autoferrotranvieri, i quali mettevano appunto il dito nella piaga dei bassi redditi.

Non passa giorno senza che un nuovo studio statistico ci dimostri il crescente impoverimento del nostro paese; tra prezzi galoppanti, salari reali bloccati da circa dieci anni, precarizzazione del lavoro e della vita, diviene sempre più un lusso l'accesso a beni primari quali la casa, la formazione, la sanità. In questo contesto si impone la necessità di una lotta per avere garantita la soddisfazione dei principali bisogni: la mobilità è senza dubbio uno di questi bisogni.
La precarizzazione e la creazione di "lavoratori poveri" indotta dai processi produttivi postfordisti diventa un'occasione per il superamento della società salariale. Nel momento in cui il lavoro non è più garanzia certa di relativo benessere e di inclusione sociale, si apre infatti la prospettiva di introdurre meccanismi redistributivi della ricchezza non più basati sul lavoro, ma direttamente sulla cittadinanza.
Privatizzazioni.
Solo un accenno ad un tema che richiederebbe ben altra trattazione; con la recente ondata di privatizzazioni che hanno investito l'intero sistema del trasporto pubblico, dagli aerei ai treni agli autobus, ci è apparsa in modo evidente la stretta relazione strumentale che lega di solito lo Stato e il mercato.
Nonostante i dogmi ossessivi dell'ideologia neoliberista, che creano un dualismo inconciliabile tra Stato e mercato capitalistico, l'esperienza delle privatizzazioni italiane ci mostra una realtà completamente diversa. Il caso delle ferrovie è infatti un tipico esempio di ridistribuzione a favore dei ricchi.
Le enormi spese di avviamento del sistema infatti, con tutte le immense opere pubbliche per la costruzione dei binari, e con tutte le colossali commesse per l'acquisto di locomotive e vagoni, sono state sostenute per oltre un secolo dallo Stato con le finanze pubbliche, cioè principalmente con i soldi dei lavoratori. Oggi, nel momento in cui la rete ferroviaria è sostanzialmente conclusa, nel momento in cui il sistema diviene finalmente redditizio, lo Stato non trova di meglio che dismettere tutto, affidando le ferrovie a dei famelici monopolisti privati, che realizzano ingenti profitti semplicemente beneficiando di una rendita di posizione.
Battersi oggi per la mobilità gratuita implica pure il dover fare i conti con questo grande capitolo delle privatizzazioni italiche, prefigurando un nuovo modello di intervento pubblico nella sfera economica.

Vediamo dunque che la lotta per la mobilità gratuita si intreccia necessariamente con una pluralità di temi connessi, di cui occorre avere piena consapevolezza. Uno degli obiettivi di questa lotta è senza dubbio la ridefinizione dei rapporti tra periferico e centrale.
Quella fra centro e periferia è una relazione di potere, in cui vince, cioè ha potere, cioè occupa il centro, chi riesce ad attrarre i flussi che animano il territorio. I flussi di merci, denaro, informazioni, manodopera si disperdono nel territorio e si concentrano in luoghi determinati, nei "nodi forti" della rete produttiva.
L'accadere dei flussi compone il territorio. Il territorio non

è infatti una costruzione fissa, è bensì vita, reticolo animato, concatenazione di oggetti mobili; un agglomerato di entità immobili, privo di flussi e di scambi sarebbe un'insieme improduttivo, sarebbe un non-territorio, o un territorio morto.
Il territorio, in definitiva, è costituito da *noi che attiviamo i flussi.* Il governo del territorio coincide con il governo dei flussi e quindi, infine, con le gestione di noi che spostiamo informazioni, merci, denaro, di *noi che spostiamo noi stessi.*
La logica del capitale è quella di intercettare, per esempio, gli spostamenti di manodopera, facendo occasione di profitti il loro passare attraverso nodi e luoghi determinati, attraverso gli snodi che regolano il passaggio dalle periferie verso il centro.
Non si creda troppo astratta questa dialettica di periferico e centrale, perché questo insieme di rapporti ha un peso e una realtà molto evidente nell'economia della metropoli. Si veda soltanto a titolo di esempio quanto dice di se stessa la Grandi Stazioni s.p.a., una delle otto società in cui è stato diviso il gruppo Ferrovie dello Stato: "*l'idea che guida l'attività di Grandi Stazioni è creare un nuovo concetto di stazione, mirato sia alla clientela ferroviaria sia alla città: non più solo luogo di arrivi e partenze, ma spazio vivo e accogliente, in grado di offrire servizi di qualità e opportunità per impiegare piacevolmente l'attesa e il tempo libero*". Chiaro il senso di questo progetto aziendale: mettere a profitto i flussi di persone, valorizzare i luoghi urbani che milioni di viaggiatori e pendolari sono costretti ad attraversare ogni giorno, costruire attorno al nodo della stazione ferroviaria un'ulteriore nodo sovrapposto in cui confluiscano flussi di shopping, denaro, merci, scambi.
Tutta un'economia di nuovi nodi e di nuovi centri si crea attorno alle strutture ricettive dei flussi.

Nomadologie

L'elogio di Deleuze e Guattari al pensiero nomade offre ben più che qualche suggestione al nostro discorso e alla nostra battaglia per la mobilità gratuita. Essi ci hanno rivelato tra i primi un concetto del territorio come concatenazione dei flussi, e ci hanno permesso in tal modo di ridefinire in maniera complessa la dialettica di centro e periferia.
Ci hanno pure mostrato la contraddizione esistente tra flussi e potere. Infatti, come abbiamo visto, l'esistenza di flussi è essenziale per la creazione di ricchezza e dunque per l'esercizio dell'imperio; allo stesso tempo però un'attivazione spontanea dei flussi rischia di sfuggire di mano ai poteri costituiti, che hanno interesse a potenziare la circolazione dei flussi, a patto però di sottoporli a controlli, a misure, al pagamento di dazi e balzelli. Così si esprimono i nostri: "*lo Stato non si separa da un processo di cattura su flussi di ogni specie, di popolazioni, di merci o di commerci, di denaro o di capitali, ecc. E sono necessari inoltre dei percorsi fissi, delle direzioni ben determinate, che limitino la velocità, regolino le circolazioni, relativizzino il movimento, misurino nei particolari i movimenti relativi dei soggetti e degli oggetti*" .
Vediamo perciò che il problema non è di ostacolare la mobilità, che anzi va incrementata, a condizione però di iscriverla in percorsi prestabiliti, in condotte e su strade già battute. A questa gestione e a questo depotenziamento dei flussi Deleuze e Guattari contrappongono l'utopia dei flussi liberati, postulano la costruzione di uno spazio liscio occupato da nomadi in libera interazione tra loro.
Lasciando l'utopia ai filosofi francesi, per tornare alla dura realtà dei precari metropolitani, diremo che la mobilità gratuita non pretende di soddisfare compiutamente il desiderio nomadico; le modalità di spostamento nello spazio metropolitano non dipendono infatti dal pagamento del biglietto: sono determinate invece da strutture ben più profonde che incidono sul territorio. La mobilità gratuita costringerebbe però il centro a sborsare denaro, a coprire i costi degli spostamenti degli abitanti delle periferie e delle provincie. Tutto ciò non basterebbe certo ad abolire la dialettica di centrale e periferico; scalfirebbe però quel predominio economico del centro, che si traduce immediatamente in rapporto di potere e di sfruttamento.
E non siamo neppure certi, d'altra parte, di voler abolire del tutto un ruolo specifico del centro; è più economico infatti, è più razionale che l'incontro di una pluralità di persone e di merci avvenga in un punto specifico, piuttosto che in una miriade di luoghi periferici dispersi sul territorio. E' irrazionale però, e perciò va abolito, che il centro tragga da questo occasione per estrarre plusvalore dal nostro bisogno di spostamento. Non punteremo quindi ad abolire *ipso facto* la distinzione tra centrale e periferico: punteremo a reinterpretarla, abolendo quella condizione di sfruttamento del nostro muoverci che è sotteso ad ogni sistema basato sulla mobilità a pagamento.

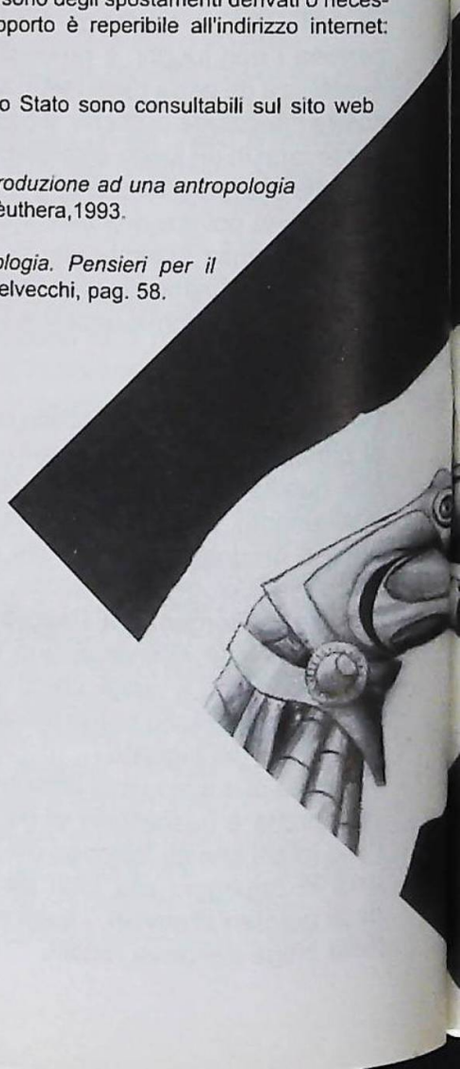
Note:

1) Il rapporto ISFORT (Istituto superiore di formazione e ricerca per i trasporti), allo scopo di ricavare un'immagine più nitida della mobilità, senza duplicazioni, non considera naturalmente gli spostamenti di ritorno alla propria abitazione, che sono degli spostamenti derivati o necessari. Il testo integrale del rapporto è reperibile all'indirizzo internet: www.isfort.it.

2) I bilanci delle Ferrovie dello Stato sono consultabili sul sito web www.ferroviedellostato.it

3) Marc Augé, *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera,1993.

4) Deleuze-Guattari, *Nomadologia. Pensieri per il mondo che verrà*, Roma, Castelvecchi, pag. 58.



Tra autonomia e dipendenza

Il territorio produttivo tra autonomia e dipendenza dalla capitale

Gruppo d'inchiesta (es)temporaneo
Civitavecchia

disegno di Bruno Ludke

Civitavecchia come *banlieu* di Roma.

Civitavecchia, con i suoi 50.000 residenti, costituisce uno dei tanti nodi abitativi che gravitano attorno alla metropoli romana, a qualche decina di chilometri di distanza dal raccordo anulare. Uguale, per dimensioni, a Tivoli, Velletri e Pomezia, più grande di Ladispoli, più piccola di Guidonia, condivide con queste realtà una condizione di subalternità e di dipendenza dalla capitale.

Civitavecchia, al pari delle altre città sopra menzionate, vive in una condizione di perenne e cronica mancanza: mancanza di occasioni culturali, d'infrastrutture, di lavoro (è a due cifre il tasso di disoccupazione). Sul piano dei comportamenti sociali, è senza dubbio il pendolarismo ciò che maggiormente rende evidente la condizione periferica della nostra città.

Civitavecchia è infatti uno dei bacini più grandi che riforniscono Roma di risorse umane, con lavori perfettamente conformi ai criteri di precarietà odierni, quindi mal pagati e con sempre meno garanzie.

Migliaia di persone, ogni giorno, si spostano da Civitavecchia verso Roma per raggiungere occasioni di lavoro o di studio, esodo quotidiano che è essenziale alla vita economica e culturale della città; essere pendolari però non vuol dire semplicemente prendere il treno e andare a Roma tutti i giorni, sempre alla stessa ora, farsi 2-3 ore di treno (tra andata e ritorno), andare a lavorare e poi tornarsene a casa; dietro a tutto questo c'è molto di più.

La condizione del pendolare è un'espressione emblematica della precarietà odierna: si lavora come schiavi, ma non ci si può permettere nemmeno un appartamento a Roma e quindi si continua a viaggiare,

tutti i giorni. Civitavecchia per i 2/3 della giornata è una città fantasma, manca tutta quella fascia di persone dai 20 ai 35/40 anni che va ad allargare le fila del precariato metropolitano; stanno nascendo quartieri che sono sempre più simili a quartieri dormitorio, perché tanto i pendolari a Civitavecchia ci vengono solo per dormire.
Le conseguenze sulla vita della città sono catastrofiche; Civitavecchia è stata definita "Civitamorta", ma in una città che per la maggior parte del tempo è priva di gran parte dei suoi cittadini, potrebbe essere altrimenti?
Il pendolarismo causa infatti un notevole distaccamento dal territorio, si viene sradicati dal proprio ambiente circostante, la propria città non è più tale. Una persona che esce di casa alle 6 del mattino e vi rientra alle 20, potrebbe sentirsi parte integrante di un qualcosa?
Ci si sente parte integrante di qualcosa quando la si vive, ma chi non può viversi la sua città non la sente più sua.
Per non parlare del piano politico... innescare il conflitto diventa ancora più difficile; soprattutto nella periferia civitavecchiese sono quasi inesistenti i comitati di quartiere e anche la militanza politica lascia molto a desiderare, "ma perché dovrei sbattermi per un giardino sotto casa quando lo vedo sempre di notte e di sfuggita?" Il treno fa piombare i pendolari in una sorta di non luogo, una sorta di limbo catturato dalla spirale sveglia-treno-lavoro-treno-lavoro-letto-sveglia... a lungo andare non ci si sente più parte di nulla, né di Civitavecchia tantomeno di Roma, e così si genera quello stato di "quiete", di mancanza di conflitto che chi ci governa tanto anela ad avere.
Civitavecchia è una città di passaggio, la cosa triste è che ormai anche i civitavecchiesi vi sono solo di passaggio, un padre che esce di casa la mattina presto e ritorna la sera vedrà il proprio figlio crescere senza poter minimamente partecipare alla sua crescita, un giovane dovrà sopprimere tutti i propri interessi e la vita sociale perché sarebbe insostenibile fisicamente!! Per ultimo resta da affrontare il discorso economico, un abbonamento mensile Civitavecchia-Roma costa 78 euro, e nessun lavoratore se li vedrà mai rimborsati, non c'è speranza (almeno in tempi brevi) che venga riconosciuto il valore produttivo dello spostamento dei nostri corpi, quindi, oltre al disagio e all'usura del viaggio dobbiamo aggiungere il peso economico di un biglietto o di un abbonamento che, soprattutto con i salari attuali, sta diventando sempre più proibitivo.

Civitavecchia come centro autonomo.
Tuttavia, va detto con molta chiarezza che la condizione periferica e la subordinazione nei confronti della metropoli, non esauriscono la realtà produttiva ed economica di Civitavecchia. La città si propone infatti anche come centro autonomo e come territorio ricettivo di investimenti, nel quale giocano un ruolo strategico sia il polo energetico sia la struttura portuale, cioè i due assi di sviluppo che maggiormente hanno caratterizzato la città, dandole fisionomia e coscienza di sé.
Per mettere a fuoco Civitavecchia, ci accingiamo perciò a descrivere queste due importanti strutture produttive, cogliendone soprattutto i processi di trasformazione che le stanno attraversando; un accenno faremo pure a quella forte (e inosservata) presenza di strutture militari, che ugualmente danno fisionomia al nostro territorio.

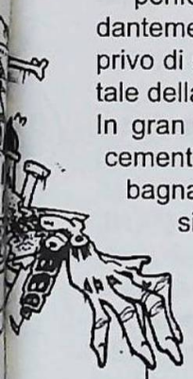
La struttura portuale.
Lungo la costa tirrenica, ad una settantina di chilometri dalla capitale, c'è il porto di Civitavecchia. Chi è stato almeno una volta in Sardegna, di sicuro se lo ricorda. Ricorda di essere uscito dall'autostrada (A12), di aver percorso un tratto di costa e di essere arrivato al centro della città dove, dopo aver passato una dogana, si è ritrovato catapultato direttamente sul traghetto che va all'isola sarda. Il resto della città è zona sconosciuta. Parlando con i romani (e non solo), è unanime il racconto dei flashback che hanno nel momento in cui gli si dice di abitare a Civitavecchia; non ci è mai capitato, nel corso di una discussione su questa città, di incontrare qualcuno che ci abbia parlato di qualcos'altro che vada al

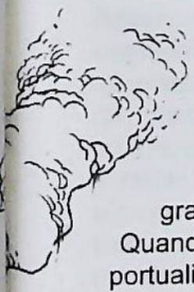
disegno di Ugafa

di là del porto o al massimo della centrale termoelettrica dell'Enel. Ma non c'è di che stupirsi. Questa città nasce come crocevia, come nodo periferico, come punto di passaggio verso un altro luogo: caratteristica che definiremmo quasi genetica. Si racconta che nel 106 d.C. l'imperatore Traiano immaginò questo approdo come il vero "porto di Roma", dal momento che si era rivelato insufficiente e tecnicamente non felice il porto di Ostia alla foce del Tevere.

Le cose non cambiarono né durante l'Impero, né successivamente con il dominio papale. Civitavecchia rimase il porto periferico che dal Mediterraneo garantiva la circolazione delle merci verso la capitale. Tra le altre cose, il porto, da sempre in simbiosi stretta con lo sviluppo socio-economico della città, ha una storia non priva di sofferenze, dato che venne distrutto e ricostruito per ben sette volte; l'ultima delle quali durante la seconda guerra mondiale a causa dei bombardamenti degli aerei alleati.

Oggi, quella che abbiamo di fronte, è una struttura in piena evoluzione, dato che solo qualche anno fa la punta estrema dell'antemurale arrivava fino all'inizio della periferia sud della città, mentre ora la supera abbondantemente. Uno sviluppo eccezionale e del resto non privo di contraddizioni, collegate sia al sacrificio ambientale della costa, sia alle condizioni lavorative dei portuali. In gran parte, infatti, la costa locale è completamente cementificata o comunque caldamente sconsigliata ai bagnanti, tanto che la maggior parte dei civitavecchiesi è costretta ad andare a mare verso nord, nella zona di Tarquinia. Nel 1948 un giovane lavoratore portuale occasionale cantava: "...la vita che facciamo è disumana, l'hanno da fa' li preti co' tutta la Democrazia Cristiana". Il lavoro dei camalli non è mai stato tenero. I più anziani raccontano ancora oggi di quando le merci venivano scaricate dalle navi con la sola pala e con i cesti. I nostri nonni ci descrivevano il colore nero della vasca da bagno dopo una giornata passata a scaricar carbone nella stiva, figuriamoci i polmoni! Gli anni della ricostruzione, nell'immediato dopoguerra, furono evidentemente duri. Vennero fatti molti sacrifici da quei portuali che tuttavia erano orgogliosi di essere tali. Nella maggior parte dei casi si trattava di iscritti al Partito Comunista Italiano, con qualche minoranza socialista. Si vantavano di non aver permesso alle navi che portavano in Italia gli aiuti del "piano Marshall" di scaricare a Civitavecchia. Raccontavano degli scioperi durante i quali i portuali erano sempre in prima linea anche quando si trattava di essere solidali con i lavoratori di altri settori, di quando si erano autotassati per raccogliere i soldi da dare agli operai dell'Italcementi che da giorni stavano occupando la fabbrica e molte altre storie simili di lotte e solidarietà. Ma di una cosa in particolare si vantavano: di essere una Compagnia Portuale, ovvero una cooperativa senza padroni e autogestita. Questo significava che loro gestivano e programmavano direttamente il proprio lavoro/futuro.





Quando il porto cominciò ad evolversi e il lavoro dei portuali iniziò a beneficiare dei mezzi meccanici quali gru e nastri trasportatori (ovvero quando il lavoro passò da massacrante ad alienante-faticoso) la Compagnia Portuale riuscì comunque a mantenere una organizzazione/gestione collettivistica e solidale dei rapporti lavorativi. Diremmo unico caso a Civitavecchia. Un lavoratore della Compagnia Portuale ancora oggi afferma che per loro non è indispensabile fare utili e al limite se a fine anno ci sono dei guadagni essi vengono ridistribuiti fra tutti i soci. Forse sarà per questo motivo che per alcuni anni, gli altri lavoratori, ovvero quelli sotto padrone, vedevano nei portuali una "casta" di privilegiati. I portuali lavoravano a turno e non obbligatoriamente tutti i giorni, pur prendendo a fine mese uno stipendio dignitoso per i tempi. Per questo motivo andava a finire che i figli entravano come lavoratori occasionali nella Compagnia Portuale per poi diventarne essi stessi Soci.

Dal 1994, con la legge Prandini, in tutti i porti italiani è iniziato un processo di ristrutturazione, che definiremmo di smantellamento, il quale sta maturando i suoi frutti solo da qualche anno. Nel luglio 2001 si è insediata a Civitavecchia l'agenzia di lavoro interinale *InTempo* (agenzia specializzata nella ricerca di manodopera portuale), che in soli tre anni ha ricevuto 5000 "suppliche" di lavoro da parte di altrettanti aspiranti lavoratori disperati. Basta dare uno sguardo alle proposte d'impiego affisse nelle vetrine esterne per rendersi conto di che livello di scoraggiamento c'è tra le persone: i lavori vanno da un minimo di un mese ad un massimo di tre. Quasi nessuno riguarda Civitavecchia. Parlando con qualche ragazzo under 30 fuori dall'agenzia mi viene rivelato che si lavora per 4 euro orari lordi quando, come e per quanto vogliono loro. Altri sono entrati già a far parte di quel popolo di lavoratori definibili "a chiamata". In buona sostanza, afferma uno di loro, "la mattina sto a casa aspettando che squilli il telefono per sapere se oggi lavorerò". Con l'introduzione del lavoro interinale abbiamo oggi all'interno del porto un gruppo significativo di lavoratori in tutto e per tutto giornalieri, rimasti esclusi dai meccanismi solidaristici della Compagnia Portuale.

Del resto il presidente dell'Autorità Portuale Moscherini, ex diessino oggi gravitante nell'area post fascista, ci aveva avvertito anche tramite opuscoli:"il piano triennale prevede che il porto si sviluppi in maniera esponenziale....sono previsti investimenti da svariati milioni di euro e noi non ci stancheremo mai di ricercare l'efficienza e la funzionalità". Attualmente è l'Autorità Portuale a gestire il flusso dei finanziamenti degli enti dello Stato e della Comunità Europea, nonché ad assegnare in maniera consociativa i lavori e gli appalti. Dunque, traducendo le affermazioni fatte sopra, significa che nel mercato e nella politica attuale del porto non c'è più spazio per soggetti che tentano di autogestire il proprio lavoro restituendo dignità ai lavoratori. In realtà la battaglia odierna che si sta combattendo all'interno del porto ha una sua complessità che comunque lascia trapelare tutto lo schifo che è presente ovunque ci siano interessi politici ed economici; chi già siede su una poltrona mette in campo tutta la sua abilità per continuare a restarci, chi si prepara ad entrare nelle alte sfere dispensa favori (leggi appalti) a chi lo farà salire più in alto.

La Compagnia Portuale, per effetto delle leggi emanate e della "mano invisibile" del mercato (di cui Moscherini sembra essere solo un dito), si è dovuta smembrare in più imprese. In pochi anni i lavoratori impiegati sono passati da 500 a 186 unità. Alle nuove leve di lavoratori si

prospetta un futuro che, a differenza dei loro padri, sarà contrassegnato sempre di più da precarietà e incertezza.
Nel frattempo ai tradizionali settori del traffico-merci e del traffico-passeggeri, si aggiunge un singolare e inaspettato effetto della globalizzazione: si sviluppa un inedito traffico crocieristico.
Ogni giorno uno o più transatlantici di gran lusso attraccano sulle banchine del porto di Civitavecchia, dove sono ad attenderli agenzie turistiche e pullman pronti a riversare una numerosa frotta di stranieri verso i musei e i luoghi d'arte della capitale. Diverse decine di civitavecchiesi, tutti giovani quando non giovanissimi, abili nel parlare inglese, hanno ottenuto magnifici contratti di collaborazione e si sono trasformati in guide turistiche.
Queste nuovissime occasioni di lavoro ultrasensibili, come è ovvio, alle oscillazioni stagionali, e precarie quant'altre mai, danno la cifra della ristrutturazione in corso. Concorrono, a nostro avviso, a scalfire l'antica sacralità (forse un po' esagerata) che caratterizzava un tempo il lavoro nell'ambito del porto.

Alt zona militare, limite invalicabile, farsi riconoscere!

Se fai un giro per la città hai la possibilità di leggere questo cartello in ben sette strutture: cinque caserme militari più un commissariato e una caserma dei carabinieri. Quando furono costruite, le caserme militari erano tutte situate in periferia. Oggi almeno due di esse (tra cui una città nella città dal singolare nome "Scuola di guerra") sono state fagocitate appieno dalla città, mentre le altre, una volta in aperta campagna, si ritrovano in periferia.
Non è facile calcolare quante siano le famiglie che tuttora, dopo la riforma della leva obbligatoria, percepiscano stipendi da graduati, ovvero stipendi di svariate migliaia di euro. Fatto sta che, al contrario di tutti gli altri lavoratori/precari/disoccupati, questo esercito di persone gode ancora appieno non solo del "posto fisso" ma anche di una serie di privilegi che scaturiscono dal solo fatto di indossare una divisa: case scontate e sicure (non a rischio di sfratto), buoni di vario tipo, nonché la possibilità, sfruttata da molti, di rifornirsi di cibarie, benzina e quant'altro negli spacci interni alle caserme (naturalmente scontati). Questa "casta elitaria" spesso si trova a Civitavecchia di passaggio. Restano per qualche anno e poi vanno da qualche altra parte, ma la cosa che più fa riflettere è il fatto che difficilmente si inseriscono in una qualche attività territoriale visto che spesso formano una vera e propria società nella società.
L'ultimo aspetto da sottolineare è la presenza in zona periferica del cosiddetto "Centro Chimico". Una caserma a tutti gli effetti ma con l'infame compito di sperimentare e stoccare armi di cui poco si conosce, visto che la cortina che di solito avvolge ogni caserma qui è ancora più invalicabile. Recentemente si è scoperto, grazie ad una coraggiosa giornalista, che in quei depositi si stanno maneggiando sostanze pericolose come l'iprite, gas ustionante dagli effetti micidiali, gas che doveva essere distrutto e bandito già da un pezzo.
Il cerchio delle occasioni di lavoro nel settore del controllo/repressione nel nostro territorio si è chiuso con la costruzione del super carcere di Aurelia (oltre un centinaio di dipendenti).

All'ombra delle ciminiere.

Gli impianti di produzione energetica presenti a Civitavecchia rappresentano, da qualche decennio, uno dei pilastri dell'economia cittadina e comprensoriale. Ciò ha profondamente condizionato la vita culturale e sociale del territorio cresciuto, urbanisticamente e demograficamente, attorno ai traffici portuali e alle grandi centrali termoelettriche.
In una città distrutta al 95% dai bombardamenti alleati del 1943, in balia dell'emergenza abitativa legata al ritorno degli sfollati e costretta a patire, nell'ambito della ricostruzione, innumerevoli problemi, l'avvento di un grande polo di produzione energetica non poteva che essere salutato positivamente dalla cittadinanza. Nel 1949 la società Termoelettrica Tirrena comincia la progettazione di una centrale con due unità di produzione. I lavori, cominciati nel '51, sono sostenuti finanziariamente dagli investimenti previsti dal Piano Marshal per la ricostruzione dei paesi europei colpiti dal secondo conflitto mondiale e termineranno, dopo circa tre anni, nel novembre del 1953. L'impianto di Fiumaretta, vicinissima al porto ed inghiottita dallo sviluppo urbanistico della città, fu la prima centrale termoelettrica di Civitavecchia. Quelle ciminiere, produttrici di fumi e polveri, significarono soprattutto occupazione: circa 80 persone tra operai, tecnici ed impiegati. Non era poco per una piccola realtà di provincia, ma le caratteristiche geografiche e climatiche spinsero l'*ENEL* ad investire miliardi di lire nella realizzazione di altre due centrali termoelettriche sul territorio di Civitavecchia.
Torre Valdaliga Sud (TVS) e Torre Valdaliga Nord (TVN), a pochissimi chilometri dal centro abitato, costituiranno, dalla metà degli anni '80, il polo di produzione energetica più grande d'Europa. Così, mentre gli impianti producono migliaia di MegaWatt, in città nascono le imprese e le cooperative dell'indotto *ENEL*. Gli elettrici, insieme ai portuali, costituiscono la punta di diamante della classe operaia civitavecchiese e le loro battaglie, molto spesso, diventano anche quelle della città.
Intanto arrivano i grandi finanziamenti pubblici, le speculazioni, le gare d'appalto. Le grandi imprese nazionali, tuttavia, soffocano le realtà locali cui, inevitabilmente, spettano le briciole sotto forma di subappalti. Solo i metalmeccanici, riuniti in due grandi cooperative, sembrano resistere all'assalto del mercato e si impongono, non solo nell'indotto, ma anche oltre i confini cittadini. Civitavecchia intanto produce e si addormenta cullata dall'equilibrio creatosi all'ombra delle ciminiere. Una situazione statica e per molti aspetti proficua ha quindi condizionato l'esistenza stessa di un paio di generazioni. Il mito del lavoro e della stabilità economica sembrava oramai raggiunto e consolidato.
Nel 1962 (anno in cui fu disposta la riserva originaria a favore dell'*ENEL* in materia di produzione, trasporto e distribuzione d'energia elettrica) i lavoratori delle centrali furono inseriti automaticamente in un regime di monopolio mastodontico. Nell'immaginario collettivo essere un dipendente dell'*ENEL* significava essersi assicurati un buon posto di lavoro, stabile e ben retribuito.
Oggi la situazione è assai cambiata. Già dal 1991 il governo italiano autorizzò l'autoproduzione di energia elettrica rompendo, non solo simbolicamente, quel monopolio che faceva dell'*ENEL* l'unico soggetto operativo nel settore della produzione energetica. Pochi anni

dopo, l'intervento della Comunità Europea, cerca di promuovere un maggior grado di apertura al mercato nel settore dell'energia elettrica. Produzione, trasmissione, distribuzione e vendita furono così garantite da soggetti diversi interni ad un mercato internazionale. Da qualche tempo, quindi, il funzionamento del mercato vincolato è garantito da una s.p.a. costituita dal gestore di rete (di fatto acquirente unico) legato ai principi fissati dal governo. In tutto questo marasma evolutivo alcuni impianti sono stati venduti a nuove e pimpanti società. Di fatto molte garanzie sono venute meno e diverse contraddizioni sociali hanno cominciato ad erodere il pericolante equilibrio di Civitavecchia.

L'impianto di *TVS* e' stato svenduto alla società *Tirreno Power* che, dopo un piano di ristrutturazione, ha dichiarato subito in esubero decine di lavoratori.

Intanto però si comincia a parlare di esuberi anche a *TVN*, megacentrale ancora saldamente nelle mani di *ENEL s.p.a.* Il caso di *TVN* risulta però molto più complesso. I nuovi progetti dell'*ENEL* vorrebbero, infatti, riconvertire, da olio combustibile a carbone, l'intero impianto. Se così fosse, una delle centrali più grandi d'Europa sarebbe alimentata con uno dei combustibili più inquinanti del mondo e tutto questo senza nessuna credibile garanzia. La paventata riconversione ha, di fatto, lacerato la città. Il ricatto occupazionale ha, infatti, allarmato tutti i lavoratori di *TVN* distaccandoli da una grandissima porzione di Civitavecchia. Una spaccatura sociale incredibile determinata anche dall'incapacità da parte della giunta De Sio (centro-destra), di proporre/imporre uno sviluppo economico alternativo in grado di bandire da questo territorio ogni forma di nocività.

Forse è per questo che, memori dei diritti conquistati grazie a mille battaglie, molti lavoratori dell'*ENEL* vedono nella riconversione a carbone di *TVN* un'alternativa al rapido processo di precarizzazione che li sta inevitabilmente interessando.

Così, mentre la città si mobilita cozzando contro gli interessi di una multinazionale senza scrupoli, i lavoratori di TVN chiedono garanzie occupazionali che, realisticamente, neanche il folle progetto legato alla riconversione potrà dargli.

Poche settimane fa si è sgretolato miseramente anche l'ultimo "plausibile" argomento utilizzato per giustificare la riconversione a carbone di *TVN*. Lo squallido ricatto occupazionale, quello che aveva condizionato i lavoratori dirottandoli sulle posizioni dell'*ENEL*, ormai non ha più senso. Secondo l'azienda, infatti, a Torre Valdaliga Nord il primo gruppo di produzione sarebbe in esubero. La comunicazione è arrivata come risposta allo sciopero nazionale delle Rappresentanze di Base che aveva visto una forte adesione negli impianti di *TVN*. Sullo sciopero il Gestore Nazionale della rete si era espresso da subito molto chiaramente: il primo gruppo di produzione e' fondamentale al mantenimento dell'equilibrio precario del servizio elettrico nazionale e pertanto incompatibile con una forma di agitazione che ne prevede il blocco. Contrariamente a questo primo comunicato, l'*ENEL* ha annunciato l'esubero dello stesso gruppo che, secondo il Gestore della rete, risulta indispensabile al fabbisogno energetico nazionale. Così, mentre le Rappresentanze sindacali di base chiedono chiarezza al *GRTN* e all'azienda, il clima tra i lavoratori si fa sempre più teso.

In questo scenario si comincia a parlare dei cantieri che serviranno alla riconversione degli impianti e che, nella mente di qualcuno, garantiranno sviluppo ed occupazione. Naturalmente si parla già di contratti interinali e di *CFL*. Si pensa di usare maestranze locali per lavori a tempo determinato che non dureranno più di qualche decina di mesi e si innescheranno, anche all'interno degli impianti, processi irreversibili di precarizzazione dei rapporti lavorativi.

Le contraddizioni del nuovo precariato sociale stanno esplodendo in mille forme anche all'interno di quei settori che, fino a qualche tempo fa, risultavano incontaminati. La rinnovata centralità dell'*ENEL* a Civitavecchia si svilupperà tutt'attorno ad una nuova e pericolosa miscela: nocività e precariato come paradigma del neonato, disastroso sfruttamento del territorio.

Dal canto loro, le amministrazioni locali, sia quelle precedenti e ancor più quella attuale, non hanno mai seguito un vero progetto di sviluppo alternativo per la città: più o meno supinamente si sono limitate a subire le imposizioni dell'*ENEL*. All'azienda che dava lavoro ai civitavecchiesi hanno risposto con il servilismo, mentre un timido interesse amministrativo veniva riposto soltanto al porto, sebbene anch'esso, godesse di fatto di una crescita autonoma e incondizionata.

L'*ENEL*, su questo territorio, ha sempre imposto le sue scelte grazie proprio a quell'autonomia che tutti i governi locali hanno preferito garantirgli negli anni: la presenza di una grande impresa che dà lavoro a moltissimi operai in città è palesemente un'ottima garanzia di tranquillità sociale! Tutto questo però è avvenuto senza mai privilegiare una scelta progettuale ben precisa: nessun sindaco, a nostra memoria, ha mai decretato Civitavecchia come città industriale. Tutt'altro: da qualche decennio le varie giunte comunali si sono mostrate sempre più propense a rilanciare Civitavecchia come città turistica. Ecco allora che viene costruito il porticciolo Riva di Traiano riservato agli *yacht* e l'acqua-parco dell'*Aquafelix* vicino all'uscita nord dell'autostrada Roma-Civitavecchia.

I siti archeologici e le oasi naturali che fanno da cornice a questo territorio attirano investitori dall'Italia e dall'estero. Tutto questo avviene però tenendo sempre e costantemente due piedi in una staffa!

Il terziario e' tuttora un settore che non può dirsi né presente, né tantomeno sviluppato mentre tutto quello che può chiamarsi "Turismo" si scontrerebbe inevitabilmente con la mega-centrale a carbone. In questa cortina di ambiguità ed incertezza una lobby ristretta continua a fare affari mercanteggiando, con sempre più arroganza, sulla vita di migliaia di persone. Considerando le vicende degli ultimi anni non possiamo sottrarci del considerare l'*ENEL* come una pesante zavorra capace soltanto di impedire qualsiasi tipo di sviluppo ecosostenibile per il territorio. Inoltre, ciò che prima poteva garantire benessere e stabilità economica oggi, dopo pochi piani di ristrutturazione aziendale, potrebbe significare incertezza e precarietà.

Restyling di periferia

Ovvero la negazione del conflitto attraverso l'urbanistica

Gianmarco Mecozzi

La caratteristica peculiare dentro cui si muove l'evoluzione urbana di Civitavecchia, tra speranze e progetti di autonomia e la pesante dipendenza gerarchica dalla metropoli romana, riemerge e sembra puntualmente confermata dallo sviluppo urbanistico attuale.

Civitavecchia infatti, che in questo delicato campo per decine di anni è stata piuttosto ferma, paralizzata dalla mancanza di fondi e/o di progettualità a lungo termine, negli ultimi tempi sta affrontando una vera e propria ricostruzione, o come dicono loro *restyling*, che mira con tutta evidenza alla creazione apparentemente schizofrenica di una città/spettacolo o meglio di un centro/spettacolo/vetrina circondato da una periferia/dormitorio da incubo.

Perché dico schizofrenica? Perché nello stesso momento le decisioni del governo cittadino, con il lasciapassare dato all'Enel per la conversione a carbone della centrale elettrica, sembrano privilegiare una riconferma di quel polo industriale/elettrico che per decenni è stata la caratteristica principale del territorio civitavecchiese. Ma la questione è in realtà solo apparentemente schizofrenica.

Infatti quello che vorremmo specificare è che la creazione di un centro/spettacolo a metà tra meta turistica e centro storico/commerciale va di pari passo con l'esilio civile e l'isolamento coatto a cui deve sottostare il resto delle costruzioni della città: ovvero più sarà *spettacolare* il centro e più sarà infamante vivere e lavorare nella periferia. Più sarà pulito il centro e più sarà inquinata la periferia. Dunque si può tranquillamente costruire un centro/vetrina splendente e redditizio e allo stesso tempo affidare la periferia alle grinfie dei soliti noti speculatori edilizi e alle mirabili solite idee dell'Enel senza per questo essere tacciati di schizofrenia.

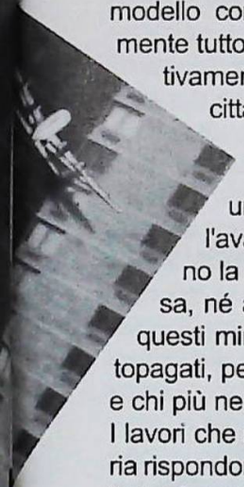
Questo, pare, si chiama *sviluppo sostenibile*.

La ricostruzione delle strade centrali della città è in realtà una *decostruzione*. I lavori infatti vengono compiuti nelle zone che oggettivamente non ne hanno alcun bisogno con un intento esplicitamente ideologico: trasformare cioè il centro storico della città, gravido in ogni caso e in ogni città di conflitti e *vita*, in un centro commerciale neutro e asfissiante. La questione è nota e rimanda a certe strutture commerciali, nuovi templi pagani della collettività, dove da molto tempo la idea di strada e piazza è stata sostituita da negozi patinati e monumentali ipermercati. Bisogna però aggiungere che trasportare queste modalità radicali di mercificazione e reificazione all'interno delle strade pubbliche della città rappresenta un punto di svolta di notevole importanza. Civitavecchia non è tuttavia il primo caso.

La ricostruzione della città in centro/spettacolo, oltre che nel *restyling* squallidamente neomedievale delle zone centrali, nel caso specifico di Civitavecchia, che è e rimane una città di frontiera, passa attraverso la modernizzazione delle due strutture più funzionali della città: il porto e la stazione ferroviaria. E in quale modo si stanno ricostruendo queste strutture produttive portanti della città? Nella logica neoliberista

collage di Edoardo De Falchi

della Società dello Spettacolo di debordiana memoria, o se preferite, nella logica delle mercificazione totale degli spazi cui sembrano avviati tutti i centri urbani occidentali.
Il progetto che riguarda il porto è, in questo senso, esemplare.
Per decine di anni, forse centinaia, il porto di Civitavecchia è stato completamente tagliato fuori dalla vita cittadina. Chiuso da entrambi i lati da cancelli presidiati costantemente da finanzieri rabbiosi, esso per lungo tempo è stato unicamente la meta di pescatori notturni clandestini e di passeggiatori domenicali scansafatiche. Tra le altre cose ciò aveva permesso, all'interno di una ristrettissima zona franca, la miracolosa sopravvivenza di alcuni resti archeologici di mirabile fattura.
Quando gli attuali lavori saranno conclusi, distruggendo naturalmente i resti archeologici di cui sopra, l'intera struttura portuale sarà finalmente *liberata*. Non ci sarà più alcuna divisione tra città e porto e quest'ultimo, decorato da negozi e locali in quantità, funzionerà da degna vetrina commerciale della città. Il porto entrerà nella città e ne diverrà il modello commerciale e turistico, svalutando irrimediabilmente tutto il resto della struttura urbana, designerà definitivamente Civitavecchia come realtà di confine, come città di frontiera.



L'idea è talmente forte, geniale e redditizia, che nessuno si è sentito di criticare questa scelta urbanistica radicale, peraltro portata avanti con l'avallo di tutte quante le componenti che gestiscono la struttura portuale, compagnia portuale compresa, né alcuno ha alzato la voce per denunciare come questi mirabili lavori vengano effettuati da lavoratori sottopagati, perlopiù immigrati, con contratti interinali, al nero, e chi più ne ha più ne metta.
I lavori che sono appena cominciati nella stazione ferroviaria rispondono allo stesso modello di sviluppo con un accentuato, in questo caso vagamente folle, obiettivo commerciale. I viaggiatori infatti che in questo caso dovranno trasformarsi in clienti/automi sono rappresentati per la maggior parte da quelle migliaia di lavoratori che ogni mattina, stipati in vergognosi vagoni/merce gentilmente offerti da Trenitalia in combutta con la regione e la provincia, partono verso la metropoli romana. Essi, i nostri cari portatori di forza/lavoro a basso prezzo, si dovranno trasformare velocemente da lavoratori sfruttati e stressati in una felice clientela pascolante per le decine di negozi e negozietti che spunteranno come funghi dentro alla stazione. Questo che fanno passare per *progresso* sembra avvicinarsi molto di più al concetto di *mutazione antropologica coatta*.
Prima di vedere come si presenta la periferia di Civitavecchia, prendiamo un esempio urbanistico cittadino nel quale, con tutta evidenza, l'elemento schizofrenico dei gestori del potere prende clamorosamente il sopravvento: la cosiddetta *marina*.
In questa centralissima parte della città, in cui i lavori sono già stati effettuati, emerge in tutta la sua grandezza l'incompetenza patologica della classe dirigente cittadina. La *marina* infatti era stata costruita per donare/restituire agli abitanti di Civitavecchia un'area turistica nella quale poter godere dei piaceri estivi del mare senza dover affrontare chilometrici viaggi per trovare una qualche porzione di acqua pulita. E allora ecco spuntare risicate spiaggette grigiastre, palmette neoesotiche, e addirittura una gradinata di cemento orientata verso l'orizzonte infinito in puro stile neoromantico. Due sono gli elementi che trasformano questa squallida opera urbanistica di propaganda in pura architettura schizofrenica: l'adiacente e gigante parcheggio cementificato per i pendolari della metropoli e l'incredibile comico irridente divieto di balneazione che è stato imposto a causa dei purulenti miasmici ammorbanti scarichi della vicinissima struttura portuale. La *marina* si offre oggi allo spettatore come un luogo desolato deserto, esempio clamoroso di schizofrenia urbanistica e modello imperituro di quella tendenza autocastrante e schizofrenica che è una delle caratteristiche fondative del neocapitalismo italico.

L'altra faccia della medaglia, rispetto alla trasformazione del centro produttivo, è la ovvia e naturale situazione terzomondista in cui versa la periferia della città. Essa, divisa tra storici quartieri popolari come Campo dell'Oro e Civitavecchia '70 e nuovissimi, si fa per dire, topos urbanistici falliti come S.Liborio e Borgata Aurelia, risponde a tutti i requisiti per essere definita ghetto degradante e degradato. Nessuna possibilità di lavoro, nessun tipo di svago e/o socializzazione, nessuna possibilità di sentimento di appartenenza al territorio, nella periferia civitavecchiese regna il bar, qualche centro commerciale sventrato e fallito, e l'uso d'eroina e affini. Se in più aggiungiamo l'assenza per un lungo devastante periodo di luoghi politici e sociali, come quei CSOA che a Roma tanto hanno fatto per opporsi al degrado della periferia, ecco delinearsi il quadro di una vera catastrofe sociale in cui l'unico tipo di resistenza sembra essere rappresentata dall'incredibile *eroica* dignità umana dei cittadini civitavecchiesi che abitano questi luoghi.

Dunque possiamo dire che lo sviluppo urbanistico di Civitavecchia sembra seguire la via maestra del neocapitalismo nostrano. I luoghi della città vengono gerarchicamente divisi tra produttivi e non produttivi con una spiccata tendenza alla mercificazione dello spazio pubblico. Il centro assume una importanza vitale per l'economia cittadina. La periferia viene utilizzata come dormitorio e serbatoio di forza lavoro.
La conseguenza più grave di questo sviluppo urbano ci sembra la negazione *antropologica* dell'idea di *conflitto*.
Infatti:
1-La mercificazione dello spazio pubblico della città, con la trasformazione delle strade in centro/spettacolo, fa divenire assurda ogni ipotesi di conflitto, radicalizza l'assuefazione al sistema, trasforma in clienti/automi chiunque esca di casa, mercifica tutto l'esistente, rendendo folle/estremista/terrorista qualsiasi idea di trasformazione.
2-L'abbandono totale a cui viene sottoposta la periferia/ghetto, che qui ricordiamo essere in realtà la periferia della periferia della metropoli, riduce l'idea di conflitto a degradazione, a lotta per la sopravvivenza, producendo immancabilmente le solite tristi schiere di tossici e fascistelli tipici di tutte le periferie italiche.

La situazione sociale civitavecchiese, pur così critica, non è tuttavia così nera come può apparire. Una serie di segni lasciano ben sperare. La lotta della città contro la conversione a carbone, pur con le mille contraddizioni che esprime, la nascita di un CSOA e la sua evoluzione tra conflitti e afasia, le realtà antagoniste e di base e la loro azione sul territorio, tutto il lavoro dei cittadini e dei compagni per la propria città cominceranno prima o poi a dare i loro meritati frutti.

Fidelizzati e precari

Privatizzazione dello spazio pubblico e precarizzazione del lavoro nei tempi della merce e del consumo

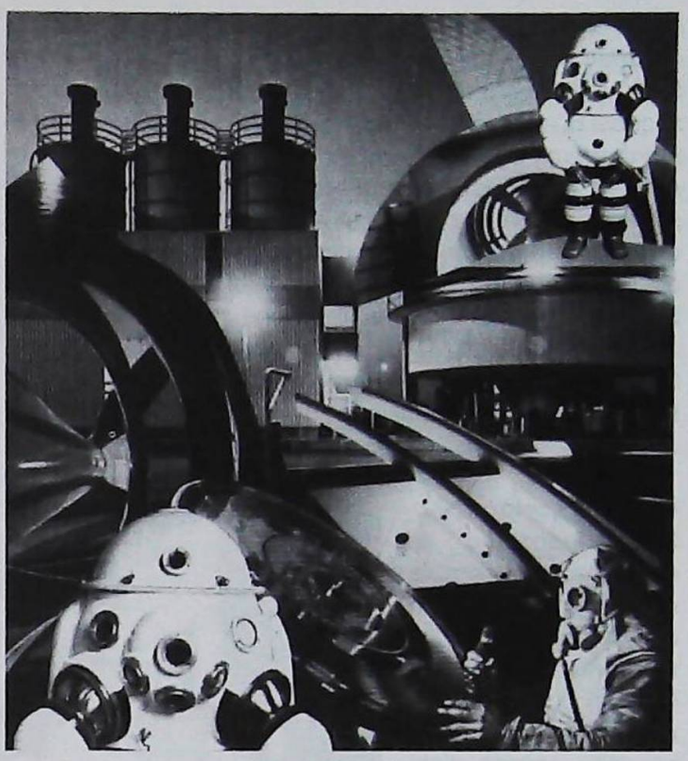
Rankis

Si è scritto molto sui centri commerciali, sul ruolo della grande distribuzione all'interno del panorama produttivo e nella trasformazione del mercato e dell'organizzazione del lavoro, e su quanto questi luoghi abbiano contribuito a cambiare il senso delle città. Il nostro punto di osservazione mette al centro in questo contributo un aspetto evidente ma poco indagato, e riguarda la tipologia di investitori, la quantità e varietà di centri e la conseguente tipologia di lavoro che creano, sfruttano e nascondono.

Come nasce un centro commerciale

"Per centro commerciale si intende un complesso di esercizi indipendenti pianificato e realizzato con criteri univoci, la cui dimensione, sia essa di merchandising mix, di servizi comuni, di attività complementari e quant'altro, è commisurata all'area di attrazione e si avvale di un'immagine unitaria e coordinata". Così si esprimono coloro che costruiscono i centri commerciali in Italia. Da una prima serie di sperimentazioni negli anni '70, che hanno lasciato tracce nei territori urbani il più delle volte fallimentari (vedi i tentativi in alcuni quartieri periferici romani di mescolare con promiscuità abitazioni e negozi in prodromi di centri commerciali) oggi il modello efficace è stato individuato e nulla è lasciato al caso, dalla concezione

architettonica alla pluralità delle insegne commerciali, ai servizi diversificati, dal parcheggio alla nursery, all' intrattenimento per i bambini. Fatta questa pianificazione si passa alla classificazione per dimensione e tipologia. *Centro commerciale di vicinato* è quello non superiore ai 5000 mq; il centro commerciale di medie dimensioni è compreso tra i 5000 ed i 20.000mq, il *Grande centro commerciale* tra i 20.000 ed i 40.000 mq, ed infine il *centro commerciale regionale,* superiore ai 40.000 mq. Questi infine vengono definiti in base alla locazione, cioè in base ai luoghi in cui vengono inseriti: *urbana* quando è in prossimità di aree centrali e ad alta densità commerciale; *periferica* quando è in zone semicentrali e a densità commerciale limitata; *extra urbana*, quando si trova in aree poco commerciali ma ben servite da importanti vie di comunicazione stradale.
All'interno di questa classificazione poi ci sono le tipologie particolari, che vanno dai centri commerciali a tema, specializzati in una sola categoria (elettronica, giocattoli, casa, mobili...) e centri commerciali di rinnovo urbano. Questi ultimi costituiscono un elemento di "rivitalizzazione" di aree urbane in particolare con il riutilizzo di edifici industriali dismessi. Sempre secondo le indicazioni che arrivano da chi è responsabile dello sviluppo della grande distribuzione in Italia, vengono pensati sotto il profilo dello smistamento di merce, quindi puro commercio misto a attività di servizio, ristorazione, enterteinment. Questo mix viene definito "*mission del complesso*". Infine, di ultima generazione, sono gli outlet factory, veri e propri templi, città della merce. Per chi non ne avesse visto alcuno vi invitiamo a visitarli per capire quanto la merce sia osannata come fine ultimo della vita. Ce ne sono alcuni in cui è addirittura stato creato il museo, non della merce, ma del centro commerciale. Per fare un esempio particolare un outlet a Roma, il cui stile richiama esplicitamente l'Impero romano, fa orgogliosa mostra di una grande cartina dell'Europa sulla quale vengono segnate con i vessilli romani le città europee nelle quali esistono altre sedi della stessa catena; si entra poi in un'altra stanza in cui ti imbatti nella pessima riproduzione di un museo con le statue (false) degli imperatori romani con accanto le fotografie dei diversi outlet sparsi in mezza Europa: Francia, Irlanda, Germania.... Un certo senso di nausea investe il visitatore che, pur sapendo di essere così parte di una numerosa e affezionata comunità europea di consumatori, non può fare a meno però di visualizzare immediatamente la ripetitività e banalità del suo gesto. In questo senso i centri commerciali sono un vero e proprio laboratorio dell'esperienza contrastante della routine. Quest'ultima se da una parte costruisce lo spazio sicuro dell'apprendimento a mezzo del gesto ripetuto, di tutto ciò che non costituisce più un problema simulando l'intimità domestica, dall'altra offre lo spazio della narrazione di sè attraverso la possibilità offerta all'individuo di porre al centro la sua particolarità - l'estrema attenzione verso il consumatore, i suoi desideri, i suoi linguaggi.
Ma arriviamo a chi sono gli investitori e i beneficiari di tutto ciò: i proprietari spesso sono soggetti privati, un grande ipermercato, società immobiliari e a volte perfino un mix di queste con la partecipazione di qualche istituzione locale. Gli investitori sono spesso finanziarie, banche, compagnie di assicurazioni, che hanno come contropartita l'aumento di valore del capitale, obiettivo di



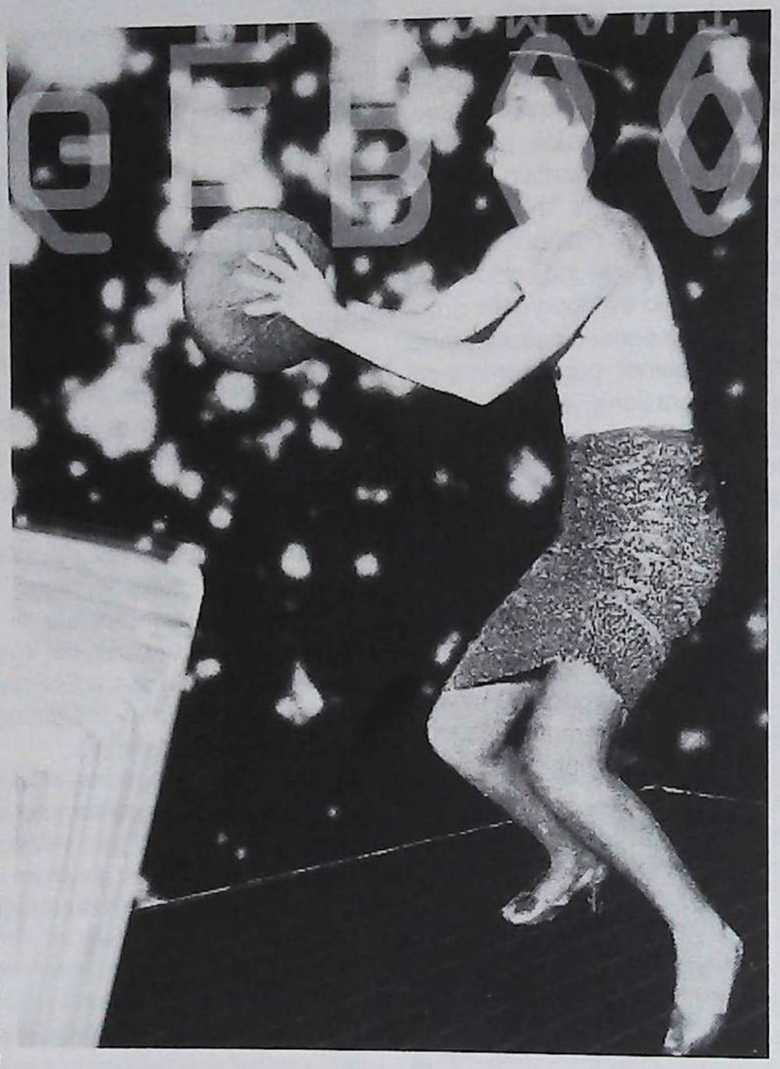
medio e lungo periodo, un investimento insomma.
La gestione dei centri commerciali è affidata poi a vere e proprie società di gestione che si occupano del funzionamento complessivo del centro commerciale, delle locazioni, delle strutture di servizi e di tutte le funzioni legate e necessarie alla gestione.
Accanto alle società di gestione esistono società di servizi che si occupano delle pulizie, della sicurezza, della manutenzione degli impianti, degli spazi comuni. All'interno di queste società di servizi operano anche coloro che si occupano del merchandising del centro commerciale, della sua pubblicizzazione, e sono spesso società di animazione, marketing, agenzie pubblicitarie, società di servizi ai minori.
In questa logica di estrema produttività e divisione anche la gestione degli spazi commerciali risponde a criteri di flessibilità e cambiamento veloce, tanto che questi sono per lo più affittati per garantire dinamicità di offerta ed adattabilità del centro commerciale alle evoluzioni del mercato.

Ma quanti sono?
Esattamente non si sa, soprattutto per via delle definizioni e delle classificazioni, ma in un recente studio sui dati della grande distribuzione si parla di 452 ipermercati (compresi quelli di nuova apertura - dati del 2002) e 344 centri commerciali sul territorio nazionale.
Le differenze di concentrazione territoriali sono evidenti a chiunque abbia visitato almeno qualche regione italiana e comunque: il nordest ha 52 centri commerciali e 63 ipermercati. Dal 1998 al 2000 la superficie di vendita degli Ipermercati per mille abitanti è cresciuta addirittura del 22,8%. Questo dato è in costante crescita tanto che ci sono interi quartieri caratterizzati dai centri commerciali in cui l'area è pari al quartiere stesso. La Lombardia ha 72,45 mq di ipermercati per ogni mille abitanti con 115 ipermercati e 88 centri commerciali. Ma in tutta Italia, con prevalenza al Nord e centro Nord, la diffusione della grande distribuzione assume toni preoccupanti proprio in relazione all'occupazione di pezzi di territorio che vengo-

no definitivamente privatizzati. In totale i mq in Italia occupati dai centri commerciali o dagli ipermercati sono 5.696.528, secondo una stima del 2002, che rapportato ai quasi 60 milioni di italiani residenti assegna circa 98,48 mq di merce ogni mille abitanti.
All'interno di questi dati non scendiamo poi nel merito dei supermercati, delle cooperative o della media e piccola distribuzione e neanche in merito a quelli che sono i dati dei discount o dei cash and carry e dei grandi magazzini. Solo alcuni numeri per capire di che si tratta: 2913 discount in tutta Italia, 7193 supermercati. Questi dati sono tutti in crescita e in merito a ciò, l'occupazione di pezzi di territorio dalla distribuzione di merce è in costante aumento.

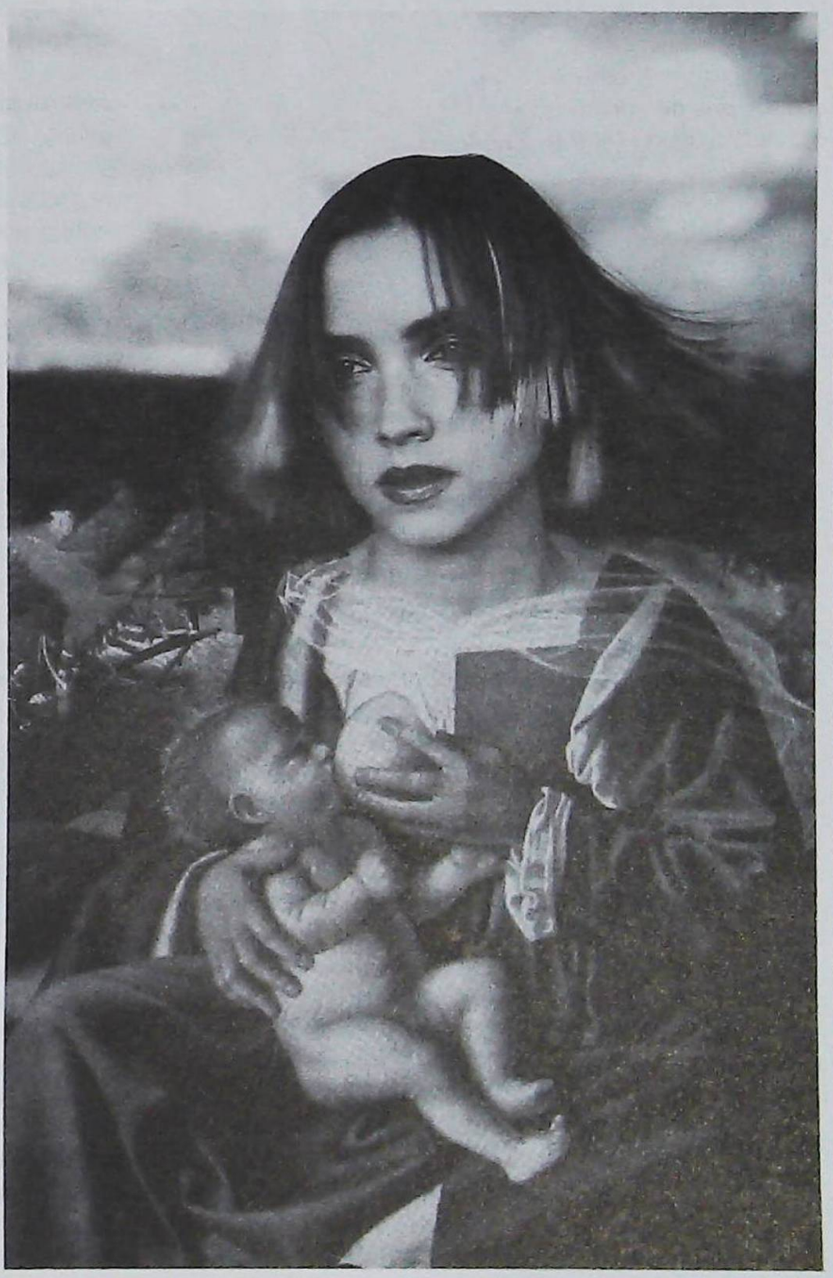
Come si scelgono?
La propensione dei consumatori a cambiare il proprio punto vendita di grandi dimensioni in presenza di prezzi inferiori o di servizi migliori spinge le imprese della grande distribuzione a condurre periodiche valutazioni e controlli in merito alla costruzione del "brand", ma anche di una "*brand equity*". Infatti in Italia sono 4 i brand che si dividono il mercato. La Coop vince nel Nord Ovest, Famiglia nel Nord est, la GS è prima al centro Italia e la Conad ha il primato nel Sud e nelle Isole. Ma quella che ha sicuramente maggior successo in tutta Italia è la Coop, che è il secondo brand nel Nord est, il terzo nel centro sud e il quarto nel centro. In questo caso la fedeltà alla Coop si mantiene anche con le tante iniziative di "carattere sociale" che questo brand produce, a partire dalla consultazione elettorale dei propri soci\consumatori, dalle promozioni continue con servizi e viaggi premi, nonché dalla parvenza di partecipazione attiva dei consumatori alla vita del supermercato.
Sotto questo punto di vista oltre che consumatori, possiamo definirci anche produttori distributori e divulgatori del brand...a nostra insaputa?
Coloro che scelgono comunque il centro commerciale lo scelgono per un 43% in base al fatto che è vicino casa, il 23% lo sceglie per abitudine, mentre solo il 14% lo sceglie per via delle offerte e dei prezzi migliori.Questo dato probabilmente è una delle condizioni centrali per cui la grande distribuzione si avvia ad occupare sempre più larghi spazi di di territorio. All'interno di questi dati poi è significativo il fatto che siano i pensionati in particolare a scegliere il centro commerciale in base alle offerte vantaggiose. Questo a significare come il resto, in particolare i giovani, scelgono per comodità quello vicino casa. Questo dato probabilmente è dato dai tempi del consumo, rapportati al poco tempo a disposizione che viene così canalizzato verso qualcosa che già si conosce e che in particolare è destinato alle spese alimentari.

Centri commerciali produzione di ricchezza e di precarietà
I centri commerciali sono così spazi di enormi investimenti economici che vedono una complessità di agenti farne parte. Dalle società immobiliari alle agenzie di comunicazione e marketing alle parti istituzionali ed in particolare delle amministrazioni locali. Luoghi di forte produzione di ricchezza dunque, i centri commerciali e la grande distribuzione complessivamente hanno sviluppato un modello di produzione che va al di là della sola vendita della merce. Il fatto che questi spazi siano capaci di offrire servizi e intrattenimento in qualche modo li fa diventare luoghi dentro i quali si svolgono diverse attività e dentro i quali si "passa il tempo" (spendendo qua e là ovviamente). In questo senso è ancora la dimensione del tempo, il nodo cruciale sul quale si gioca la possibilità di gestire, di formalizzare o quella di partecipare e costruire. Tra una reiterazione che subisce il tempo e una strategia che lo utilizza. L'enorme giro di affari e di profitto però non va di pari passo con la sua redistribuzione, infatti proprio in questi luoghi si ha un alto livello di precarizzazione a partire da chi è inserito dentro la gestione dei servizi (pulizia, manutenzione, cura del verde e parking) fino a chi lavora direttamente negli spazi commerciali. Centri commerciali quindi come spazi di produzione di ricchezza da una parte e spazi di produzione di precarietà dall'altra. Luoghi emblematici in cui si sviluppa la contraddizione complessivamente intesa, della redistribuzione delle ricchezze. Pochi guadagnano tanto, tanti guadagnano poco. Oltretutto una larga fetta di questi profitti è destinata alla vendita del marchio, del brand, dell'immaginario che questo o quel centro commerciale debbono produrre sui consumatori. Insomma si vende un immaginario, una visione, un sogno, che è quello della merce, oltre che la merce stessa. Templi dentro i quali i lavoratori non hanno garanzie e opportunità di riscatto, con turn



over incredibili. Come dire, fidelizzare il consumatore, precarizzare il lavoratore. Cosa di meglio si può chiedere se non avere chi spende soldi e cacciare chi può eventualmente protestare? Un aspetto molto importante e al quale si fa molta attenzione è la condizione così dette cognitiva (la superiorità dell' offerta della marca) e affettiva (sentimenti di autoidentificazione del consumatore con il marchio) tanto da far dire a chi si occupa di centri commerciali che "*il supporto offerto dalle nuove tecnologie digitali deve essere in grado di trasformare ogni interazione dei consumatori con l'insegna, il brand, verso un'esperienza unica e memorabile*".
Merce e non solo quindi.
Il resto fa riferimento all'osservazione continua del capitale fisso sociale, dei modelli di riferimento, le preferenze, i comportamenti e il loro carattere adattivo. Che l'acquisizione di merci non sia relegabile nell'ambito delle soddisfazioni private, ma invece sia sempre di più una risposta a esigenze incorporate nelle interazioni sociali, è alla base di questi investimenti sul piano simbolico.
Dall'altra parte la sfida sta invece nel cogliere i segnali di distinzione, in quell'operazione complessa che è la lettura di quel privato che non è particolare ma generalizzato e sociale. Non è particolare perchè proprio nel momento in cui si moltiplicano i tentativi di evasione dal quotidiano anche attraverso le proposte sofisticate di centri commerciali o parchi a tema, la quotidianità assume una valenza generalizzabile se si è capaci di scrollarsi di dosso la maniacale ossessione per il particolare, per il singolo, per la celebrazione rituale della diversità.
Tenendo sempre presente la centralità delle pratiche di mobilità delle persone e dei significati, dare risposta alla domanda: "la gente circola con i propri significati, e i significati circolano anche senza la gente?" ci consente di dare una diversa collocazione alla precarietà entro cui tutto questo sistema di merci e consumo si inserisce.
Perchè se precarietà significa insicurezza e instabilità non sempre corrisponde invece alla mobilità intesa come capacità di spostarsi, costruire percorsi diversi, muoversi. Per questo anche le contraddizioni più evidenti sembrano crollare sotto il peso delle particolari e private routines che in modi diversi ricostruiscono l'identico.
Lo sguardo che cerca invece le generalizzazioni del quotidano ci offre la possibilità di individuare le tendenze, districare il tempo e la sua durata, e fare emergere i caratteri ricorrenti ad esempio dell'espropriazione del tempo di tutti.
La grande mole di ricchezza che viene accumulata e continuamente prodotta nei centri del consumo per eccellenza non ha bisogno ad oggi di essere redistribuita perchè non c'è la necessaria consapevolezza di questa espropriazione. Lavoriamo come precari nello stesso centro commerciale in cui nel giorno libero dal lavoro andamo a fare la spesa, ad acquistare quello che il giorno prima abbiamo sistemato sugli scaffali.

La privatizzazione del territorio e dello spazio pubblico viaggiano di pari passo con la privatizzazione del sociale, minacciate solo dalla possibilità che si esprima e si colga la tendenza a generalizzare e socializzare.
Fidelizzati del brand stiamo però scoprendo che ci affascina perchè riproduce aspetti del nostro carattere, perchè intercetta e coglie i significati che noi portiamo in giro, e questo sta facendo nascere una nuova capacità di usare strumentalmente il tempo e lo spazio, ridefinisce confini diversi entro i quali i centri commerciali e le strade possono diventare elementi strategici di comunicazione, veicoli, mezzi di una mobilità non solo di corpi ma anche di contenuti.
In fondo si tratta di un processo possibile di rovesciamento di uso di uno spazio metropolitano che, come la storia e le narrazioni delle città ci hanno più volte raccontato, fa interamente parte del processo costitutivo dell'ambiente urbano.



collage di Edoardo De Falchi

Una questione di autonomia: crescere nella metropoli

I tempi dei bambini non sono esenti da questo processo di accelerazione e precarizzazione, essi sono sempre più uno specchio dei tempi frenetici degli adulti

Francesca Diamanti

La metropoli può essere letta come un sistema vivente complesso, nel quale gli elementi strutturali e quelli sociali vanno a definire un sistema-contesto dinamico, in cui l'individuo nasce, cresce e vive. Si tratta di un sistema-contesto dinamico, perché esso cambia ed evolve in direzione di una maggiore complessità parallelamente allo sviluppo dell'individuo, il quale è parte integrante attiva e trasformatrice dello stesso. La metropoli come sistema vivente complesso, si caratterizza come una rete di sistemi sociali (individui, piccoli gruppi, organizzazioni, comunità), connessi tra loro da legami di interdipendenza sia in linea orizzontale, per le caratteristiche di complementarità o simmetria, sia in linea verticale, per cui ogni sistema oggetto d'analisi possiede un sottosistema e sovrasistema di riferimento. In questa prospettiva, una chiave per leggere la metropoli sta nella relazione circolare tra comportamento individuale e sistemi sociali, pertanto nell'intento di riflettere sulla realtà della relazione bambini-metropoli, questo contributo è centrato sulle transazioni reciproche tra comportamento dei bambini, i sistemi sociali e l'ambiente. Prima di procedere mi sembra importante però precisare alcune cose rispetto a cosa intendiamo parlando di "bambino" e "infanzia". In quanto costrutti sono un prodotto socio-culturale e, pertanto, il loro significato è

strettamente connesso al periodo storico e alla cultura di riferimento. Nel nostro caso, la cultura occidentale dominante, ad eccezione del livello puramente intellettuale e delle dichiarazioni d'intenti (vedi le varie Convenzioni sull'infanzia), propone quotidianamente il concetto dell'"infanzia universale", ossia di un'infanzia tutta uguale, per riferirsi a quell'insieme di esseri umani che comunemente vengono chiamati "minori". La cosa è alquanto sconcertante poiché nel mondo e nella stessa metropoli i bambini non sono tutti uguali e vivono condizioni estremamente differenti: dalla drammatica realtà della fame e dello sfruttamento a quella dell'emarginazione e della solitudine. Quindi è bene precisare che in questo articolo, quando si parla di bambini e di bambine, ci si riferisce al contesto delle metropoli occidentali e a quei bambini/e che comunque, in modo diverso, hanno accesso al soddisfacimento dei bisogni primari. Inoltre, ogni bambino/a ha la propria storia e le proprie risorse, quindi un proprio "come" nel vivere la metropoli, pertanto ogni affermazione a carattere generale va interpretata per quello che è, ossia una lettura possibile ma non l'unica...

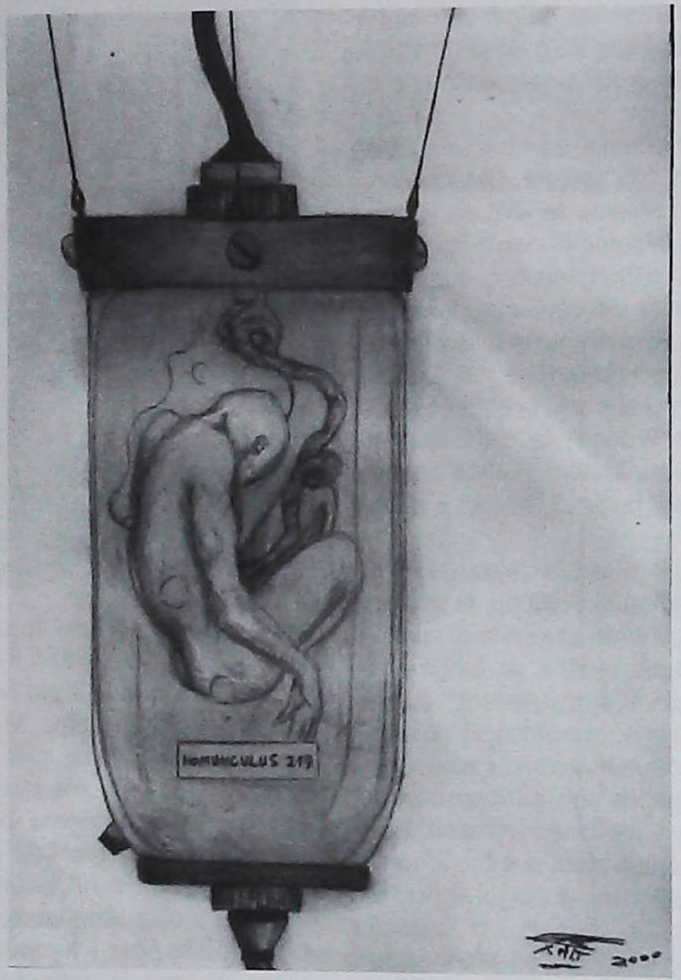
La città postmoderna è la testimonianza concreta della centralità del consumo nella nostra società. Grande contenitore di merci, servizi e immagini, la metropoli contemporanea è sempre più un insieme di non luoghi pensati, pianificati e organizzati (o riorganizzati, come nel caso dei centri storici) a misura del consumo di massa di beni che vengono immessi nel mercato in misura sempre crescente. Partendo dall'individuazione del "consumo", come nuovo perno attorno al quale la città postmoderna si organizza e definisce, è possibile individuare tre elementi fondamentali che hanno determinato la profonda trasformazione degli aspetti culturali, sociali e quotidiani di chi vive in città.

In primo luogo, la separazione e la specializzazione si sono affermati come i nuovi criteri di sviluppo, in particolare si tratta di separazione e specializzazione di spazi e competenze. Ciò ha trasformato la città da luogo d'incontro a "costellazione di satelliti autosufficienti" (come ad esempio i centri commerciali), specializzati nell'erogazione di servizi ad hoc per l'utente-consumatore bersaglio. Per i bambini ciò significa che il mesosistema, ossia l'insieme dei contesti a cui hanno accesso direttamente e delle relazioni tra di essi, si è trasformato anch'esso in una "costellazione di luoghi specializzati e separati", o meglio di spazi per bambini, (vedi asili nido, parchi giochi, ludoteche, cinema dei piccoli, baby parking nei centri commerciali ecc.) in cui è diventato veramente difficile incontrare, conoscere e scoprire la ricchezza della diversità che attraversa le nostre città. Tutto è pianificato ed organizzato affinché i bambini entrino in contatto solo con quegli aspetti, opportunamente selezionati dagli adulti, che la società considera adatti a loro. I luoghi per i bambini sono concepiti dagli adulti per contenerli ed isolarli dagli spazi pubblici, ciò contribuisce al processo di "ghettizzazione dell'infanzia". Il gioco è uno degli elementi della vita dei bambini che esprime meglio gli effetti di questi cambiamenti. Il bambino attraverso il gioco vive l'esperienza di confrontarsi da solo con la complessità del mondo. In passato le strade del quartiere erano il "setting" di gioco privilegiato, in cui i bambini, quotidianamente, negoziavano con la città i loro spazi e li trasformavano con la fantasia. Le strade erano il luogo di tutti, vi scorreva la vita... Oggi le strade sono essenzialmente pensate, progettate e utilizzate come "vie di collegamento" tra i vari "poli funzionali" della città. Negli anni passati, nelle società occidentali, c'è stato un grande cambiamento culturale, particolarmente visibile in Italia, per cui l'uso dell'automobile è diventato il simbolo della libertà degli adulti. Le strade sono diventate pericolose e i bambini con i loro giochi sono stati letteralmente allontanati da esse. Giocare, per i bambini delle nostre città significa spesso giocare in solitudine, nella propria cameretta oppure giocare insieme ad altri bambini in luoghi e tempi altamente strutturati ed organizzati dagli adulti. A questo discorso si potrebbe obiettare, però, che per i bambini esistono molte opportunità ludico-educative, sportive e che pertanto la loro sia una condizione "privilegiata" rispetto a quella delle generazioni precedenti. Ciò è sicuramente vero, però resta il rischio di un'eccessiva semplificazione del mondo, operata dagli adulti per proteggere i bambini. Il risultato è che ai bambini è stata tolta l'opportunità di confrontarsi con la complessità del mondo reale in maniera graduale, mentre sempre più precocemente, grazie al consumo di giocatoli tecnologici e televisione, vengono messi in contatto con il mondo virtuale infinito, che a volte si rivela anche più pericoloso di quello reale. A tal proposito mi sembra importante sottolineare come, al di là del discorso, ad esempio, della vio-

disegni di Flasco

lenza veicolata da alcuni video games, o dei pericoli insiti nella rete internet (alla quale i bambini spesso accedono senza alcuna protezione), l'aspetto più preoccupante della trasformazione del gioco, sia proprio la sua riduzione all'interazione bambino-giocattolo. Una delle funzioni fondamentali del gioco è di fungere da strumento di socializzazione. Nel gioco tradizionale l'elemento attrattore del divertimento era dato dalla possibilità della relazione con gli altri bambini all'interno di un sistema di regole co-costruito e condiviso. Nel gioco "moderno" l'attività ludica del bambino è spesso ridotta all'interazione con un oggetto-giocattolo, che è sempre più interattivo e funge da "sostituto dell'altro bambino che non c'è". Ciò che manca è proprio l'esperienza della negoziazione di significato, in particolare delle emozioni, poiché un giocattolo, per quanto tecnologicamente avanzato ed "intelligente", può consentire al bambino di sperimentare solo un'interazione, ma mai una relazione, ed è nella relazione che noi esseri viventi possiamo crescere e divertirci da protagonisti.

Il secondo elemento, è rappresentato dalla contrazione del tempo. Nella città contemporanea la dimensione temporale è frantumata e ridotta ad episodi ognuno dei quali autosufficiente, capace di contenere in sé il passato e il futuro di cui ha bisogno. Il consumo, per essere economicamente produttivo, ha bisogno di velocità, una velocità che investe ogni aspetto della vita quotidiana, sia pubblica sia privata. I tempi di vita, di lavoro e di consumo necessariamente si "con-fondono" in modo caotico. Nella città industriale il tempo di lavoro scandiva e organizzava, senza invaderlo, il tempo della vita, oggi c'è una continua sovrapposizione tra i due. La flessibilità del mercato del lavoro, sta travolgendo tutto il sistema culturale e sociale in modo radicale. Essa, può essere una grande opportunità per tutti e tutte, ma necessita di politiche sociali adeguate in grado di accompagnare il passaggio e di tempi d'assimilazione, altrimenti, come sta avvenendo in Italia, un paese culturalmente ancorato "al lavoro che dura tutta la vita", la flessibilità si trasforma in precarietà, una precarietà che travalica la dimensione del lavoro e che investe tutta la vita. Il punto ancora una volta è la relazione di potere e controllo tra i differenti sistemi sociali. La precarietà che viviamo quotidianamente è espressione del paradosso del processo di globalizzazione in atto che da una parte, annullando i confini spazio-temporali, crea ed esporta nel mondo l'illusione del benessere possibile per tutti e tutte esaltando i valori della libertà e della democrazia, in nome dei quali vengono quotidianamente giustificate le guerre del nuovo millennio, dall'altra amplifica ed esaspera le differenze tra le soggettività, tra i popoli poiché si fonda sul principio del libero mercato di merci e risorse umane, quindi della concorrenza, in cui ogni individuo è imprenditore di se stesso, ahimè senza capitale da investire, poiché le risorse sono controllate e gestite da un oligopolio di Stati e persone. "Essere imprenditori senza capitale da investire" è la condizione che crea la dipendenza e rende possibile il ricatto del reddito all'interno della "cultura del consumo come affermazione della propria libertà". La flessibilità, venduta come opportunità di autogestione del proprio tempo e di scelta, come motore della modernità, si trasforma nella trappola della precarietà, che come un equilibrista sul filo, costringe ognuno alla condizione di "merce umana" da investire, riqualificare e collocare quotidianamente nella giungla del mercato globale, i costi di quest'operazione sono tutti individuali e investono tutta la sfera della vita.



I tempi dei bambini non sono esenti da questo processo di accelerazione e precarizzazione, essi sono sempre più, uno specchio dei tempi frenetici degli adulti. La vita dei più giovani è scandita essenzialmente dai tempi della scuola e dai tempi della città. Nella scuola il bambino vive, sia dei tempi ciclici come l'entrata, l'uscita, le vacanze ecc., sia dei tempi lineari come ad esempio le lezioni finalizzate alle interrogazioni. E' un tempo spesso vissuto come faticoso, ansiogeno e contemporaneamente come ripetitivo e noioso. Il tempo della città è, per i bambini, un tempo ostile, poiché è incerto e dilatato quando non è stato ancora organizzato e invece sicuro e altamente strutturato quando deve essere aperto e flessibile. Culturalmente i bambini vengono precocemente "socializzati" all'idea che bisogna sbrigarsi, che non bisogna perdere tempo, ma il "perdere tempo" degli adulti per i bambini significa fare esperienza, fermarsi a giocare prima e dopo la scuola, osservare, curiosare, insomma vivere da bambini.

Infine, vorrei sottolineare come la città postmoderna sia estremamente selettiva. La città postmoderna è un ambiente di vita centrato sul prototipo dell'adulto efficiente, capace di produrre e consumare velocemente. Essa offre l'illusione di possibilità infinite e di libertà di scelta (divertimenti, servizi ecc.) che però restano inaccessibili a tutti quei soggetti come bambini, anziani, disabili, donne madri, migranti e persone economicamente svantaggiate che, per ragioni diverse, non hanno gli strumenti per vivere negli "schemi e ritmi della metropoli".

Mi sembra evidente come la città postmoderna, intesa

disegno di Bruno Ludke

come ambiente ecologico, nonostante il miglioramento generale delle condizioni materiali di vita, presenti degli aspetti abbastanza preoccupanti in merito alla qualità della relazione "tra persone e città e tra persone nella città". La separazione e la specializzazione, come criteri di sviluppo, la contrazione della dimensione temporale e la strutturazione adultocentrica degli ambienti urbani stanno, a mio avviso, creando un ambiente di vita in cui la qualità e quantità delle relazioni tra le persone e le interconnessioni tra i vari sottosistemi in cui sono inserite sono seriamente "a rischio". L'agire metropolitano, essendo sempre più frammentato, veloce e orientato dal "bisogno indotto di consumo", penalizza lo spazio e il tempo della costruzione delle relazioni umane e quindi anche delle reti sociali di supporto. La frammentazione sociale ed il senso di solitudine sono il primo effetto visibile di questo stile di vita metropolitano, che non a caso è trasversale e riguarda, in modo diverso, tutte e tutti. Ogni generazione ha i suoi luoghi e tempi di ritrovo e divertimento, difficilmente ci si incontra tra "diversi" e questo, a mio avviso, alimenta la costruzione di quel muro di diffidenza verso l'"Altro sconosciuto", che contribuisce alla percezione dell'ambiente esterno come "insicuro e pericoloso". Nelle società occidentali, tutti i bambini, sia pure in forme diverse, sono vittime di una marginalizzazione socio-spaziale. I bambini sono sempre più soli, hanno e fanno tante cose ma, hanno pochissime possibilità di "fare esperienze" di autonomia, di potere e controllo nella città, che tende ad escluderli, nella convinzione di proteggerli.

La riduzione della mobilità autonoma dei bambini che vivono nelle metropoli è uno dei tanti fenomeni che testimonia la problematicità della relazione bambini-metropoli. Il livello di mobilità autonoma e di accesso indipendente al quartiere, possono essere considerati come due indicatori, chiaramente non esaustivi, ma importanti dell'autonomia generale dei bambini. I dati di molte ricerche, sia a livello nazionale sia internazionale, confermano una generale caduta del livello di autonomia dei bambini rispetto alle generazioni precedenti, che mette seriamente in discussione il concetto di benessere e di qualità della vita per i piccoli cittadini metropolitani. Il primo dato generale che emerge dall'analisi della letteratura è che il fenomeno della riduzione della mobilità autonoma dei bambini, riguarda, in modo diverso, molti paesi ad esempio: l'Inghilterra, gli U.S.A., l'Australia e la Finlandia. I bambini finlandesi sono quelli che sperimentano il livello di mobilità autonoma più alto mentre i bambini più penalizzati sono quelli australiani, italiani e portoghesi. La riduzione della mobilità autonoma interessa prevalentemente i bambini che vivono nei paesi sviluppati, mentre in quelli in via di sviluppo l'autonomia dei bambini, in particolare il gioco libero, è limitato da altri fattori, come ad esempio il lavoro minorile.

Da una recente rassegna di 11 ricerche italiane sul tema emergono dati sconcertanti rispetto al livello di autonomia dei bambini italiani, in età compresa tra gli 8 e gli 11 anni, sia rispetto alla mobilità sia all'uso degli spazi esterni alla propria casa. Per esempio, solo una piccola percentuale (14-31%) di bambini va a scuola da solo o con qualche amico coetaneo, circa il 32-48% non è mai andato a fare delle commissioni, anche per quanto concerne il gioco fuori casa, all'aperto (includendo gli spazi storicamente deputati a ciò, come i cortili condominiali ed i giardini) la percentuale dei bambini è bassa (26-46%) e si riduce ancor di più se viene considerata quella dei bambini che giocano all'aperto senza la costante supervisione degli adulti (18-32%). Questi dati confermano che in Italia i bambini, in particolare quelli del primo ciclo scolastico, subiscono una "preoccupante" limitazione rispetto alla sperimentazione della propria autonomia.

Ma i bambini come vivono il loro rapporto con la metropoli?

Ho avuto la possibilità di approfondire questo tema assieme ad un gruppo di bambini di quinta, quarta e terza elementare di una scuola di Roma. Insieme ai bambini di quinta abbiamo realizzato un laboratorio sul significato di autonomia mentre con gli altri abbiamo realizzato un laboratorio di percorso volto a cogliere il punto di vista dei bambini rispetto al tema più specifico della mobilità autonoma attraverso l'attivazione di un processo di partecipazione attiva all'implementazione del progetto "A scuola da soli". Dal confronto con questi bambini è emerso che per loro l'autonomia è una conquista che si realizza nel tempo. "Essere autonomi", non significa solo riuscire a fare delle piccole e grandi cose da soli, ma significa soprattutto essere responsabili, avere autocontrollo, sapersi autogestire e avere più libertà. Per diventare grandi e autonomi è necessario partire da una base sicura e la sicurezza, sempre per questi bambini, si acquisisce attraverso l'esperienza, la conoscenza e il potersi fidare degli altri. La possibilità di poter sperimentare la propria mobilità autonoma, come ad esempio, l'andare a scuola da soli, è considerata dai bambini che hanno partecipato al laboratorio di percorso, una risorsa, un'opportunità importante che fa crescere perché permette di poter sviluppare le proprie competenze, di acquisire coraggio e di poter sviluppare il proprio senso di autonomia. Secondo questi bambini, però, per poter andare a scuola da soli è necessario affrontare e rispondere al bisogno di sicurezza psicologico (ossia le paure) dei bambini, dei genitori e degli insegnanti parallelamente alla realizzazione di una serie di modifiche strutturali in grado di rendere l'ambiente urbano oggettivamente meno pericoloso (vedi gestione del traffico, condizioni delle strade, rispetto delle regole di circolazione e parcheggio) e al bisogno di competenza dei bambini rispetto alla gestione dei pericoli della strada e della relazione con gli sconosciuti. Tutto questo, secondo questi bambini, richiede la collaborazione e la costruzione di una rete sociale trasversale a tutti i sottosistemi dell'ambiente "metropoli". I protagonisti di questa rete sociale di supporto dovrebbero

essere "i bambini, i genitori e gli adulti in generale, gli insegnanti, la scuola e le autorità", i quali, in modo diverso ma insieme, dovrebbero contribuire alla realizzazione del progetto. Infine, questi bambini ritengono necessario che si sviluppi una cultura socialmente condivisa della mobilità autonoma dei bambini nel percorso casa-scuola.

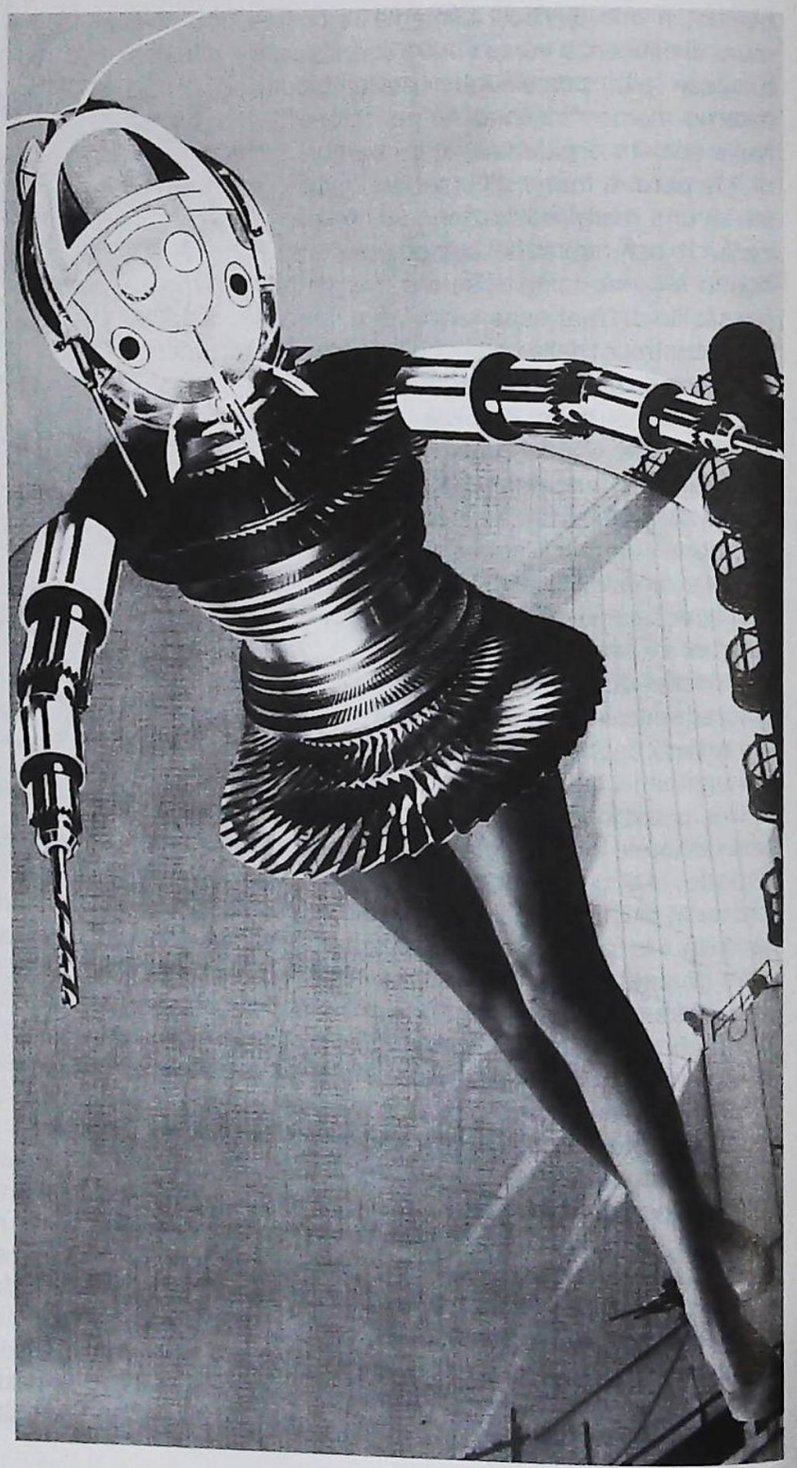
Partendo dal punto di vista di questi bambini, mi sembra che sostanzialmente la relazione bambini-metropoli presenti molti aspetti problematici, di fatto i bambini vivono un forte senso di solitudine, insicurezza e incompetenza rispetto alla gestione della relazione con la metropoli. Ciò mette seriamente in discussione la qualità della vita del bambino medio occidentale e il modello educativo iperprotettivo che caratterizza la nostra società. Esiste un meccanismo perverso di trasmissione delle paure e degli stereotipi sociali degli adulti nei confronti dei bambini. La paura degli sconosciuti e più in generale la percezione dell'ambiente urbano come pericoloso, ad esempio, è uno dei fattori psicosociali che incide maggiormente sul fenomeno della riduzione della mobilità autonoma dei bambini. Ciò rappresenta un segnale d'allarme importante, poiché si concretizza nella difficoltà per i bambini di gestire la relazione con l'Altro da sé, un Altro da sé percepito come pericoloso e minaccioso, tutto questo potrebbe significare che agli occhi dei bambini l'Altro da sé difficilmente può assumere la valenza di risorsa positiva, alla quale accedere e chiedere supporto. Il rischio è che ciò, potrebbe contribuire a costruire una società futura sempre più diffidente e quindi meno propensa alla valorizzazione della relazione con l'altro da sé come spazio e strumento di crescita privilegiato.

Questa sorta di educazione precoce alla percezione dell'altro da sé come pericoloso e minaccioso, è estremamente funzionale all'esercizio del controllo sociale e all'accettazione della cultura della dipendenza e del bisogno di omologazione. L'esclusione dei bambini dalla vita reale della metropoli, il loro accesso negato alla possibilità di fare esperienze di autonomia significa essenzialmente educare le soggettività all'impotenza, ossia al non esercizio del proprio potere di trasformazione dell'esistente: per un bambino che non ha la possibilità di sperimentare e di sviluppare le proprie capacità di autodeterminazione attraverso la sperimentazione concreta e graduale dei suoi limiti e delle sue risorse, probabilmente sarà più difficile affermare poi, nella sua vita di giovane e di adulto, l'autonomia della sua soggettività all'interno dello spazio e delle forme della dialettica relazionale.

Tutto questo chiaramente non va inteso in senso deterministico, però il messaggio che proviene dai bambini e dalle bambine, ossia l'esigenza di fare esperienze di autodeterminazione come strumento-percorso di costruzione delle proprie competenze e del proprio senso di sicurezza, base imprescindibile per l'affermazione della propria autonomia, apre sentieri di riflessione politica importanti. I movimenti, sono espressione della dialettica politica tra il Noi e il Voi e la loro possibilità di attivare processi di cambiamento reali, si basa proprio sulla capacità di agire collettivamente "autonomia" ed "autodeterminazione", ossia la capacità di essere protagonisti della ridefinizione della relazione di potere e controllo, cioè di accesso e gestione delle risorse, materiali e non, che definisce la forma e la qualità della vita degli esseri viventi che sono parte del biosistema Terra. Tale capacità collettiva, però, non è una caratteristica intrinseca dei movimenti, essa piuttosto è espressione di un percorso di crescita condiviso, dell'esercizio di una pratica che si sviluppa a partire dall'autonomia delle soggettività in relazione.

Letture di approfondimento

Paolucci G., (a cura di) (1998). "La città macchina del tempo. Politiche del tempo urbano in italia". Milano: Franco Angeli.
Tonucci F., (1996). "La città dei bambini". Bari: Laterza.
Zani B., (a cura di) "In/sicuri in città". Bologna: Il Mulino
Per eventuali informazioni relative alle fonti statistiche scrivere a lobanegra@tiscali.it.



collage e tavole di Edoardo De Falchi

LAVORAVA IN UNA FABBRICA DI

nutella

E DI TANTO IN TANTO SI FACEVA PURE, DI NUTELLA.

bella

UN GIORNO TORNANDO A CASA INCONTRO' DEGLI AMICI..

Oh Amigata! Ci vieni al concerto?

Perche' no?

SI, È QUI

Death Valley 69

Rock 'n Roll!

ALL'ESTERNO DEL LOCALE...

UN INCIDENTE...

ARRIVO' UN VIGILE IN MOTO

TUTTI MORTI.

BANCA

MA TIRO' DRITTO.

FORSE AVEVA DA FARE OPPURE NON SI ERA ACCORTO DI NIENTE.

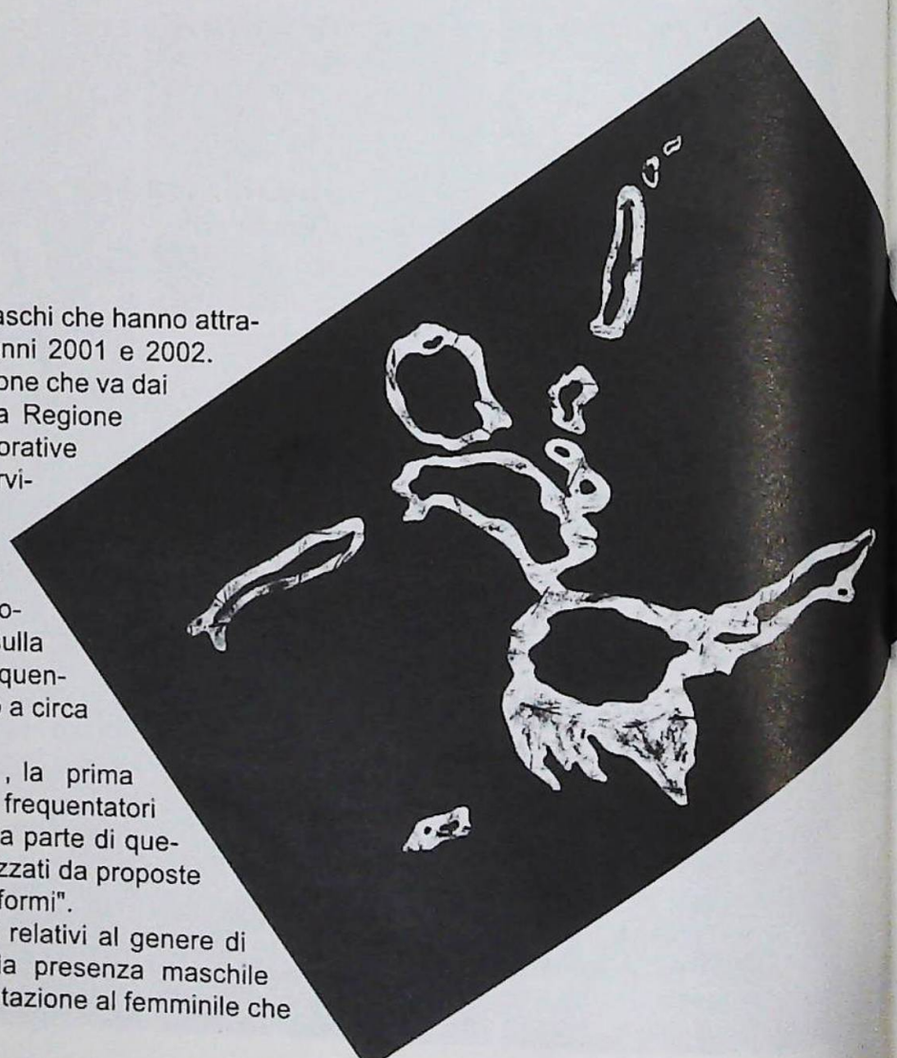
NELLE AUTO, COMUNQUE, ERANO TUTTI MORTI.

MA PER FORTUNA C'ERA LEPRONI!

Link society

Un primo profilo che emerge dalla lettura dei dati della ricerca/indagine promossa da Link Associated di Bologna, che ha indagato sulla composizione, caratteri e gusti dei "frequentatori" nel corso di 2 anni

A cura di Gabriella Podobnich, tra gli ideatori del progetto Multimedia Community



Sono 33 mila i soggetti , prevalentemente maschi che hanno attraversato il Link nel corso degli eventi negli anni 2001 e 2002. Soggetti che si aggirano intorno alla generazione che va dai 21 ai 30 anni, provenienti per il 53% dalla Regione Emilia Romagna, impiegati in attività lavorative legate per la maggior parte al settore dei servizi e delle produzioni immateriali e altamente precarizzate.

Questo un primo profilo che emerge dalla lettura dei dati di questa ricerca/indagine promossa da Link Associated che ha indagato sulla composizione, caratteri e gusti dei propri "frequentatori" nel corso di 2 anni , che corrispondono a circa 2 stagioni di eventi culturali/musicali.

Entrando nel merito dei dati a disposizione , la prima osservazione riguarda l'elevato numero di frequentatori dello "spazio" che conferma l'alta richiesta da parte di queste generazioni di luoghi di socialità caratterizzati da proposte culturali e modelli comportamentali "non conformi".

Particolare attenzione meritano anche i dati relativi al genere di appartenenza dei frequentatori : prevale la presenza maschile (66%), contro una (non trascurabile) frequentazione al femminile che

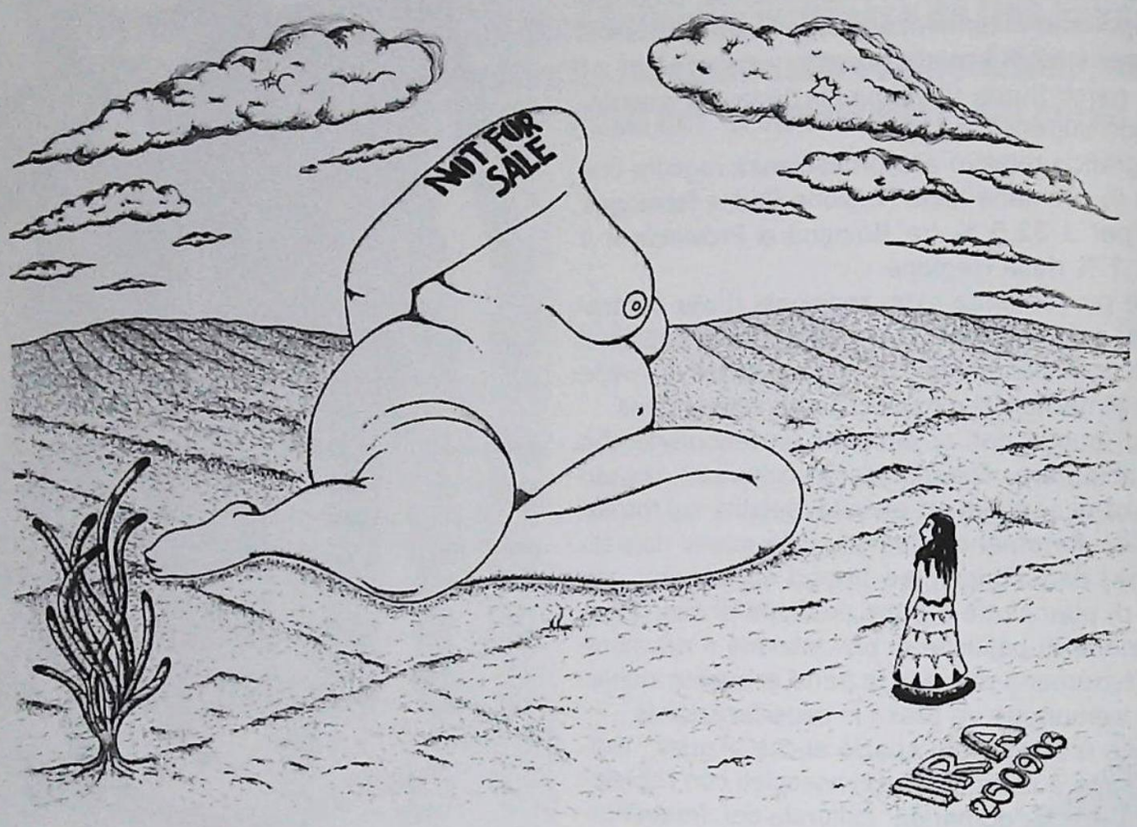
disegno di Ira

si aggira intorno al 34%. Evidentemente il livello di gradimento al "femminile" è medio/basso. Una prima traccia interpretativa di questo dato potrebbe essere individuata nella composizione della struttura organizzativa dell'Associazione, nella quale prevale nettamente una presenza maschile, che sicuramente determina e condiziona le scelte, non solo nell'ambito della programmazione artistico/culturale, ma anche del modello organizzativo e strutturale della stessa.
Il Link si conferma come luogo di frequentazione di giovani generazioni (85,7% sul totale gli under 30) che evidentemente si riconoscono nei modelli culturali e "style of life" caratterizzanti Link Experience: proposte culturali singolari e di tendenza - luogo libero da "costrizioni" - opportunità di socializzazione ..ecc.
Curiosa la percentuale di frequentazione dei quarantenni che non supera il 3,8%!
Il dato anagrafico relativo alla provenienza registra che oltre il 53,6 % proviene dalla Regione Emilia Romagna ,distribuito per il 32,5 % tra Bologna e Provincia e il restante 21,1 % dalla Regione.
Rilevante la provenienza extra regionale (Italia centronord 20,5 % e il resto del Paese 19,5%) che colloca il Link tra i luoghi più conosciuti e frequentati a livello nazionale all'interno dei circuiti culturali indipendenti.
La lettura di questi dati ci descrive un fenomeno che potremmo chiamare "pendolarismo culturale", dovuto alla presenza di soggetti ad elevata mobilità sul territorio regionale, fortemente motivati nelle scelte ricreative. Una considerazione forse troppo sociologica, ma che merita di attenzione e pone problemi di accoglienza e attivazione di politiche di prevenzione e riduzione del danno (fenomeno che non fa parte di questa inchiesta ma che comunque va preso in considerazione).
Nell' indagine è stato dato spazio anche ai gusti , preferenze culturali e artistiche degli associati con l'obiettivo di raccogliere la "domanda" culturale dei frequentatori.
In testa alle preferenze culturali, la musica con il il 49,8 % ed in particolare sui gusti musicali, il Rock risulta il genere preferito, nonostante sia scarsamente presente nella programmazione del palinsesto artistico/culturale. Segue l'elettronica con il 45,3% e la Drum in Bass con il 39,3%. Percentuali che confermano un buon livello di gradimento degli associati alle proposte culturali, visto che questi suoni caratterizzano molte delle serate organizzate dai *promoters*.
Il cinema è in testa (77,9 %) per quanto riguarda le arti visive, seguito dalla video-arte e dal video-teatro. Va segnalato che in questo ultimo settore permane il rapporto di 2 a 1 uomo/donna, per tornare a parità nella video-arte.
Nel settore della video-danza la componente femminile è maggioritaria.
Il 32,3% ha dimostrato interesse per le arti performative e, nelle preferenze prevale il settore teatrale (64,8%) seguito dalla performance e dalla danza contemporanea. Anche in questo caso prevale, nelle scelte, la componente femminile.
Un dato rilevante riguarda le attività di formazione che vengono richieste dal 20,8% degli iscritti. I settori più richiesti: montaggio audio-video (39,7%) - fonica (33,9%). I risultati di questa sezione dimostrano la "qualità" della domanda culturale da parte degli associati che pone al Link una riflessione sulle scelte culturali/artistiche che non potranno sicuramente essere monotematiche.
Aumento della qualità dell'offerta culturale/artistica, ricerca e valorizzazione delle espressioni artistiche sperimentali diventano i terreni privilegiati nella scelta degli eventi e del "palinsesto".

collage di Edoardo De Falchi

Status sociale e lavorativo degli associati.
Alle domande relative a questa sezione hanno risposto in 11.590, pari al 35,7% del totale degli iscritti. I dati sono stati raccolti nella stagione 2002/03.
L'obiettivo generale di questa parte dell'inchiesta è quello di indagare sulle trasformazioni che in questi ultimi anni hanno modificato la struttura del mercato del lavoro, in particolare in ambito "locale", a fronte di processi di flessibilizzazione e precarizzazione degli impieghi.
Una prima lettura dei dati conferma la tendenza in atto: una buona parte di queste giovani generazioni hanno rapporti di lavoro precario ed intermittente.
Una parte di questi, il 32,3% sul totale dei soggetti che hanno risposto a questa specifica sezione di dati, sono studenti e il 20% ha dichiarato di effettuare prestazioni lavorative. Di questo 20%: il 45,5% dichiara di essere prestatore di opera occasionale, il 31% ha un rap-

porto di lavoro dipendente e il 7,4% ha aperto una Partita Iva.
Il restante dei rispondenti sono lavoratori usciti dal ciclo dell'istruzione, in possesso di un Diploma di Scuola Superiore (64,6% sul totale) ed inseriti nel mondo del lavoro con contratti a tempo determinato (20,4%), come lavoratori autonomi (20%) e per il 36,7 % con rapporti di lavoro a tempo indeterminato.
In sintesi, il 50,4% dei soggetti intervistati sono lavoratori precari o autonomi contro un 49,6 % che si dichiara lavoratore dipendente (percentuale risultante dalla nelle relative tipologie contrattuali è di 3 a 1 per gli uomini, fatta eccezione per le Co.Co.Co.
Un altro dato significativo riguarda il numero di lavoratori autonomi slegati da forme di lavoro para-subordinato.
Il dato espresso in precedenza era il 20% (sul totale dei lavoratori a tempo determinato), di cui il 55% dichiara di avere la Partita IVA - e il 14% di essere socio di attività d'impresa, in maggioranza s.r.l. (25,2%), società cooperative (23 %), 15,3 % s.n.c., 7,8 % s.r.l. a socio unico, 3,7% ditte individuali.



sovrapposizione dei dati relativa agli studenti e soggetti che prestano attività lavorative con contratti a tempo indeterminato), impiegato prevalentemente in attività professionali legate al settore del terziario avanzato (67,6 %).
Questa prima serie di dati confermano non solo la progressiva precarizzazione dei rapporti di lavoro, in particolare quelli legati alle produzioni immateriali, ma anche l'aumento del lavoro sommerso.
In effetti, se andiamo ad indagare sulle tipologie contrattuali relative ai rapporti di lavoro a tempo determinato (ricordiamo che l'indagine svolta è precedente all'approvazione della legge 30 in materia di Riforma del Lavoro), il 37,9 % si dichiarano assunti in "collaborazione coordinata e continuativa" e solo il 34,1% di questi lavoratori è iscritto a Fondi Separati Inps; il 19,3 % interinali; il 15% prestatori d'opera occasionale; il 2,8% liberi professionisti non iscritti all'Albo; il 4,1% soci lavoratori ed infine il 27,8% dichiara l'opzione "altro".
Ora soffermiamoci su quest'ultimo dato (i soggetti che hanno barrato "altro"). E' evidente che si tratta di un considerevole numero di persone che presumibilmente, nel corso delle prestazioni lavorative offerte, non fanno riferimento a tipologie contrattuali "a norma di legge".
Un ulteriore dato dimostra che la maggior parte degli indagati è di genere maschile e il rapporto uomo donna
A queste percentuali si aggiunge un 27,8 % che dichiara di appartenere ad "altro"(naturalmente nell'ambito del lavoro autonomo). Un dato di difficile interpretazione che potrebbe essere collegato a quei soggetti che interpretano il "lavoro autonomo" come lavoro sommerso o lavoro occasionale....
Interessante il dato sull'associazionismo del quale fanno parte il 18,5 %, di cui il 50,3 % impegnato in associazioni no profit.
Un'ultima considerazione riguardo il livello di istruzione: è l'istruzione media superiore a prevalere con il 64,6%, esigua la percentuale di laureati 16,7% che viene superata dalla licenza di scuola dell'obbligo attestata al 17,7%.
Prevedibile il maggior peso della non corrispondenza del titolo di studio con l'attività svolta: 60% no, 40% si.

Conclusioni

Innazitutto va sottolineato il carattere di trasversalità dei soggetti "indagati", che hanno scelto di frequentare il Link con motivazioni non esclusivamente identitarie (ricordiamo il Link non può essere inserito nella categoria "centro sociale" e quindi luogo frequentato per senso di appartenenza), ma soprattutto di tipo ricreativo e ludico. Gli esiti di questa ricerca tracciano in pieno l' identikit delle nuove generazioni, figure sociali in cir-

disegno di Ira

colazione nei nostri territori (ricordiamo un campione di 33.928 soggetti per la maggior parte tra i 21 e i 30 anni e appartenenti per un buon numero al genere maschile, di cui 11.590 hanno dato conto del proprio status lavorativo): soggetti tendenzialmente precarizzati, intermittenti, impegnati in più prestazioni (anche contemporaneamente) tipiche del settore delle produzioni immateriali, spesso persi nei meandri delle prestazioni occasionali o del lavoro sommerso, alla ricerca di luoghi della "creatività, con una alta qualità della domanda culturale, disponibili alla mobilità nel territorio (dalla provincia verso aree metropolitane); fortemente motivati nelle scelte culturali e interessati alla sperimentazione in campo artistico con una domanda esplicita di formazione nei settori tipici delle attività culturali del Link.

In particolare, sul tema del "lavoro", effettuando una sovrapposizione di questi dati alle tendenze e alla struttura del mercato del lavoro (anche alla luce delle recenti produzioni normative) in Regione, e in modo particolare a Bologna e Provincia, di fronte a una quasi inesistenza della disoccupazione, se non quella che possiamo definire fisiologica, notiamo un significativo aumento delle forme di lavoro precario ed occasionale, se non di quello sommerso.

Le normative approvate recentemente (legge N. 30 in materia di riforma del lavoro) non potranno che favorire ed accelerare questa tendenza. Questo può voler significare che il livello di quasi piena occupazione in Regione si caratterizza per posti di lavoro precari che a loro volta creano fasce di lavoratori poveri (woorking poor) o sempre più poveri.

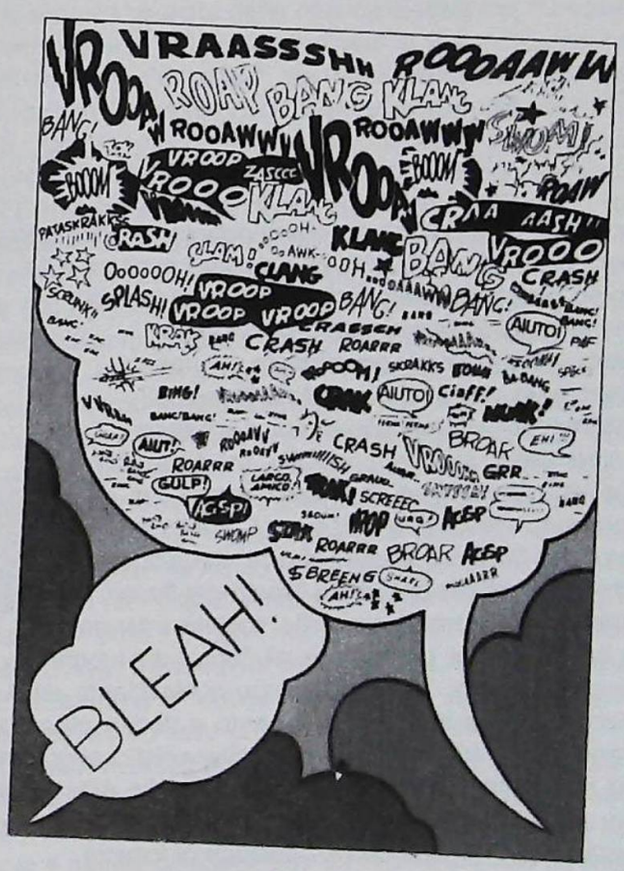
Le restrizioni sul lavoro occasionale e a contratto a progetto spingeranno molti soggetti verso forme di lavoro "non a norma".

Non abbiamo dati sul rapporto di questi soggetti con le proprie attività lavorative , né sull'entità dei redditi percepiti. Certo è che la situazione attuale delle persone coinvolte soprattutto nel ciclo delle produzioni immateriali è di "stress".

In un' intervista realizzata con Aldo Bonomi nel novembre del 2002 in piena crisi della net-economy sullo stato dei nuovi lavori, la riflessione andava in questo senso: "Il vero problema è che oggi c'è una situazione di crisi fortissima che incide anche nei meccanismi dei lavori. Alcune imprese (legate al circuito net economy a Milano) ci hanno detto che prima, nella fase della bolla speculativa, le imprese esaltavano il numero dei dipendenti e dei collaboratori ma soprattutto dei dipendenti salariati e normati con i contratti a tempo indeterminato. Vi era quindi un meccanismo abbondante delle assunzioni e delle consulenze dentro al quale le assunzioni avevano come principale scopo la fidelizzazione dei quadri che si competevano le imprese e invece le consulenze a rendere più flessibile il meccanismo del lavoro. Oggi alcune di queste imprese comunicano che hanno non solo ridotto ma chiuso il ciclo delle assunzioni per "recuperare" credibilità rispetto ai mercati.

Un secondo dato è che mentre prima nel ciclo della consulenze, e sopratutto nel ciclo dei cognitari, c'era un meccanismo di competizione tra le imprese che permetteva al singolo lavoratore o alle imprese sub-fornitrici di sviluppare competitività rispetto ai fornitori e committenti. Oggi sempre più soggetti si offrono sul mercato a costi bassi. Secondo alcuni imprenditori sarebbe il momento più opportuno per assumere".

Il prossimo terreno di indagine sarà proprio questo: capire in che modo questa marea di persone si adeguerà alle nuove forme del lavoro e come intenderà risolvere il problema del reddito e della propria qualità di vita in una fase di progressivo smantellamento dei sistemi di welfare e diritti!



disegno di Edoardo De Falchi

Vita metropolitana e produzione popolare

I network della musica elettronica a Roma tra vita metropolitana e produzione popolare

Martin Codax

E' possibile oggi parlare di cultura popolare nelle metropoli? E' possibile che una cultura che sembra evocare il linguaggio del corpo, della festa e della solidarietà esista in spazi dove regnano produzione di profitto, ostentazione consumista e una massacrante competizione individualista? Noi siamo fermamente convinti di sì e pensiamo che essa sia riconoscibile ovunque si riscontrino produzione di località e pratiche di riappropriazione culturale. Manuel Castells in *The Rise of the Network Society* ci dice che accanto e dentro la proliferazione degli "spazi-dei-flussi" che caratterizza l'affermazione della società informazionale continuano a prosperare gli "spazi-dei-luoghi" - anzi, com'è ovvio: "la maggioranza schiacciante delle persone [...] vive in luoghi"-, accanto e dentro gli spazi "postmortem" - dagli aereoporti più avveniristici ai gommoni più scalcinati - attraversati dai flussi delle élite gioiosamente nomadi come dai flussi dell'immigrazione più disperata, continua ad esserci una produzione di località.
Certo queste località non hanno nulla a che fare con lo spazio chiuso concepito dagli evoluzionisti, lo spazio di un'alterità "primitiva", lontana, esotica ed autentica. Sono località dai confini incerti, spesso molto vicine (perfino sotto casa), continuamente pro-

scultura e composizione di Nito Contreras

dotte sul terreno dell'egemonia politica e culturale delle classi dominanti, sono località tattiche, in cui ci si conforma ai dispositivi della disciplina per meglio aggirarli. E non che questa situazione sia nuova, come se avessimo dovuto aspettare la globalizzazione per accorgerci di una località fragile. La località è sempre stata fragile: una continua produzione di sé, realizzata con i precari materiali simbolici della tradizione e con frequenti spiazzamenti della tradizione stessa. D'altronde, se non fosse fragile, non si spiegherebbe la funzione dei rituali. Benché Castells parli degli "spazi-dei-flussi" come della "nuova logica spaziale" della società in rete in realtà questa logica è sempre stata caratteristica del capitalismo fin dalla sua ascesa.

L'economista Giovanni Arrighi ci parla degli spazi-dei-flussi già a partire dal capitalismo genovese del XIV secolo. Questi spazi erano, ad esempio, i sistemi delle fiere in città come Milano, Bisenzone, Anversa e Siviglia, cosa per noi importante in quanto accanto e dentro a queste fiere proliferava la produzione di località della cultura popolare. C'è cultura popolare ovunque vi è una produzione di località, ovunque si concretizzano spazi-dei-luoghi, gli spazi dell'incontro, della relazione e della festa, spazi che usano a proprio vantaggio quelli del potere e del mercato. In questo senso non si capisce perché per alcuni di questi non si dovrebbe parlare di cultura popolare anche per le nostre metropoli.

Per quanto molti teorici postmoderni abbiano tentato d'innovare il discorso sulle metropoli, non si sono mai allontanati dalla vecchia opposizione *Gemeinschaft* versus *Gesellschaft*, esaltando in contrapposizione a chi rimpiange l'autenticità perduta delle comunità contadine prima e operaie poi, le nuove libertà dell'individuo cyborghese. Parlare di cultura popolare non significa necessariamente stare all'interno della dicotomia rurale-urbano. Chi ancora crede che si possa parlare del "popolare" soltanto per sperduti paesini di campagna - nei quali, se ancora si conservano interessanti tradizioni popolari, esse sono tutte messe a profitto dall'industria del turismo -, non capisce le caratteristiche vitali della cultura popolare, che sono quelle di un'arte della mimesi e dell'elaborazione, di un'arte della riappropriazione dal basso di materiali simbolici provenienti nella maggior parte dei casi da fonti "esterne", un tempo dalla cultura colta (la cultura seria e alta) e oggi dall'industria culturale (così come intesa da Hirsch piuttosto che dalla scuola di Francoforte). Un'arte, questa, del combinare, del riutilizzare e del fare che rende la cultura popolare disseminata ovunque, produttrice di ricchezza sociale in tutti gli interstizi della vita quotidiana e allo stesso tempo pressoché invisibile.

Questa non è una caratteristica tattica storicamente determinata dall'ambiente metropolitano. Quest'arte della mimesi tattica si riscontra ovunque vi sia un'acculturazione violenta, perché ovunque la cultura popolare si presenta come la cultura dei dominati e, quindi, gioca su un terreno che non le è proprio. Nel medioevo, di cui ormai abbondano studi di storia delle tradizioni popolari, si riscontrano queste tattiche, ad esempio nel continuo aggiramento delle interdizioni della chiesa che colpivano le pratiche festive carnevalesche. Oggi, con tutte le dovute differenze storiche, l'arte della mimesi e della rielaborazione si riscontra anche nelle metropoli. Quindi se la prima caratteristica della cultura popolare è la produzione di località, la seconda, come scrive Michel De Certeau, è che essa "assume [...] la forma di arti pratiche... ovvero di consumi basati su combinazioni e modi d'uso. Queste pratiche mettono in gioco una *ratio* 'popolare', un modo di pensare applicato a un modo di agire, un'arte di combinare indissociabile da un'arte di utilizzare". E De Certeau si spinge più avanti scrivendo che "queste procedure e astuzie dei consumatori finiscono col costituire la trama di un'antidisciplina". Dunque *per trovare la cultura popolare nelle nostre metropoli è necessario cercare laddove vi sia produzione di località e dove vi siano quelle pratiche della vita quotidiana che giocano d'astuzia con il sovraccarico di materiali simbolici che la società informazionale mette a disposizione*. Certo non è solo con gli strumenti concettuali e metodologici della storia delle tradizioni popolari che si può far emergere e rendere visibile la cultura popolare metropolitana, siamo ai confini di una disciplina che piuttosto dovrebbe diventare una "storia delle innovazioni popolari".

La musica elettronica come forma culturale popolare

a. La seconda metà degli anni '90: Aliens in Roma

Tra le molte pratiche della cultura popolare metropolitana che si potrebbero prendere in considerazione ci concentreremo su una in particolare, quella della produzione e circolazione di musica elettronica in alcuni network giovanili romani. Nel circuito romano, a partire dalla seconda metà degli anni '90, affievolitasi la fase eroica dei rave, della vivacità della musica elettronica, l'unica traccia visibile è la trilogia di Aliens in Roma. Come scrive Hugo Folk, "detector" dei brani delle tre compilation, Aliens in Roma nacque "dalle lunghe, continue, disperate, derive psico-geografiche, in solitario abbandono, lungo i vicoli del centro, nei parchi, nei luoghi sacri, lungo il fiume, tra le rovine di una città morta". "Aliens in Roma cercava di scuotere l'ambiente, come si suol dire, operando una ricerca sul territorio, al di fuori dei soliti circuiti (gli orrendi pub, gli orrendi centri sociali, le orrende associazioni culturali, gli orrendi rave-parties ecc.)". "La ricerca, effettuata tramite il tam tam, il passaparola, le amicizie spontanee, l'intuizione extra-sensoriale, le irruzioni a sorpresa nei più angusti *bedroom studios*, portò a raccogliere dei frutti insperati, persino più maturi e gustosi di quanto era lecito aspettarsi". Della prima compilation datata 1997 si ricorderanno i Recycle con il loro *(Mamma) Roma Addio* nel quale il poeta cialtrone Remo Remotti ha "osato cantare in versi romaneschi il "lato oscuro" della ex-caput mundi" (Hugo Folk), il techno-dub dei Surya, il breakbeat ruvido di Tez, la jungle oscura di Passarani e il lounge progressivo di Margoo (che è anche autore della grafica del cd: dei piccoli alieni fritti in padella diventati poi il simbolo degli Aliens in Roma). La seconda compilation del 1999 è da ricordare soprattutto per l'esordio dei Mir con *Tra Le Orde* che, oltre a colpire per il sound caratterizzato da melodie molto raffinate su ritmiche decise ed eleganti, evocativa di esotici immaginari *landscape* futuristi nei castelli romani, ha anche alle spalle una storia interessante. I Mir, nati da un collettivo romano che si occupava di ufologia Men in Red, opera-

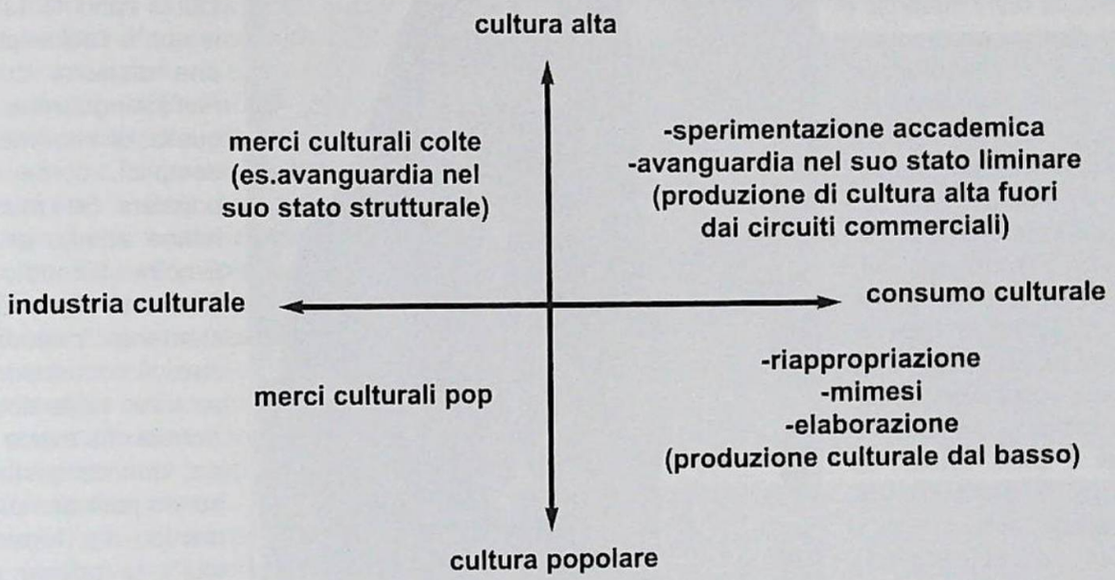
no da subito in un intenzione di demistificazione dei cover-up e nella pratica della comunicazione-guerriglia.
La terza compilation, *Magika Roma* (un mix di tifo romanista, paganesimo e cultura carnevalesca), del 2001, c'interessa soprattutto perché indica l'emergere di una nuova area di musicisti beffardi come Giorgio Gabber che sarà quella di cui qui ci occuperemo. In questi esperimenti sonori c'è un'evidente produzione di località, in cui i materiali simbolici della tradizione romana, da quella più antica -il sistema delle feste, dei culti e della vita quotidiana dell'antica Roma - a quella contemporanea - il tifo romanista, la figura dell'alieno romano, il sesso nella città del papa, Ninetto Davoli che racconta il divenire della città - venivano combinati insieme con un atteggiamento mitopoietico scanzonato e irriverente. Con il risultato di produrre una nuova, improbabile, ma concreta, identità popolare, seppure temporanea e discontinua in quanto identità segnata dall'uso di rovesciamenti saturnaleschi (per tutti i dettagli sulla storia di Aliens in Roma rimandiamo comunque a *Esperienza di un moderno antico romano* di Hugo Folk). Quanto all'aspetto della mimesi e dell'elaborazione basta l'esempio di Giorgio Gabber, un musicista multiplo che in "Magika Roma" presenta due pezzi, *Veneralia* e *Fuori i Leoni*. Veneralia, pezzo dedicato al culto di *Venus*, si presenta con una base techno, in cui la *bassline* esce fuori potentemente, su cui è campionata la voce di Gabriella Ferri che canta i versi di una lupa romana "Me piace che me guardeno, la robba che c'ho in mostra è tutta robba mia, è vero è vero è vero me possino cecà e si nun ce credete venitece a trovà". Qui sono presenti sia la pratica della mimesi che quella dell'elaborazione, della riutilizzazione di una canzone popolare che nel processo di trasmissione da una generazione all'altra subisce delle importanti innovazioni (dallo stornello alla tecno). Fuori i Leoni, invece, gioca sul tema dei ludi circensi tirando fuori un sound da *peplum* hollywoodiano riutilizzando campioni dalle provenienze più disparate, sia dalla cultura popolare stessa (dal primo disco della Banda Bassotti) sia da materiale dell'industria culturale: una chitarra presa da un brano di Paola e Chiara, un'altra presa dalla colonna sonora dello spaghetti-western *Il mio nome è nessuno* con Terence Hill, un *loop* di fiati presi da George Gershwin.
Qui c'è un processo di elaborazione popolare, un atteggiamento di libera appropriazione di merci culturali che vengono quotidianamente consumate dalla cultura popolare, merci trattate "come cosa di libera disponibilità, come una sorta di proprietà comune, di tutti e nessuno, della quale ciascuno può fruire, adattandola alle proprie esigenze" (A.M.Cirese) e, aggiungiamo noi, che si tratta di esigenze espressive legate alla produzione di località. Anche se oggi si tende a considerare abbattute le barriere culturali e sfumate le distinzioni tra cultura alta e cultura bassa, questo non è vero in termini assoluti. Se questo significa che i figli dell'istruzione di massa consumano prodotti culturali *trash* e che il consumo di massa riguarda tanto le classi egemoniche quanto quelle subalterne, non possiamo trovarci d'accordo: *continua ad esserci una divisione in classi della società e questo ricade a pioggia in una divisione in classi del consumo culturale, nel senso di sistemi di lettura differenziati per uno stesso ordine di merci culturali, e soprattutto c'è una differenza di mezzi economici nell'accesso alle istituzioni culturali* (sempre più privatizzate) che oggi, con la crisi del *welfare*, tende ad allargarsi. Anche prendendo per buone le critiche a quegli autori come Bachtin e Gramsci che hanno dato degli strumenti concettuali a chi voleva dimostrare perlomeno una diversità di atteggiamenti verso il mondo tra la cultura popolare e la cultura alta, rimane il fatto che *l'industria culturale continua ad essere un insieme di organizzazioni che, per la sua stessa strutturazione, è piena di filtri selettivi all'entrata* (*gatekeepers* che gestiscono per conto dell'industria culturale l'eccedenza di artisti che peraltro provengono spesso proprio dalla cultura popolare) e *filtri selettivi all'uscita* (*gatekeepers* che gestiscono l'eccedenza di merci culturali per conto dell'industria mediale), *creando così una netta separazione tra chi produce merci culturali e chi le consuma.*

Si riscontrano pratiche comuni alla vita quotidiana, come la mimesi e l'elaborazione, pratiche che infrangono sistematicamente il copyright, dove i nomi propri degli autori sono meno importanti dell'opera, in cui la produzione culturale circola gratuitamente e dove l'innovazione e l'invenzione si presentano come prodotto di un'attività di cooperazione diffusa e spontanea, e non come necessità di valorizzazione economica e di profitto.
Passando, invece, i filtri dell'industria culturale, ad un altro livello della produzione culturale, le pratiche si trasformano: qui si presenta il problema dei diritti d'autore, il nome proprio diventa una marchio che dà garanzie sulla qualità del prodotto culturale, si dà un prezzo di mercato all'opera e infine il processo creativo diventa il frutto competitivo di un genio individuale. Questo processo, per lo più negato dalla critica ufficiale, è invece chiaramente percepito dalla cultura popolare, all'interno della quale spesso s'inventano tattiche con cui ci si conforma alla logica dei *gatekeepers* per meglio aggirarla, approfittando del funzionamento dell'industria culturale stessa per riuscire ad entrarvi in qualche modo.
Se sul piano del consumo, i dislivelli culturali sembrano

scultura e composizione di Nito Contreras

articolarsi in modo molto più complesso che in epoca moderna, si deve tener conto comunque di quella separazione che taglia orizzontalmente la società, dividendo chi produce merci culturali da chi le consuma. Permangano le distinzioni tra 'cultura alta' e 'cultura popolare': quello che cambia è la velocità di ciò che negli studi demologici è chiamata "circolazione sociale dei fatti culturali". La velocità di questa circolazione dà l'illusione di un'indistinzione culturale, ma i dislivelli culturali sono una realtà saldamente radicata nella struttura socio-economica delle nostre società.

Per rendere più chiaro il discorso abbiamo visualizzato nel grafico che segue il processo di produzione culturale attraverso due opposizioni: *quella tra cultura alta e cultura popolare* (sull'asse verticale) *e quella tra industria culturale e consumo culturale* (sull'asse orizzontale), ricavandone quattro aree semantiche. Tutte le relazioni che si possono



verificare tra queste quattro aree (ad esempio, tra avanguardia nel suo stato liminare e merci culturali pop o tra la riappropriazione popolare e le merci culturali colte) schematizzano quella che è la circolazione sociale dei fatti culturali. Consideriamo il consumo culturale non come un momento passivo, ma come un momento direttamente produttivo. Aggiungiamo, come nota finale, che la divisione tra avanguardia nel suo stato strutturale e avanguardia nel suo stato liminare si rifà alle teorie di Victor Turner su *struttura* (momento che sancisce l'ordine delle cose) e *antistruttura* (momento della *communitas*, della liminarità, che mette in discussione l'ordine delle cose).

b. L'alba del terzo millennio: Ignorant e Fuck Man

Prima di continuare vorremmo chiarire la diversità del nostro discorso da quello della critica artistica. Là dove essa parla solo di deturnamenti, slittamenti e readymade, noi vediamo forme di elaborazione popolare. La critica artistica cerca di individuare talenti da mettere a profitto, dove noi invece vorremmo guardare alle opere popolari come prodotti di una cooperazione creativa di autori multipli. Sono due punti di vista diversi, opposti. Entrambi svelano qualcosa d'interessante e di concreto. Dalla prospettiva teorica che qui adottiamo, però, valutare il valore artistico delle opere di cui trattiamo ha importanza fino a un certo punto: ci pare assai relativo che questa musica sia bella o brutta, eseguita e registrata bene o male, che sia sperimentale e d'avanguardia o piuttosto banale e commerciale. Ciò che è significativo è la rappresentatività popolare di queste opere, il loro richiamare certe attitudini sociali e stili di vita. Se in passato per valutare, ad esempio, la poesia popolare si fosse usato esclusivamente un criterio di rappresentatività estetico-letteraria avremmo scoperto e conosciuto ben poco su questo argomento.

Nell'area di musicisti elettronici che ha fatto uso del nome multiplo Giorgio Gabber in "Magika Roma" si stanno preparando due compilation: *Ignorant e Fuck Man*. *Ignorant* presenta una serie di musicisti e dj legati "dalla passione comune per l'elettronica in 4/4 e da strane idee sull'estetica contemporanea". La compilation sarà disponibile sul sito www.ignorant.splinder.it dove sarà possibile scaricare gratuitamente i pezzi in formato Mp3, brani che verranno messi in circolazione anche attraverso *peer-to-peer* come Kazaa e WinMix, "rinominandoli però con il nome di artisti ben più conosciuti dei nostri. Questo metodo è sperimentale e non sappiamo ancora quali conseguenze potrebbe avere sugli ascoltatori, ma ci piace pensare che chiunque, in qualche parte del mondo, scaricando un file Mp3 dei Daft Punk o di Madonna, possa inciampare in uno qualsiasi dei nostri prodotti e casomai anche confonderlo con l'originale. Non dimentichiamo comunque che in questo modo salveremo almeno una piccola parte delle major dai danni economici causatigli della pirateria telematica. Insomma, ci devono un favore!" (Ignorant).

Per chi lo richiederà tutto il materiale sarà anche disponibile su cd-rom. La compilation vedrà la presenza *dell'house* influenzata dalla musica napoletana e araba di Pad; della tecno-house in stile mitteleuropeo, segnata da una predilezione per i suoni della muzak dei videogiochi degli anni '80, di Lo_Lo; delle "sonorità di Chicago" e del minimal spaghetti-house di Toni Forti; della deep-house e del garage di Soulburgers; della french-touch school e della disco-funk di Coco Donati; della old-school jazzed house di Beverly Fillmore; del disco-punk e punk-funk di Stupid Club e, infine, del sound africano in salsa elettronica di John Gianni.

Questi pezzi si conformano apparentemente alle pro-

duzioni ormai del tutto "istituzionali" della house italiana dei primi anni '90 come Sueno Latino, Black Box, Fpi project, ai dischi di etichette come la Palmares e la Kamasutra (di Alex Neri e Marco Baroni, oggi Planet Funk) e ai lavori di produttori come Dino Lenny e Claudio Coccoluto, ma solo per meglio aggirarle: "Il tentativo che porteremo avanti è quello di sdoganare la musica house dai suoi confini e circuiti abituali" (Ignorant). Nello stesso momento in cui si appropriano della house dei "circuiti abituali" gli autor popolari la spiazzano e la elaborano, e in questo processo di reinvenzione della house non è risparmiato nessuno, nemmeno situazioni meno "istituzionali" come Jolly Music, Mir, Recycle e Stefano Di Carlo.

Siamo di fronte a un network di musicisti che *di fronte alla chiusura dell'industria discografica, gioca d'astuzia con i materiali e i mezzi a disposizione: crea in continuazione etichette discografiche virtuali, mimetizzandosi dietro quel nuovo fenomeno che sono le etichette che distribuiscono la musica gratuitamente via internet.* Attraverso un sapiente "*do it yourself*", fanno circolare *trojan horse* nei circuiti musicali italiani, giocando sui nomi propri, moltiplicando gli artisti e i gruppi fino a rendere impossibile distinguere fra quelli reali e quelli virtuali, tra quelli singoli e quelli multipli. Questo network di musicisti si caratterizza per un'iperproduzione artistica, sfornando brani in continuazione, cambiando spesso e volentieri registro, rendendo impossibile l'individuazione di uno stile caratteristico.

Con un piede nella sperimentazione più innovativa e uno nella musica più commerciale, si mimetizzano spesso e volentieri da cultura pop (l'esempio di Madonna e Daft Punk). Gettano scompiglio sia nei sicuri e autocompiaciuti circuiti dell'avanguardia artistica sia presentandosi come artisti pop o dj della più commerciale house. E' un assalto continuato per aprirsi spazi, aggirare i *gatekeepers* dell'industria culturale e penetrare attraverso i suoi filtri. Tutto ciò che è consumato nella vita quotidiana, come si capisce dai loro siti, tra i quali il più significativo è forse www.fuckmanrecords.splinder.it, dalle discoteche e i suoi vip, passando per le sale giochi e i mame, arrivando al Grande Fratello e al culto delle star e starlet televisive italiane e straniere, viene rielaborato, trasfigurato, reso irriconoscibile.

La circolazione di questo materiale è ovviamente gratuito, gira di mano in mano, seguendo le linee irregolari dei network popolari giovanili, di festa in festa. Prendendo possesso all'improvviso della *consolle* si testa sugli amici "la reazione che suscitano" i propri pezzi.

L'altra compilation è *Fuck Man*, qui non c'è più la house, qui c'è l'espressione di sentimenti d'amore struggenti, una rubrica di posta dell'amore che si traveste carnevalescamente da compilation sperimentale (o il contrario?). Si tratterà di una compilation su cd in formato Mp3, non di singoli pezzi per ogni musicista, ma di interi album per ogni musicista, una eccezionale quantità di materiale audio in un unico supporto, una tattica che permette da una parte di risparmiare sui costi (sia per i musicisti che per il pubblico) sia di confondere e sovraccaricare l'ascolto. Probabilmente anche *Fuck Man* avrà il suo sito dove scaricare liberamente questi albums. Le realtà presenti, tutte di Roma, sono: @-Lex (Etno/Electro), Boris (Elettrock), Claudia(Glitch/Electro/Pop), Ex Area Mira (Etno/Electro), Kerres (Noise sperimentale), Koko (japanese-electro), Fuck Simile (Saturation Comedy), Pad (Etno/House), Pit-Bit (Improvvisazioni) Vyger (Ambient/Droni Vocali), Zars (technopunk).

Qui la sperimentazione musicale non è l'occasione di marcare una distanza culturale come nell'avanguardia, è piuttosto quella di esprimere sentimenti semplici, come nella poesia popolare. Se i musicisti e dj che hanno aderito al *Postromantic Empire* (Claudio Fabrianesi, Autechre, Lory D) hanno giustamente rivendicato per la musica contemporanea lo stesso ruolo nella società informazionale che aveva prima la poesia, quando parlano di poesia hanno però sempre come riferimento una forma di "cultura alta", la poesia romantica di "geni individuali" come John Keats di cui si sentono eredi. E' sicuramente vero che la musica contemporanea, in particolar modo la musica elettronica e l'hip hop, è la poesia delle metropoli, ma nel caso di *Fuck Man* si tratta di poesia popolare non dell'ode a psiche del giovane Keats.

Siamo sia lontani da certi concettualismi dell'arte d'avanguardia sia dalle "geniali" individualità romantiche. Come scrive Claudia, una musicista che si presenta da sola nella compilation ma che di solito suona nei badspencerbusexplosion: "Inermi contro le politiche intellettualistiche dell'arte, si trova il modo per potersi esprimere tramite la rete telematica. Il mese di luglio scorso ci si è trovati davanti ad un obbròbrio musicale... com'è possibile che la critica sia talmente favorevole all'opera, se la si intende come opera artistica, di questi nuovi compositori della scena italiana contemporanea; perchè nulla toglie al fatto che benissimo si tratti di manifestazioni di malessere collettivo [nda, si fa riferendo agli Zu]. Mi sento di controbattere questa situazione di oppressione nei confronti di chi, per ragione propria, non segue la moda degli alternativi. Persevero nella mia decisione di non replicare le passate stagioni della prostituzione, nè del concettualismo faccendioso. Designo una politica di rivalsa delle cose comuni, degli affetti, dei sentimenti più domestici".

La musica in *Fuck Man* vorrebbe essere considerata alla stessa stregua di una poesia popolare d'amore. E come

composizione di Vale

nella poesia popolare spesso i materiali usati per esprimersi sono il prodotto di un'appropriazione di materiali della cultura colta o di un processo di discesa culturale, così in *Fuck Man* questi sentimenti vengono espressi attraverso un'appropriazione delle merci culturali, come i romanzi rosa o i testi di gruppi come i Ricchi e i Poveri ("il mondo é matto perché se l'amore non c'è basta una sola canzone per far confusione fuori e dentro di te").

Ogni stile è buono per quest'attitudine e dietro l'apparente schizofrenia, dal pop al rumorismo, si nasconde una coerenza tipica delle tattiche del consumatore, la coerenza di una lista della spesa al supermercato. In queste compilation non c'è solo una riappropriazione di materiali simbolici provenienti dall'industria culturale, vi è anche una riappropriazione di mezzi tecnici, ad esempio Ex Area Mira lavora unicamente con loops e registrazioni, usando programmi come Fruity Loops, Acid e Wave Lab, Pad utilizza Acid, Fruity Loops, Reason, Tuareg e Soundforge per tagliare i loop, usando invece per gli arrangiamenti e le bass-line sintetizzatori virtuali come Vaz 2010, Fm7, Pro52, B4. Beverly Fillmore parte nella maggior parte dei casi da Nuendo, con cui poi interfaccia la master keyboard, Pro Tools per la composizione dei loop, Live per il loro assemblaggio e T-Racks per la masterizzazione.

I mezzi tecnici "immateriali" e riproducibili sono reperiti o da internet o negli stessi network popolari nei quali gira la loro musica. Ed è interessante ciò che pensano su questi network quelli della Fuck Man records: "Network è un termine azzeccato, ove per 'network' ci si riferisca a comunità umana. Immagino questa rete fatta di individui dove artista, opera e pubblico sono posti tutti sullo stesso piano". Chiaramente questi mezzi sono importanti perché permettono la pratica dell'elaborazione attraverso il campionamento. Si campiona di tutto, dalla cultura italiana pop alla musica etnica, dai suoni vintage e analogici a quelli delle toy keyboards, dai suoni dei videogiochi anni '80 ai canti popolari, o come Beverly Fillmore esclusivamente suoni autoprodotti che poi vengono ricontestualizzati col computer per "improvvisazioni di carattere folkloristico".

Il senso del campionamento non sta nel creare opere chiuse. Le opere sono aperte allo stesso network dal quale nasce tutto il processo di produzione culturale: "Anche lo stesso materiale della *Fuck Man* o della *Ignorant* è ottima roba da campionare". Ovviamente questo è solo una situazione esemplare ed accanto e dentro a questi network della musica elettronica vi sono altre situazioni musicali, ed oltre alla musica si potrebbero indagare molte altre forme di cultura popolare. Quello che ci preme dire è che *vi è una produzione di ricchezza sociale immensa da parte della cultura popolare nelle metropoli, basta guardarsi intorno.* Questo studio potrebbe proseguire indagando le molte forme di espressione spontanea che attraversano le metropoli. Per il momento ci piace chiudere con le parole degli Ex Area Mira: "Il precariato ormai si sta diffondendo come la peste. La situazione è decisamente difficile, ma gli artisti sono qui anche per rispondere a questo, per resistere inventando nuovi modi e nuovi mondi".

Radici nel Cemento: tra arte e precarietà

se avessimo un reddito garantito...

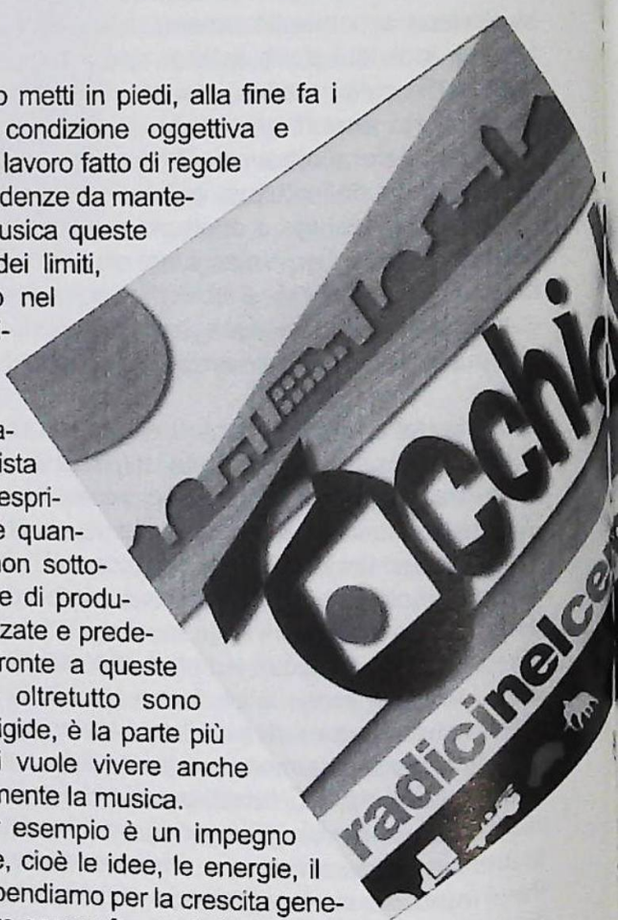
intervista a Giulio,
bassista di Radici nel Cemento

D: *Occhio* è l'ultimo disco realizzato. 10 anni di produzione e autoproduzione musicale, di concerti ed iniziative culturali e politiche. Quale è oggi la difficoltà nel produrre musica, non essendo di fatto dei musicisti di professione? Come vive un artista che non è nel mainstreaming dello spettacolo?

L'argomento è enorme. In dieci anni sono successe tante cose. Se penso a 10 anni fa posso dire che sicuramente la passione era predominante, non avevamo dei punti di riferimento, di arrivo. In qualche modo volevamo esprimerci attraverso la musica. Le cose poi cambiano, da una parte riesci a gestire questi cambiamenti, dall'altra i cambiamenti gestiscono te. Siamo cresciuti e le esigenze si sono modificate, allo stesso tempo questa passione ha fatto i conti con una serie di necessità. Diventa sempre più difficile oggi gestire tempo ed energie da dedicare alla musica, alla nostra voglia di esprimerci. La condizione ideale sarebbe quella di poterci dedicare a tempo pieno, perché suonare ed espimrerci con la musica è un nostro desiderio, ma per fare ciò bisogna comunque porsi in maniera professionale. Cioè far sì che produrre musica diventi un lavoro vero e proprio.

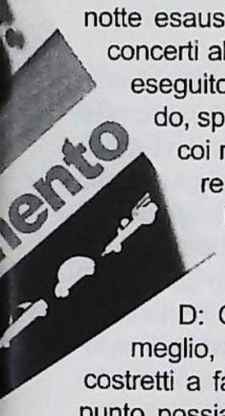
D: La professione e la libertà di espressione non sono in contraddizione? Cioè rispondere ad esempio ad un padrone, che può essere una major per esempio, alla fine non pone proprio la contraddizione che fa della passione, della libertà di espressione, la fine del desiderio stesso? Non si rischia di mettere al lavoro una libertà di espressione, un modo di essere?

Quello che succede è che qualsiasi cosa tu decida di fare, qualsiasi gioco metti in piedi, alla fine fa i conti con la condizione oggettiva e quindi diventa lavoro fatto di regole e norme e scadenze da mantenere. Nella musica queste regole sono dei limiti, perché siamo nel campo artistico e quindi limitano la libertà di creazione. Un artista deve potersi esprimere come e quando vuole e non sottostare a regole di produzione scadenzate e predefinite. Fare fronte a queste regole, che oltretutto sono sempre più rigide, è la parte più dura per chi vuole vivere anche professionalmente la musica.



Il nostro per esempio è un impegno professionale, cioè le idee, le energie, il tempo che spendiamo per la crescita generale del nostro gruppo fanno sì che la musica sia il nostro lavoro, solo che abbiamo un ritorno minimo sotto l'aspetto economico, e tanto meno sotto l'aspetto della costruzione di un percorso, un progetto professionale reale. Quindi alla fine viviamo un pò grazie alla musica, ma soprattutto facendo lavori di ogni genere. Per mantenere vivo il pro-

getto complessivo delle Radici nel cemento ormai sappiamo che bisogna produrre in qualche modo un disco ogni anno, due al massimo. Questo significa avere tempo e denaro per produrre il disco, oltre alle idee che nel disco devi mettere. Quindi giri, fai i concerti, ma con i concerti devi riuscire a tirare fuori anche i soldi che ti permettono di gestire una quotidianità fatta di spese che il gruppo deve sostenere, quelle per gli strumenti, la sala prove e anche quelle individuali. Mantenere le relazioni per esempio costa denaro, comunicare, telefonare etc, ma quelle relazioni sono fondamentali perché la catena non si rompa. Oppure semplicemente mantenere la possibilità quotidiana di studiare, provare, suonare.
L'impegno professionale quindi è dato da tutta questa serie di fattori, il riscontro economico non c'è. Radici nel cemento è fatto di 7 persone che gestiscono il gruppo più altre due che fanno parte del collettivo quando si suona dal vivo, quindi 9 persone che elaborano da soli e insieme, che viaggiano insieme e che hanno vite separate, che stanno dentro questa dinamica che abbiamo definito professionale facendo i conti però con una quotidianità difficile. Quindi se anche decidessimo che 9 persone debbono, per poter vivere al minimo, ricevere 1000 euro a persona, dovremmo farci carico di un entrata di 9000 euro al mese escluse tutte le innumerevoli spese necessarie a rimanere vivi ed efficienti. Questo significa una produzione di concerti infinita, calcolando che poi non puoi suonare molto in alcuni luoghi perché se fai 3 concerti a Roma in un mese, ovviamente si crea un'inflazione, e dall'altra parte devi avere anche il tempo per provare, per costruire il disco, ma soprattutto devi avere anche il tempo di coltivare altro, come per esempio legami con la propria compagna o con il proprio compagno o con i figli. Realizzare concerti significa viaggiare molto, e viaggiare molto significa anche spendere molti soldi, fare sacrifici continui perché si stà fuori molti giorni, in viaggio, significa anche una grossa fatica ed un grosso impegno. Inoltre questi continui viaggi in qualche modo creano problemi relativi agli altri lavori che facciamo. Ci troviamo spesso a dover utilizzare giorni di ferie, di malattia, o giorni di festa, per andare a suonare. Questo significa che torni la domenica sera o notte esausto, dopo chilometri di viaggio, con uno o più concerti alle spalle (che finiscono non con l'ultimo pezzo eseguito nel pieno della festa ma molto più tardi quando, spesso a ridosso dell'alba, ricarichiamo il furgone coi nostri strumenti per andare finalmente a dormire), e trovarti poi il lunedì mattina di nuovo al lavoro in cantiere, oppure in ospedale, oppure in ufficio.



D: Quindi c'è una differenza tra arte e lavoro o meglio, tra i diversi tempi di vita, tra ciò che siamo costretti a fare e ciò che invece vogliamo fare. A questo punto possiamo dire che il punto centrale sono proprio i soldi. Se voi per esempio aveste un reddito garantito, un' entrata di denaro che non vi condizioni....

Il dato fondamentale è che se non vendi tanti dischi i soldi non arrivano. Quindi devi fare tanti concerti. Questa cosa di suonare molto ci ha portato anche fuori dall'Italia e siamo entrati in contatto con altri gruppi sia in Spagna che in Francia. Innanzitutto dobbiamo dire per esempio che in Spagna il contesto culturale in cui i gruppi si muovono è maggiore di quello italiano. Ci sono molti più spazi per suonare, un contesto anche di cultura alternativa che dà l'opportunità di esibirsi, di girare e suonare e quindi di fare più concerti. Quindi maggiori opportunità. In Francia invece abbiamo saputo qualcosa di sconvolgente. Per sconvolgente intendo qualcosa che sconvolge noi in particolar modo. In Francia gli artisti hanno diritto ad un reddito minimo che viene erogato a seconda di quante iniziative culturali producono. Noi abbiamo fatto la comparazione tra i concerti che noi suoniamo in un anno e quelli che in Francia servono per ricevere questo reddito minimo, e ci siamo resi conto che noi facciamo tanti concerti in più del minimo necessario. Cioè abbiamo una produzione culturale, musicale molto ma molto più alta di quella che in Francia darebbe accesso ad un reddito. Questo ci ha sconvolto. Noi produciamo cultura e questo non ci viene nè riconosciuto nè garantito. Parliamoci chiaro, qui in Italia stiamo a pezzi, sotto questo punto di vista. Avere un reddito garantito per gli artisti come in Francia per esempio ci permetterebbe tantissime cose. La prima è che non c'è bisogno quindi di dover vendere "per forza" migliaia di dischi per poter sopravvivere, la seconda è che non devi essere obbligato a fare centinaia di concerti per poter far vivere il progetto, inoltre significherebbe avere tempo per produrre, studiare, provare, e non per ultimo, il fatto che per esempio, esistono dei periodi morti come il periodo post estivo, in cui non suonando non sai come fare per sopravvivere. Poi se ci metti anche tutta una serie di clausole che in queste paese sono assurde, specialmente per chi come noi ancora non ci campa, come le spese Siae o contributi enpals (la pensione???...) per chi fa un disco, significa veramente stare all'interno di un ricatto gigantesco che favorisce le grosse distribuzioni e produzioni e ostacola fino ad uccidere chi è piccolo o non ha voglia di mercificarsi definitivamente, che non vuole o non può entrare nel mainstreaming dello spettacolo. La Siae, parliamoci chiaro, invece che essere uno strumento di diritti per chi produce cultura, è un vero e proprio "pizzo" che devi pagare per poterti esprimere.

D: Quindi se ci fosse un reddito garantito, produrre musica tornerebbe ad essere uno strumento di libertà e di ricchezza culturale e si romperebbe la logica di dover far diventare lavoro anche un desiderio, un piacere...

Il punto è che la conseguenza del fatto che non ci sia alcuna garanzia, come un reddito, per nessuno, ci porta in qualche modo a vivere un ricatto continuo. Siamo arrivati ad un punto che anche fare musica, produrre cultura, sta diventando un fatto abitudinario, un modo di produzione che non risponde più ad un senso artistico, cioè che non tiene più conto dell'ispirazione, dell'idea, dello studio, ma deve tenere conto delle relazioni, dei conti, della produttività piuttosto che della creatività. Il fatto che non ci sia alcuna garanzia, come un reddito garantito per esempio, ti costringe ancora di più a dover fare i conti con la doppia vita, tra il lavoro che fai per sopravvivere e la musica che, alla fine, come tempi di produttività e di impegno è tale e quale al lavoro, se non di più. In alcuni momenti potremmo dire di sembrare tutti dei piccoli berluschini, imprenditori di se che debbono sottostare a tutta una serie di dinamiche che non hanno nulla a che fare nè con la produzione di cultura nè tanto meno con l'ispirazione artistica. Anzi, ci sentiamo completamente costretti a seguire una serie di dinamiche che non vorremmo seguire, e che ci obbligano invece a sottostare a tempi di vita non solo spezzati ma estremamente schizofrenici.

D: Quindi vivete un tempo diviso, tra il desiderio, la voglia di fare e produrre ciò che vi piace, e il tempo di lavoro classicamente inteso che serve a gestire una quotidianità che anche con il passare degli anni è diventata sempre più pesante...

Certo se ci fosse un reddito garantito, guarda, anche minimo, complementare con le cose che già fai, questo sarebbe già tantissimo per la condizione in cui viviamo. Noi ad esempio quando arriva l'estate suoniamo molto, poi arriva settembre in cui i concerti diminuiscono drasticamente e allora chiami il datore di lavoro di maggio, quello con cui hai lavorato in cantiere per esempio, che però nel frattempo ha preso un altro e quindi tu non sai dove andare a sbattere la testa per avere un minimo di soldi per vivere...Questo ovviamente crea delle difficoltà enormi per tutto il gruppo perché è una difficoltà soggettiva di ognuno di noi. Quindi poi ognuno è costretto ad organizzarsi in maniera totalmente individuale per poter sopravvivere e questo, a bomba, ricrea problemi perché poi non riesci più a gestire per esempio le date di eventuali altri concerti e così via...Qui cominciamo ad avere due o più personalità distinte...Cominci a parlare da solo...Come se ci fossero due bestie che si vogliono mangiare a vicenda, quella che deve andare a lavorare per sopravvivere e quella che invece ricerca libertà e vuole far vivere i propri desideri, i propri sogni, le proprie capacità. Perché poi noi alla fine, diciamocelo chiaro, quando suoniamo, facciamo un disco, compriamo uno strumento...produciamo...

D: Quindi il tuo sogno, che però è estremamente materiale....

Certo, è vivere suonando, produrre musica, esprimermi con la musica. Però mi devo attrezzare a seconda delle condizioni oggettive che vivo; studio molto, suono molto il mio strumento e suono anche in altri gruppi per poter continuare a racimolare quei soldi utili a vivere. Questo però vuol dire anche molte complicazioni in più perché se suoni con un gruppo non puoi essere disponibile con un altro...insomma una cosa schizofrenica dentro la quale ci sono anche rapporti personali, relazioni, cose e persone e progetti a cui tieni...in tre di noi abbiamo messo in piedi una sala di registrazione perché comunque alla fine cerchi di fare quello che puoi per andare avanti con il tuo progetto...Però è complicatissimo.

D: Le Radici nel cemento sono dieci anni che si muovono, vivono, suonano all'interno di un circuito che è quello alternativo, antagonista, a partire dall'esperienza dei centri sociali, del sostegno alle lotte sociali, a partire non solo dai testi che realizzate ma anche dalle tante iniziative a cui avete partecipato, con cui avete collaborato o promosso direttamente. Se le Radici nel cemento, tenuto conto della condizione oggettiva di estrema precarietà della vita, dovessero non farcela a sostenere questo ritmo, questo significherebbe non solo la fine di un vostro progetto, ma anche un impoverimento complessivo per tutto un circuito che già vive un' enorme povertà di produzione culturale....un impoverimento culturale e quindi politico o di sostegno solidale per tutti...

Per noi essere nati e cresciuti all'interno di un' esperienza sociale e politica come il movimento dei centri sociali o definibile anche più complessivamente come movimento sociale, è un valore aggiunto. Cerchiamo di rimanere strettamente legati a questo movimento, alle esperienze che lo producono a partire dai centri sociali o dalle lotte che ci sono in atto, però oggi abbiamo visto che non riusciamo a rimanere legati solo a questo circuito. Questo perché il contesto di movimento è come una catena, centri sociali, radio, fanzine, altri gruppi musicali che ne formano gli anelli. Probabilmente oggi questa catena vive di molti anelli deboli, il coinvolgimento spesso non tiene conto degli aspetti di cui stiamo discutendo. Spesso il rapporto è strumentale, anche se noi ci sentiamo parte di questo contesto, di questa catena, noi ci sentiamo un anello di questa catena. Una catena che però non tiene conto del fatto che un gruppo come il nostro dà valore aggiunto alla catena stessa. Cioè è come se non si tenesse conto del fatto che se esiste un gruppo come il nostro significa essere tutti più ricchi, avere tutti più opportunità e che quindi il rapporto, la relazione umana e politica deve essere una relazione paritaria, in cui si capiscano le dimensioni di un progetto come il nostro e che gli si dia valore tanto quanto si dà valore ad una lotta o all'occupazione di un centro sociale. Il valore, per noi o per un centro sociale, è aggiunto se si tiene conto della ricchezza culturale che insieme si produce.

D: Non c'è una divisione tra politica e cultura. Radici nel cemento non va semplicemente a suonare in un posto X della catena, l'auspicio è prendere in considerazione che chi va a suonare in un posto X della catena fa parte di un progetto di comunicazione, di liberazione, di rapporti umani nuovi e differenti...

Esattamente così....questo è il punto fondamentale che fa diverso il circuito alternativo, il movimento per capirci, dal circuito mainstream dello spettacolo....Poi delle diversità te ne accorgi il primo maggio per esempio, che ai gruppi che sono andati a suonare a San Giovanni è stato imposto di andare in differita e non in diretta per paura che dicessero cose contro Berlusconi o parlassero di politica. Quello è il circuito mainstream, lo spettacolo, che è fatto di norme e regole a cui un artista deve sottostare. E' totalmente l'opposto del circuito di movimento: si tratta di libertà e di relazioni umane, sociali e politiche radicalmente differenti che però hanno bisogno di essere difese, valorizzate, comprese e vissute.

D: Oggi il movimento, il circuito dell'autoproduzione, ma anche gli spazi occupati e la produzione di musica e cultura alternativa non vive proprio un bel periodo. Ci sono stati numerosi momenti di lotta e di espressione di piazza del movimento, ma di fatto manca una produzione culturale che fece ricco di stili di vita il movimento dei centri sociali. Sono dieci anni che suonate in giro per l'Italia. Cosa succede oggi?

Le cose cambiano. Quando noi siamo nati e cresciuti come gruppo era probabilmente il momento di maggior espressione di quella esperienza, in particolare dei centri sociali. C'era una enorme produzione artistica, culturale, sociale e politica. Ci si riconosceva, si sentiva il senso della catena. Si sentiva la potenza. C'era una germinazione ovunque, che siano state produzioni di fanzine, di riviste, di gruppi musicali o che siano state occupazioni di spazi o di case o di scuole ed università. Si sentiva la potenza.

D: Questo significava anche per voi uno scambio di crescita, perché comunque c'era una sensibilità diversa anche nei rapporti umani oltre che nella possibilità di girare in molti posti per suonare....

Certamente, tanto che queste esperienze, queste contaminazioni sono proprio i nostri connotati principali. Oggi questo circuito è molto frammentato, anche se ci sono dei legami che sono rimasti e vanno valorizzati. Poi non possiamo dire come sarà, certo è che a vederlo ora si ha l'impressione che questo circuito, questo movimento abbia perso un sacco di cose per strada, è come se il movimento attuale non abbia minimante compreso tutta una serie di esperienze, di realtà, di passaggi importanti. Noi continuiamo a fare la nostra parte, dando il nostro contributo e collaborando con quello che sono le esperienze che fanno questa catena, questo mondo, che siano centri sociali, o le radio come Onda Rossa, o iniziative pubbliche e manifestazioni.

D: Se avessimo un reddito garantito, secondo te, sarebbe un' opportunità per amplificare questi contesti, per costruire questi anelli di questa catena? Insomma avremmo più tempo e più opportunità?

Sicuramente si. Noi abbiamo avuto modo di vedere negli anni una serie di esperienze musicali, per esempio gli Assalti Frontali o la 99 Posse o gli Alma Megretta, che si sono poi di fatto scontrate con una serie di scelte e contraddizioni date anche dalla necessità di far vivere il progetto a partire forse proprio dalle stese riflessioni che stiamo facendo. Non avendo un reddito garantito magari qualcuno ha fatto delle scelte individuali, pensando di poter rispondere così alla condizione di precarietà o comunque dare continuità al progetto. Quindi non stiamo qui a giudicare, ma cerchiamo di capire cosa può anche succedere vista la condizione dura che viviamo. Di fronte al ricatto della mancanza di lavoro, di salario, di un reddito garantito, uno cede e può fare scelte individuali che creano anche contraddizioni. Il punto è che però questo ricatto c'è e non sappiamo ancora come rispondere e quindi si va avanti come si può. Si potrebbe anche tentare di arrivare ad un compromesso, cioè firmare per una grossa etichetta affinché il progetto si solidifichi, si renda stabile il progetto per poi assicurare così una continuità con le finalità sociali o politiche. Cioè fare in modo di sfruttare l'opportunità che può dare una major per assicurare e non far morire il progetto e poi in qualche modo far riferimento alla catena che dicevamo prima. Certo è un rischio, ma potrebbe essere anche questa una soluzione vista la mancanza di garanzie che complessivamente abbiamo e vista soprattutto la difficoltà che abbiamo non solo nel far vivere il progetto stesso, ma proprio di sopravvivere come persone.
Questo non è facile perché poi rischi anche di accontentarti di una serie di opportunità che una grande etichetta ti dà. Noi oggi per esempio usciamo con una etichetta che non è nè piccola nè grande ma che ha come distributore la Sony e quindi questo ti garantisce il fatto che il disco giri in tutta Italia. Questa cosa ovviamente è fatta di norme e imposizioni, tra le quali l'imposizione del prezzo del disco. Noi ci siamo opposti a questo in maniera anche forte, ma sul prezzo della vendita non hanno voluto sapere ragioni, tanto che la scelta era accettare o ritirare tutto il nostro lavoro. Oltretutto non avendo alternative valide...e buttare tutto il lavoro di un anno nel cestino. Capisci da solo che è drammatico. Quindi alla fine abbiamo accettato con enorme dispiacere e oggi il nostro disco esce nei negozi a 15 euro...e secondo noi è un prezzo alto per chi poi compera musica... Se avessimo un reddito garantito io credo che molti di questi compromessi finirebbero, perché comunque ci si presenterebbe la possibilità di fare e produrre cultura con i nostri tempi, i nostri modi, il nostro stile e nei circuiti che amiamo...

D: Tu quanti lavori fai oggi per vivere?

Cerco di lavorare comunque sempre nel campo della musica ma in verità i soldi arrivano dai mille lavori che fai,dal manovale in cantiere, al bagnino d'estate, all'attacchino di manifesti pubblicitari...

D: Gli altri del gruppo?

C'è chi fa il fisioterapista, c'è chi lavora in un negozio musicale, chi lavora come co.co.co ad un call center, chi lavora in nero riparando i computer...ci si industria...

D: Sono radici frammentate nel cemento della metropoli...

Sì, diciamo che, per vivere positivamente anche questa cosa, dobbiamo dire che questa condizione ci continua a dare la dimensione reale di ciò che succede e di come si vive nel fondo, giù nel basso, nella realtà. Questo ci rende legati a come si muove il mondo. Per esempio dopo tanti anni di lavoro in cantiere, oggi ho un contratto temporaneo di tre mesi in ufficio e questa cosa mi rende strano perché mi trovo in una dimensione molto diversa da quella che vorrei. Però così riesco a guadagnare quei soldi che mi serviranno, oltre che per vivere, come garanzia per suonare nel periodo in cui i concerti non basteranno a mandare avanti la baracca...

D: Tu hai una figlia?
Si.

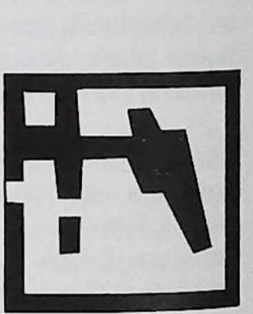
D: Come si chiama?
Claudia!

La pratica del camminante

Tra le pratiche di resistenza vi è il camminare. Si tratta di un andare alla deriva con un progetto in testa e un metodo d'indagine. Questo può essere un modo in cui il camminare diventa una maniera di liberare spazi

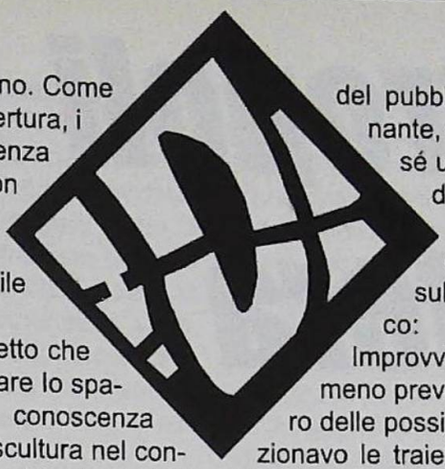
Nito Contreras,
scultore

"La città-panorama è un simulacro "teorico", un quadro insomma, che ha come condizione un oblio delle pratiche... Ma coloro che vivono quotidianamente la città... stanno "in basso". Forma elementare di questa esperienza sono i passanti (Wandersmanner), il cui corpo obbedisce ai pieni e ai vuoti di un "testo" urbano che essi scrivono senza poterlo leggere"
Michel de Certeau



Nel 2001 misi su un'installazione alla galleria Le Opere di Roma che raccoglieva insieme parte del lavoro artistico frutto dei rilevamenti urbani che andavo realizzando dal 1995. L'installazione prese il nome di "Camminante", titolo che mi fu suggerito da una poesia scritta per l'occasione dallo scrittore basco Angel Amezketa. Il mio lavoro si presenta sempre sotto forma di sculture e disegni, ma la poesia di Angel sottolineava un altro aspetto delle opere, una pratica comune eppure poetica, preliminare alla produzione delle mie opere: il camminare. A differenza dei critici della cultura di massa che vedevano la gente comune come ricettori passivi e senza risorse della produzione dell'industria culturale, i teorici della cultura popolare hanno sempre insistito sulla capacità delle classi popolari di resistere attraverso le mille piccole pratiche della vita quotidiana alla cultura egemonica. Tra queste pratiche di resistenza vi è appunto il camminare. Sicuramente è un po' ingenuo pensare che il semplice passeggiare per la città possa essere una forma di resistenza. Il camminare di cui parlo non è il romantico vagabondaggio senza meta e senza scopo e nemmeno il postmoderno shopping, si tratta invece di un andare alla deriva con un progetto in testa e un metodo d'indagine molto preciso. Questo può essere un modo in cui il camminare diventa una maniera di liberare spazi. Soprattutto si rivela come una potente forma

d'arte moderna espressiva del quotidiano. Come scrive De Certeau nella citazione in apertura, i passanti scrivono un testo urbano senza poterlo leggere, il camminante forse non potrà leggere ciò che scrive, ma lo capitalizza simbolicamente e lo rende, attraverso la pratica artistica, disponibile allo sguardo dell' "altro".



I miei rilevamenti urbani sono un progetto che nasce nel 1995 con la finalità di esplorare lo spazio metropolitano per ricavarne una conoscenza delle modalità di funzionamento della scultura nel contesto ambientale. All'inizio del progetto si trattava di rilevare allineamenti architettonici, traiettorie e flussi di spostamenti, cercando di capire il ruolo che la scultura poteva giocare nel network urbano. Questa ricerca ha portato alla luce le diverse relazioni, i diversi concatenamenti tra incroci e centri d'influenza, allineamenti e flussi. L'interesse non si focalizzava più sulla forma della scultura, bensì sull'impatto che la scultura avrebbe potuto produrre nell'ambiente architettonico, sulle modalità di senso dello spazio e la capacità di creare altri spazi dell'immaginario. A poco a poco il progetto si spostò e si mosse verso lo spazio sociale. Dallo spazio fisso ed urbanistico al flusso dinamico e creativo. La scultura in questo passaggio perdeva il suo potenziale decorativo ambientale ed acquistava un'altra funzione, una funzione simbolica: diventava un segnale, una finestra, un punto di mira... un vero e proprio strumento di decostruzione urbana con grandi potenzialità di riconfigurare la città. Dalle applicazioni della deriva su mappa emergevano figure geometriche che s'imponevano autonomamente come opere ben definite e che dimostravano un forte impatto visivo, compositivo ed estetico.

La pratica del camminare così valorizzata prefigurava nuove configurazioni dello spazio che si percorre di solito distrattamente nella quotidianità. Si apriva allo stesso tempo "la potenzialità" di creare nuovi spazi dentro lo spazio urbano, emergevano "altri" spazi, spazi immaginari, calchi manipolati che rimandavano alla geometria urbana originaria e che allo stesso tempo liberavano informazioni e possibilità su nuove figure geometriche. Questi spazi immaginari diventavano il contesto concreto dal quale emergeva la scultura, il risultato finale dunque di tutti questi dati raccolti. La pratica del camminante s'imponeva con forza come una poetica dello spazio, da ordinare semanticamente ed esteticamente per restituirla alla lettura del pubblico. Dalla mia esperienza di camminante, ogni minimo percorso lasciava dietro di sé una figura geometrica, ad ogni fermata, deviazione, svincolo, distrazione si tracciava un disegno sul suolo irregolare della città, come linee in movimento sulla superficie di un piano diagrammatico: il piano liscio del percorso. Improvvisando le traiettorie, rendendole il meno prevedibili possibile, si accresceva il numero delle possibilità estetiche. Successivamente selezionavo le traiettorie più interessanti, a seconda dell'impatto emotivo ed estetico, componendo in questo modo figure spaziali rare, mappe "non ufficiali" da sovrapporre a quelle "ufficiali", spazi liberi per la creatività. Questo processo creativo stabiliva un rapporto di confidenza e complicità con la mappa come fosse un qualsiasi altro materiale della tecnica artistica (e ogni materiale nel lavoro di un artista ha un determinato valore di conoscenza).

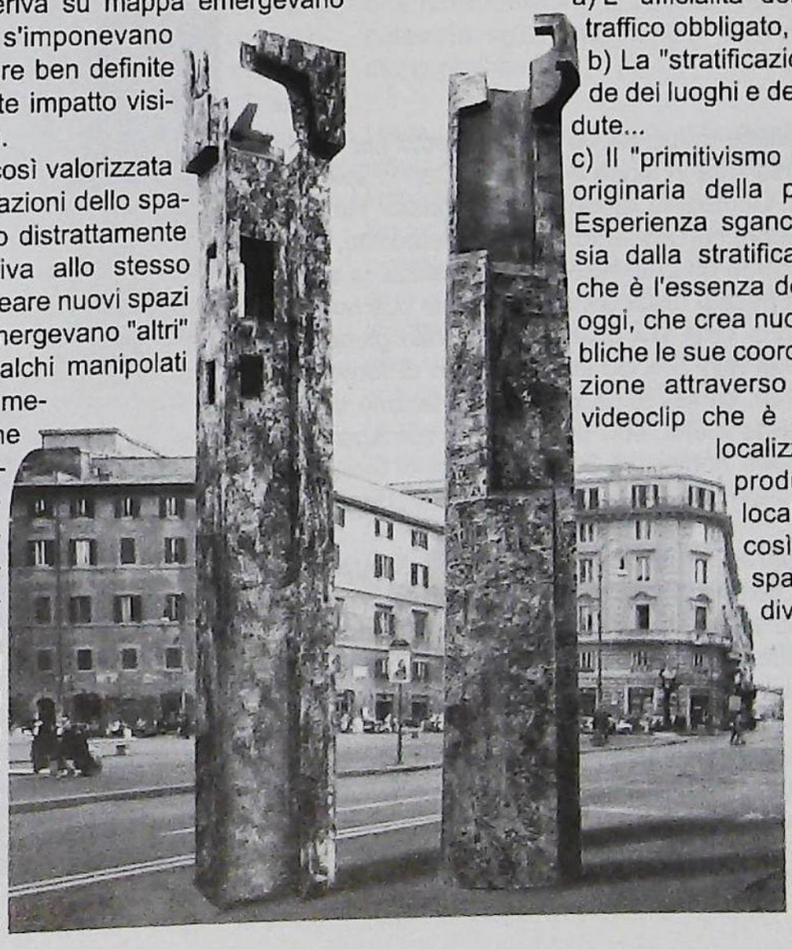
In questa fase, si supera la mera traccia grafica e si passa all'elaborazione di nuovi simboli ed usi (modi di fare): tutta una nuova forma d'arte moderna, espressione della quotidianità prende corpo. Legando i passi, aprendo sensi e direzioni si liberano spazi, si aprono come una carta che aspetti solo di essere disegnata. Dunque si apre un varco alla possibilità del camminare come pratica di resistenza.

A questo punto si delineano tre funzionamenti dei rapporti tra pratiche spaziali e pratiche significanti:

a) L' "ufficialità" dello spazio urbanistico: traffico obbligato, autorità locale...

b) La "stratificazione": storie e leggende dei luoghi e dei palazzi, identità perdute...

c) Il "primitivismo urbano": l'esperienza originaria della pratica dello spazio. Esperienza sganciata sia dall'ufficialità sia dalla stratificazione. Uno strappo, che è l'essenza del mio lavoro artistico oggi, che crea nuovi spazi e rende pubbliche le sue coordinate, una visualizzazione attraverso disegni, sculture e videoclip che è anche una forma di localizzazione, o meglio una produzione artistica di località. Il primitivo urbano così capta e modella lo spazio, diventando altro, diventando se stesso .

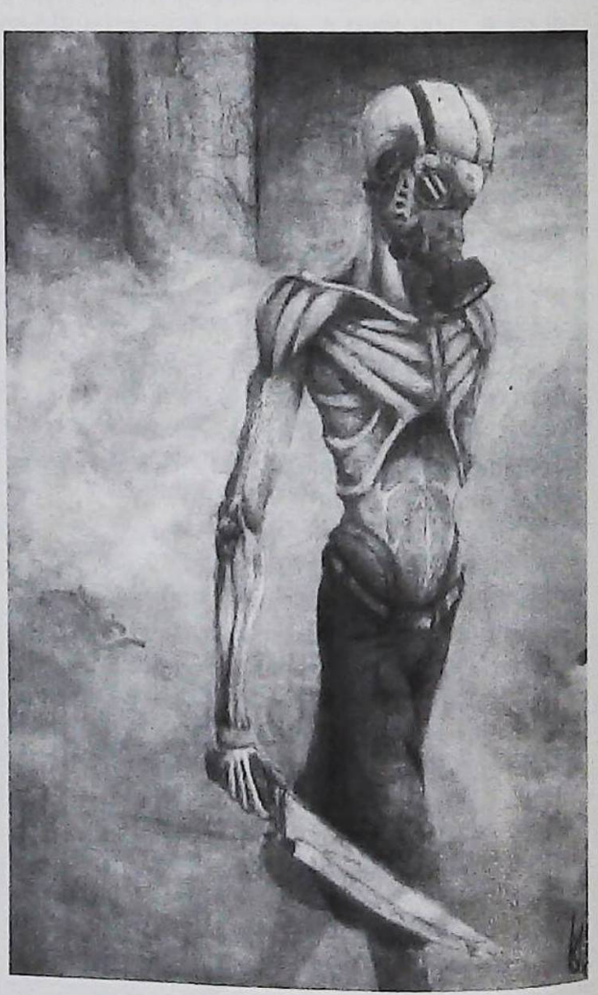


sculture, composizione e disegni di Nito Contreras

La metropoli via lettera

Memorie di un portapacchi nella metropolio romana

Kevin The Postman



Lavoro per Poste Italiane da un sacco di anni, sedici per la precisione. Ho girato la mia città in lungo e in largo. Con lo spirito dell'esploratore, a volte. Come uno scoppiato, più spesso. Ho esaminato luoghi e non luoghi con sguardo cinico e distaccato, perché così si vede di più, come un entomologo che analizza la sua collezione di insetti con pacato distacco, facendo finta che non siano cadaveri di animali una volta vivi quelli che ha sotto gli occhi. La maggior parte dei miei raid si sono svolti a bordo di furgoni malmessi e pieni di spifferi, carichi di pacchi pieni di tazzine da caffè, vibratori, libri di seconda scelta, abiti comprati per corrispondenza, bulbi da giardino, salami, bottiglie di Chianti, arance di Sicilia, amuleti di Vanna Marchi,marmitte (!), e tutto quello che può venirvi in mente.

La metropoli è multiforme e piena di sorprese. E' un puzzle i cui pezzi si incastrano, nella delirante produzione di senso, spesso ignorandosi, ancora più spesso vicendevolmente ostili eppure indispensabili l'uno all'altro. Alla fine prendi atto di una sinfonia corale in cui gli strumenti fanno un po' come cazzo gli pare ma che pure è tenuta saldamente in pugno da un direttore d'orchestra che detta i tempi delle entrate e delle uscite. La cacofonia, così, si rivela essere una sofisticata partitura d'arte contemporanea, adeguata all'impresa di far creare ricchezza a tutti e di farla godere solo a qualcuno.

disegno di Bruno Ludke

Corviale è un palazzone lungo un chilometro e alto sedici piani. Ci vivono circa novemila persone. E' affiancato per tutta la sua lunghezza da una costruzione più bassa separata solo da una specie di cortile-giardino. Perpendicolarmente alla costruzione principale, detta "il Serpentone", si può ammirare una costruzione gemella ma più corta e più bassa, detta "il Serpentino". Sparsi là intorno numerosi edifici spesso abbandonati e vuoti, miraggi di servizi mai forniti, qualche volta funzionanti, come una piscina e una scuola. Il mostro urbanistico è diviso in cinque lotti, ognuno con le sue scale, il suo Largo e la sua fermata d'autobus.
Si raggiunge da via di Casetta Mattei oppure dalla Portuense. Mentre precorrevo il lungo viale d'accesso cominciavo ad avvertire un sentore di degrado, un nonsochè di sfiga, come l'emanazione di un polo magnetico di energia negativa. Effettivamente la prima cosa che ti colpiva di Corviale era l'aria di abbandono generalizzata, la percezione netta di essere entrato in uno standard urbanistico più basso. Mi faceva pensare ad un bantustan sudafricano ai tempi dell'apartheid: c'era tutto, non mancava niente, ma ogni cosa era a un livello più scadente rispetto alle zone circostanti. I giardini senza alcuna cura, pieni di immondizia accumulata da mesi , i citofono fuori uso quasi completamente, gli ascensori distrutti, i neon negli androni di solito spenti. E un'umanità dolente che passava veloce, verso un lavoro,o una scuola lontani da lì. Poi c'erano le persone che invece stazionavano intorno alle fermate d'autobus o sui muretti di cemento, tutte con un buon motivo per rimanere nel ghetto: molti tossici, molti picchiatelli, molte mamme giovanissime con il bebè nella carrozzina, moltissimi anziani che, a frotte, bighellonavano senza costrutto.
Parcheggiavo il furgone, chiudevo a chiave tutte le portiere e mi inoltravo nel ventre del mostro. Corviale ha una struttura a ballatoio, come certe carceri americane che si vedono nei film : ogni cinque metri una porta troppo piccola che immette in un appartamento, di fronte un'altra fila di porticine, in mezzo il vuoto per sedici piani. Ti affacciavi e laggiù in fondo vedevi un cumulo di immondizia che cresceva di giorno in giorno come un'ameba. Ogni tanto il ballatoio s'interrompe per dare luogo a quella che era stata progettata come zona di socialità, ovvero un tavolo quadrato di cemento armato circondato da quattro panchine dello stesso materiale accogliente. Mi chiedevo sempre se gli architetti stalinisti che si erano permessi di progettare una simile infamia avessero mai trascorso un pomeriggio in allegria attorno a quelle opere d'arte. A volte, con un pacco in braccio in cerca del destinatario, incappavo in barriere insormontabili: in alcune zone del Serpentone gruppi di inquilini avevano chiuso con cancellate robuste un segmento di ballatoio, dando vita nei fatti a una repubblica indipendente, abusiva e privatizzata. Chiamavo a gran voce per farmi aprire, spesso invano. A volte si affacciava qualcuno guardingo e rancoroso che abbaiava un invito ad allontanarmi. Scenari del dopo-bomba nella Roma di inizio millennio. Apparentemente l'impressione era di grande distanza dal resto della città. In verità vigeva la logica del ghetto: chi ci vive non è estraneo alla produzione di ricchezza, solo che ne gode in maniera limitata e la sua condizione di emarginato diviene anzi fattore aggiuntivo di inserimento al lavoro, andando a coprire ambiti occupazionali informali creati da investimenti ad alto margine di profitto. Chi lavora in nero, chi vende la roba al dettaglio, chi ricicla merce rubata, chi si prostituisce, difficilmente esce dal ghetto, se non per entrare a Rebibbia, raramente ha un reddito decente continuativamente, anche se poi produce ricchezza sociale in misura maggiore di un esponente del ceto medio. Nessuno è più di loro cittadino della metropoli. Come quelle centinaia di peruviani che avevano costruito una casbah abusiva all'interno di un edificio destinato a servizi mai realizzati. Ne avevano sfruttato la possente struttura in cemento armato creando un agglomerato abitativo quasi invisibile dalla strada, strutturato come un villaggio, con i suoi vicoli e le sue piazzette. Un bel giorno sono spariti, ridislocati in altri territori, dove saranno andati a riempire quegli interstizi produttivi marginali ma indispensabili a tenere in piedi la baracca della metropoli globale.
Nella struttura a macchia di leopardo che contraddistingue la metropoli succede che intorno a Corviale siano sorti comprensori abitativi per un ceto medio con pretese da benestante. Cittadelle chiuse da cancelloni automatici e circondate da alte inferriate impossibili da scavalcare o quasi. Fortini assediati dagli apaches della riserva, pieni di persone ansiose e paranoiche che, quando si affacciano alla finestra, vedono come panorama un chilometro di Serpentone, piantato lì a coprire l'orizzonte e a incutere timore. Per consegnare i pacchi dovevamo lasciare il furgone all'esterno e addentrarci a piedi in faticose scarpinate. Se per caso trovavamo il cancello aperto e ci avventuravamo motorizzati, rischiavamo di trovarci chiusi dentro, prigionieri a Fort Alamo. Allora in quei casi bloccavamo la cellula fotoelettrica con un pezzo di carta e un elastico: il cancello faceva zzz zzz un po' di volte e poi di solito si rompeva permettendoci l'agile passaggio per un po' di giorni, finchè non veniva riparato. Forse in questo modo involontariamente si provocava una redistribuzione di reddito, poiché il cancello aperto poteva invogliare qualcuno al furto con destrezza nel territorio proibito.

Ho avuto modo di notare differenze ancora maggiori di status sociale all'interno di un segmento urbano prevalentemente ricco come quello sorto lungo la via Cassia. Ho scoperto i poveri che vivono sulla Cassia! In realtà queste fasce sociali disagiate sono strettamente connesse a quelle abbienti. Per un motivo banale: i ricchi hanno bisogno di servitù, e la servitù tiene famiglia. Perciò la domestica filippina o il giardiniere bengalese alloggiano con la loro famiglia in palazzine di seconda scelta situate magari in strade secondarie, spesso male asfaltate, male illuminate, mal servite dal servizio di raccolta rifiuti, come se gli erogatori di servizi pubblici calibrassero automaticamente la qualità del loro lavoro in relazione al reddito pro capite dei residenti. Anche loro ricevevano pacchi, anzi proprio loro erano quelli del mulino bianco o di postal market, servizi di bicchieri presi coi punti o capi di vestiario in contrassegno. I ricchi invece ricevevano altra corrispondenza, roba più costosa, ma era difficile incontrarli. Avevamo a che fare con domestici in divisa a righine che ci introducevano in androni con le statue di marmo, anticamere con ritratti di antenati alle pareti, giardini con il minigolf, garage con macchine esagerate in fila per due e, lontano, un suono di pianoforte. Oppure venivamo stoppati da guardie armate addette alla sbarra (alza la sbarra, abbassa la sbarra), o da portieri cinici che

ci sibilavano gossip tremendi sui loro facoltosi inquilini. Camminando per strada era facile distinguere il datore di lavoro dalla servitù: quest'ultima veste in maniera modesta, non solo per mancanza di denaro ma per condizione psicologica, cammina con gli occhi bassi e in genere non ha una bella faccia. Più di una volta ho assistito a tristi telefonate in filippino in cui una giovane donna in lacrime si sfoga con qualche amica o parente all'altro capo del filo. L'unica parola comprensibile in italiano era "signora": chissà cosa aveva dovuto sopportare dalla sua datrice di lavoro...

Nei quartieri ricchi ciò che appare è lo spettacolo dello sfarzo, spesso ostentato e un tantino volgare, dei padroni della città che, ad uno sguardo superficiale, sembrano gli unici attori sulla scena. In realtà molto più numerose sono le persone che intorno a loro si affannano a produrre nell'ambito dei lavori servili e dei servizi alla ricchezza. Ad un occhio attento si nota una falsa cerimoniosità anche in categorie che nel resto della città si comportano in maniera meno formale, come negozianti, baristi, meccanici. Evidentemente sono abituati con clienti che esigono quel tipo di accondiscendenza, una certa rinuncia alla dignità e all'orgoglio. Quando mi capitava di recapitare pacchi direttamente ai padroni di casa era evidente il fastidio di fronte ai miei atteggiamenti insolenti. "Buongiorno signò, 'na bella firmetta qui!" era più di quello che potavano sopportare.

Ci sono zone di Roma che durante i mesi estivi si svuotano dei loro abitanti, altre che sembrano ancora più caotiche e affollate. Ricordo alcune strade nei dintorni di via dei Colli Portuensi, dove mi capitò di lavorare spesso d'estate: sembrava una zona evacuata a causa di qualche virus misterioso. Si incontravano solo i portieri che ritiravano i pacchi ammucchiandoli in guardiola. Il resto della popolazione era in vacanza, spesso fin dai primi di luglio, e per rivedere un po' di vita bisognava aspettare la riapertura delle scuole. Rimaneva qualche pensionato o qualche professionista costretto in città da impegni lavorativi, in attesa di raggiungere la famigliola in villeggiatura. Le palazzine in cortina dai larghi balconi mostravano file ininterrotte di serrande abbassate, unico rumore il frinire delle cicale e lo schizzo degli innaffiatoi sul prato ben curato.

Poco lontano da lì, per esempio dalle parti di Casetta Mattei, il traffico era quello di sempre, i negozi erano aperti, il mercato era affollato come sempre. E nelle case c'èra più gente del solito, si consegnava la corrispondenza più facilmente. Capita infatti che molti inquilini, normalmente assenti da casa perché al lavoro, passino i loro periodi di ferie nel loro appartamento, probabilmente perché non ci sono i soldi per partire o per assenza di relazioni sociali fuori dall'ambito professionale. Suonavo alla porta e mi apriva gente spesso scontrosa in canottiera e bermuda che sbrigativamente firmava e subito rientrava nella casa, buia per le tapparelle abbassate. Mi veniva da pensare che si sentivano a disagio, forse avevano raccontato ai colleghi di lavoro di viaggi esotici e aerei prenotati.

Nelle zone di case popolari come Val Melaina o Donna Olimpia a Monteverde non si notano neanche questi cambiamenti di comportamento: nei mesi estivi tutto scorre come se niente fosse, nessuno sembra andare in vacanza né sembra minimamente pensarci. E' chiaro che non c'è una lira, tanto per cambiare. C'è stato un periodo, diciamo negli anni '80, in cui anche il proletariato più disagiato si era fatto venire fantasie di benessere, a seguito delle grandi lotte redistributive degli anni '70 che avevano fatto girare un po' di soldi. Ma le vacche grasse sono morte di fame da un pezzo e l'aria che si respira oggi girando per il Tufello o lungo via del Trullo è quella che rimanda ad una precarizzazione incessante condita di degrado sociale e urbanistico.

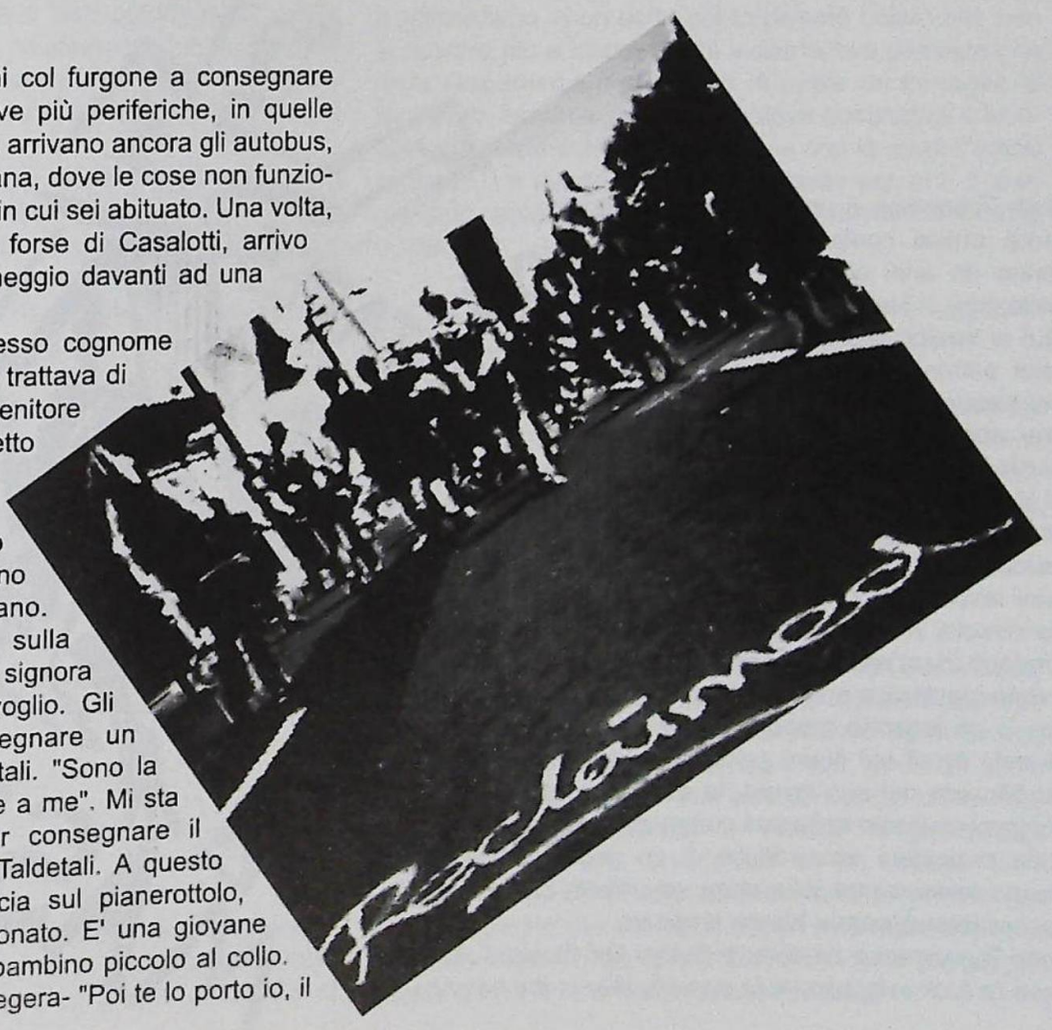
Quando vai all'estero ti dicono che Roma è la città del Papa. Com'è vero! Facendo il portapacchi ho scoperto la quantità strabiliante di proprietà religiose nella città eterna, specialmente nella zona che conoscevo meglio, dalla Portuense all'Aurelia. Esiste un numero sbalorditivo di ordini religiosi, maschili e femminili, ognuno dei quali alloggia in palazzi e palazzoni che fanno capo al Vaticano. E poi università cattoliche, seminari per istruire preti di tutte le nazionalità, ostelli per pellegrini, case editrici, scuole cattoliche di ogni ordine e grado, case di riposo per anziani, istituti di assistenza. A volte capitava di percorrere lunghi viali alberati che conducevano a grossi edifici immersi nel verde. All'interno un frenetico andirivieni di personale religioso e laico ti dava l'idea di essere capitato in una specie di ministero. Arrivavi nella stanza giusta e una suora-manager che non aveva tempo da perdere ti firmava la ricevuta continuando a parlare al telefono davanti al computer acceso. Nel corridoio una suorina bengalese passava lo straccio con aria afflitta, poi alzava lo sguardo su di te, e ti sembrava che ti osservasse con interesse ben poco mistico. Forse nei paesi del terzo mondo succede oggi quello che accadeva nelle nostre campagne più povere fino a qualche decennio fa: una famiglia era considerata fortunata se riusciva a piazzare un figlio in seminario o una figlia in convento. Così che oggi quasi tutta la nuova generazione di suore impiegate per la manovalanza è composta di asiatiche e africane. Altre volte invece i miei passi risuo-

navano in grandi e silenziosi androni dal pavimento di marmo, ingentiliti da enormi ficus benjamin, sotto lo sguardo severo del prete alla reception. Parole sussurrate, svolazzo di tonache lungo i muri, ritratti di santi spagnoli alle pareti, puzza di Opus Dei lontano un miglio. In alcuni casi lo sfarzo era veramente eccessivo, ci mancavano solo le maniglie d'oro massiccio. Una volta, invece, sono capitato in un conventuccio di suore cattoliche russe. Il convento più malandato di Roma, cadente, poverissimo, dal forte odore di cipolla, popolato di eteree suore alte, bionde, dagli occhi azzurri, dalla pelle bianchissima, che non capivano una parola di italiano: sembrava un film di Fellini.

Suoni alla porta per consegnare un atto giudiziario indirizzato alla Società X srl. Ti apre la segretaria che ti spiega che quella società si è trasferita in una ignota destinazione, che adesso in quell'ufficio c'è la Società Y srl. Butti lo sguardo all'interno: la stanza è completamente spoglia, a parte la presenza di un tavolo, una sedia e un telefono. Ti ritiri in buon ordine. Un mese dopo devi consegnare allo stesso indirizzo un atto giudiziario indirizzato alla società Y srl. Ti apre un'altra segretaria che ti spiega che la società che cerchi è sconosciuta, poiché quella è la sede della Società Z srl. Ah, la creatività degli imprenditori italiani, la fantasia del made in Italy!
Una volta dovevo consegnare un telegramma al Tufello. L'indirizzo sulla busta indicava la scala A. Mi perdo nel labirinto dei lotti di case popolari. Allora chiedo informazioni a una anziana inquilina seduta fuori di un portone:"Scusi, la scala A?". "Non conosco nessuna scala A!". Alzo gli occhi e vedo scritto sul portone "Scala A". "Ma signora, lei abita alla scala A!?". "Nun conosco nessuna scala A, vedi d'annattene".

Mi capitava di avventurarmi col furgone a consegnare pacchi nelle borgate abusive più periferiche, in quelle contrade sperdute dove non arrivano ancora gli autobus, sorta di far west all'amatriciana, dove le cose non funzionano sempre nella maniera in cui sei abituato. Una volta, dalle parti di Settebagni o forse di Casalotti, arrivo all'indirizzo stabilito e parcheggio davanti ad una palazzina di tre piani.
Sui citofoni compare lo stesso cognome per tutti gli appartamenti: si trattava di uno di quei casi in cui un genitore con più figli maschi ha eretto abusivamente la dimora per sé e per la sua discendenza, ogni piano un figlio con la rispettiva moglie. Suono il citofono del primo piano. Immediatamente compare sulla soglia il volto arcigno di una signora anziana, mi chiede cosa voglio. Gli rispondo che devo consegnare un pacco per la signora Taldetali. "Sono la suocera - mi fa - lo dia pure a me". Mi sta antipatica, così insisto per consegnare il pacco proprio alla signora Taldetali. A questo punto quest'ultima si affaccia sul pianerottolo, chiedendo chi è che ha suonato. E' una giovane donna in vestaglia, con un bambino piccolo al collo. "Torna dentro!"- gli urla la megera- "Poi te lo porto io, il pacco."La ragazza non dice una parola e si ritira. Mi è venuta in mente Kabul, in un paragone sicuramente improprio, ma non del tutto azzardato. Ci sono zone della metropoli dove donne sole accudiscono figli aspettando che il marito torni dal lavoro alla sera, con la tv sempre accesa a guardare la Defilippi, unica speranza il sabato quando si va al supermercato a fare la spesa settimanale e si può incontrare qualcuno. Ma al di là di questo esempio sicuramente esasperato, è sicuramente vero che chi vive nella sterminata periferia dei grandi agglomerati ha una percezione dei concetti di centro e periferia differenti da chi vive in altre zone. Il centro di Roma è quel luogo dove si va una volta all'anno per il matrimonio di un cugino. Il centro anche fisico della propria vita si gioca invece su assi di scorrimento laterali, fatti di uscite di raccordo, di capannoni industriali, di centri commerciali, di monocultura televisiva, di strutture familiari tradizionali. E' come vivere all'estero.

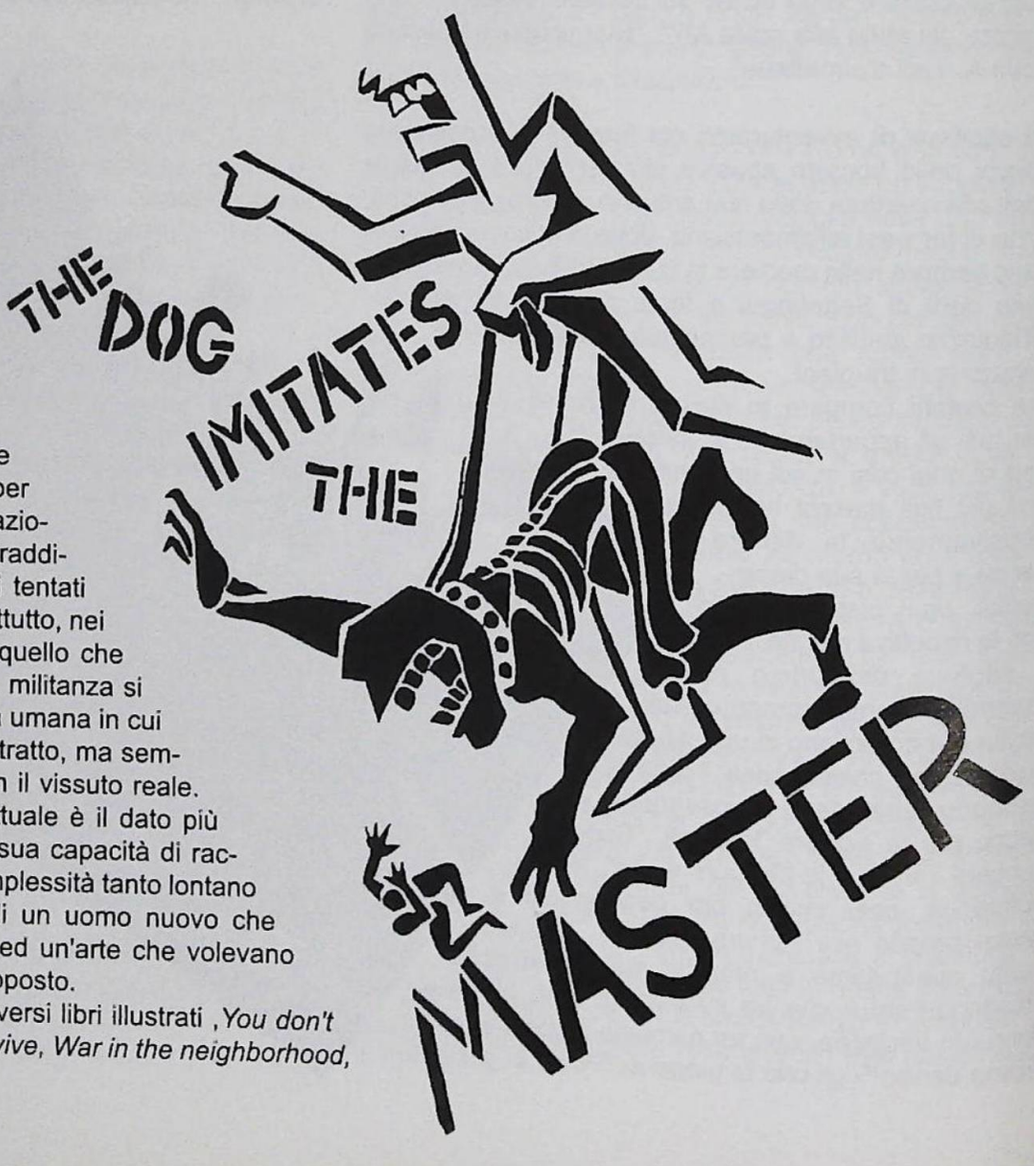
Adesso faccio il portalettere a Torpignattara, dopo che il settore pacchi è stato esternalizzato ad un'altra società, la Sda, il cui pacchetto azionario è detenuto totalmente da Poste Italiane: adesso i pacchi vengono consegnati da lavoratori che lavorano tanto senza guadagnare altrettanto, dentro dinamiche di precarietà spinta. Ma anche il settore del recapito, al quale appartengo, è candidato alla cessione, auspice la legge 30. Ed eccomi catapultato nel purgatorio della precarietà: il posto fisso non esite più, neanche per i postini! La percezione del futuro mi appare incerta e foriera di difficoltà economiche. Certo, se avessi un paracadute...Come dice quella canzone? "Se potessi avere mille euro al mese...".



III World War illustrated

Intervista a Seth Tobocoman artista contemporaneo da anni al lavoro nella città di New York

a cura di Micha



Seth Tobocman è un importante artista contemporaneo da anni al lavoro nella città di New York.
Quì si trasferì alla fine degli anni settanta, da Cleveland, per frequentare un istituto d'arte che abbandonò poco dopo per perdersi nella vita, nelle occupazioni delle case, nelle mille contraddizioni che contraddistinguono i tentati percorsi di liberazione e, soprattutto, nei suoi lavori che ci raccontano quello che ha vissuto. Per Seth arte, vita, militanza si fondono in un'unica esperienza umana in cui il dato ideologico non è mai astratto, ma sempre in un fecondo rapporto con il vissuto reale.
Questo forse sul piano concettuale è il dato più qualificante del suo lavoro, la sua capacità di raccontarci un uomo nella sua complessità tanto lontano dalle proiezioni agiografiche di un uomo nuovo che troppo spesso una letteratura ed un'arte che volevano essere rivoluzionarie hanno proposto.
Seth Tobocman è l'autore di diversi libri illustrati ,*You don't have to fuck over people to survive, War in the neighborhood,*

Portraits of Israelian and Palestinian, ma oltre la sua importante produzione artistica è stato promotore insieme Peter Kuper e Christoff Kolhofer della nascita della rivista di fumetti autoprodotta *World War III Illustrated* che nasce a NYC alla fine degli anni 70 durante la crisi tra USA ed Iran.
Nel corso dei trenta anni di vita, questa rivista, attraverso l'uso di comics, illustrazioni e pittura ha affrontato tematiche come l'occupazione delle case a NYC (Seth Tobocman viveva negli squots nel Lower East Side) e la parallela storia della gentrification[1] del quartiere, il movimento dei community gardens[2], le lotte contro la privatizzazione delle risorse pubbliche, la denuncia contro la brutalità della polizia come nell'eclatante caso di Amadou Diallo, la campagna di liberazione di Mumia Abu Jamal, la questione palestinese, i movimenti contro la guerra a Grenada, Panama, le guerre del golfo, l'11 Settembre, il movimento no\new\global.
WW3 è diventata quindi uno strumento per dar voce, attraverso un percorso di ricerca grafico e pittorico, a tutti quei settori minoritari della società americana che altrimenti sarebbero stati sommersi dall'oblio, superando così la mera funzione di *agitprop* per diventare testimonianza, documento storico della percezione del reale di questi settori della società americana che, pur rimanendo relegati ai margini, non di meno sono espressione di quella sincera tensione di democrazia diretta fondante gli USA.
L'uso dello stencil, nato principalmente per esigenze pratiche permettendo la rapida riproduzione di un'immagine nella strada, e dell'incisione su *scretchboll*[3] diventano una delle caratteristiche stilistiche che più, insieme al bianco e nero, caratterizzano l'iconografia della rivista, che nel corso della sua vita ha creato un corpus di immagini senza copyright che sono state riprodotte su magliette, volantini e striscioni nei movimenti di protesta di tutto il mondo.
Durante l'ultima guerra in Iraq, parte della redazione ha formato un gruppo *World War III Art in Action*, per la creazione di striscioni, adesivi e cartelloni o costumi per performance da usare durante le manifestazioni. Questo lavoro sarà alla base di uno slide show, proiezione di diapositive con musica e commento, che Seth Tobocman insieme a Chris Cardinale e Mac Mcgill hanno svolto durante la tappa romana al Forte Prenestino del loro tour europeo lo scorso Maggio.
Lo sviluppo dello slide show come medium per un'ulteriore e più vivida veicolazione di un discorso grafico è stato sperimentato negli ultimi anni da Seth e poi da vari componenti della redazione. Attraverso l'uso di artifici teatrali danno vita, drammatizzano le loro tavole grafiche, le quali diventano esperienze più liriche e poetiche che "realistiche", raccontandoci la condizione dell'uomo in questa società il suo possibile riscatto.

L'intervista a Seth

D: Come nasce il progetto della rivista *World War III Illlustrated*?

WW3 nacque nel 1979. Peter Kuper ed io eravamo entrambi studenti d'arte part-time al Pratt Institute. Peter lavorava come assistente per un artista di fumetti di nome Howard Chaykin ed io lavoravo gratis al *East Village Eye*, dove incontrai l'artista concettuale tedesco Christoff Kolhofer.
Durante la crisi degli ostaggi in Iran iniziammo a coinvolgerci nella politica, sembrava che la propaganda patriottica fosse ovunque, qualcosa di molto simile al dopo 11\9. C'era questa incredibile isteria bellica, bersagli per freccette con il volto di Komeni, spille giganti in vendita nei supermercati con la scritta fuck Iran. Prendemmo così la decisione che non potevamo essere più stupidi di tutti gli opinionisti conservatori che imperversavano sugli schermi e che quindi anche noi potevamo esprimere la nostra opinione. Il primo numero fu pubblicato da noi tre alla fine del '79 ed apparve nei negozi all'inizio del '80. John lennon fu ucciso mentre ci stavamo lavorando.

D: Fu un'esperienza collettiva? Com'erano\sono divise le responsabilità di gestione della rivista?

Per i primi anni eravamo confusi riguardo all'organizzazione del lavoro, la maggior parte di noi non era abituata a lavorare collettivamente. I cartonists sono gente che lavora da sola, che non ama le riunioni. Alla fine chi si voleva occupare della gestione pratica della rivista, dei rapporti con gli editori, della distribuzione, della raccolta di finanziamenti prendeva anche le scelte editoriali della rivista.

D: Come è cambiata la gestione nel corso degli anni?

Ci fu ogni genere di cambiamento. Il via vai dei collaboratori. C' erano aspri scontri su questioni estetiche, scelte personali e chiaramente politiche, in modo particolare il femminismo. A un certo punto diventò chiaro che non si riusciva più a lavorare tutti insieme, ma piuttosto che finire l'esperienza decidemmo di avere un consiglio di redazione turnante cosichè si poteva continuare a lavorare alla rivista evitando le persone con le quali c'erano contrasti. La rivista è molto importante per noi, e così abbiamo cercato di superare i disaccordi per mantenerla in vita.

D: Quanti dei fondatori ancora lavorano alla rivista? Ci fu un significativo ricambio di persone o generazioni?

Peter Kuper e io eravamo sul primo numero. Sabrina Jones e James Romberger arrivarono al terzo. Erick Droocker al Quarto. Mac Mcgill, Kevin Pyle, Fly e Sandy Jimenez entrarono tutti nei primi novanta. Tutta queste persone collaborano regolarmente con la rivista.

D: Come vi siete finanziati?

Il primo numero fu prodotto in maniera molto economica, abbiamo rifilato e spillato a mano ogni copia ed usammo ogni genere di trucco per abbassare i costi. Spendemmo 900$, dei quali 500$ anticipati da Peter, 300$ da me e 100$ da Christof, ma loro due avevano esigenza di rientrare dell'anticipo appena le vendite lo permisero. Fortunatamente una coinquilina di un artista, Tom Keuogh, che aveva contribuito alla rivista, fece un lavoro di effetti speciali per un film e donò i soldi necessari per il secondo numero. Nei primi dieci anni riuscire a pubblicare la rivista fu una continua scommessa.

D: Attraverso quali canali distribuite la rivista?

L'inizio fu molto difficile, i distributori di comics trovavano che eravamo troppo politicizzati, gli altri non erano interessati a distribuire comics. Al numero sei iniziammo a collaborare con Ruth Swartz e la sua *Mornam Records*, che distribuiva etichette musicali indipendenti. Decisero che eravamo la loro sola ed unica rivista di fumetti. Questo canale ci portò a contatto con un' audience molto differente da quella tradizionale dei comics. Ruth rappresentò una svolta per noi. Penso che molto del radicalismo della rivista sia dovuto al tipo di pubblico che stavamo raggiungendo. Il pubblico influenzò noi quanto noi influenzavamo loro. L'anno scorso la *Mordam* ha smesso di distribuire molti dei suoi progetti più piccoli e radicali, ma non me la prendo, questa relazione è durata più di molti matrimoni e penso che comunque hanno fatto molto per noi. Così adesso ripresi i contatti con molti distributori locali che lavoravano con la *Mordam* e con la *Top Shelf and Diamone*, stiamo finalmente entrando nei comicshop. E' dura, ma penso che ne valga la pena.

D: Che genere di tiratura raggiungete? Ci sono state variazioni consistenti negli anni?

La tiratura più bassa fu di 1500, quella più alta di 6000. Attualmente stiamo intorno alle 3500.

D. Quanti numeri della rivista sono usciti?

Non abbiamo una cadenza regolare, dalla nascita della rivista sono usciti 35 numeri.

D: C'è\era una relazione tra i mezzi\tecniche di produzione e le scelte stilistiche di *WW3*?

Certo. Pubblicavamo in bianco e nero su carta da giornale. Questo significava semplicità e chiarezza nella realizzazione delle tavole. Una buona scuola.

D: Lo sviluppo e diffusione della computer grafica ha avuto un influsso nell'elaborazione di *WW3*?

La generazione attuale di scanner è molto piccola, a meno che non vuoi spendere una fortuna. Questo ci portò a disegnare in formati che potevano essere letti dallo scanner.

D: La produzione di *WW3* ha sempre avuto una stretta relazione con la realtà, sia in termini di analisi e di testimonianza che in termini di esplicite indicazioni politiche. Questa politica editoriale è stata il risultato di...?

Le condizioni in cui viviamo. Il mondo che vedevamo ogni giorno. L'ambiente di NYC. I tempi che attraversavamo. La gente che abbiamo incontrato. Non abbiamo mai deciso una linea politica, ma nel tempo ne abbiamo acquisito una. Spesso i *radicals* venivano da noi perché prendevamo posizione e man mano che ti coinvolgi nella politica vedi come funzionano le cose, come funziona la polizia, i tribunali, le bugie del governo. Ti cambia. Avevo iniziato come uno a cui non piaceva Ronald Regan e nel tempo sono diventato qualcosa di simile ad un anarchico.

D: A cosa serve l'arte?

L'arte è una parte connaturata all'essere umano. Gli uomini hanno bisogno di visualizzare se stessi e l'ambiente che li circonda per andare avanti. Gli uomini, la cui vita era dipendente dalla caccia, dipingevano scene di caccia. Oggi ci sono altre cose che hanno attinenza con la sopravvivenza umana, così noi ci sforziamo di tradurre in arte queste cose.

D: A partire dalla fine degli anni '70, *WW3* ed in modo particolare il tuo lavoro ha rappresentato graficamente la maggior parte delle istanze dei movimenti antagonisti americani e non solo creando un immaginario che ha trovato una vasta diffusione attraverso adesivi, striscioni, volantini e murales. Qual'è stata la tua relazione con questi movimenti?

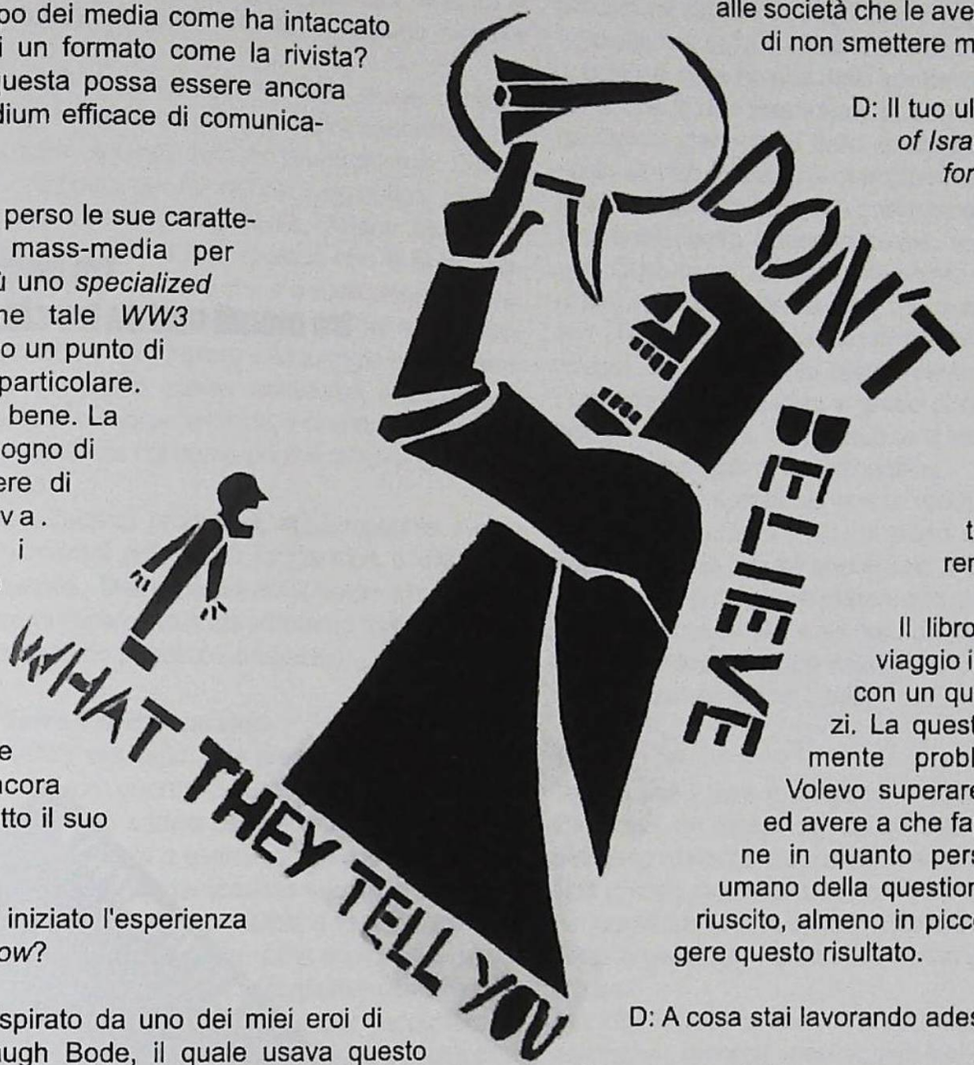
Io sono stato un attivista nel movimento contro la guerra, nel movimento degli squots ed in molti altri movimenti. A volte ho creato dei lavori appositamente per delle battaglie specifiche ma il più delle volte gli attivisti hanno usato il materiale della rivista perché vi si riconoscevano ed esprimeva i loro valori. Questo è vero per il mio lavoro, di quello di Droocker e di molti altri artisti di *WW3*. E' veramente un onore.

D: Durante la lunga vita di questa esperienza ci sono stati problemi di censura o penali per i redattori?

Non proprio, siamo stati abbastanza fortunati da questo punto di vista, al massimo dei negozi hanno rifiutato di distribuirci ma John Law si è tenuto alla larga.

D: Lo sviluppo dei media come ha intaccato la validità di un formato come la rivista? Pensi che questa possa essere ancora oggi un medium efficace di comunicazione?

La rivista ha perso le sue caratteristiche di mass-media per diventare più uno *specialized media*, come tale *WW3* mette a fuoco un punto di vista particolare. Questo è un bene. La gente ha bisogno di questo genere di prospettiva. Penso che i fumetti siano una sorprendente forma d'arte che non ha ancora sviluppato tutto il suo potenziale.



D: Come hai iniziato l'esperienza degli *slideshow*?

Sono stato ispirato da uno dei miei eroi di gioventù, Vaugh Bode, il quale usava questo medium per i suoi lavori negli anni '70. Da quando vidi le sue *performance* volli provare e adesso lo faccio anch'io.

D: In relazione alla scena artistica americana dominata, a parte una breve parentesi negli anni trenta, da un'arte dedicata alla causa dell'arte più che a quella degli uomini, penso all'espressionismo astratto; qual è oggi lo spazio per il tipo di linguaggio che usi?

L'arte astratta può essere molto espressiva, ma il movimento dell'espressionismo astratto diventò molto arrogante quando iniziò a pontificare che un'arte legata al reale apparteneva al passato. Gli uomini hanno bisogno di un'arte che rifletta la loro esperienza.

D: Pensi quindi che l'arte debba essere vicina alla realtà?

L'arte può essere uno specchio che riflette la realtà, od anche intrattenimento che distrae dalla realtà, ma penso che l'arte migliore non sia nè l'una nè l'altra: è un intervento che trasforma il mondo intorno a sè. Può farlo riflettendo ed informando, o può farlo in altri modi.

D: Quale artista del passato influenzò maggiormente il tuo approccio al reale? A quale artista oggi ti senti più vicino?

Ma...mi nutro di ogni genere di arte. I grandi maestri classici come gli artisti del fumetto. Mi piace l'arte medioevale e quella primitiva, così organiche alle società che le avevano prodotte. Cerco di non smettere mai di imparare.

D: Il tuo ultimo lavoro, *Portraits of Israelian and Palestinian for my parents*, è stilisticamente differente dai lavori precedenti, il registro stilistico è meno simbolico ed è più teso ad un realismo figurativo. Cosa ti ha portato a questo differente approccio?

Il libro è il risultato di un viaggio in Israele e Palestina con un quaderno per gli schizzi. La questione è\era estremamente problematica per me. Volevo superare l'approccio politico ed avere a che fare solo con le persone in quanto persone, con l'aspetto umano della questione. Penso di essere riuscito, almeno in piccola parte, a raggiungere questo risultato.

D: A cosa stai lavorando adesso?

Ho appena finito una tavola sul muro che stanno costruendo in Palestina. E' molto differente dai ritratti di cui sopra, è più politico. Penso di essere finalmente pronto per affrontare questa questione in maniera più forte.

D: Come stanno cambiando i media e gli apparati dell'informazione nell'era di Bush?

C'è una grossa battaglia in corso qui negli *states*. Molta gente non ne può più di Bush con la sua guerra, le sue bugie e lo stato dell'economia, ma d'altra parte è ancora forte l'effetto patriottico del 9\11. Se perdiamo questa battaglia ci sarà molta meno libertà in tutto il mondo.

Note:

[1] Processo di riqualificazione edilizia di aree urbane degradate in cui la crescita del valore immobiliare e dei servizi si accompagna ad una radicale trasformazione del tessuto sociale. Letteralmente una perbenizzazione della zona, da gentry piccola nobiltà di campagna. Il processo di trasformazione del quartiere di Roma, S.Lorenzo, è un esempio di questo genere di processi urbani.

[2] Giardini ed orti comunitari creati nei lotti vacanti, strappati prima al degrado e poi alla speculazione edilizia da associazioni di base del quartiere.

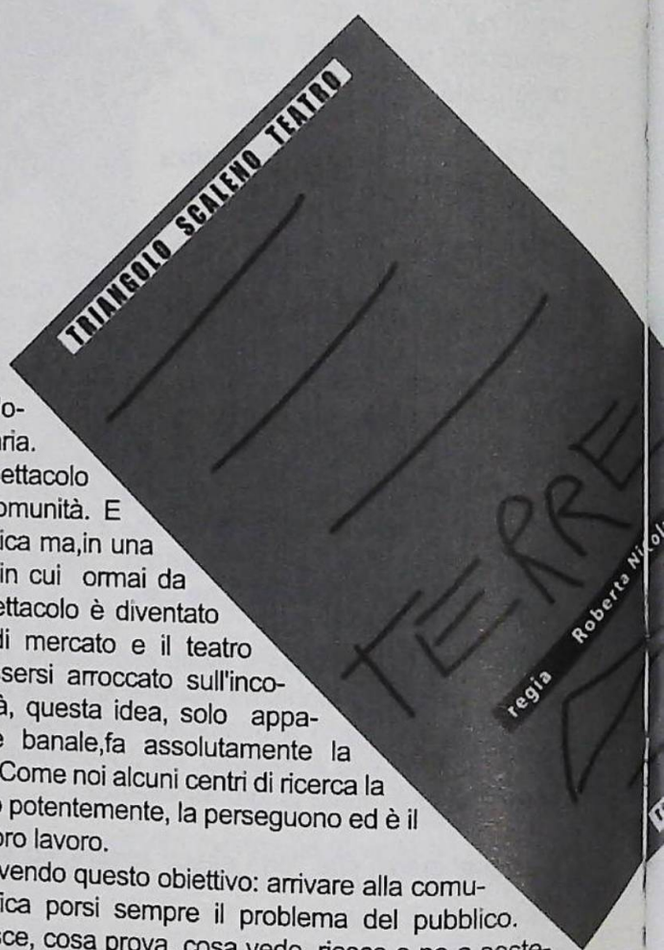
[3] Una versione povera della xilografia.

disegni si Seth Tobocoman

Terre

Tre pillole teatrali, tre mondi nati da tre città invisibili

Triangolo Scaleno,
gruppo teatrale



La nostra politica teatrale si rivolge all'uomo contemporaneo, schiacciato da codici, da meccanismi, da sovrastrutture che non gli permettono di affermare la sua umanità, il suo valore, il significato della sua esistenza.
La nostra ricerca intende sempre partire dalla comprensione concreta della nostra epoca, non certo dal suo rifiuto, piuttosto da uno studio attento di ciò che il nostro tempo produce come cultura, arte, spettacolo, fenomeni sociali , mentalità, gusto, moda, pensiero. E in questo nostro tempo riaffermare la centralità dell'uomo, il valore della sua esistenza come viaggio, ricerca, crescita, il valore delle età diverse come passaggi sacri dello sviluppo di una personalità, i suoi bisogni di relazioni, scambi, saperi, progettualità, creazione, libertà.
Lavoriamo ai linguaggi che nel modo più autentico, più onesto possano veicolare i valori su cui fondiamo la nostra stessa esistenza.

Difficile descrivere le proprie linee poetiche, soprattutto quando queste linee hanno matrici diverse e nascono da esigenze diverse come la riflessione personale, la necessità politica di contrapporsi alla cultura corrente, lo studio critico dell'epoca contemporanea. Soprattutto come il lavoro attoriale e registico attraverso un training duro, individuale e di gruppo, attraverso laboratori, seminari e mesi di prove su un tema, un testo, un'opera letteraria.
Teatro è spettacolo per una comunità. E un'idea antica ma,in una situazione in cui ormai da anni lo spettacolo è diventato un bene di mercato e il teatro sembra essersi arroccato sull'incomunicabilità, questa idea, solo apparentemente banale,fa assolutamente la differenza. Come noi alcuni centri di ricerca la riaffermano potentemente, la perseguono ed è il fulcro del loro lavoro.
Lavorare avendo questo obiettivo: arrivare alla comunità. Significa porsi sempre il problema del pubblico. Cosa capisce, cosa prova, cosa vede, riesce o no a sostenere emotivamente quello che facciamo? Non per andare verso i gusti del pubblico, né per indottrinarlo, ma per comunicare. Certo facciamo sempre operazioni che sono "culturali" ma nel senso in cui intendiamo cultura: una complessa rete di contaminazioni e stimoli alla conoscenza, all'approfondimento, al piacere dell'esistente e alla coscienza critica dell'esistente. Ci innamoriamo di un materiale, lo decodifi-

chiamo, lo filtriamo attraverso la nostra stessa vita, all'interno della nostra città, attraverso quello che vediamo intorno a noi attraverso tutto ciò che forma, condiziona, apre il senso collettivo della percezione. La scrittura di un adattamento diventa così sempre anche un'operazione di scrittura registica e risponde alla domanda: cos'è questa situazione per noi oggi?
Privilegiamo campi d'azione difformi dalle mode correnti. All'amore per le nuove drammaturgie contrapponiamo l'amore per le antiche, spesso neanche drammaturgie: Dante, Ariosto, Kafka. Al gusto per l'ermetico, il simbolico, l'oscuro contrapponiamo il concreto, il significato, l'azione. Ad un teatro che si fa narrazione, che si fa cinema, che si fa installazione, contrapponiamo un teatro che è e vuole essere teatro, e cioè, come in ogni epoca, filtro e veicolo del suo tempo. Annulliamo i generi per privilegiare il linguaggio e il contenuto e il nostro contenuto passa attraverso il linguaggio. Filtriamo l'arte, la televisione, la moda, il cinema, cercando di riportare in vita ciò di cui noi come uomini, attori e spettatori, abbiamo bisogno.
Parallelamente all'attività produttiva, la Compagnia svolge sul territorio numerosi progetti di formazione e diffusione della cultura teatrale. Dalla fine del 2002 lavora alla creazione di un Centro di Ricerca teatrale all'interno dell'occupazione Strike s.p.a. (spazio pubblico autogestito).

La genesi di Terre è stata surreale

A dicembre 2003 eravamo alle prese con la rassegna "Resistenze", un lavoro enorme per trasformare lo Strike non in un teatro ma in uno spazio che rispettasse le esigenze dello spettacolo dal vivo, la presenza di vivi che comunicano ad altri vivi. In tale delirio organizzativo: riverniciare, insonorizzare, costruire pedane per il pubblico, è venuta fuori l'esigenza di essere presenti non solo come improbabili manovali, ma come artisti, un modo per accogliere e ospitare realmente le compagnie invitate, un modo per raccontare la nostra esperienza in uno spazio come lo Strike e in una città come Roma. Alcune compagnie ospitate non erano romane, alcune, pur essendo romane, appartenevano ad altre generazioni. Volevamo "dichiararci", lasciare un segno non solo nel modo di condurre la rassegna, ma un segno artistico che raccontasse il nostro personale percepire la città e le azioni che ci troviamo a compiere e condividere con altri in questa città. Così è nato Terre.
Il materiale proposto dagli attori è stato moltissimo, ma è sembrato subito chiaro che un tema così vasto e complesso aveva bisogno di una selezione impietosa, aveva bisogno di scelte radicali, e soprattutto esigeva che fossero le immagini a raccontare, e suggerire, emozionare;le parole le avrebbero poi sostenute attraverso un'accurata frammentazione. La costruzione dello spettacolo è andata di pari passo con la costruzione della rassegna, nel senso più propriamente fisico e materiale e il tempo trascorso a inchiodare, passare cavi, verniciare si è fuso con il tempo delle prove. Dal nostro costruire la rassegna sono state ricavate le azioni.
Poi c'erano le parole scelte.
Avevamo individuato Calvino come asse portante; è stato lui ad offrire la possibilità di individuare all'interno della stessa città, così come all'interno dello stesso spazio scenico, mondi diversi: una città cantiere, una città rete sospesa sul vuoto e la città perfetta, così difficile da trovare che solo l'occhio attento sa riconoscere nell'infinita varietà umana e nel suo desiderio di cambiamento. Gli altri testi, strappati alla memoria della resistenza partigiana, scippati a Marcos, Galeano, Gaber hanno costruito il resto della griglia, frammentaria ma talmente ricca di contenuti da chiedere la semplificazione attraverso segni scenici rigorosi e assoluti.
Solo alla fine della costruzione, che è avvenuta a febbraio in occasione della ripresa dello spettacolo all'Astra, ci si è resi conto che le due palanche e la lunga corda che costituiscono l'unica scenografia dello spettacolo non sono soltanto i nostri attrezzi di lavoro di quei giorni di dicembre, né i simboli fisici della resistenza, ma costituiscono i due elementi portanti della nostra azione culturale, sono un cantiere e una rete. Questo, sembra di averlo chiaro solo ora, sono il modo di percepire e di agire la città: un cantiere e una rete di cantieri che, anche quando sono ufficiali, risultano comunque abusivi, invisibili o solo parzialmente visibili, ma vivi a tal punto da essere gli unici in grado di dettare un parametro di bisogni e di sogni. Noi, come tanti altri lavoratori, siamo gli operai non pagati di questi cantieri.
Alla fine dello spettacolo con la palanca e la corda gli attori costruiscono un'altalena... ci piace molto anche perché è troppo instabile perché anche solo uno ci salga, quindi rimane vuota ad ondeggiare mentre tutti giocano ad evitarla. Non so perché ma mi viene sempre da pensare che siamo proprio a questo punto, che dovremmo costruire un'altalena più solida, e salirci sopra... tutti.

Terre

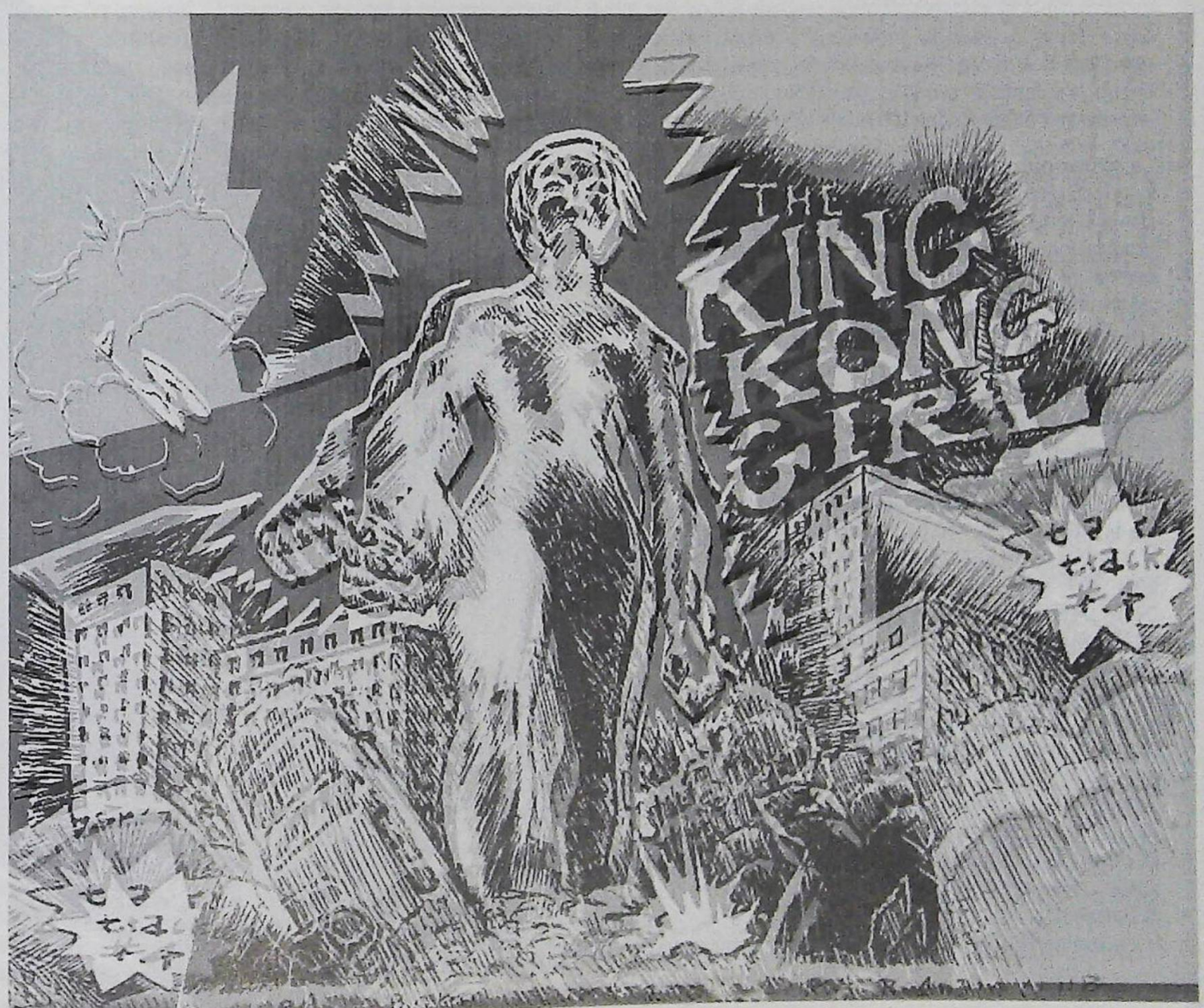
Terre è una lettura e un gioco. Tre pillole teatrali, ognuna di 20 minuti, tre mondi nati da tre città invisibili di Calvino, si allargano restringendosi attorno ad un unico elemento.
Non ci sono ragionamenti, non ci sono sviluppi, ci sono solo dei luoghi con tutta la contraddittorietà dei luoghi, piccoli caos bene organizzati. Illusioni e ribaltamenti, finestre aperte e chiuse.
Alle città invisibili si sono uniti altri testi: sono testimonianze, descrizioni, racconti saccheggiati a chi sa scrivere; nessuna pretesa drammaturgica. Il luogo le collega, luogo parcellizzato nel suo essere globale, dettagliato e cosmico in cui la visuale si amplia e si restringe.
Terre è una lettura e un esperimento: togliere al teatro tutto o quasi e provare a ripartire da zero.

terra/1: Calvino - le città invisibili: Tecla; Baricco - Castelli di rabbia; Marcos - Intermezzo; Acunzo - sogno; Rodari - il giovane gambero
terra/2
Calvino - le città invisibili: Ottavia; Carla Capponi - testimonianze; Marco Lodoli - I fiori; Mariangela Gualtieri- Predica ai pesci; Gioconda Belli - La donna abitata
terra/3
Galeano - la gente di legno; Biljana Srbljanovic - discorso per il conferimento del premio Toller; Marcos - il vetro per vedere l'altro lato; J Paul Sartre - il muro; Calvino -la città perfetta<<l'inferno

Triangolo Scaleno terre
con: Luigi Acunzo, Tony Allotta, Michele Baronio, Tamara Bartolini, Fiora Blasi, Riccardo De Filippis, Marzia Ercolani, Laura Riccioli, Eleonora Saggioro, Enea Tomei, Francesco Zecca regia Roberta Nicolai.

tavole di Ugafa

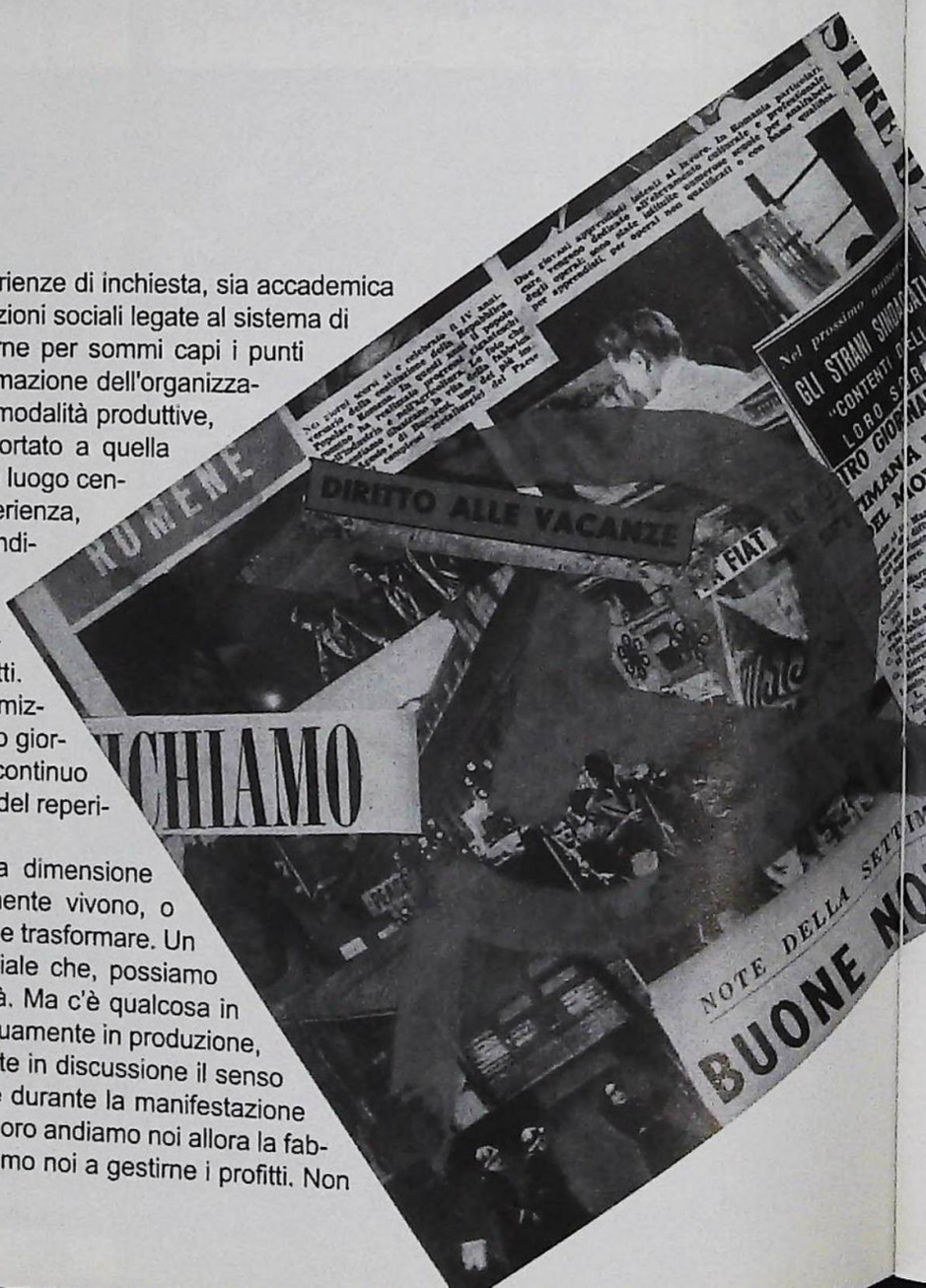
THE
KING
KONG
GIRL
June 2000
JUNE 2000


THE
KING
KONG
GIRL

Agitazioni nella metropoli

Un fare comune che trasformi un essere comune fatto di sfruttamento, un fare comune che renda l'essere comune una potenza, un rapporto di forza reale.
Dare vita a percorsi possibili di autorganizzazione sociale.
L'idea della costruzione di un immaginario manifesto dei bisogni del precariato sociale si può tradurre in percorsi di co\spirazione nel significato di respirare insieme?

Il nodo redazionale di Infoxoa,
a cura di Sandro Gobetti



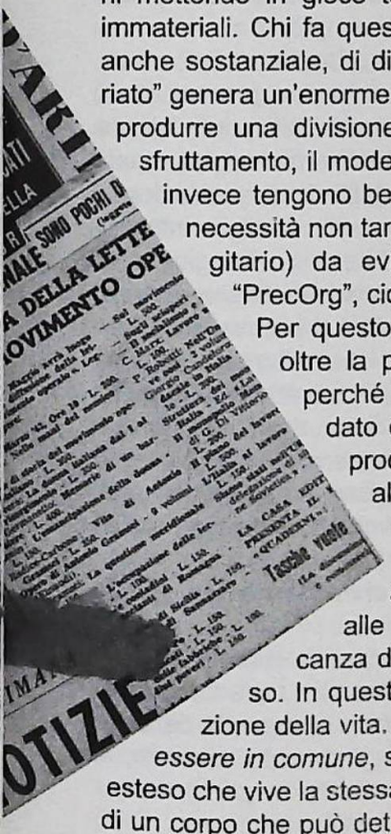
La situazione sembra sbloccarsi

In questi ultimi anni si sono avute alcune esperienze di inchiesta, sia accademica che militante, che hanno indagato le trasformazioni sociali legate al sistema di produzione postfordista, tentando di descriverne per sommi capi i punti centrali. Il *general intellect* al lavoro, la trasformazione dell'organizzazione della produzione, la diffusione di nuove modalità produttive, l'affermarsi di inediti equilibri sociali hanno portato a quella condizione che da tempo sta emergendo come luogo centrale di conflitto: la precarietà della vita. Esperienza, inchieste e lotte ci hanno dimostrato che la condizione di precarietà è di fatto una condizione sociale che attraversa le mille forme del vivere. Precarietà del lavoro, precarietà nel costruire i percorsi di vita, precarietà negli affetti. Precarietà di vita come frammentazione e atomizzazione dei soggetti che rincorrono giorno dopo giorno la gestione materiale dell'esistente, sotto continuo ricatto, a partire da quello del salario, o meglio del reperimento di reddito.

La condizione di precarietà diventa così una dimensione comune. Milioni di persone che quotidianamente vivono, o meglio subiscono, una realtà difficile da gestire e trasformare. Un *essere in comune* che disegna un corpo sociale che, possiamo dirlo, è già un' ipotesi di forza, una potenzialità. Ma c'è qualcosa in più; a partire dalla condizione di soggetti continuamente in produzione, di vite messe continuamente al lavoro, si rimette in discussione il senso stesso della produzione. Diceva uno striscione durante la manifestazione di Barcellona del primo maggio 2004: "Se al lavoro andiamo noi allora la fabbrica è nostra". Siamo noi il lavoro, ma non siamo noi a gestirne i profitti. Non

è tanto un generico diritto alla vita che definisce una strategia complessiva di lotta, anche perchè questo potrebbe voler dire diritto alla sopravvivenza, cioè riproduzione della forza - lavoro. Il concetto di vita messa in produzione ridisegna così definitivamente non solo lo sfruttamento complessivo da parte del capitale, ma come uno specchio ci mostra quanto forte oggi può essere la trasformazione radicale dell'esistente. Bloccare la produzione, non è più solo una risposta all'attacco padronale, ma una potenzialità reale, materiale, di rifiuto e quindi di scelta possibile. Questo potrebbe voler dire che potremmo finalmente decidere cosa, quanto, come e perché produrre; cosa, quanto, perché e come consumare.

Lo sfruttamento del capitale umano, cioè della ricchezza sociale, della produzione che complessivamente una vita è in grado di agire, è il centro della questione. La realtà stessa del lavoro ha incluso la dimensione cognitiva trasversalmente al tipo di mansione che ci capita di svolgere ed è proprio per questo che oggi nel lavoro sono necessarie quelle metacompetenze - relazionali, comunicative, affettive - che sviluppiamo durante tutta la vita. Questo non giustifica la distinzione che alcuni compiono tra precariato e "cognitariato" come fossero due dimensioni diverse e separate. Crediamo che sia uno sbaglio sia di analisi che tattico-strategico. La condizione di precarietà è comune a tutti indipendentemente dalle capacità, competenze e ruoli che di volta in volta vengono richiesti nelle singole prestazioni lavorative. Se vogliamo comprendere il lavoro precario lo dovremmo definire come lavoro astratto, lavoro "in genere". Potremmo dire che il precario è quel soggetto costretto ad adattarsi a sempre nuove condizioni mettendo in gioco tutte le sue capacità materiali e immateriali. Chi fa questa operazione terminologica, ma anche sostanziale, di divisione tra precariato e "cognitariato" genera un'enorme confusione linguistica e rischia di produrre una divisione in qualcosa che il capitale, lo sfruttamento, il modello di produzione contemporaneo invece tengono ben stretto insieme. Oggi abbiamo necessità non tanto di un "precog" (precario e cognitario) da evidenziare quanto invece di un "PrecOrg", cioè di un precariato organizzato.



Per questo rivendicare un reddito garantito oltre la prestazione lavorativa ha senso, perché significa riconoscere quel lavoro dato dalla cooperazione sociale, dalla produzione di sapere continuamente al lavoro, dalla produzione oltre il lavoro classicamente inteso, oltre che capace di rispondere ad un attacco generalizzato ai salari, alle condizioni del lavoro, alla mancanza di libertà di scelta del lavoro stesso. In questo ambito parliamo di precarizzazione della vita. E' per questo che parliamo di un *essere in comune*, sia come ridefinizione di un corpo esteso che vive la stessa condizione oggettiva, ma anche di un corpo che può determinare la sua potenza. Ed è la vita stessa che si ribella, a volte in maniera comune a volte in maniera totalmente isolata. Sotto questo punto di vista devono cominciare ad essere considerate quindi le opportunità di trasformazione che oggi si presentano.

Non solo la pratica di inchiesta ha colto e coglie questo *essere in comune* fatto di precarizzazione complessiva della vita, ma sono proprio le lotte sviluppatesi, in particolare in questi ultimi tempi, che ci dicono quale è la condizione oggettiva. Oggi sembra opportuno chiederci come sia possibile *innescare* un *fare comune*. Diciamo *innescare*, perchè è un dato di fatto che la costruzione di un movimento autonomo dei precari è come un cane che si morde la coda. La precarizzazione della vita e l'eterno ricatto non consentono ai soggetti precarizzati di poter dare vita a percorsi duraturi e sedimentanti, visti i tempi con cui spesso cambiano luogo di produzione, vista la necessità continua di trovare reddito. Ci vorrebbe reddito per uscire dal ricatto e avere tempo per dare vita a percorsi autonomi, ci vorrebbero percorsi autonomi per rivendicare reddito. Appunto un cane che si morde la coda. Ma non c'è dubbio che alcune lotte che si sono sviluppate in questi ultimi tempi non si sono legate solo alla rivendicazione del lavoro in quanto tale, ma hanno cominciato a ri\conoscersi, hanno individuato e quindi rivendicato qualcos'altro, spesso proprio la qualità della vita, la trasformazione dell'esistente. Parlare di queste lotte, fare una serie di considerazioni in merito, è quello che ci interessa in questo momento, per ragionare sulle indicazioni che da esse ci arrivano e che possono cominciare a definire quelle opportunità in grado di dare vita a percorsi di liberazione e di trasformazione reale.

Avanziamo o indietreggiamo?

Una domanda un pò banale, forse. Quando le lotte partono sono sempre di rottura, fosse anche solo nel modo in cui si esprimono. Certo è, che in quest' ultimo anno in Italia, ma anche altrove, sono aumentate le lotte di carattere sociale. Dalle occupazioni di casa e nuovi spazi sociali, a rivendicazioni che passano per il diritto all'informazione, alla comunicazione, al libero accesso alle nuove tecnologie e alla condivisione del sapere più complessivamente inteso a partire dalla scuola pubblica. Al di là delle considerazioni più specifiche, solo in questo paese il monte ore di sciopero è altissimo e sono tornate anche quelle lotte operaie di fabbrica che, oggi, oltre le rivendicazioni specifiche, esprimono un generale bisogno di liberazione e di riappropriazione di sè.

Ma fino a che punto possiamo dire che queste sono lotte che avanzano, cioè che spostano in avanti le condizioni complessive, che conquistano diritti nuovi o che mettono in campo rivendicazioni in grado di spostare assetti sociali o politici? O possono invece essere definite lotte di resistenza? Non ci sentiamo di dare giudizi, perché non ci appartiene e perché sappiamo bene che ognuna di queste lotte vive di un percorso proprio, di tempi propri e anche di condizioni particolari che generano le rivendicazioni. Però, se vogliamo cominciare a fare un ragionamento complessivo, per dare un contributo alla continuità della lotta, per capire come e cosa si sta esprimendo all'interno di questo che potremmo definire "cominciare a fare in comune", dobbiamo quantomeno porci, in maniera comune, critica e mai polemica, una serie di domande.

Innanzitutto potremmo dire che non è più sufficiente la distinzione tra lotte di attacco o di difesa. La lotta comunque è sempre di rottura perché modifica il presente, perché rimette in discussione il rapporto di forza e chi le fa sa quanto sia faticoso soprattutto costruire il percorso affinché questa esploda, sia comune, condivisa. Quindi potremmo ridefinire questi momenti di agitazione, conflitto e lotta come: lotta di trasformazione o di resistenza. In qualche modo una sorta di lotta di *trasformazione attiva* o

composizione di Rankis

viceversa di *trasformazione subita*. Non possiamo negarci l'esistenza di lotte che tendono a costruire meccanismi adattativi alle trasformazioni determinate da altri, in questo caso dai padroni, dalle modificazioni sociali e produttive entro le quali lo spazio del conflitto sembra predeterminato, perché la mediazione sembra non essere possibile oltre la governabilità dell'esistente. Queste sono quelle lotte che in qualche modo possiamo chiamare di *trasformazione subita* e dentro le quali la condizione complessiva si modifica a seconda della forza impressa dalla controparte; il conflitto, là dove possibile, innesca e determina un rapporto di forza che cerca quantomeno di contrastare la controparte, ma in questo caso siamo interamente all'interno di una dimensione di lotta che di fatto agisce per arginare. Il padronato ha spostato i suoi confini entrando nella nostra zona, per capirci è come una guerra di posizioni e noi abbiamo perso terreno. Riconquistare terreno, non siginfica tanto aver battuto il padrone, ma aver ripreso possesso della posizione persa precedentemente. Per questo le lotte oggi sono di fatto tutte interne alla crisi e di risposta. Sono lotte che non spostano ancora l'asse in avanti, resistono ed esplodono quando le condizioni sono al limite, vedi melfi, vedi gli autoferro e cosi via...insomma quando non se ne può più...

Sotto questo punto di vista sarebbe interessante, per chi determina una lotta di questo tipo, indagare a fondo quale è il fine reale del padronato o la direzione delle trasformazioni in atto.

Facciamo un esempio. La lotta dura ed entusiasmante degli operai delle acciaierie di Terni; i blocchi della produzione in uscita, i picchetti stradali, gli scioperi generali regionali, hanno di sicuro rideterminato un rapporto di forza capace di rispondere ai licenziamenti e all'*outsourcing* generalizzato. Il centro della questione da indagare è probabilmente la trasformazione di quel territorio. Arrivano infatti alcuni segnali: forte incremento di società medio piccole legate ai servizi; una città vicina ad un arteria autostradale importantissima che porta in meno di due ore a Roma; un territorio sano, tanto da essere definito "modello regionale considerabile a tutti gli effetti un ottimo esempio di *glocal* (sviluppo armonico tra locale e globale)"[1]. Un territorio in cui il Pil regionale è dato dall'industria per 3.725 milioni di euro, dal commercio e dal turismo per 4.407 milioni di euro e da altre attività, in prevalenza servizi, per 3.404 milioni di euro. Questi dati[2] già ci dicono che il settore dei servizi, non contemplati probabilmente nel momento di maggior sviluppo industriale, oggi sono non solo in crescita ma, se legati al commercio e al turismo, superano di gran lunga l'industria umbra che pare non avere più, forse già oggi, la sua centralità nelle acciaierie. In questo progetto di trasformazione territoriale che disegna un altro modello e che vede già oggi la regione come la più ricca di sedi di multinazionali, probabilmente convoglierà anche l'ipotesi della ristrutturazione dell'aereoporto umbro Sant'Egidio come scalo per voli *low cost*. Se fosse così, questa sarebbe una novità che di fatto sta già trasformando quasi tutte le città medio piccole e di provincia di mezza Europa, facendole diventare veri e propri centri di scambio di informazioni. Un esempio per tutti è la cittadina francese di Orly con il suo aeroporto internazionale per voli *low cost* che sta avendo uno sviluppo edilizio enorme per la costruzione di uffici di rappresentanza e il posizionamento di tutto l'indotto. Quella che era una cittadina a 50 Km da Parigi sta diventando un centro nevralgico della produzione e della comunicazione. Per finire, la nascita, proprio in Umbria di società di *marketing territoriale*, in grado non solo di "saper vendere il territorio", ma di fornire strumenti e mezzi per le imprese che vogliono investire, fino a organizzare tavoli di concertazione territoriale tra imprese, sindacati e amministrazione locale. Sotto questo punto di vista società di *marketing territoriale* stanno nascendo in molte regioni, non ultimo in lombardia, nell'area bresciana che tenta il rilancio del territorio come plusvalore produttivo al di là della definizione di "capitale del tondino"[3]. Quindi la lotta dei lavoratori delle acciaierie rientra all'interno di una trasformazione territoriale che i soli lavoratori delle acciaierie non possono contrastare. In questo senso, la dimensione territoriale, anche riguardo al coinvolgimento che quella lotta ha determinato, può disegnare un modo nuovo di affrontare le questioni. La fabbrica può uscire dai cancelli investendo il territorio, rimettendone in discussione lo sviluppo, non tanto e non solo per la difesa delle acciaierie, ma per essere protagonisti di un nuovo modello di sviluppo, mettendo il dito nella piaga insomma.

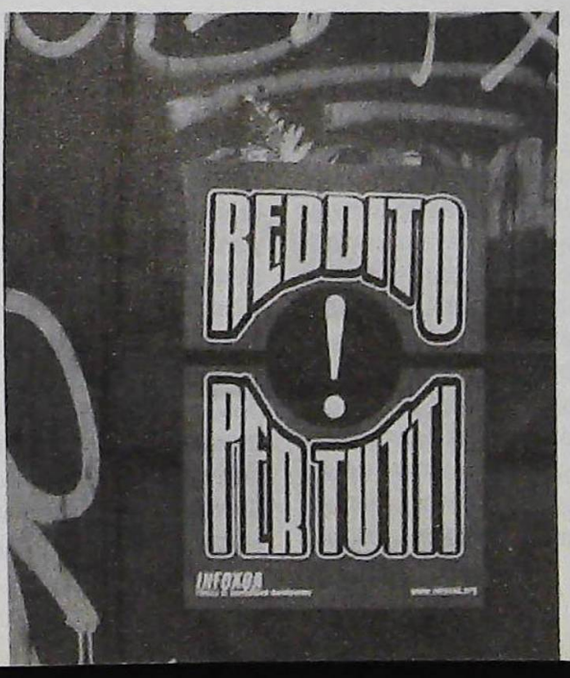
Un altro esempio è la lotta degli autoferrotranvieri, altrettanto dura e radicale nelle forme. Anche in questo caso il rapporto con il territorio non è stato utilizzato per la lotta in tutte le sue potenzialità, nonostante il territorio sia per questi lavoratori il luogo stesso della loro produzione. Costruendo una comunicazione e un coinvolgimento più forte con gli utenti quella lotta avrebbe avuto maggiore efficacia e avrebbe potuto generalizzarsi oltre la singola vertenza. A fianco di questa lotta, azioni che davano indicazioni interessanti sono state quelle che a Roma, a Milano, a Bologna hanno organizzato gli "utenti contenti" che rivendicavano la riduzione del prezzo del biglietto e la garanzia di un servizio pubblico. Appare ovvio che sarebbero state auspicabili una maggiore complicità e una cospirazione tra utenti e lavoratori che rivendicasse altro.

Non sottostare alla crisi. Cominciamo dalla comunicazione e dallo spazio pubblico

All'interno di queste dinamiche è possibile immaginare, da una lotta che è ancora dentro la dinamica della *trasformazione subita*, cioè legata alla risposta necessaria da dare alla ristrutturazione imposta dal padronato, arrivare a costruire un conflitto che generi una lotta in grado di produrre un progetto di *trasformazione attiva*.

"Quando il discorso dominante invita gli scioperanti a presentare rivendicazioni responsabili e realiste, li sollecita in pratica a difendere la stabilità e l'ordine capitalista, a preservarlo. Pare come se l'unica richiesta seria sia quella che domanda solo quello che sa di poter chiedere, arrivando così a non chiedere più nulla"[4]. Questo ovviamente non significa che un conflitto innescato per la difesa del

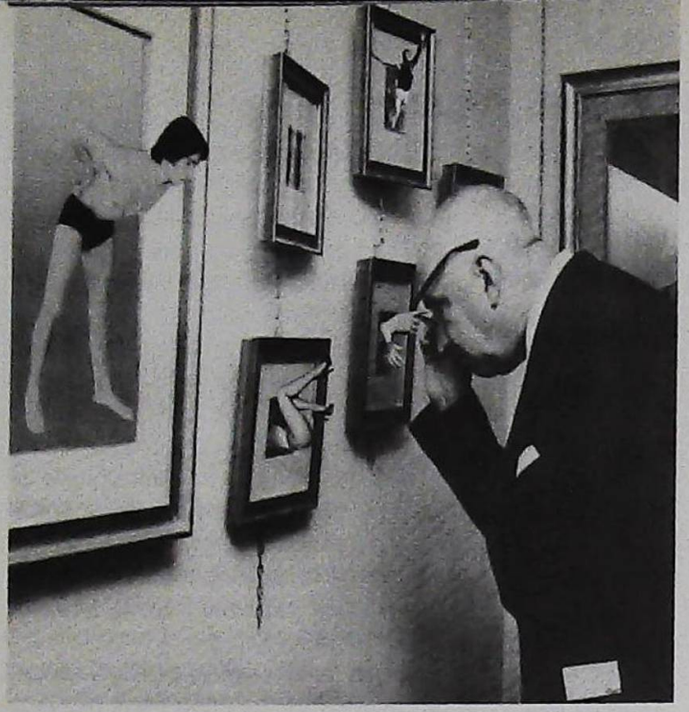
posto di lavoro o di un contratto non abbia senso, anzi al contrario, è proprio il punto di partenza necessario senza il quale è impossibile immaginare altro, senza il quale non si costruisce rapporto di forza né tantomeno relazione sociale nuova. Rivendicare altro dall'emergenza, dalla lotta dentro la crisi, significa però predisporsi a dire chiaramente che possiamo decidere cosa, come e quanto produrre. Oggi siamo ancora all'interno di questa dinamica, leggiamo e vediamo chiaramente quanto queste siano lotte che vivono dentro una crisi complessiva che continuamente ci viene posta di fronte agli occhi, che agisce continuamente sul senso di colpa e ci fa sentire pieni di responsabilità in una spirale per cui, se blocchiamo la fabbrica e la produzione, diamo una mano alla concorrenza e se diamo una mano alla concorrenza la fabbrica chiude e noi ci rimettiamo il posto di lavoro. Tutto condito con una salsa di sapore sindacal-confederale, che addirittura ci urla di rientrare in fabbrica e di smettere di lottare. Ma come è possibile allora vincere all'interno di una crisi così complessa?
Innanzitutto crediamo che sia necessario uscire da questo ghetto economicista, la crisi è dettata dal modello di sviluppo. Di fronte all' impossibiiltà di determinare un nuovo modello di sviluppo in grado di rilanciare il capitale, diventa strutturale non solo la guerra, ma anche il progetto stesso del capitale che non è quello di eliminare la crisi, di superarla, ma di costruire profitto, *dentro* la crisi, *nonostante* la crisi, *grazie* alla crisi. Bisogna mettersi nell'ottica di fare i conti con una recessione di lunga durata e con una violenza repressiva che vede nella guerra il punto più alto.
Negli obiettivi di lotta di oggi non può quindi esserci soltanto la dichiarata reazione all'attacco subito, ma ci deve essere già la prefigurazione di diverse condizioni di vita e di nuovi rapporti sociali che nella pratica già si esprimono. Ci si libera del "vecchio" mondo a partire dalle lotte di oggi, è oggi che si matura la necessità di rompere i confini. "Tanto maggiormente avremo affermato nelle lotte di oggi l'uomo nuovo, tanto maggiore sarà la sua creatività, la sua dialettica a determinare i tempi e l'andamento della trasformazione"[5].
Dobbiamo quindi darci delle *possibilità* affinchè queste condizioni maturino. Innanzitutto partiamo da un aspetto centrale: la comunicazione reale tra tutti i soggetti della produzione. "Utenti e dipendenti", lavoro o non lavoro, per tornare alla metafora. Dovremo quindi cercare di rispondere a una domanda: questa interazione produrrà una relazione sociale nuova dentro la quale sarà possibile costruire un rapporto di forza più ampio, rivendicazioni generalizzabili e quindi in grado di costruire massa critica? Se si, questa cooperazione nuova potrà rideterminare i modelli di organizzazione della produzione più complessivamente intesa, entrando così nel merito delle questioni. Opporsi alla gestione del territorio sotto la logica mercantile, per esempio, porre in discussione la quantità e il modello della produzione, ma soprattutto mettere al centro la redistribuzione delle ricchezze, snodo centrale della questione.



La comunicazione quindi diventa uno spazio centrale dello scontro in atto per rompere la frammentazione, l'atomizzazione dei soggetti attraverso la possibilità di dotarsi, su un piano territoriale e non settoriale, di strumenti comunicativi, di momenti sempre più articolati di condivisione, di co\spirazione. Rompere la frammentazione è strategico per la lotta, qualsiasi lotta. La ricomposizione sociale non passa solo dalla ricerca di una rivendicazione unificante e mediatoria, ma anche e sopratutto dalla possibilità di comunicare il proprio essere, il proprio fare e il proprio desiderare. Ricostruire spazi pubblici è già una forma organizzativa. Porsi nell'ottica di costruire reti, coordinamenti, comunicazione, connettere lotte, uscire dal simbolico e dall'evento a favore di una interazione quotidiana, è un passo necessario e una risposta fondamentale alla precarizzazione della vita complessivamente intesa.

Nuove relazioni sociali per costruire rapporti di forza
"Immaginiamo una fermata d'autobus dove varie persone aspettano con impazienza un mezzo che non arriva. Per ognuna di queste persone, chiaramente l'obiettivo è salire su quell'autobus. Però durante l'attesa, alla fermata succedono varie cose. Una donna anziana si sente male e bisogna soccorrerla, un neonato ha bisogno di latte e qualcuno lo va a cercare, altri si trovano in tasca qualcosa da mangiare e lo divide con altri, qualcuno tra i più spiritosi comincia un breve monologo per tenere allegri gli altri. Chissà che tra due persone non nasca una grande passione..."[6] Prendiamo ad esempio questa breve citazione per definire in qualche modo cosa intendiamo per nuova relazione sociale. Quello che succede è che siamo in presenza della vita, siamo in presenza di un fare comune, un comunismo, fatto di condivisione materiale, di solidarietà, di cooperazione sociale. Anche se ognuno di loro sta andando da qualche parte, pensando che la vita cominci là dove l'autobus li lascerà, di fatto la vita si esprime in quel frangente in cui si attende l'autobus. "Si suppone quindi che tutti stiano lì per fare la rivoluzione, perché solo una volta fatta la rivoluzione si potrà vivere. Forse è proprio quella speranza (visione) che li fa andare alla fermata dell'autobus, che li fa muovere, che li ispira, ma nel corso di tutto questo periodo, qui e ora, si comincia a vivere in un altro modo, si creano nuove relazioni tra le persone, si pratica la condivisone"[7]. Ecco, questo è quello che si può definire come *fare comune* che trasforma l'esistente.
Un fare comune che trasformi un essere comune fatto di sfruttamento, un fare comune che renda l'essere comune una potenza, un rapporto di forza reale. Sotto questo punto di vista, malgrado la condizione di enorme precarietà di vita, un fare comune è già possibile, praticabile ora e qui.

Visione, comunicazione e ridefinizione della quotidianeità
Cosa è successo d'altronde in alcune lotte avvenute quest'anno se non proprio questo? Prendiamo ad esempio altre lotte che hanno segnato i modi di essere e di fare. Partiamo da una lotta che ha visto coinvolte moltis-



collage di Edoardo De Falchi

sime persone, oltretutto di generazioni diverse, quella per il tempo pieno e la difesa della scuola pubblica. Come non possiamo tener conto, al di là della rivendicazione, delle modalità con cui la lotta si è andata esprimendo? Ma ve lo immaginate? Maestri e maestre, genitori, bambini. Ad un certo punto si sono ritrovati insieme ad occupare scuole elementari o medie, a dormire insieme, insegnanti, genitori e bambini in scuole che diventavano magicamente un'altra cosa. Insomma, relazioni sociali che infrangono una regola fondante degli attuali modelli di produzione, quella della comunicazione asservita. Chi ha lottato nella scuola in questi ultimi mesi, con queste pratiche, ha rotto l'ottica che la socialità è solo destinata alla produzione e ha indicato che è essa stessa produzione, ma di alterità.

Ancora una lotta importante, quella di Scanzano Ionico contro i rifiuti radioattivi. Sono stati tantissimi i giorni di blocchi stradali che hanno paralizzato la Basilicata con una partecipazione orizzontale e trasversale. Anche in quel caso, cosa si è creato durante quelle notti di fronte ai fuochi dei blocchi stradali? Di cosa si è parlato? Così come in tutte le lotte che si sviluppano, esiste un aspetto biopolitico, che va oltre la rivendicazione e l'organizzazione. E' quell'aspetto della condivisione, della comunanza, l'essere protagonisti del proprio destino. E' riprendersi la vita.

Cosa altro se non questo? E' evidente che questo sogno-bisogno, quando entra in azione, agisce per la trasformazione, diventa un contropotere quando assume i connotati di un rapporto di forza reale. Quello che è possibile fare è dunque costruire da subito, a partire dalla dimensione sociale, strumenti di cooperazione, di condivisione politica, strumenti e spazi di autorganizzazione, in cui dare vita a sperimentazioni reali. Per questo, anche per questo, la rivendicazione di un reddito garantito, sganciato dalla prestazione lavorativa, è centrale, perchè valorizza quella produzione oltre il lavoro e rimette in discussione il senso della produzione stessa; non è solo questione di redistribuzione di ricchezza, ma soprattutto liberazione di tempo. Tempo per costruire vite diverse. Questo in qualche modo è quello che leggiamo anche nelle lotte. Cosa spinge un precario a lottare se non la possibilità di determinarsi un futuro? La lotta dei lavoratori precari dell'Istat in qualche modo è significativa per questo: dalla paura del ricatto di perdere il lavoro, anche se precario; dalla paura di esporsi, dal ricatto della dirigenza alla realizzazione di cortei interni spontanei, assemblee partecipatissime, blocchi stradali nel centro di Roma, fino a ritardare l'uscita dei dati sull'inflazione. Insomma una serie di attività prodotte in forma autorganizzata, un fare comune pieno di "visioni" da determinare. Ma anche e soprattutto, ci si è messi in gioco, proprio come alla fermata di quell'autobus.

Lo striscione fuori le enormi finestre dell'Istat diceva "diritto al futuro".

Condivisione, cooperazione, solidarietà, lotta... o viceversa... o tutto insieme?

Forse dobbiamo quindi solo storcere l'asse sul quale si è incuneato il ricatto.

Un "no" di massa alla guerra può e deve diventare rifiuto della guerra e delle spese militari, può produrre opposizione sociale, così come il "no" ai ricatti della precarietà, alla mancanza di una casa, alla fine del tempo pieno nelle scuole; la difesa del contratto può e deve diventare sperimentazione e costruzione di un *fare comune* nuovo.

I movimenti di lotta, intesi come esperienze costituenti di organizzazione sociale, sono sperimentazioni di una trasformazione reale. Per tornare all'esempio dell'autobus: "Si soffocano preziose esperienze di solidarietà e di eguaglianza, se ci si limita a credere che solo l'arrivo dell'autobus possa condurci alla "esistenza autentica" e fuori da quella precaria del qui e ora."(...) "...la vita è nel viaggio e non nella meta finale, nel quotidiano e non in quell'eterno riposo verso il quale ci tentano tutte le sirene del mondo. Per questo non si può dare retta a chi ci dice che c'è una unica via che porta ad Itaca e che questa via è a lui nota. L'importante è andare avanti, senza paura delle deviazioni, dei bivi, delle derive"[8].

Il forte ricatto della quotidiana emergenza sembra dirci che l'unica richiesta seria è quella che si può fare, mentre richiedere l'impossibile, voler\poter vivere la propria vita diventa non solo e non più utopistico o impossibile, ma massimalista e ideologico. E' così che allora la crisi complessiva che viviamo, quella che ci raccontano e che ci raccontiamo pare invitarci a non avere più alcuna visione, a non materializzarla. Questo enorme senso di "precarietà che sembra assumere sempre più connotati psicologici oltre che materiali"[9] pare non dare sfogo ad alcun desiderio di trasformazione, che non vada oltre la gestione quasi tecnica della vita e quindi della politica e della lotta.

La politica, l'attività e anche la militanza, risente di questa dinamica e diventa sempre più spazio tecnocratico e anche laddove esiste l'organizzazione politica, essa stessa sembra ridursi a tatticismo. Inoltre la condizione di precarietà della vita non lascia molto tempo per partecipare e il rischio è quello di definire spazi politici sempre più privati, per pochi e sempre meno spazio pubblico in cui inter\agire. Un movimento sociale di lotta, dei precari, autonomo, non può rischiare di vivere nelle emergenze. Il problema è come rilanciare un movimento che non si pone la questione di chi siederà al tavolo delle trattative, ma piuttosto far si che mille corpi esprimano esigenze, vivano relazioni nuove, costruiscano contropotere. Sotto questo punto di vista costruire e garantire lo spazio pubblico, all'interno di un movimento, la circolarità delle persone, significa non solo condivisione e trasparenza, ma formazione politica continua tra generazioni, contaminazione, significa rendere la comunicazione centrale, significa rompere il limite, oltrepassare il confine, ricercare ed esprimere il desiderio e la visione comune.

Dobbiamo chiudere con l'idea che la passione e il sogno

siano una patologia, un elemento di sofferenza che bisogna eliminare. La passione è qualcosa di irrazionale, per questo va salvaguardata. *La patologia che va eliminata è un'altra, è l'idea che la persona vada trattata come oggetto e non come soggetto, l'idea che la moltitudine precaria sia qualcosa da manipolare piuttosto che un essere comune in cui interagire.*

La costruzione di spazi pubblici tra soggetti sociali in produzione dentro la metropoli diffusa, dentro la fabbrica metropoli-mondo, è necessaria per capire qual'è l'*essere* comune che può determinare un *fare* in grado di *trasformare* l'esistente. Una nuova relazione tra i settori sociali può essere determinante, quindi, per costruire i rapporti di forza utili alla costruzione non solo di lotte di resistenza, o come le abbiamo chiamate, di *trasformazione subita*, ma di avanzamento reale, di rivendicazione alta nel momento in cui diventino generalizzate, di sperimentazione di autonomia e autogestione, di *trasformazione attiva del nostro esistente*.

Conflittualità endemica nella metropoli in crisi

Introduciamo adesso una questione essenziale, di assoluta centralità, che ci limitiamo per il momento ad accennare.

Crediamo che il paradigma della crisi sia in grado di descrivere in modo convincente alcuni aspetti rilevanti dell'epoca in cui ci troviamo a vivere oggi. Tutti i più importanti fattori che hanno contribuito per lunghi decenni a dare stabilità al sistema capitalistico entrano progressivamente in una fase di forte fibrillazione; il disordine crescente in cui precipita il capitalismo non appare peraltro controbilanciato da un chiaro disegno di trasformazione reale, di cui dovrebbero farsi portatrici le forze antagoniste. Perciò diciamo che il paradigma della crisi riguarda e chiama in causa un'epoca nella sua interezza.

Per quanto riguarda, ad esempio, gli equilibri geopolitici è evidente la crisi in cui si dibatte il vecchio modello della pax americana, sempre più rifiutato e messo sotto accusa nel cuore stesso dell'occidente. Il mondo vede affondare i suoi equilibri nel pantano iracheno: dov'è però l'alternativa al "*Washington Consensus*"? Non certo nella resistenza del popolo dell'Iraq che si rivolta giustamente contro una occupazione militare, né tanto meno nelle follie fasciste dell'integralismo islamico; né l'alternativa viene dall'Europa delle banche, né dal ruolo "defilato" della Cina e neppure dal ribellismo un pò "soft" dei Lula e dei Chavez nell'America Latina di oggi. Il globo, in breve, contempla la crisi degli equilibri consolidati e sembra sprofondare nel caos. Il paradigma della crisi ci porta a riflettere sul declino di consenso che colpisce il capitalismo in quanto tale. Dalle giornate di Seattle in poi si è sempre più fatto largo un sentimento di ripulsa nei confronti delle grandi banche, delle speculazioni finanziarie, delle multinazionali, dei governi corrotti, dei poteri tecnocratici e delle imprese inquinanti; in definitiva viene rifiutata quella logica del puro profitto che fa tutt'uno con gli schemi produttivi capitalistici. A fronte di questa grande ondata, forse senza precedenti, di anticapitalismo di massa, non siamo però forse ancora in grado di articolare alternative sufficientemente forti. Bisogna riconoscere che i vari progetti di economia alternativa, microcredito o commercio equo rappresentano ancora dei balbettii rispetto al compito che abbiamo di fronte.

La crisi colpisce infine la sfera economica in senso stretto, investendo in particolare quei delicati meccanismi che hanno contribuito negli anni a regolare il conflitto tra capitale e lavoro. Le politiche neoliberiste, basate su tagli allo stato sociale, riduzione dei salari e precarizzazione dei contratti d'impiego, sono una rottura unilaterale al cosiddetto compromesso storico, posta in essere dalla parte padronale. Va in frantumi così un fattore di regolazione che tra vari sussulti ha comunque garantito la sostenibilità sociale del sistema capitalistico. A ciò va aggiunta la particolare congiuntura italiana (che pare quasi irreversibile), contrassegnata da circa un decennio di progressiva periferizzazione del nostro paese.

In questo quadro la conflittualità operaia appare cieca, priva di visione o di immaginazione strategica, senza un collante ideologico o teorico. Oggi scendiamo in lotta contro dei padroni che non concedono nulla, tentiamo disperati di puntellare una discesa agli inferi che sembra inarrestabile.

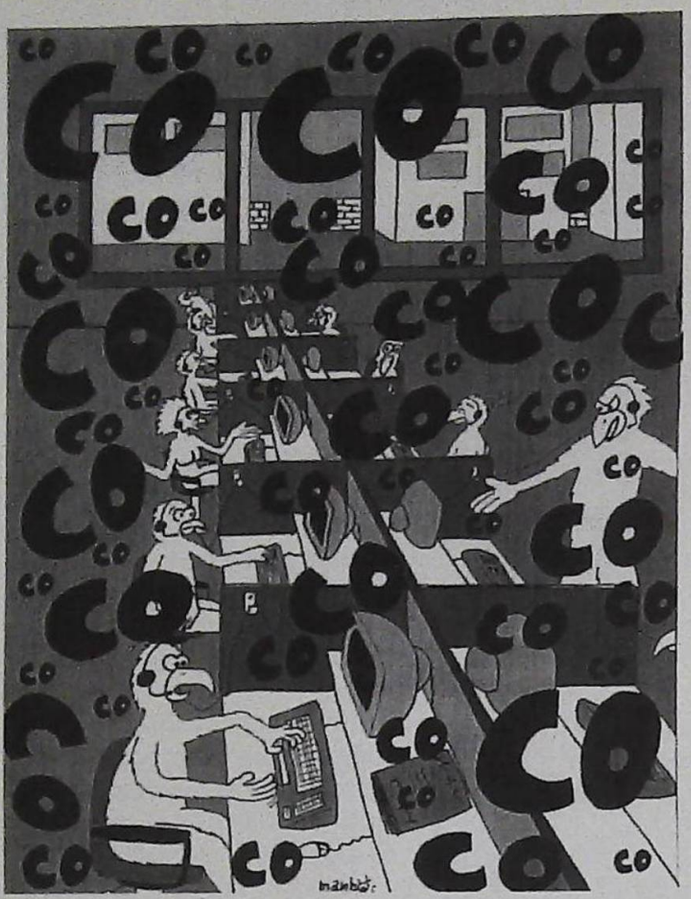
Potrebbe essere altrimenti in un contesto di crisi sistemica? Se è corretto assumere come centrale il paradigma della crisi, allora lo svolgimento delle lotte che abbiamo sotto gli occhi è pienamente razionale e coerente. Il declino di una società non può immaginarsi come uno scivolare uniforme e indolore lungo un piano inclinato: esso sarà piuttosto un moto contorto, ricco di conflitti, pieno di fasi, di lotte, di repressioni, il tutto illuminato dall'alone opaco della crisi e dell'assenza di alternative.

La questione che ci poniamo è: come riuscire a far sì che le lotte sviluppatesi in questo ultimo anno possano trasformarsi da lotte "in tempo di crisi", in lotte di liberazione dallo sfruttamento?

E' evidente che sotto questo punto di vista, la risposta all'arroganza padronale è necessaria, è punto di partenza e di aggregazione sociale per imporre una volontà sociale diversa, ma è altrettanto evidente che questa dimensione, primordiale per una lotta, deve comunque cominciare a costruire una serie di percorsi che vadano verso altre direzioni. Quello che è oggi in gioco quindi non è solo rispondere all'immediatezza, ma porsi una strategia di più ampio respiro, una strategia di lotta in cui vi sia una visione di trasformazione. D'altronde non è una questione ideologica che ce lo impone, ma materiale, prettamente materiale.

Purtroppo non riusciamo a farne a meno, ma la rivendicazione di un reddito garantito incondizionato ci continua a sembrare l'unica proposta possibile e realizzabile. Determinare la possibilità della scelta del lavoro è centrale, perché non possiamo continuare a partire da una con-

disegno di Flasco



disegno di Mr.Mambo -" All'interno dell'Athesia"

dizione di povertà ed esclusione sociale e da questa rivendicare diritti, dobbiamo assolutamente partire dalla condizione opposta, cioè dalla ricchezza sociale che produciamo, dalla consapevolezza che noi siamo il lavoro, noi siamo la forza lavoro, noi siamo la produzione e la riproduzione, il consumo, noi e non certo i padroni determiniamo la ricchezza e per questo noi dovremmo essere in grado di gestirne la redistribuzione. Ovviamente il tema si fa arduo perché è evidente che una rivendicazione come quella del reddito garantito sganciato dalla prestazione lavorativa prevede un rapporto di forza tale da essere definito rivoluzionario. Ma bisogna porsi nell'ottica della lunga durata e della richiesta più alta, bisogna dare vita e forma alla visione, bisogna uscire dall'angolo e tornare al centro del ring, ponendo con forza la critica quotidiana al modello di sviluppo e gettare non solo le basi, ma le sperimentazioni reali della trasformazione e di un altro mondo possibile.

La domanda con cui ci lasciamo è questa: è possibile come dice il centro sinistra italiano e gli esponenti del "capitalismo buono" che questo modello di sviluppo, il neoliberismo, abbia solo bisogno di una serie di regole? Che sia quindi possibile che esista e nasca un neoliberismo governabile? E' possibile che una guerra, per esempio se fatta con l'Onu sia giusta, altrimenti no? Oppure è giunto il momento di trasformare radicalmente, mettere in discussione l'organizzazione della produzione, della gestione dei profitti e della redistribuzione delle ricchezze? E' possibile cominciare a porre seriamente la questione, e quindi scendere nel merito, di cosa significhi un'altro mondo possibile? E' centrale o meno la costruzione di un movimento sociale, fatto di mille corpi e mille rivendicazioni, che però mantiene la barra al centro dell'obiettivo, cioè la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla donna, sulla natura? Queste domande cercano risposte all'interno delle lotte dei territori, degli operai, dei soggetti sociali precarizzati, dei movimenti. Probabilmente i tempi, come si diceva una volta, non sono maturi, ma noi, sulle pagine di una rivista, poniamo comunque la questione, non per immaginare chissà quali inutili forzature, ma per avviare una riflessione, per dar vita ad un dibattito il più generalizzato possibile, su lotte e trasformazione, su resistenza e avanzamento, su riappropriazione e rivendicazione. Insomma, su come continuare a dar seguito a quella ricerca di felicità che i movimenti -negando e superando la crisi- hanno sperimentato e praticato nel corso di questi ultimi anni, anzi, da sempre.

Verso la costruzione di un manifesto dei bisogni?

In questo lungo articolo, rilanciamo sulla costruzione di momenti comunicativi orizzontali, di condivisione, di cooperazione politica, sociale e culturale che sappiamo parlano anche con i linguaggi del simbolismo ma che abbandonano per sempre il *total look* evanescente finalizzato ai media. Le lotte sociali che in questi ultimi tempi sono cresciute ci danno delle indicazioni possibili per costruire cooperazione, ma anche organizzazione. Innanzitutto l'estemporaneità con cui sono avvenute, a partire dalle lotte degli autoferrotranvieri, dure e non previste, radicali nelle forme e nel metodo. Estemporanee e quindi fuori dal controllo, spontanee e quindi fuori da una logica di rappresentanza sindacale classica. Torna il senso e la necessità dell'autorganizzazione, di un autonomia operaia in tutti i sensi. Una autorganizzazione che non cessa di esistere per esempio in quelle che sono le esperienze di lotta per la casa e ancora di più dentro le prime lotte dei precari, che i sindacati, meno che mai quelli confederali, riescono a rappresentare e che probabilmente non sono rappresentabili se non sotto il punto di vista di una rivendicazione comune (il reddito garantito), lavoro o non lavoro. La difficoltà di vivere e le esigenze ed i bisogni insoddisfatti non lasciano spazio a concertazione alcuna, quello che si evince è una forte necessità di confliggere con chi è responsabile delle nostre condizioni. Si cominciano ad intravedere anche le controparti. I padroni tornano di moda.

Le lotte di oggi sono caratterizzate da spontaneismo, rottura della concertazione e estemporaneità. Tre aspetti di un'unica dinamica, senza dubbio controversi, perchè alludono a uno scenario di possibile radicalizzazione, unitamente a un'evidente debolezza di coordinazione tra loro e rimessa in discussione di un piano più complessivo di ristrutturazione capitalista.

La costruzione di percorsi di lotta traccia le linee guida per un possibile "manifesto dei bisogni del precariato", intendendo per precariato quel soggetto sociale diffuso, lavoro o non lavoro, che vive precariamente la propria esistenza. Incluso nei percorsi produttivi ed escluso dalla soddisfazione di diritti e bisogni. Un manifesto che non è la sintesi di una serie di rivendicazioni, ma al contrario un libro aperto. Un manifesto per la felicità, che pone una serie di punti di rivendicazioni in atto e di rivendicazioni possibili ed

auspicabili. Passare alla lettura delle singole lotte, mettendo in luce per ognuna, la rivendicazione essenziale, può essere utile per cominciare a definire una prima serie di punti che possono dare il via alla costruzione di un manifesto dei bisogni in cui ritrovarsi.
La centralità della rivendicazione di reddito non emerge solo dall'esplicitazione chiara avvenuta durante il 2003, a partire dallo slogan "guerra per nessuno reddito per tutti" o dalla prima manifestazione nazionale fatta in Italia sul tema della rivendicazione di un reddito garantito, ma anche dalle diverse lotte operaie o sociali, che hanno posto la questione del salario (vuoi per una dimensione legata all'inflazione) o del reddito indiretto (vuoi per la rivendicazione del diritto alla casa a tutti o dei trasporti gratuiti). Questa rivendicazione è passata ovunque, ed è stata centrale dentro la giornata del primo maggio in Italia e nel resto d'Europa. Una giornata che ha espresso sopratutto la necessità ed il desiderio della felicità, della rottura con qualsiasi ricatto. I soldi, i bisogni comunque, sono al primo posto nelle rivendicazioni, e questo è un segnale di rottura con una lotta di resistenza, perché mette in discussione proprio la centralità della redistribuzione delle ricchezze: rosicchiare denaro a chi tenta sfacciatamente di blondarlo nei paradisi fiscali oppure nelle speculazioni finanziarie creando quel grande business del "pizzo legalizzato" delle banche e delle finanziarie.
Le lotte ci dicono anche altre cose, i precari Istat che rivendicano "diritto al futuro". Diritto al futuro come garanzia di una continuità di percezione di reddito\salario, possibilità di costruire un "domani", di pensare avanti e al meglio.
Lo stesso vale per le acciaierie di Terni, i lavoratori Ilva di Genova, la FIAT di Melfi. Melfi è in Basilicata, proprio come Scanzano Ionico, lo stesso meridione che grazie alle lotte in campania di contrasto alla cosidetta "legge per il reddito di cittadinanza" sta ponendo con forza la questione di un reddito garantito e non la miseria di qualche spicciolo. Anche sotto questo punto di vista nuove forme e modelli organizzativi nascono e si sviluppano a partire dalla realizzazione di decine di "sportelli" sparsi sul territorio in grado di essere collante aggregativo, spazio aperto di comunicazione e organizzazione di lotta e costruzione di iniziativa politica tra\con i soggetti reali.
Ancora, le lotte nelle scuole elementari e medie ci parlano di un diritto allo studio fatto di qualità e garanzie, al di fuori della logica mercificatrice che vuole gli studenti già dentro una dinamica produttivistica, come fossero già operai precari da inserire in un mondo senza garanzia alcuna ma che chiede il massimo.

L'Europa entro il 2010 si è data l'obiettivo di diventare la società della conoscenza, e il sapere sarà lo spazio di produzione dentro il quale la precarietà è il modello di organizzazione del lavoro. Ciò produrrà ancora più meritocrazia, selezione, contrapposizione sociale, individualismo, egosimo, esclusione. Le lotte delle scuole, condotte da alunni, genitori e insegnanti si legano con le rivendicazioni dei docenti e ricercatori universitari, nonchè degli studenti medi. Il diritto e la qualità al sapere per tutti, nessuno escluso, senza precarietà.

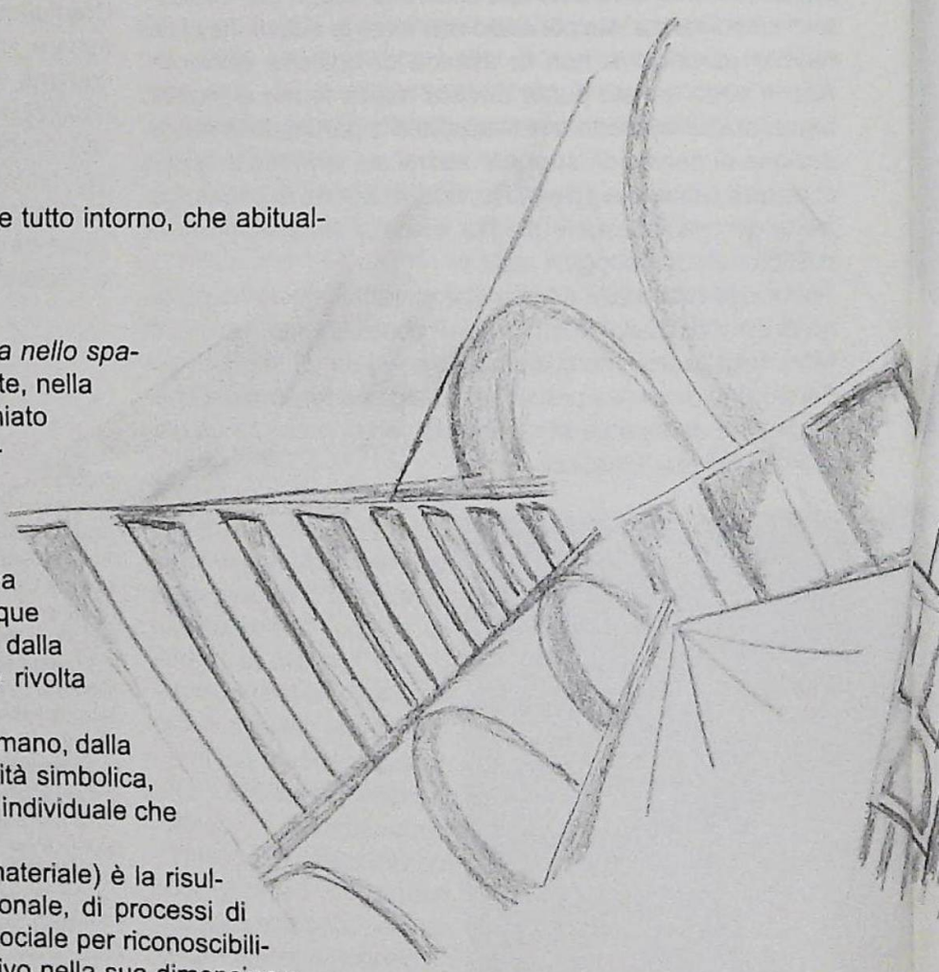
Le esperienze delle occupazioni di case che si sono moltiplicate in molte città, non ultima proprio Roma, con la campagna "case senza gente, gente senza casa", hanno continuato a praticare la riappropriazione dei bisogni materiali, a produrre comunicazione sociale e cooperazione possibile tra i soggetti più esclusi dalla metropoli, in un interessante mix di abitanti nuovi, italiani ed immigrati insieme, uniti nella rivendicazione di un bisogno comune. Quando si lotta per i bisogni, qualsiasi frontiera viene abbattuta.
Dunque, è possibile a partire da queste lotte, *costruire un percorso, una prospettiva politica "verso la costruzione di un manifesto dei bisogni del precariato"?. Il lavoro politico che ne potrebbe derivare è dunque quello di esplicitare i bisogni, connetterli, costruire coordinamento e condivisione territoriale, parziale, ma complessiva, come fosse un piano comune di tutti e tutte. Dare vita a percorsi possibili di autorganizzazione sociale, diffidando di chi in qualche modo tenti non solo di rappresentare il precariato, ma addirittura di costruirne sintesi rivendicative. L'idea della costruzione di un manifesto dei bisogni del precariato sociale si può tradurre in percorsi di co\spirazione nel significato di respirare insieme?*
Crediamo di si, è necessario, perchè necessario è determinare uno spostamento radicale da una dimensione comune di sfruttamento verso un *fare comune in cui la condizione oggettiva ci faccia riconoscere come molteplicità di soggetti desideranti*, un fare verso un comunismo da vivere, un qui e ora che ci faccia mangiare, respirare, sentire, vivere la nostra continua ricerca di felicità e liberazione da ogni sfruttamento.
La lotta di *classe, non è acqua!*

note:
1) L'impresa, rivista italiana di management n° 5, *Impresa e territorio Umbria Valore e valori*, settembre 2003
2) L'impresa, rivista italiana di management n° 5, *Impresa e territorio Umbria Valore e valori*, settembre 2003
3) L'impresa, rivista italiana di management n° 5, *Brescia dal tondino alla cultura*, settembre 2003
4) M. Benasayag e D.Scavino, *Per una nuova radicalità*, edizioni Il saggiatore Milano 2004-05-30
5) Comitati autonomi operai di Roma, *Autonomia Operaia*, edizioni Savelli
6) M. Benasayag e D.Scavino, *Per una nuova radicalità*, edizioni Il saggiatore Milano 2004-05-30
7) M. Benasayag e D.Scavino, *Per una nuova radicalità*, edizioni Il saggiatore Milano 2004-05-30
8) M. Benasayag e D.Scavino, *Per una nuova radicalità*, edizioni Il saggiatore Milano 2004-05-30
9) Presidente di Confindustria giovani durante la trasmissione Porta a Porta, 2004.

Sulla necessità del superamento del simbolico

C'è ben poco di simbolico nella ricerca reale del cambiamento e c'è molto poco di reale nella ricerca del cambiamento attraverso iniziative di pura valenza simbolica

Francesca Donnini



Voi non udite queste terribili grida, questo urlare tutto intorno, che abitualmente chiamano silenzio?

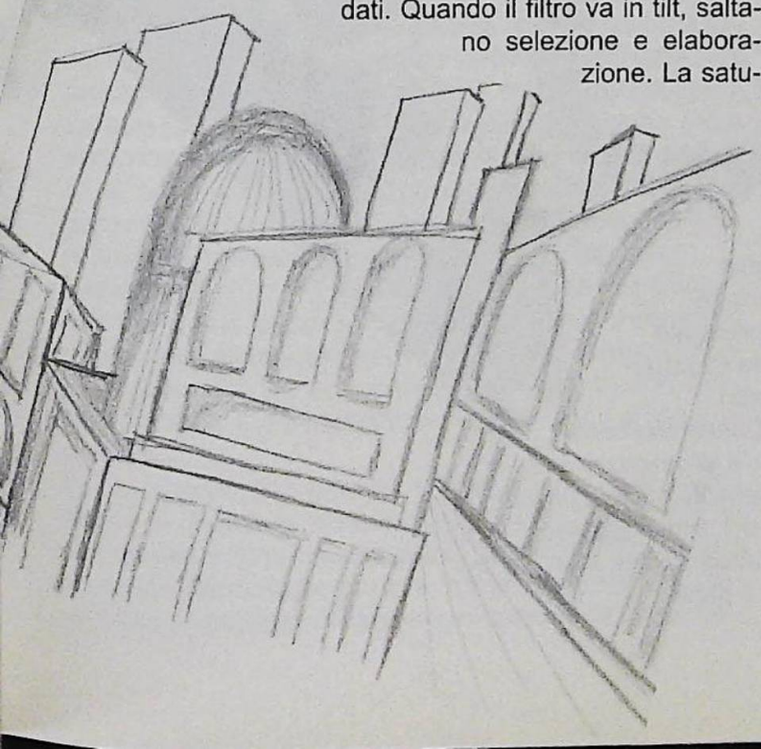
Potenza o impotenza?

Tutti quelli che hanno visto il film *2001: Odissea nello spazio* (1968) di S. Kubrick ricorderanno certamente, nella scena iniziale, l'immagine del monolite attorniato dalle scimmie. Il monolite piantato in terra incute timore e suscita curiosità; è qualcosa che oltrepassa il limite della natura, crea le coordinate di un nuovo piano ed è quindi presupposto sia della potenza che del potere: la prima come dimensione che appartiene a tutti, dunque una dimensione comune, il secondo originato dalla potenza di alcuni nel momento in cui viene rivolta intenzionalmente contro gli altri!

Il monolite rappresenta il salto dal bestiale all'umano, dalla natura alla cultura, salto garantito dalla capacità simbolica, prerogativa della specie umana e potenza, sia individuale che collettiva.

In termini generali il simbolo (materiale o immateriale) è la risultante, istantanea o artificiosamente convenzionale, di processi di astrazione e condensazione. E' funzionale e sociale per riconoscibilità, sinteticità ed immediatezza espressiva; attivo nella sua dimensione

più profonda se mantiene vitale il collegamento con gli elementi che hanno portato uno o più soggetti a produrlo ed intimo nella misura in cui appartiene al linguaggio analogico dell'interiorità e del sogno.
Attraverso la potenza e il dinamismo della relazione "sta per" posta tra elementi distinti sono possibili il gioco simbolico, il linguaggio, il ragionamento logico, il pensiero astratto e la creazione e comunicazione intenzionale di "significato". La capacità di produrre e utilizzare simboli diversi per rappresentare un'entità astratta fonda lo sviluppo delle civiltà umane: architetture, arti e mestieri, culture, religioni e sistemi di pensiero...
Numerose sono state le azioni simboliche che hanno fissato un vettore di direzione per le lotte ad esempio studentesche e femministe.
La modalità dell'azione simbolica ha profondamente contaminato la società in senso allargato: di recente famiglie e persone comuni hanno esposto i colori simbolici della propria posizione sull'evento guerra. L'azione simbolica si è consolidata come pratica riconoscibile di alcune avanguardie e certamente è stata utilizzata dal potere politico ed economico perchè conviene manipolare sul piano simbolico la realt, anzichè gestire le conseguenze reali di politiche socioeconomiche spregiudicate.
Se si passa all'ambito politico la potenza individuale e collettiva del simbolico appare per certi versi neutralizzata. Sì, perché sul piano della "dimensione del comune" il simbolico, esclusivamente finalizzato a manifestare posizioni e intenzioni, sembra ormai una pila scarica, inflazionato, privato di efficacia (essendo la stessa "dimensione del comune" attivamente negata e limitata), esautorato del proprio potenziale attivo: nella pletora di senso e controsenso, urla contrapposte, affermazioni menzognere contro altre affermazioni menzognere, in fondo è saltata la falsificabilità e qualunque verifica dei fatti sembra impossibile. Il caos è totale: l'urlo è silenzio e la menzogna più potente diviene la verità del momento! Non per niente il nostro funzionamento mentale dispone di un potente filtro! La metafora del cervello come elaboratore di informazioni rivela che è una fenomenale macchina per dimenticare. Solo filtrando in modo attivo i dati in accesso, l'input continuo e inarrestabile che proviene da dentro e da fuori di noi, ben oltre ciò che è direttamente esperibile, possiamo "processare", elaborare dati. Quando il filtro va in tilt, saltano selezione e elaborazione. La saturazione equivale alla carenza totale: è lo zero, pieno o vuoto, ma sempre zero. Quando sembra proprio di aver visto tutto e il contrario di tutto - come per la pubblicità - a chi è pensabile di mandare messaggi? Sperando di essere compresi da chi? E attendendo che poi accada cosa?



Nell'era dell'informazione e della comunicazione, il simbolico non riesce ad intaccare l'ottusa opacità del potere che è riuscito a prosperare facendo del controllo e della gestione dell'informazione il proprio centro pulsante.
Tre milioni, centodieci milioni in piazza a dire che non vogliamo la guerra, non bastano per bloccare la macchina bellica della democrazia occidentale. La manifestazione della posizione avversa alla guerra, pur essendo tanto estesa, si è ritrovata ristretta nell'angusto spazio della sola espressione di un messaggio, senza la capacità/possibilità di costruire percorsi e spazi per una reale forza di opposizione. Quando si è visto tutto e il contrario di tutto: la pressione è massima e l'oppressione è reale.

Intervalli e interconnessioni

Un'area di decompressione si espande attorno alla ramificazione della comunicazione diffusa; zone in cui la condivisione di tempi e modi, sottratti al controllo centrale e riconsegnati alla reticolarità relazionale, ha in sé le potenzialità per attivare sinergicamente, scrollare energia positiva per praticare la concretezza del cambiamento individuale e collettivo.
Si può comunicare solo tra quanti ancora sono in contatto e in condizione per farlo, scampati alla massiccia diseducazione subita; comunicare all'interno di situazioni reali e concrete di incontro e confronto, molto lontano da statici inseguimenti di vuoti slogan (band wagon words), funzionali per la totale assenza di articolazioni conflittuali.
Infatti un intervento politico finalizzato ad azioni comunicative di tipo simbolico rischia di perpetuare quella passivizzazione che già pienamente realizza l'organizzazione socioeconomica attuale; rischia di rendere altri soggetti, potenziali compagni di lotta, spettatori di gesta altrui e, anziché attivare un potenziale maggiore, rischia di cortocircuitare tra repressione e sterile ripetizione.
Il simbolico è ormai ridotto a cortocircuito di tensioni e intenzioni; magari forzato a significare l'effetto subdolo e subliminale, l'apparenza che conviene mostrare per mascherare la sostanza impresentabile.
Sarà un caso che l'aggettivo simbolico secondo B. Migliorini (1942) "è divenuto alla moda nel linguaggio politico dopo il discorso di Hitler del 7 marzo 1936: "disarmo simbolico"," ritiro di truppe simbolico" ecc.."?
Per tornare al presente, i lifting di Berlusconi o di Rutelli non ci dovrebbero affatto colpire nell'immaginario, dal momento che i soldi che mancano a tantissimi di noi, per sopravvivere o per vivere - e che finiscono, pacificamente, in lifting o missili - ci colpiscono molto direttamente.
Eppure quella attuale ci potrebbe sembrare una fase di grande vitalità del simbolico, se pensiamo a quanto sia stata diffusa l'esigenza di attaccare alle finestre bandiere della pace, togliere il velo alle donne afgane, mantenere il crocifisso in tutte le aule di ogni scuola e onorare il tricolore.
Tanto per parlare di soldi, è molto evidente che costa assai meno regalare una patria che accumula eroi morti,

rispetto a uno stato sociale e un diritto al reddito da garantire a tutti i vivi!
E quindi: ancora crociate per sottomettere l'infedele al nostro ordine e rubargli la ricchezza; ancora diffusione di ideali buoni per una speranza che non intacchi gli interessi forti del sistema di potere.
Molti riescono appena ad esibire, giustapporre, il proprio autistico coriandolo colorato di serie, affacciandosi timidamente alla finestra di uno spazio comune ridotto ai minimi termini, poiché privato di attiva partecipazione reale.
E se, anziché di soldi, parlassimo di tempo, finiremmo con lo scoprire che si è subito il furto di passato (ad opera del pacificante revisionismo storico e l'attacco generalizzato alla memoria); di presente (a causa dell'organizzazione generale della vita che frammenta e impedisce di sognare o desiderare e al generale disfacimento del bene pubblico come risorsa comune), e di futuro (attraverso la precarizzazione che rende tutti funamboli senza rete; attraverso l'attacco a scuola e previdenza; attraverso la guerra globale permanente).

Soggetti e soggette

Dal punto di vista clinico, quando risultano alterati l'orientamento spazio-temporale, l'identità e la percezione della realtà circostante, l'affettività, le capacità comunicative e di socializzazione, si è decisamente in area di grave disagio e patologia.
La sindrome autistica presenta tipicamente disturbi di linguaggio e comunicazione, assenza di gioco simbolico in età infantile, alterazioni nell'affettività; produzione spontanea di varie stereotipie e scarsa tolleranza alla variabilità ambientale.
Una metodologia di trattamento, in una particolare applicazione, prevede l'addestramento di giovani autistici a ripetere semplici azioni rigidamente ordinate in sequenza, analoghe a quelle dell'operaio in catena di montaggio. Per esempio: il confezionamento del set di posate di plastica da mensa nella busta è una delle attività ripetitive in cui gradualmente si riesce a "intrappolare" la naturale propensione di queste persone alla ripetitività.
Le stereotipie spontanee vengono così, per alcune ore al giorno, sostituite da stereotipie indotte e organizzate, con il vantaggio provato della diminuzione dei picchi di aggressività e la possibilità di inserimento nel ciclo produttivo (a quanto pare obiettivo supremo di ogni progetto di riabilitazione che si rispetti).
Dunque i soggetti autistici, opportunamente "trattati", possono finire in catena di montaggio, in produzione fordista, così come probabilmente intere generazioni di donne, impegnate quotidianamente per tutto il tempo in attività ripetitive, sono riuscite attraverso una sorta di autotrattamento, ad incanalare, nel controllo ossessivo della sfera domestica, il potenziale reattivo e gli sfoghi aggressivi che sarebbero stati la naturale evoluzione di una condizione di esclusione sociale e assoggettamento.
La psicoanalista C. Pinkola Estes nel suo suggestivo libro *Donne che corrono con i lupi* (1992) racconta numerose storie e tra queste c'è la descrizione di un suicidio attuato da una donna solo dopo aver meticolosamente pulito e ordinato la propria casa. Stessa cosa accade in uno degli episodi del film *I Basilischi* di L. Wertmuller (1963), in cui una anziana donna del paese si lascia cadere fuori dal balcone dopo aver piegato con cura il tovagliolo per custodire il pane.

Cambiamento possibile

Sottrarsi alla stereotipia è cruciale e una possibile fuga è "estrema" nel senso che coincide con l'annullare ogni possibilità alternativa.

Paradossalmente la stereotipia stessa tenta di scongiurare la minaccia della morte, proprio attraverso l'infinita ripetizione; quando sono proprio fissità e immutabilità le condizioni che più hanno a che fare con la non-vita. Probabilmente per questo gran parte della vita e delle vite viene scandito dalla ripetizione e dall'ossessività dell'esercizio del controllo sul proprio modesto, individuale pezzettino.

Tolta la sana percentuale di sforzo continuo che ci è richiesto per contrastare la naturale tendenza del reale all'entropia, il resto - moltissimo - è solo un assurdo sforzo di realizzare l'immanenza che costringe le vite alla limitazione di libertà e cambiamento.

Le condizioni attuali di vita e di lavoro, caratterizzate da variabilità e imprevedibilità estreme, esasperano sicuramente la nostra capacità di adattamento e talvolta la esauriscono.

E' molto facile ritrovarsi in una dimensione autistica, per cui l'unica comunanza possibile si riduce alla giustapposizione delle diverse individualità, incapaci di contatto vitale e comunicazione, di affermare la propria singolarità e apprezzare quella altrui. Il risultato finale può essere solo una più rassicurante, statica, quanto illusoria, uniformità.

Senza la capacità di vivere, o almeno tollerare, la diversità e la molteplicità; senza la disponibilità a contaminare e contaminarsi reciprocamente all'interno di un'accettabile pluralità - non vissuta come catastrofe - perde di senso il comune e si estende lo sterile ricorso al simbolico, come soddisfacente compromesso tra il residuo bisogno del comune e la potente, disperata, esigenza di neutralizzarlo.

L'ostinata attività rivolta alla costruzione di uno spazio comune e la rivendicazione di tempo (non per forza libero o liberato) e risorse per una possibile dimensione comune, possono tradursi in potenti forme di resistenza contro sfruttamento, controllo sociale ed egemonia politica.

Troppo spesso, però, la dimensione comune sembra tutt'altro che possibile, a causa del restringimento della partecipazione orizzontale e l'esiguità degli ambiti pubblici. La stessa partecipazione è messa in produzione attraverso forme suggestive e seducenti: false nicchie no profit di terzo settore, municipalità partecipativa e forme generiche di "movimento" che sembrano poter contenere tutto senza riuscire a generalizzare niente.

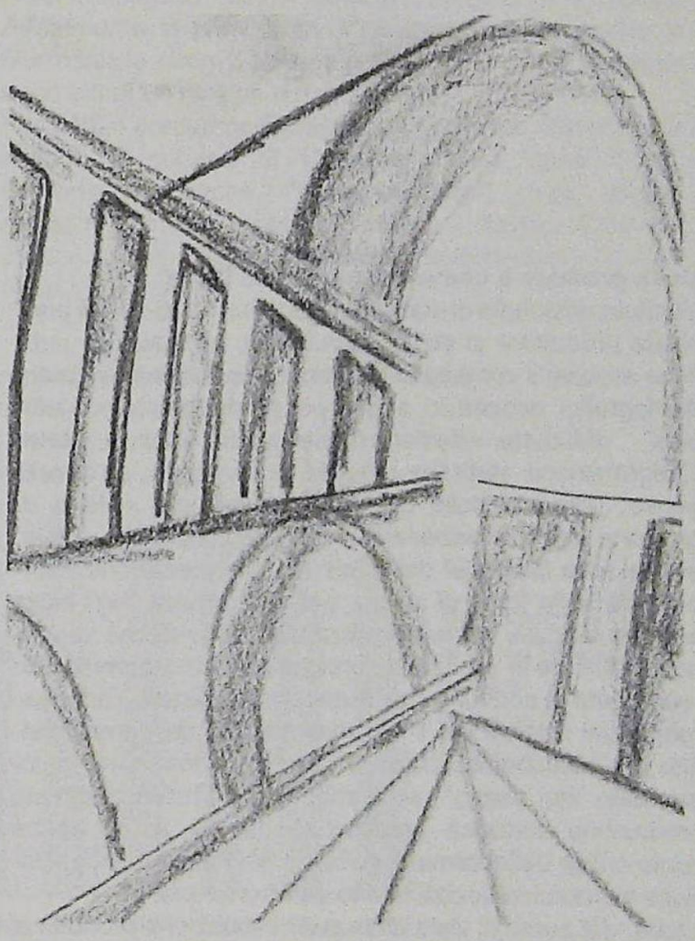
L'istituzione si è resa "liquida" pur di adattarsi a qualunque forma e la fabbrica si è fatta "aerea" per infiltrarsi in ogni ambito della metropoli. Il capitale non è ancora chiaro in quale crisi da mutamento si trovi, ma è certo che i suoi lucchetti e grimaldelli sono sempre oliati e ben funzionanti.

Lo scardinamento tentato e ritentato ha attraversato anche la fase delle folle oceaniche, delle "moltitudini" in movimento a tempo determinato. Sarebbe stato diverso se quella dimensione comune fosse stata reale: scatenandosi la potenza dell'essere in comune anziché l'impotenza individuale moltiplicata in modo esponenziale. Gli spazi della metropoli hanno fatto passare l'onda, ma la ruggine su grimaldelli e lucchetti non è arrivata e quando "le acque si sono ritirate" abbiamo dovuto constatare che era ancora tutto a posto: "in ordine", come prima, come sempre... tutto inutile!

Le uniche moltitudini in cammino che stiano lasciando realmente un segno sono quelle dei/lle migranti che, infatti, sono temuti/e e impediti/e nella loro mobilità. C'è ben poco di simbolico nella loro ricerca reale del cambiamento e c'è molto poco di reale nella ricerca del cambiamento attraverso iniziative di pura valenza simbolica.

Anche nel caso dei pochi "arditi" che insieme riescono ogni tanto a "fare tana", bisogna riconoscere che difficilmente si supera la ristretta cornice spettacolare che ancora una volta sa di impotenza.

Tentare di realizzare il cambiamento possibile attraverso azioni simboliche è quanto meno ridicolo. Certamente molto dovrà sempre passare sul piano comunicativo, ma soltanto all'interno di uno spazio comune, prendendoci il tempo e le risorse per viverlo, si potrà confidare in una rinnovata incisività. Ben sapendo, però, che solo a partire dalle nostre valenze sociali di donne e di uomini, dalle interconnessioni tra noi e dagli accessi alle reti di risorse condivise, si potrà iniziare a modificare questo mondo, senza continuare per sempre a vagheggiarne un altro possibile.



collage e disegno di Rankis

I precari danno i numeri

Una stagione di lotte all'Istituto nazionale di statistica tra precarietà strutturale e nuove forme d'intervento politico

Coordinamento precari Istat

Cosa produce e come è organizzato l'Istat

L'Istituto nazionale di statistica nasce nel 1926 ed è il principale produttore di statistica pubblica. La statistica pubblica assolve il compito di monitorare i principali fenomeni demografici, economici, sociali per produrre le stime "ufficiali" utilizzate dall'amministrazione dello Stato. L'informazione statistica ufficiale si configura, in questo senso, come tassello non secondario nella catena di gestione politica nazionale e transnazionale. E', infatti, anche sulla base dei dati prodotti dalla rilevazione campionaria sulle forze di lavoro, dalle rilevazioni degli indici economici, dalle stime dei prezzi al consumo, che vengono giustificate le scelte economiche per l'allineamento con i parametri di convergenza fissati da Maastricht, l'adeguamento dei salari e del Tfr, la rivalutazione dei canoni d'affitto e le politiche occupazionali. Detto per inciso, un ragionamento "dal basso" sulle modalità e finalità di questa produzione statistica sarebbe di grande utilità, anche come critica delle forme di governo del Paese e delle strategie economico-sociali che lo caratterizzano.

L'Istat, dal punto di vista della sua collocazione produttiva, è parte della Pubblica amministrazione e, dal 1989, è incluso nel comparto degli Epr (Enti pubblici di ricerca). All'Istat il fenomeno del lavoro precario, ossia a tempo

Striscione fuori le finestre del palazzo Istat di Roma

determinato, si è sempre presentato: soprattutto in concomitanza con le operazioni censuarie l'Istituto è sempre ricorso ad un tipo di forza lavoro temporanea per far fronte all'incremento congiunturale dei carichi di lavoro, soprattutto una forza lavoro operaia addetta alla revisione e classificazione dei modelli. E', però, dagli anni Novanta che il ricorso alla forza lavoro assunta a tempo determinato diviene continuo e utilizzato per far fronte alla mancanza cronica di personale necessario a sopperire allo svolgimento del lavoro ordinario dell'ente, divenendo un fenomeno strutturale delle politiche d'impiego. Inizialmente, si è applicato l'articolo 23 del contratto collettivo nazionale degli enti di ricerca che prevedeva la possibilità di ricorrere "eccezionalmente" a personale "a termine". Questa eccezione è divenuta progressivamente la norma a seguito del recepimento, tramite il d.lgs 368/2001, della direttiva comunitaria sul lavoro a tempo determinato. Il nuovo secolo si è aperto per i precari con la formalizzazione della possibilità per l'Istituto di usare personale precario per svolgere le attività necessarie per l'ordinario funzionamento delle sue attività. Il fenomeno della precarietà diventa strutturale, e non scinde più tra eventi di sovraccarico temporaneo di lavoro e l'ordinario mantenimento delle funzioni dell'ente. Questo nonostante il fatto che, l'art. 5 del d.lgs 368/2001, contempli la possibilità di trasformare il contratto da "tempo determinato" a "tempo indeterminato" qualora, scaduto il contratto a termine, si verifichi una riassunzione entro i successivi venti giorni. *L'Istituto, piuttosto che recepire gli elementi di garanzia contenuti nell'art. 5 ha, ovviamente, inteso aggirarlo riassumendo il lavoratore precario non prima che siano trascorsi venti giorni dalla scadenza del precedente contratto. Queste manovre legislative, da un lato, e amministrative, dall'altro, hanno fatto sì che il fenomeno del lavoro precario raggiungesse livelli di incredibile portata, fino ad attestarsi circa al 20% della forza lavoro complessivamente impiegata.* Uno sguardo ai dati a livello europeo e nazionale, nonché allo specifico dell'Istat ci può aiutare a comprendere questa esponenziale crescita del lavoro precario, che si caratterizza per non essere più né estemporaneo (in quanto alla permanenza sul lavoro), né meramente esecutivo (per ciò che riguarda la qualifica): si tratta di lavoro precario, certo, ma impiegato strutturalmente e con qualifiche medio-alte, ossia con compiti di coordinamento e organizzazione, con elevate competenze tecniche, quando non addirittura con compiti dirigenziali.

I precari in cifre

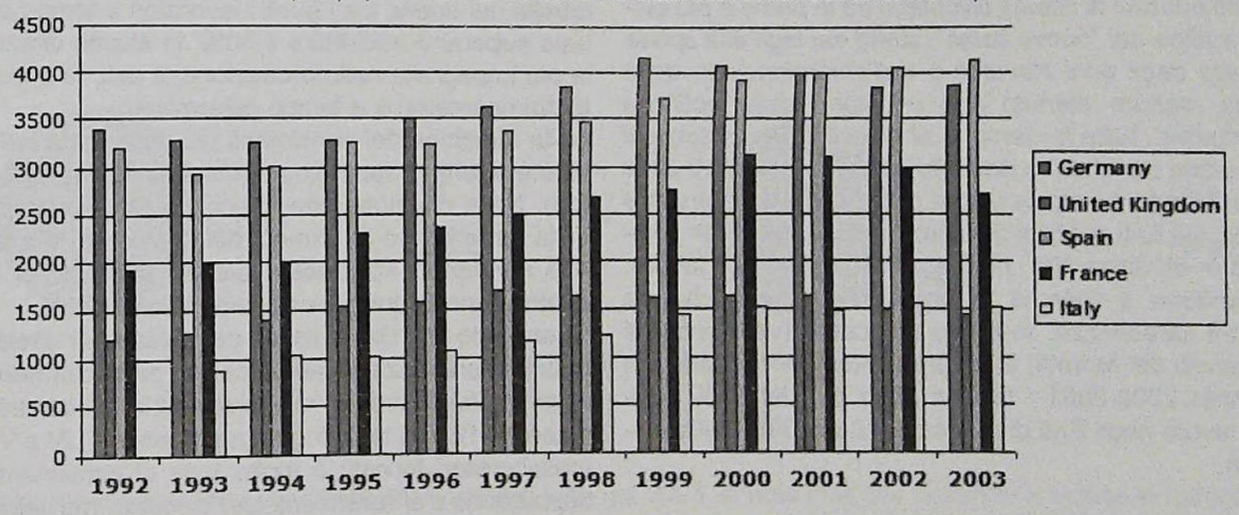
Se osserviamo l'affermazione quantitativa del lavoro precario in Europa notiamo una crescita costante che dagli anni Novanta fino ad oggi ha modificato completamente la composizione della forza lavoro. L'uso generalizzato del "tempo determinato" procede insieme alle richieste provenienti dal mercato del lavoro di prestazioni flessibili, disponibili a una notevole fluidità e sempre più orientati verso la produzione di servizi. Cambiano i contratti, cambia la forma della prestazione e cambiano i contenuti del lavoro richiesto dalle imprese. Una trasformazione di questo tipo, come è evidente, doveva presto coinvolgere strati progressivamente sempre più ampi di forza lavoro, fino a determinare l'egemonia del lavoro precario il quale, con la continuità della prestazione, ha perduto anche la sicurezza del reddito e del proprio futuro.

Il patto di Maastricht e i vari piani precedenti alla costruzione della "zona Euro" impongono ai paesi aderenti politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro. I dati Eurostat sono eloquenti. Per alcuni paesi i dati sul numero di precari sono disponibili solo a partire dal 1992/1993. Tutti gli anni Novanta segnano una lenta "evoluzione" del fenomeno. Il tanto declamato "boom" economico della Spagna di Aznar si fonda, come si vede chiaramente dai dati, proprio sull'impiego di risorse precarie. Nel 2002 i precari spagnoli hanno superato la cifra di 4 milioni. Attualmente ci sono circa 4 milioni di precari anche in Germania e circa 3 milioni in Francia. In Italia i precari sono più di un milione e mezzo.

Nel 2002 i precari nell'Unione europea sono all'incirca 18 milioni, di cui più di 15 milioni nella "zona Euro". Considerando anche i "paesi candidati", entrati ufficialmente nell'Unione europea lo scorso 1 maggio 2004, *nel 2002 i precari contati ufficialmente superavano i 20 milio in tutta Europa.*

Numero di precari nei principali paesi dell'Unione Europa (dati in migliaia). L'evoluzione negli anni '90

Elaborazione su dati Eurostat (2004). I precari sono definiti come "i lavoratori che non hanno un contratto a tempo indeterminato".



Il precariato si diffonde anche in Italia, soprattutto a partire dal 1997, con la creazione di molti degli attuali lavori "atipici" (contratto di collaborazione coordinata e continuativa, lavoro interinale, eccetera, come previsto dal cosiddetto "Pacchetto Treu"). Secondo i dati Eurostat nel 2003 i precari in Italia erano più di un milione e mezzo. Questi dati non tengono conto di tutta la gamma di "nuove" tipologie contrattuali. Secondo il Nidil-Cgil ci sono oltre due milioni e mezzo di "persone che lavorano con modalità non tradizionali".

Dopo l'iniziale "sbornia" di tutto il sistema produttivo italiano, la "flessibilità" si è concentrata in due settori: quello della piccola e media impresa, più debole e non in grado di fronteggiare la competizione internazionale, se non grazie a lavoratori sotto ricatto e con minori diritti, e nella Pubblica amministrazione[1]. Secondo un'indagine della Cgil di Mestre sui quattro milioni di contratti stipulati nel corso del 2003, solo il 46,8% dei neoassunti nella Pubblica amministrazione ha firmato un contratto a tempo indeterminato (contro il 67,7% del settore privato). La Pubblica amministrazione è "meno precarizzata" solo rispetto all'agricoltura (44,3%) e al settore alberghiero e della ristorazione (42,5%). E' evidente che questi due ultimi settori hanno una produzione estremamente legata alla stagionalità del lavoro.

Nella Pubblica amministrazione, invece, il reiterato blocco delle assunzioni ha portato ad assumere personale "fittiziamente" a termine, che svolge lavoro ordinario. Secondo i dati dell'Aran (relativi al 2000/2001) i precari totali della Pubblica amministrazione sono 256.370, cioè il 15% dei lavoratori. La percentuale sale al 19% negli enti locali, in cui ci sono 128.050 precari.

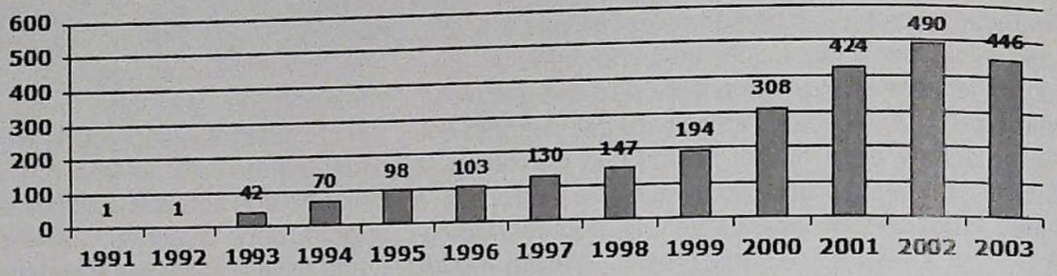
Gli Enti pubblici di ricerca diventano tra le prime e più evidenti vittime del "nuovo corso", stretti dai tagli alla spesa pubblica degli anni Novanta e dall'emarginazione della ricerca, settore ritenuto non prioritario dalle politiche governative. Tutte le deroghe al blocco delle assunzioni degli ultimi anni hanno preferito rinfoltire le schiere delle Forze armate e solo in ultimo occuparsi di università e ricerca. Gli Enti pubblici di ricerca si sono avvicinati sempre più all'Università nell'organizzazione del lavoro, mutuandone il sistema di precarietà diffusa, che da decenni caratterizza, in modo crescente (vedi anche il famigerato ddl Moratti) il settore universitario. Stando ai dati Aran 2000-2001 i precari sono più del 22% della forza lavoro negli Enti di ricerca e più del 39% nelle università.

I precari Istat: giovani, qualificati, donne

I precari all'interno dell'Istituto nazionale di statistica sono i lavoratori a tempo determinato. I primi precari di questo tipo sono entrati nell'Istituto all'inizio degli anni Novanta, a ridosso del censimento della popolazione del 1991.

Elaborazione su dati interni Istat. I dati sono incompleti, specialmente per quanto riguarda gli ultimi anni.

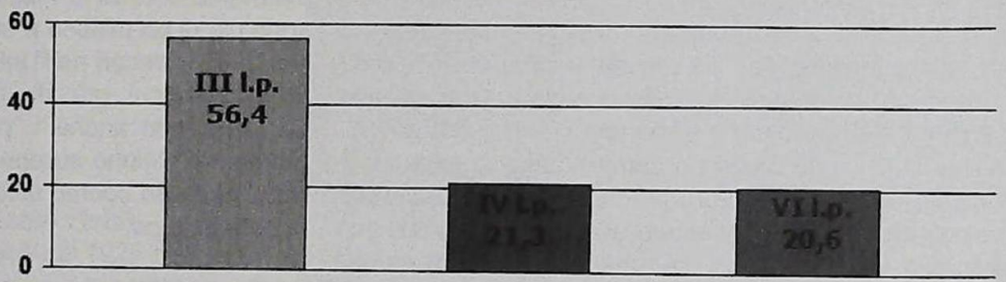
I precari all'interno dell'ISTAT - l'evoluzione negli anni '90



Il numero di precari all'interno dell'Istat è tendenzialmente aumentato negli anni Novanta, fino a raggiungere gli attuali 450-500 (la cifra esatta è difficilmente calcolabile, vista l'incompletezza dei dati forniti dall'Istat). Contemporaneamente è aumentata la percentuale di lavoratori precari sul totale della forza lavoro dell'Istat, da meno del 5% del 1993 al 18% del 2003.

I precari all'interno dell'Istat si distribuiscono in modo non uniforme per livello, età e anche per sesso. La quasi totalità dei precari si concentra su 3 livelli professionali: il III livello professionale (ricercatori e tecnologi), il IV (collaboratori informatici) e il VI (collaboratori statistici).

Percentuale di precari per livello professionale (2003)

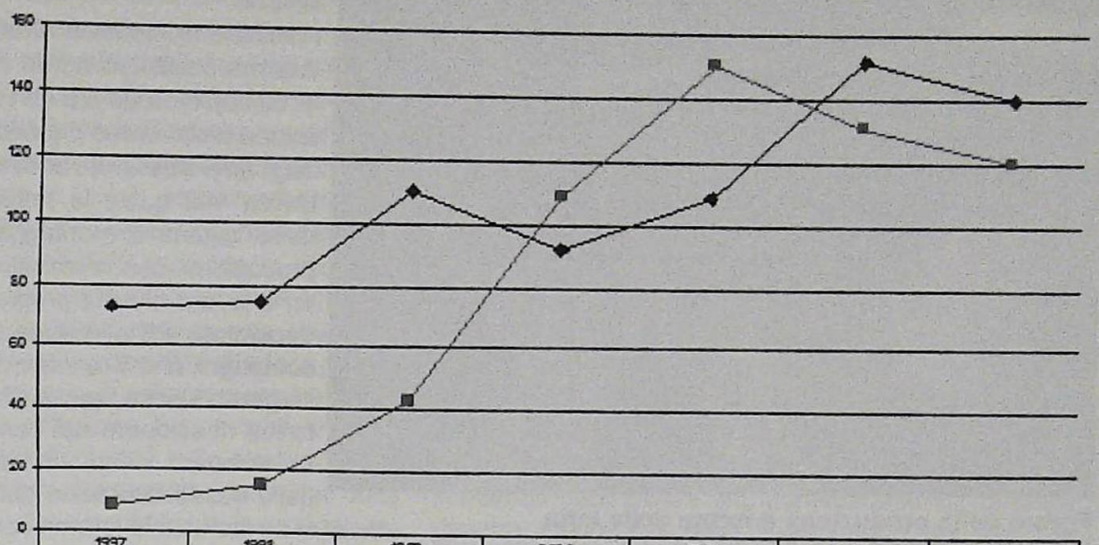


Il precariato è particolarmente diffuso fra i *tecnologi* e i *ricercatori* (III livello professionale), come si vede dalla tabella qui sopra, tra i quali i lavoratori a tempo determinato superano addirittura il 50%. In alcune direzioni, tra le più impegnate nella produzione di dati, la quasi totalità dei ricercatori è a tempo determinato.

Nella direzione dei *censimenti* più della metà del personale è a tempo determinato (quasi la totalità dei ricercatori). Nella direzione che si occupa dei *consumi* il 30% della forza lavoro (e la metà dei ricercatori) è a termine. Alla *contabilità nazionale* i precari sono più di uno su quattro (uno su tre considerando i ricercatori).

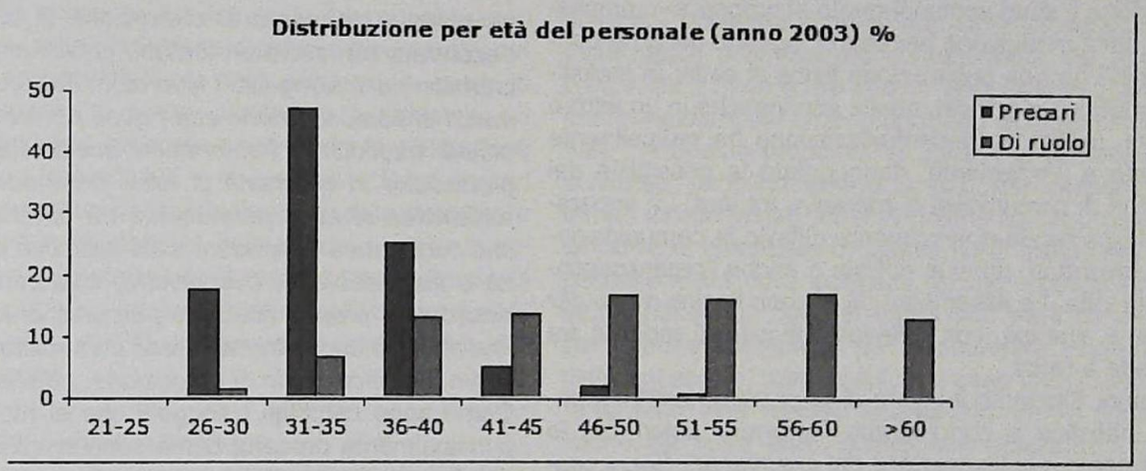
Guardando alla distribuzione dei precari per direzione, si nota una presenza disseminata, ma particolarmente forte ai censimenti (come si vede ci sono 138 precari tra i ricercatori e 112 tra i tecnologi). La presenza di IV e VI livello (collaboratori tecnici) è molto forte al censimento della popolazione e al censimento dell'industria. Nel settore consumi si equivalgono le presenze di livelli "alti" e "bassi". In tutti gli altri settori è nettamente prevalente la presenza di

Ricercatori e tecnologi precari dal 1997 al 2003

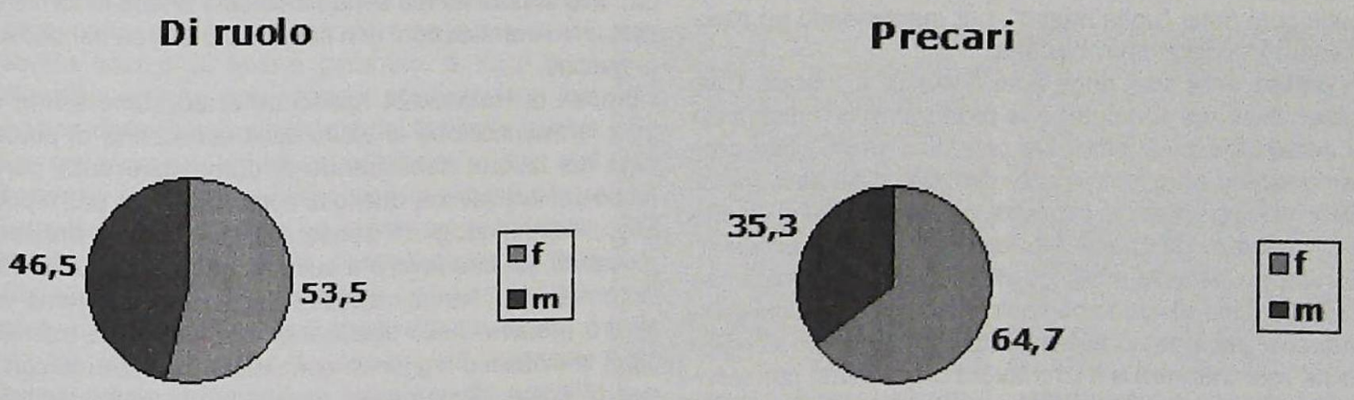


	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Ricercatori precari I, II e III l.p.	73	75	110	92	109	152	140
Tecnologi precari I, II e III l.p.	8	15	43	109	150	131	120

precari tra i livelli "alti" (ricercatore e tecnologo). Guardando alla distribuzione per età del personale, confrontando i lavoratori di ruolo con quelli a tempo determinato, appare evidente come i precari siano concentrati tra i *25 e i 40* anni (quasi il 50% rientra nella fascia 31-35). I lavoratori di ruolo si condensano invece nelle età più avanzate, tra i 46 e i 60 anni. Questa distribuzione per età lascia supporre una sostituzione di lavoratori. Mentre i lavoratori "di lungo corso", cioè, vanno gradualmente in pensione, il personale "nuovo" è - in prospettiva - a tempo determinato.



Distribuzione percentuale per sesso e posizione lavorativa (2003)



Osservando la distribuzione per sesso dei lavoratori Istat nel 2003, si nota che, pur essendo le donne in maggioranza anche tra i lavoratori di ruolo (53,5%), nel caso dei lavoratori precari si raggiungono percentuali elevatissime, fino quasi ai due terzi del totale (64,7%).

Forme della produzione e forme della lotta

Nel corso dei decenni, oltre ai contenuti del lavoro e alle forme della prestazione, anche il luogo fisico della produzione statistica in Istat è cambiato tendendo ad un progressivo *decentramento*. Da una sede unica si è passati, attraverso vari passaggi, a sedi distaccate e disperse sul territorio romano (senza considerare l'intero apparato di uffici regionali disseminati sul territorio nazionale) dislocando in questo modo la produzione in differenti quartieri della città. Questa frammentazione del luogo della produzione è stato accompagnato al progressivo ampliamento della produzione per settori, ognuno dei quali contraddistinti da una separazione fisica di sede: le statistiche sociali in un edificio, quelle economiche in un altro e così via. Inoltre, la decentralizzazione ha radicalmente cambiato e, certamente, danneggiato la possibilità dei lavoratori di comunicare e interagire tra loro. La separazione fisica rende notevolmente difficile la comunicazione tra lavoratori, dunque difficile è anche l'organizzazione della lotta. Le assemblee divengono l'unico modo per parlare e, spesso, con notevoli difficoltà di mobilità fra una sede e l'altra.

Negli anni Sessanta il lavoro di produzione dell'informazione statistica si concentrava nei grandi saloni per lo smistamento e la lavorazione dei questionari. Con il censimento del 1971 si passò a una prima forma di "informatizzazione" della catena di produzione, che poggiava sulle così dette "unità nastro", pur mantenendo un meccanismo fordista di produzione.

A partire dalla fine degli anni Settanta è iniziato l'uso sistematico dei computer e la produzione si è distribuita e decentrata negli uffici. Un processo che è stato contemporaneo al decentramento dell'Istat in più sedi. I lavoratori non operano più in grandi reparti contenenti un elevato numero di operai (perforatori, diurnisti, eccetera) sorvegliati da una piramide di capi che ne controllano l'attività. Essi vengono piuttosto distribuiti in piccole unità interconnesse da un sistema informatico interno all'istituto (la rete Intranet) e il loro lavoro segmentato per servizi: il lavoro si ristruttura, ma con esso cambiano molte condizioni, non solo del lavorare, ma anche dello stare insieme e dell'organizzarsi. *Mentre prima era molto facile riunire i lavoratori in assemblee di reparto data la vicinanza quotidiana di un gran numero di operatori, dopo questo passaggio riorganizzativo la vicinanza - e la quasi immediata forma di comunicazione che questa prossimità fisica consente - via via si è rarefatta e, con essa, anche l'organizzazione delle lotte è diventata più difficile.*

I mezzi e le modalità di organizzazione della produzione costituiscono un elemento importante per la comunicazione tra lavoratori. Se all'interno del salone unico erano pensabili battaglie come quelle degli anni Sessanta, basate sullo "sciopero a scacchiera" nel quale la rottura di un singolo anello della "catena di montaggio" bastava a fermare la produzione, con l'immissione dei personal computer il lavoro diventa progressivamente sempre più decentrato e il lavoratore più solo rispetto ai propri compagni, fino a rendere davvero difficile, non solo l'organizzazione, ma anche l'efficacia di qualsiasi forma di sciopero nel senso classico del termine. Lo sciopero viene, in varie forme, reso "inutile" dalla flessibilizzazione dell'orario di lavoro e poco incisivo se riferito a lavoratori costretti alla frammentazione e alla singolarizzazione, non solo del proprio lavoro, ma anche delle loro reciproche relazioni.

La comunicazione tra i lavoratori, resa più difficile dalla separazione tra sedi e dal passaggio dal salone centrale in cui si lavora fianco a fianco agli attuali uffici con cinque o sei persone per stanza, può essere ricostruita, d'altro canto, sullo stesso livello che ha segnato le tappe della trasformazione: il personal computer e la rete di interconnessione stabile Intranet. Il personal computer diviene potente strumento di costruzione di comunicazione decentrata tra lavoratori lontani, grazie alle e-mail, alla creazione di mailing-list. *I lavoratori, riappropriandosi dei mezzi di comunicazione con i quali pur svolgono le loro attività quotidiane, trasformano questi stessi mezzi di produzione in strumenti di lotta, creando una sorta di assemblea-dibattito permanente tra di loro, in grado di farli confrontare e decidere sulle iniziative di mobilitazione e sugli obbiettivi rivendicativi, costruendo in questo confronto il proprio specifico percorso di lotta. I precari inventano le nuove forme di lotta immediatamente dentro il loro specifico livello di produzione, ribaltandolo.*

Come sono cambiati i soggetti che si mobilitano (oggi principalmente precari), come sono modificate le forme di organizzazione spontanea dei lavoratori (la connessione permanente dei lavoratori mediante rete informatica), allo stesso tempo sono modificate anche le forme di lotta e le rivendicazioni non sono le più stesse dei decenni passati.

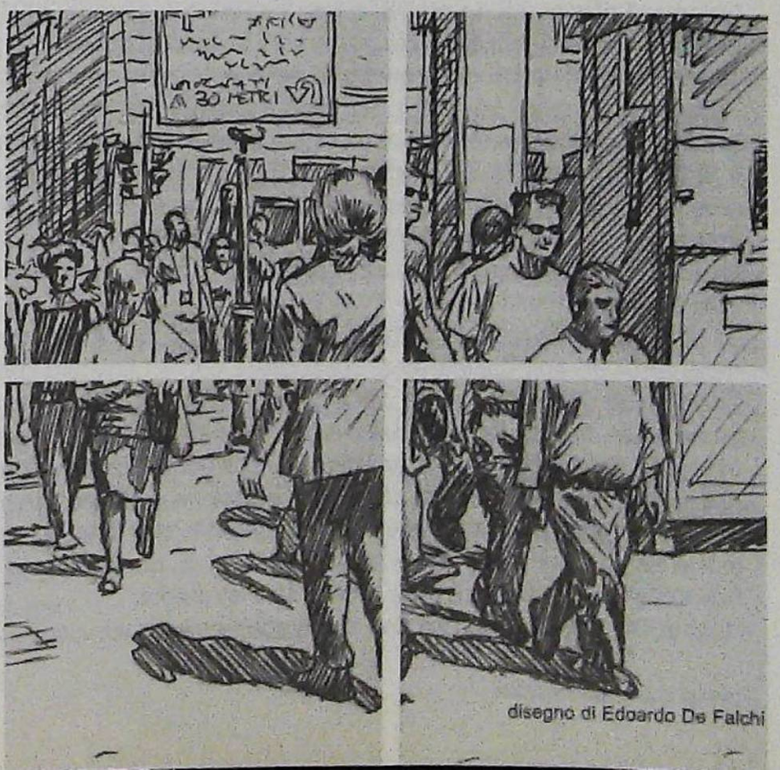
I precari di Rainews24 hanno utilizzato come forma di lotta la trasmissione di video sulla condizione di precarietà nel lavoro, dimostrando di poter agire sulla parte finale del loro lavoro, quello di comunicazione con il pubblico, cambiandogli di senso; gli intermittenti francesi, giocando sul loro lavoro e sulle modalità specifiche dell'informazione, hanno messo in discussione il sistema del lavoro precario nello spettacolo irrompendo in trasmissioni televisive o leggendo comunicati durante i telegiornali o, come ultimamente, manifestando al Festival del cinema di Cannes mostrando, sotto i suoi luccicanti riflettori, il lato oscuro della macchina dello spettacolo; così, in modo assai simile in quanto alle forme di intervento politico, i precari dell'Istat hanno bloccato i *comunicati stampa* utilizzando questa come strumento di lotta più adeguato riuscendo più di una volta, negli ultimi mesi, a ritardare e disturbare le comunicazioni con l'esterno e con l'opinione pubblica, "logorando" l'immagine patinata

Picchetto stradale dei precai Istat in Via Cavour a Roma

e formalmente asettica dell'Istituto, interferendo con la trasmissione di dati ufficiali per creare una notizia nella notizia. *In tutte queste forme di lotta nei servizi di produzione di informazione, che siano gli intermittenti dello spettacolo, i precari di Rainews24 o dell'Istat, il momento di rottura, che nella fabbrica fordista era rappresentato del blocco del ciclo continuo della produzione di linea, si sposta sul momento in cui la merce informazione viene diffusa, offuscando lo schermo apparentemente trasparente e senza disturbi della produzione ufficiale.*
Il lavoro dell'Istat è un lavoro di produzione di informazione, di informazione statistica, e su questa specificità si deve progettare la lotta e la conquista di adeguati rapporti di forza: la produzione di informazione ha il suo momento centrale nella diffusione, lì è possibile intervenire e creare una controeffettualità sulle strategie della produzione stessa. Dietro l'apparente neutralità della produzione statistica ci sono centinaia di lavoratori precari non più disponibili a tacere la propria insoddisfazione e incertezza per il futuro. *Il momento in cui l'impresa diffonde informazione è un momento cruciale di condensazione di senso: lì si gioca il rapporto, tipico della produzione di servizi, tra impresa e utenza, lì l'impresa presenta la sua immagine immacolata di professionalità e di perfetto funzionamento, lì l'utenza concentra la sua attenzione in attesa dell'informazione desiderata, lì si gioca anche un rapporto di forze vantaggioso per i lavoratori in lotta, come ha dimostrato la prassi dei precari Istat.* Nell'era della produzione di informazione è divenuto centrale il momento finale della produzione, quello in cui l'informazione è posta all'attenzione pubblica: un momento del ciclo produttivo nel quale la produzione palesa la sua "materialità" e concretezza. Per i precari dell'Istat il momento della diffusione del dato statistico è stato il vero "anello debole" della catena, quello in cui l'Istituto entra in contatto con la realtà esterna, fornendo all'opinione pubblica (ai suoi utenti-clienti) i numeri attesi, dall'inflazione al Pil, dai fenomeni demografici alla disoccupazione.

La partita del pubblico impiego

Come abbiamo visto l'incidenza del processo di precarizzazione nella Pubblica amministrazione risulta molto elevata. Questo settore, che storicamente ha rappresentato per l'economia del paese un consistente bacino di lavoro garantito, è dagli anni Novanta entrato con grande accelerazione nel vortice della ristrutturazione e dei tagli alle spese. La progressiva tendenza all'assimilazione del contratto di lavoro pubblico con quello privato e l'apertura al precariato, si inserisce specificatamente nel quadro della destrutturazione dello Stato in nome di una maggiore competitività globale. Questa politica si è concretizzata dando il via alla privatizzazione dei servizi, alla progressiva aggressione dello stato sociale e alla vendita del patrimonio pubblico. Il comparto ricerca, per il quale i fondi stanziati in questi anni dai governi sono sempre più esigui tanto da far guadagnare alla ricerca pubblica italiana l'ultimo posto in termini di fondi investiti tra i paesi europei, vede in questi giorni l'approvazione di un preoccupante accordo. Questo accordo quadro, con il beneplacito dei sindacati confederali, spacca di fatto il comparto ricerca creando una nuova area di contrattazione per la sola dirigenza, nella quale area vengono assimilati anche i ricercatori e tecnologi provenienti da Università e Enti pubblici di ricerca. Questa novità contrattuale è ben esemplificativa del generale progetto di ristrutturazione tendente a togliere diritti e indebolire la capacità contrattuale di tutti i lavoratori della Pubblica amministrazione.
In questo contesto i lavoratori dell'Istat intendono proseguire la loro battaglia contro la precarizzazione del settore pubblico rigettando, in primo luogo, la logica progressiva per cui si và sostituendo lavoro garantito con lavoro precario esplicitata dal sempre più frequentemente ricorso a contratti temporanei per svolgere funzioni assolutamente ordinarie e strutturali. In questo senso, fin'ora, le mobilitazioni hanno permesso che ad ogni scadenza contrattuale sia immediatamente garantito il rinnovo. Inoltre, dal luglio 2003 è stato bloccato il progetto di ingrandire a dismisura il numero dei precari che sono cresciuti negli ultimi due anni di 277 unità, con l'immissione anche di tipologie contrattuali diverse e meno garantite (co.co.co.) in assenza di un chiaro percorso di stabilizzazione per tutti.
Il rischio per i precari in lotta è che questo vorticoso e massiccio ingresso continuo di personale a termine renda ingestibile qualsiasi vertenza per il mantenimento dei contratti e impensabile qualsiasi programmazione di soluzioni strutturali al problema. *Occorre dunque uscire dalla logica difensiva del contenimento del fenomeno precarietà e rivendicare in ogni singolo ente il diritto alla trasformazione del proprio contratto "a tempo indeterminato".* A questo proposito la questione dell'obbligo del concorso pubblico aperto a tutti per l'assunzione a tempo indeterminato, che in origine ha rappresentato il tentativo di immettere un elemento di trasparenza nella gestione della cosa pubblica, è oggi spesso utilizzato strumentalmente dai vari enti -l'Istat ne è un esempio- per spartire clientele e per nascondere i termini reali della questione "precariato". Nel caso Istat i contrattisti "a termine" che vedono susseguirsi rinnovi contrattuali anche da sette anni, entrati con selezione pubblica, ritengono assolutamente inadeguato e lesivo della dignità professionale l'utilizzo del concorso pubblico per



disegno di Edoardo De Falchi

sanare situazioni che nulla hanno in comune con i casi per cui il concorso pubblico è stato pensato dal legislatore.
Riuscire a porre le proprie rivendicazioni su un piano chiaro e cristallino per tutti potrebbe rappresentare l'acquisizione di una posizione di forza non trascurabile. *Occorre premere su quegli strumenti legislativi che innescano automatismi nella possibilità di immissione in ruolo dei precari della pubblica amministrazione* e l'articolo 5 del d.lgs 368/2001 che sancisce la possibilità di trasformare i contratti da "tempo determinato" a "tempo indeterminato" ci sembra possa essere utilizzato in questa direzione. Un tale meccanismo inquadrerebbe nettamente la questione dell'immissione in ruolo dei precari, all'interno dei singoli enti, aprendo terreni di possibile conflittualità con le amministrazioni, senza peraltro inficiare un lavoro politico più trasversale che interessa l'intero comparto. Non si tratta, sia chiaro, di vagheggiare come soluzione generale alla questione della precarietà della vita, una prospettiva di lavoro stabile a tempo indeterminato per tutti. *Si tratta però di valutare materialmente su quali elementi contingenti è possibile costruire battaglie significative di avanzamento per i precari.* In questo senso il pubblico impiego può rappresentare un ambito importante di lotta, in quanto risulta colpito in pieno dai progetti di sgretolamento e precarizzazione del lavoro, ma (ancora) mantiene elementi minimi di garanzia se confrontato con la devastazione generale delle garanzie dei lavoratori nel mercato del lavoro contemporaneo. Questi elementi (come, per esempio, l'appiglio rappresentato dall'art. 5) possono essere utilizzati da perno per il rilancio di una politica di ribaltamento della comune condizione di precarietà.

note:
1) I lavori più precari? Nella Pubblica amministrazione dal Corriere Lavoro 19/02/2004.

Il quadro normativo della "flessibilità" del lavoro in Istat

Come Ente Pubblico di Ricerca, l'Istat è da considerare alla stregua delle pubbliche amministrazioni. In questa veste ha attinto a piene mani dalle "opportunità" offerte dalla precarizzazione del mercato del lavoro. Sul sito del Dipartimento della funzione pubblica si legge: "La gestione delle risorse umane nella Pubblica amministrazione: il lavoro pubblico è stato interessato negli ultimi dieci anni da una *significativa riforma* volta a conseguire l'obiettivo del miglioramento *dell'efficienza della pubblica amministrazione e dell'unificazione con la disciplina del rapporto di lavoro privato."*
Il passo si riferisce al processo di unificazione del lavoro nei settori pubblico e privato sotto "l'egida del diritto comune del lavoro", avviato nel 1992 tramite legge delega (principali riferimenti normativi: d.lgs. 29/1993; d.lgs. 165/2001). Dopo 10 anni si può ben dire che tale processo sta portando i lavoratori del settore pubblico a soffrire delle classiche inefficienze della gestione delle pubbliche amministrazioni, cui si sommano i difetti dei rapporti lavorativi del settore privato. Le modifiche normative intervenute tendono univocamente a: 1) minare il regime delle tutele lavorative, con gli ovvi risvolti in termini di qualità del lavoro offerto; 2) garantire "recuperi di efficienza" tramite la ricattabilità tipica delle più disinvolte forme di precariato; 3) attuare un piano di dimagrimento delle pubbliche amministrazioni tramite il combinato disposto di flussi in uscita per pensionamento e flussi in entrata con forme contrattuali precarie e flessibili in uscita.
"Il Servizio per la programmazione delle assunzioni e il reclutamento[1] , è nato alla fine degli anni '90 con l'obiettivo di collaborare con il Ministero del Tesoro alla *razionalizzazione dei flussi in entrata* del personale delle pubbliche amministrazioni. In attuazione delle finalità definite dalla legge 449/1997, ha monitorato la programmazione triennale del fabbisogno di personale delle pubbliche amministrazioni, raggiungendo nel periodo 1998-2001 *l'obiettivo* della *riduzione complessiva del 3,5% del personale."*
Ecco spiegata, neanche tanto velatamente, in che cosa è consistita la "programmazione delle assunzioni" nel pubblico impiego. E, per il futuro, il suddetto servizio sembra tutt'altro che intenzionato a cambiare strategia.
"Dal 2004, con la prevista fine del blocco delle assunzioni[2], il *Servizio* riprenderà la

collage di Edoardo De Falchi

sua azione prioritaria di coordinamento e monitoraggio della programmazione delle assunzione del personale. Un compito che dovrà svolgere *indirizzando* le pubbliche amministrazioni *all'utilizzo di forme flessibili di reclutamento* (tempo determinato, part-time, telelavoro, contratti di collaborazione, contratti di formazione lavoro) *e alla mobilità."*

Le amministrazioni dell'Istat hanno ben applicato gli indirizzi della funzione pubblica. In regime di blocco delle immissioni in ruolo, hanno attivato quasi 500 contratti di lavoro a tempo determinato. Tale istituto contrattuale è normato dal d.lgs 368/2001[3] . La normativa precedente si basava su una generale negazione del ricorso al contratto a termine tranne in alcuni casi tipizzati: un principio secondo il quale si legittimava l'apposizione del limite temporale sulla base di specifiche e oggettive ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo. In altri termini, vi era un chiaro orientamento volto a riconoscere la legittimità dell'apposizione del termine soltanto in presenza di una attività meramente temporanea, secondo i caratteri della "eccezionalità", "straordinarietà" ed "imprevedibilità". L'art. 1 della nuova disciplina, invece, estende e generalizza la possibilità di attivare contratti a termine[4].
A ben vedere, l'Istat, come molte amministrazioni pubbliche, aveva largamente anticipato la nuova normativa. Difatti, molti degli attuali precari sono entrati in Istituto prima dell'entrata in vigore del nuovo regime e la totalità di questi lavoratori a termine veniva, e a maggior ragione viene tuttora, impiegata nell'ordinaria attività dell'Istituto.
D'altro canto, l'art. 5 del d.lgs 368 prevede la trasformazione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato, per sanzionare gli abusi del ricorso a contratti a tempo determinato. Ma, nella migliore tradizione italica, fatta la legge - volta a migliorare "le condizioni di vita e di lavoro"- trovato l'inganno: l'Istituto elude il regime sanzionatorio interrompendo i rapporti di lavoro arrivati al limite di tre anni e ne attiva di nuovi, una volta trascorsi 20 giorni dalla cessazione del precedente. Ai lavoratori vengono assegnate nuove matricole, sui nuovi contratti vengono menzionati progetti differenti rispetto a quelli precedenti ed i giochi sono fatti. Salvo che si torna a vedersi assegnati gli stessi incarichi e le stesse mansioni ricoperte in precedenza.
Dinanzi alla richiesta di sospendere l'interruzione fittizia di 20 giorni, l'attuale amministrazione dell'Istat ha risposto, con la copertura formale di un parere del Dipartimento della funzione pubblica e con quella sostanziale dei sindacati confederali interni, che in ogni caso non si darebbe luogo alla trasformazione in contratti a tempo indeterminato; e ciò perché l'art. 5 del d.lgs 368/2001 contraddirebbe il d.lgs. 165/2001[5] e la lettera dell'art. 97 della Costituzione che, al terzo comma, individua nel concorso pubblico lo strumento di selezione del personale in linea di principio più idoneo a garantire l'imparzialità e l'efficienza della pubblica amministrazione.
Questa risposta è un compendio da manuale dell'arroganza con cui gli amministratori pubblici, forti della privatizzazione dei rapporti di lavoro pubblico e delle coperture politiche e sindacali di cui godono, gestiscono la cosa pubblica come fosse propria: l'evidenza negata sta nel fatto che tutti i precari in forza all'Istituto hanno già superato una selezione pubblica per essere chiamati a lavorare in Istat! Tutto da dimostrare, poi, che un nuovo concorso pubblico per selezionare il personale da immettere in ruolo, in presenza di un così alto numero di precari già formati per svolgere queste attività lavorative, possa soddisfare il principio del buon andamento della pubblica amministrazione, che tutti gli amministratori pubblici sono tenuti a perseguire, secondo lo stesso art. 97 della Costituzione.

Le contraddizioni appena evidenziate, malgrado la loro gravità, saranno ben poca cosa dinanzi alla imminente estensione della cosiddetta riforma Biagi (legge delega 30/2003; d.lgs 276/2003) alla pubblica amministrazione. È il caso di sottolineare che l'esclusione delle pubbliche amministrazioni dal campo di applicazione della nuova disciplina del mercato del lavoro veniva affermata da entrambi gli interventi legislativi: l'art. 6 della legge delega (n. 30/2003) sancisce che le "disposizioni degli articoli da 1 a 5 non si applicano al personale delle pubbliche amministrazioni ove non siano espressamente richiamate". E scorrendo gli articoli da 1 a 5 appare evidente che non esistono riferimenti in positivo ai rapporti di lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni[6].
L'esclusione delle pubbliche amministrazioni è ribadita dall'art. 1 del d.lgs 276, al secondo comma, in termini chiari e inequivocabili: "il presente decreto non trova applicazione per le pubbliche amministrazioni e il loro personale".
Ma si sa che le leggi si applicano ai nemici e si interpretano per gli amici. Ed è su questa base che i sindacati confederali devono avere accettato la trattativa con il governo, appigliandosi probabilmente alla parte delle norme transitorie e finali che rinviano ad una concertazione tra il Ministro per la funzione pubblica e le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, convocate entro sei mesi, per l'esame dei "profili di armonizzazione conseguenti all'entrata in vigore del d.lgs anche ai fini della eventuale predisposizione di provvedimenti legislativi in materia" (art. 86, ottavo comma).

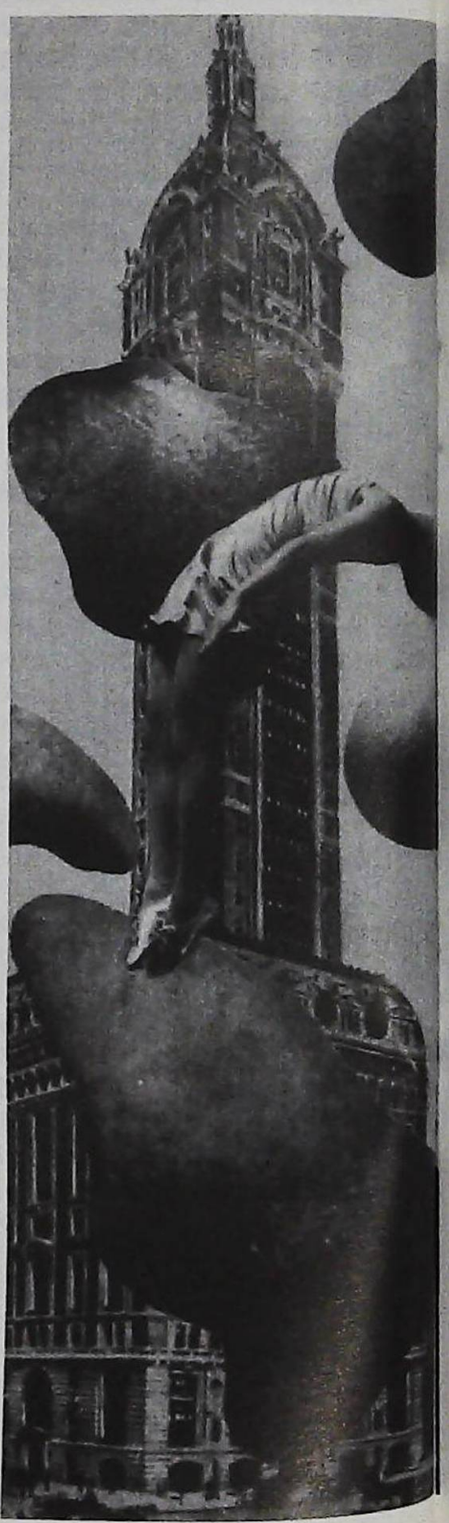
note:

1) All'interno dell'Ufficio per il personale delle pubbliche amministrazioni, del Dipartimento della funzione pubblica.
2) Il sito in questione, di solito ben aggiornato, non ha tenuto conto della prosecuzione del regime di blocco anche per l'anno in corso.
3) Questo d.lgs recepisce nell'ordinamento nazionale la direttiva del Consiglio del giugno 1999, n. 99/70/CE.
4) Con spiccato senso di ironia, il ministro Maroni afferma che "questa riforma della disciplina del lavoro a termine risulta in linea con il 3o Considerando della Direttiva 99/70/CE nella parte in cui, rinviando alla Carta comunitaria dei diritti fondamentali dei lavoratori (punto 7), auspica che la realizzazione del mercato interno porti ad un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.." (Min. lavoro - Circolare n. 42, 01/08/2002).
5) A parte il fatto che il d.lgs 165/2001 e' precedente il 368/2001 e non dovrebbe costituire fonte di diritto superiore, nella seconda parte dell'165, al secondo comma dell'art.2 si legge: "Eventuali disposizioni di legge, regolamento o statuto, che introducano discipline dei rapporti di lavoro la cui applicabilità sia limitata ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche, o a categorie di essi, possono essere derogate da successivi contratti e accordi collettivi e per la parte derogata non sono ulteriormente applicabili, salvo che la legge disponga espressamente in senso contrario". Se i sindacati confederali non si abbassassero continuamente a trattare quanto decide il governo, in questo comma troverebbero una base legislativa praticamente inattaccabile.
6) Le uniche due menzioni ne ribadiscono espressamente l'esclusione dall'oggetto della delega al Governo, in materia di riforma del lavoro a tempo parziale (art. 3) e di certificazione dei rapporti di lavoro (art. 5).

Tana libera tutti

Il dibattito a favore di una forma di sostegno al reddito o contro il carovita, segnala l'inquietudine e il disagio che attraversa il tessuto sociale trentino che solo fino a poco tempo fa si credeva sufficientemente al riparo dalle forme di precarizzazione del lavoro

Rete del precariato sociale
Tana Libera Tutti, Trento



Con alcuni compagni che hanno dato vita all'esperienza dello spazio sociale autogestito Tanaliberatutt@ abbiamo costituito un gruppo chimato "Rete del precariato sociale".
L'idea parte da lontano e da tempo occupa parte dei nostri dibattiti e delle nostre riflessioni.
La costruzione di un intervento sul precariato, oltre che esito scontato di una serie di considerazioni e analisi che da tempo il movimento va facendo attorno ai temi del cosiddetto postfordismo e della conseguente mutazione della composizione sociale del lavoro, rappresenta oggi anche un terreno di azione e di mobilitazione dai temi fortemente innovativi e potenzialmente ricompositivi.
Oggi sull'onda lunga di mobilitazioni, lotte, vertenze dei precari, che spesso hanno ancora una diffusione puntiforme, carsica, assistiamo anche a una sorta di costituzione nell'immaginario collettivo di un'identità precaria.
Precario, questa parola maledetta, pregna di una connotazione così negativa da risultare addirittura impronunciabile fino a non molto tempo fa dagli stessi soggetti che quella condizione vivevano, oggi si carica di una valenza sociale, condivisa. Identifica soggetti sociali, singolarità e gruppi dalle vite eterogenee, ricche di cultura, relazioni, comunicazioni e saperi, eppure affette da una medesima condizione di ricattabilità e insicurezza.
Soprattutto identifica il costituirsi di una soggettività conflittuale che non è più disposta a viversi in solitudine e acquiescenza questa situazione precaria ma che, anzi, riconoscendosi parte di quel bacino di forza lavoro precaria, pur nell differenze di posizione (dai ricercatori universitari ai precari della scuola, da quelli dell'Istat ai precari dei trasporti e degli aeroporti, della formazione e del commercio...), oggi muove dalla condizione di precarietà per rivendicare nuovi diritti e garanzie che abbiano una valenza universale.
Non è un caso che da un pò di tempo a questa parte anche i media nazionali e locali si siano accorti del fermento che questa condizione esprime, dedicando apposite rubriche al tema della precarietà, condite con i soliti sondaggi, opinioni e servizi pseudogiornalistici che riducono infine la questione a un evento di costume.
Anche qui a Trento, il dibattito istituzionale a favore di una qualche forma di sostegno al reddito o contro il carovita, segnala l'inquietudine e il disagio che oggi attraversa anche il tessuto sociale trentino che solo fino a poco tempo fa si

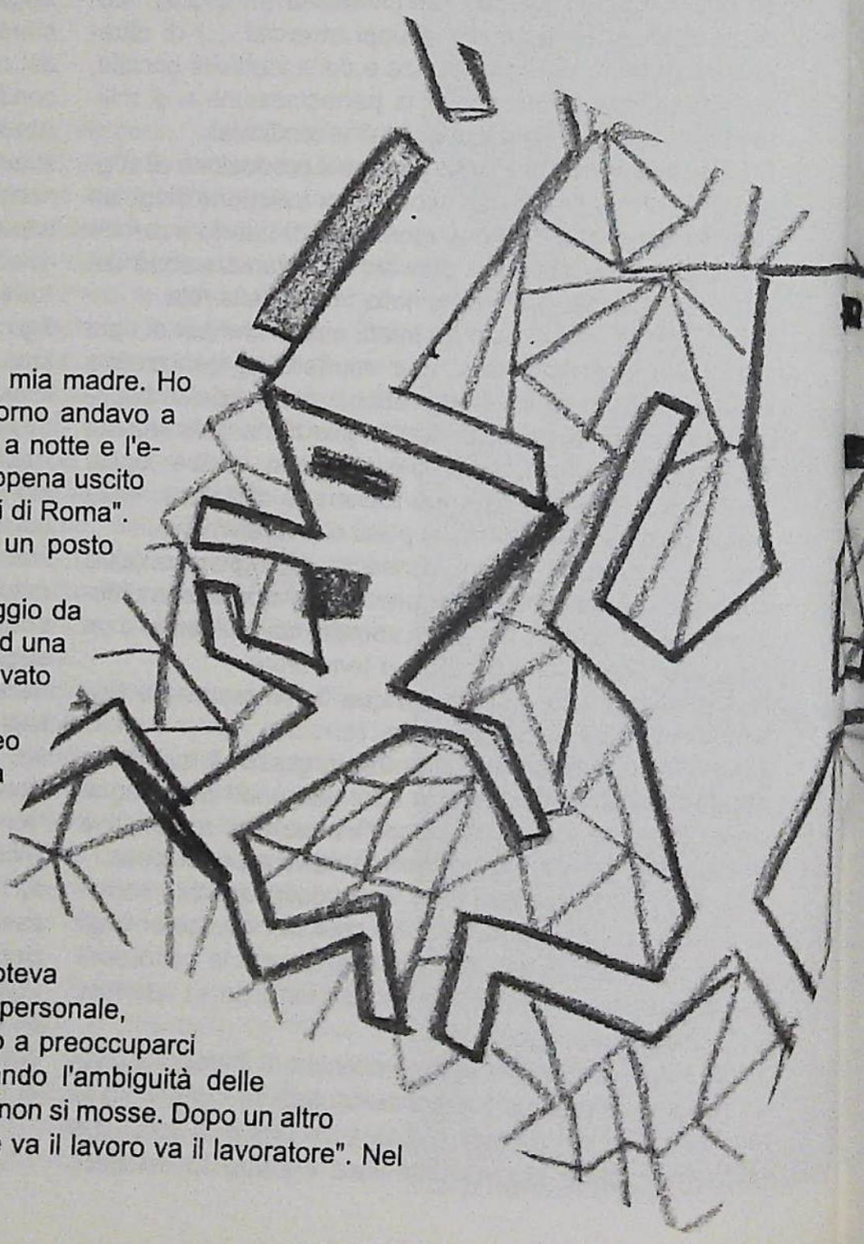
collage di Edoardo De Falchi

credeva sufficientemente al riparo dalle forme di precarizzazione del lavoro.
Tuttavia non è solo sulla spinta di un'urgenza politica che abbiamo deciso di intraprendere un intervento politico sul precariato.
In parte, la "Rete del precariato sociale" è nata anche sulla spinta di un elemento soggettivo, esito di un lungo processo di accumulazione di comportamenti, forme di lotta e di esistenza, di linguaggi e di esperienze.
L'irruzione immediatamente prima, durante e dopo le giornate di Genova 2001 di un soggetto giovane, politicamente non pacificato né appagato delle forme di partecipazione politica fino ad allora presenti sul territorio e riconducibili in larga parte all'esperienze dell'associazionismo, del pacifismo e del terzomondismo, ha consentito innanzitutto di far maturare una rottura pratica di quella consolidata tradizione della "testimonianza" in cui fino a non molti anni fa era relegata l'azione politica in Trentino.
Il protagonismo studentesco sedimentatosi attorno all'esperienza del Social Forum Studentesco, la ripresa della pratica dell'occupazione da anni intentata a Trento (ex Zuffo), la nascita di diversi collettivi (multiverso, sociologia) e soprattutto la ripresa di modalità di comportamento e partecipazione politica attorno a forme come i cortei, le azioni dirette, le pratiche assembleari, ha sedimentato una soggettività militante, oggi in parte raccolta attorno all'esperienza di Tanaliberatutt@.
Abbiamo aperto un varco che ha consentito a soggetti sociali fino a ieri relegati nell'invisibilità (immigrati, studenti, giovani di quartiere, gruppi musicali ...) di oltrepassare il muro dell'indifferenza e della inattività sociale, sperimentando forme nuove di partecipazione e di militanza, stringendo relazioni solidali e conflittuali.
E' dunque anche sulla base di questa produzione di soggettività, che è l'esito non scontato di traiettorie singolari piuttosto che l'espressione identitaria di una formazione ideologica, che abbiamo pensato all'organizzazione del lavoro politico sul precariato nella forma della rete.
Il concetto di rete ci sembra infatti quello che più di ogni altro può rappresentare una modalità organizzativa coerente con la condizione precaria: una modalità basata sul principio di più nodi, tutti in posizione differenziata ma non gerarchica, tutti coinvolti nella stessa logica sinergica e solidale, che può assumere di volta in volta forme diverse a seconda dei punti che la animano.
Inoltre il concetto di rete consente di cogliere un'altra importante caratteristica del precariato, cioè la sua diffusione a tutta la sfera della vita sociale, coinvolgendo a un tempo la dimensione spaziale e temporale.
Noi vorremmo che questa dunque fosse realmente una rete delle figure sociali precarie.
Una rete di resistenza e di lotta, in grado di mobilitare soggetti, strutture e gruppi (i suoi vari nodi) a sostegno delle vertenze in campo, amplificandone i contenuti e costruendo momenti di solidarietà attiva e partecipata.
Il percorso politico che come "Rete del precariato sociale" abbiamo intrapreso ha finito così per rivolgersi sugli stessi presupposti che ne rappresentavano le condizioni di possibilità, generando un circolo virtuoso di ulteriore produzione di soggettività.
Così, ad esempio, l'incontro nazionale di Precog ospitato nello spazio sociale Tanaliberatutt@ ha consentito la condivisione di pratiche sociali e di forme di lotta che abbiamo potuto poi sperimentare durante lo sciopero generale del 26 marzo, condensando in questa giornata le esperienze soggettive fin qui accumulate: dalla partecipazione con uno spezzone precario al corteo dei sindacati concertativi, dove peraltro San Precario ha fatto la sua prima apparizione in quel di Trento, al blocco al termine del corteo dell'accesso alla UPIM che aveva dichiarato la volontà di tenere aperto durante lo sciopero, fino al pomeriggio quando ci si è spostati in massa a Rovereto per contestare l'apertura di una nuova fabbrica della precarietà rappresentata dall'ennesimo centro commerciale del Trentino.
Successivamente, in occasione dello sciopero dei lavoratori della Pedus per la conquista del primo contratto integrativo aziendale, siamo entrati negli uffici della società che, per il nord-est ha sede a Ravina di Trento, per denunciare gli abusi che in forza dei contratti precari la Pedus compie sulla pelle dei lavoratori e delle lavoratrici, per rivendicare aumenti salariali, per rivendicare ferie e festivi pagati, la fine di orari disumani e di turnazioni selvagge in ogni luogo di lavoro.
Sull'onda di questo percorso siamo approdati infine alla Mayday milanese, partecipando in più di sessanta, scontando il biglietto ferroviario e ritornando con un nuovo carico di passione e di energia.
Tuttavia il lavoro che ci attende non è semplice né lineare.
Perché ogni volta che parliamo di precarietà sentiamo, forte, l'esigenza di superare una dimensione meramente sloganistica o scadenzista, per affrontare invece direttamente il problema della ricostruzione dei rapporti sociali, del rapporto di sfruttamento sul e del territorio di cui la condizione precaria è indice.
Abbiamo bisogno di capire dove si forma la precarietà e, di converso, dove e come si produce (e si distribuisce) la ricchezza sociale nel nostro territorio, in ragione di quali interessi e di quali profitti si struttura il mercato del lavoro qui in Trentino.
Abbiamo anche bisogno di indagare più a fondo questa figura precaria, scremandola di tutto quell'alone di pietismo che i giornali le cuciono addosso, per indagarne, invece, soggettivamente, le tensioni e le aspirazioni, i desideri e i vissuti.
Abbiamo bisogno dunque di costruire, accanto e in relazione al lavoro concreto e militante, un lavoro di inchiesta.
Noi crediamo che il metodo dell'inchiesta e della conricerca, da praticare assieme e a partire dai soggetti sociali che vivono la precarietà, che ne subiscono le conseguenze in termini di ricattabilità e di condizionamento della propria vita e della propria progettualità, costituisca uno strumento coerente con il percorso politico che nelle sue multiformi figure abbiamo fin qui realizzato.
Non abbiamo bisogno di sondaggi o di fredde statistiche.
Non vogliamo fare una sociologia del precariato in Trentino, ma piuttosto costruire le condizioni che rendano il soggetto precario riconoscibile a se stesso, che possano costituirlo come soggetto agente delle trasformazioni sociali e della propria vita.
Vorremmo dunque intrecciare le esperienze soggettive fin qui accumulate con percorsi di ricerca e conoscenza del territorio, la costruzione di conflitto con la produzione di sapere.

Nella clessidra

Vivevo in una clessidra ... hanno cominciato a bucarla, usciva fuori la sabbia e, allora, io dovevo riuscire a girare la clessidra dove non c'era il buco!

Intervista a Cristiano Bartolomei
ex lavoratore nell'aereoporto di Fiumicno

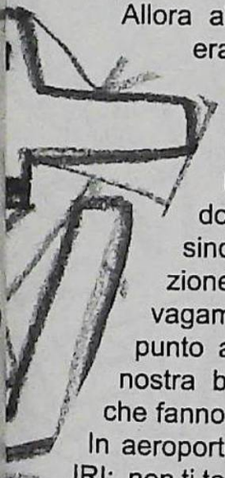


A cinque anni stavo già in mezzo alle pentole con mia madre. Ho cominciato a 13 tredici anni a fare il cuoco: di giorno andavo a scuola e di notte a lavorare. Dormivo due, tre ore a notte e l'estate a lavorare e a fare stage. A soli sedici anni, appena uscito dall'istituto alberghiero sono entrato negli "Aeroporti di Roma". A quell'età non ci pensi a certe cose quello era un posto garantito.

Nel 1997 avevo 23 anni quando avvenne il passaggio da "Aeroporti di Roma" alla società "Ligabue", grazie ad una direttiva della UE che consentiva il passaggio al privato di alcuni settori aeroportuali.

Il privato Giancarlo Ligabue ex parlamentare europeo di FI ed ex sindaco di Venezia, aveva catering a Milano, Venezia e Brescia, ma nel settore non era noto. La Ligabue in quattro anni di gestione non fece alcun piano aziendale, né un'economia di sviluppo. Prese 17 miliardi di lire delle nostre liquidazioni, oltre al fatturato annuo di 65 miliardi di lire; iniziò a dichiarare alle compagnie che non poteva più sostenere questo mercato a causa del costo del personale, sollecitandole a cercare altri fornitori. Cominciammo a preoccuparci e ci rivolgemmo ai vari settori sindacali denunciando l'ambiguità delle manovre dell'azienda, ma in questa fase il sindacato non si mosse. Dopo un altro anno il DL 18/99 introdusse il principio per cui "dove va il lavoro va il lavoratore". Nel

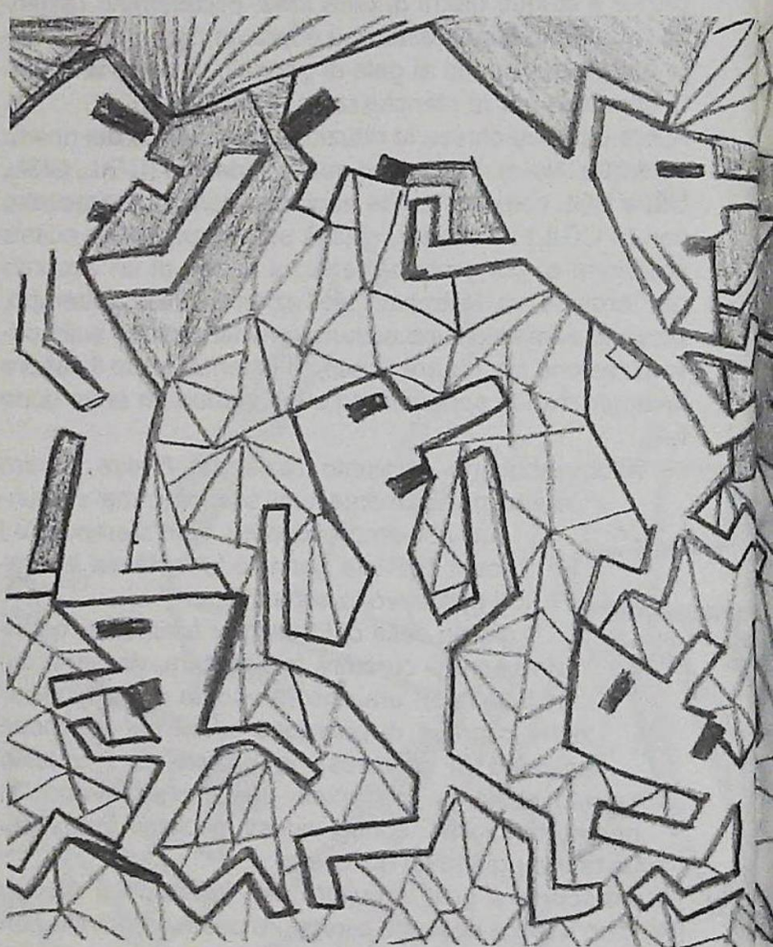
caso della Ligabue lo spostamento della sede del lavoro comprometteva gli standard di qualità: se prima, all'interno della sede aeroportuale qualsiasi problema era risolvibile, solo a due chilometri di distanza aumentava il rischio di imprevisti, come un banale incidente nel trasporto. Eravamo i migliori sul mercato: più veloci e con un'alta professionalità maturata in stage all'estero per la parte culinaria e per lo sviluppo industriale del sistema.
Nel 2000 Ligabue grazie al DL 18/99 cedette una compagnia e sulla base del capitale, si doveva calcolare la percentuale di lavoratori da trasferire. Il DL decadeva nel 2001 e conteneva la clausola per cui i lavoratori trasferiti, in questo caso 20, avrebbero mantenuto tutto il proprio bagaglio. In realtà le aziende miravano alla crescente precarizzazione del personale e il sindacato faceva accordi in base al decreto, favorendo le strategie aziendali.
Ad ogni passaggio da un'azienda a un'altra il lavoratore perdeva un "pezzo" del contratto. Provarono a fare 52 licenziamenti e noi, compatti, facemmo cinque giorni di sciopero a oltranza, con tutti e quattro i reparti dello stabilimento fermi. Riuscimmo a far rientrare i licenziamenti grazie a cinque giorni di dura lotta: occupammo l'azienda; quattro colleghi restarono sopra un pilone di quaranta metri per tre notti al gelo di gennaio, finendo al pronto soccorso per la stanchezza e il freddo.
Allora Ligabue chiese la riduzione del 25-27% del nostro contratto. Noi ci ribellammo, ma il sindacato (CGIL, CISL, UIL e UGL compresa, che negli aeroporti va a braccetto con la CGIL) non reagì, chissà se a causa della nostra posizione o, più probabilmente, a causa di un accordo per arrivare al fallimento dell'azienda. Nel frattempo, facendo addirittura una assurda privatizzazione sulla privatizzazione per ridurre i costi, fu esternalizzato il settore lavaggio. Noi ci opponemmo e la Ligabue un anno dopo fallì.



Allora abbiamo occupato l'azienda! A dire il vero erano praticamente tutti scappati, ma comunque abbiamo occupato. Non c'erano più i nostri TFR e a gennaio la metà dei lavoratori non trovò lo stipendio.
Il giorno della chiusura per fallimento, quando venne il curatore fallimentare, da parte dei sindacati non era ancora venuta alcuna indicazione o presa di posizione e noi per un mese vagammo di promessa in promessa. A questo punto abbiamo cominciato quella che chiamo "la nostra battaglia", contro questi paperini industriali che fanno profitto su noi operai.
In aeroporto si vive la cultura del: "tanto c'è il gruppo IRI; non ti tocca nessuno e seppure passi col privato non succede niente perché agli aeroporti si risolve tutto coi "magheggi"!". E invece ci hanno cacciato via e abbiamo capito che nessuno ci dava garanzie che il problema venisse risolto con gli accordi sindacali.
Ho imparato durante la lotta che la vita non ti regala niente!
Oggi ti devi conquistare la tua dignità sul campo e anche io, che all'epoca avevo 27 anni e un'esperienza di lavoro di 11 anni, sinceramente ero uno di quelli che stava tranquillo, quando invece tutto cominciava a sfilacciarsi.
Prima dell'occupazione, quando cominciammo a capire che qualcosa non andava e, facendo domande al sindacato, non ottenevamo le informazioni di cui avevamo bisogno, abbiamo fatto una scelta "strategica": Vittorio Mantelli era rappresentante sindacale della CGIL, io sono diventato rappresentante sindacale della UIL per avere e confrontare tutte le notizie che altrimenti mancavano, per controllare la situazione, perché avevamo proprio la sensazione, e a ragione, che c'era qualcosa che non andava. Per riunirci ci si vedeva la sera al circolo aeroportuale oppure andavamo a mangiare una pizza e tutti i dati che si raccoglievano durante il giorno o la settimana venivano diffusi.
Devo dire una cosa che non pensavamo: abbiamo trovato un ostacolo forte nella CGIL, dal regionale al nazionale, scandaloso!
Abbiamo fatto tanto in quel periodo: il blocco dei treni, il blocco delle merci per ore; le cacce ai cancelli e lo sciopero della fame. Abbiamo creato un villaggio davanti agli Uffici Direzionali degli Aeroporti di Roma, con una tenda di 15 metri dove facevamo riunioni e mangiavamo e altre due per dormire. Siccome poi non erano neanche stati previsti ammortizzatori sociali, né cassa integrazione o altro, noi avevamo una mobilità a zero, la disoccupazione ordinaria. Eravamo 310 lavoratori, più 80 dell'indotto, in tutto 400 persone in mezzo a una strada!
Da contratto avevamo il vincolo di sette mesi di preavviso, ma i soldi non c'erano perché Ligabue aveva portato via tutto. Siamo stati un anno senza soldi.
Poiché a Fiumicino bloccavamo i treni in partenza, ci sono arrivate 40 denuncie penali.
Noi manifestavamo perché non avevamo lavoro; non si trattava di un'azienda in crisi, eravamo abbandonati dallo stato, dalle strutture sindacali e non potevamo vivere senza soldi!
E' stata una cosa difficilissima per noi, però penso che questa situazione mi ha fatto capire che nella vita bisogna lottare perché nessuno ti dà niente. Quando mi incontro con i precari, con i compagni precari, mi viene da dire che dopo le parole devono arrivare i fatti, bisogna esporsi, ma non per fare "le prime donne", ma perché ci si crede e poi perché in qualche modo si deve campare.
Quando siamo stati licenziati, c'erano problemi in Alitalia in vari settori aeroportuali, mi è capitato di intervenire a diverse assemblee con il sindacato e 400-500 lavoratori alle prese con passaggi in rami d'azienda e sentir dire: "Non vi preoccupate, non cambierà niente, avete visto la Ligabue!". Allora io entravo di sorpresa dicendo che ero della Ligabue e come le cose non stessero affatto così! Il lavoratore deve vedere con i suoi occhi; il difetto dell'operaio è che delega: "tanto c'è il sindacalista amico mio, tanto c'è questo o quello", mentre non è più così e dobbiamo entrare nell'ottica che siamo noi a doverci esporre, prenderci le nostre responsabilità!
Io ho fatto delle affermazioni destinate a qualche politico e a qualche industriale degli Aeroporti di Roma a rischio di denuncia, sia in radio che sui giornali. Mi fa sorridere che il sindacato abbia giudicato eccessivo tutto questo perché "mi esponevo troppo", mentre gli altri lavoratori mi stimavano, dicevano che non sarebbero riusciti a fare tanto e per me questo era fonte di ispirazione e di forza.
Alla fine abbiamo avuto un lodo governativo che consentiva il reintegro di tutti i 306 lavoratori: chi con dei soldi in esodo agevolato; 100 persone nella SG- SKY (un altro catering operante fuori dal sito aeroportuale); e infine 40 persone ex Ligabue e 70 dell'indotto destinate al settore dei carrelli al ritiro dei bagagli. Praticamente

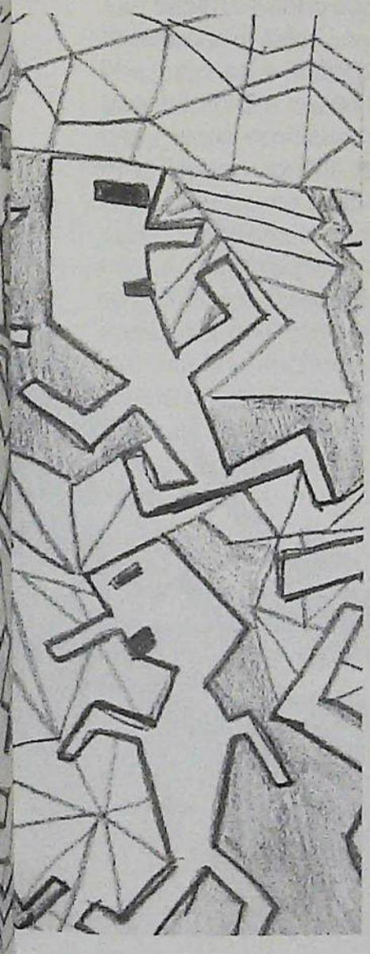
prima hanno terziarizzato, poi introdotto i carrelli a pagamento come in tutto il resto del mondo e così, dando via un settore, hanno guadagnato due volte, quando il servizio carrelli deve essere garantito da Aeroporti di Roma. Non hanno speso nulla e i nostri ex colleghi, tra LCC (Lufthansa Cale Catering) e carrelli, hanno perso il 30% dello stipendio. All'epoca non avevamo scelta e il sindacato doveva essere d'accordo, perché 170 della Ligabue che prima non avevano accettato, una volta fallita l'azienda, finivano sotto ricatto.
La trattativa dipendeva da questo: sapevamo di perdere il 30% del vecchio stipendio, ma sabato, domenica e festivi non avremmo lavorato, ottenendo così una migliore qualità di vita rispetto agli ex colleghi che invece hanno subito il maggior danno, con una riduzione di oltre il 30% della retribuzione e fine settimana e festivi lavorativi.
Fortunatamente 18 di noi, me compreso, provvisti dell'attestato di scuola alberghiera, da dicembre 2003 sono stati inseriti nel settore Asili Nido del Comune di Roma.

In generale posso dire che da tutta questa storia è un po' come se avessi scoperto un nuovo mondo.
Si, è così: a 27 anni sono entrato in un altro mondo!
Vivevo in una clessidra ... hanno cominciato a bucarmi la clessidra, usciva fuori la sabbia e io dovevo riuscire a girare la clessidra dove non c'era il buco!!
Con il sostegno della mia famiglia per quattro mesi ho vissuto nella tenda ed ero forte perché avevo qualcuno che mi dava la carica e anche un piatto di minestra, ma nella tenda c'era chi aveva problemi più seri, aveva famiglia. Io cercavo di tirare su il morale agli altri; ero il più giovane del gruppo," il bambino di tutti"!
Eppure dopo due mesi e mezzo passati così , un giorno sono andato via dalla tenda in lacrime, per un attacco isterico. Arrivato a casa mi sono chiuso in camera e mia madre mi ha trovato con gli occhi viola, sono stato quattro ore a piangere per sfogo, per la carica, l'adrenalina: tutti i giorni, tutte le notti impegnato a programmare questo e quello per l'indomani...
Non avendo la mobilità pagata, un giorno siamo andati all'INPS. Non volevamo alcun favoritismo, ma individuare quale strada percorrere, politicamente e sindacalmente, per farci avere qualche soldo o la mobilità straordinaria. Abbiamo fatto un'irruzione e c'è stata una colluttazione animata con i guardiani dei cancelli. I dirigenti ci dissero "Scusate perché non sono venuti i vostri sindacalisti?". Ma come? Noi eravamo lavoratori!! Da lì ho capito che bisogna informarsi, parlare e ascoltare. Devi stare sempre con gli occhi aperti, non devi dormire. E' difficile stare 24 - 48 ore sveglio, sentire, parlare, ma devi farlo altrimenti rimani schiacciato. E noi non siamo rimasti, in parte, schiacciati perché non c'era l'accordo col sindacato su certe strategie.
Noi alla tenda non abbiamo fatto mettere la bandiera di un sindacato, né di un partito, né di nessuno: noi eravamo lavoratori in lotta! Si tratta di cose forti con cui convivere, un bagaglio, uno zaino che hai sulle spalle; così sai come aggirare la falla e questo è il dinamismo che abbiamo preso da questa storia.
Gradualmente siamo riusciti a "aprire" la situazione, ma è stata una cosa tremenda, c'è voluta forza di volontà, la forza d'animo di non buttarsi giù. Perché c'è anche il giorno che ti dice male, il giorno che la polizia ti intima di nascosto. Quindi tante volte facevo da intermediario con questori e vicequestori. Quando ci ingiungevano di sgomberare, allora facevo l'occhietto e dicevo a tutti: "Ragazzi andiamo via!", poi mi giravo e stavamo lì altre due-tre ore. C'era pure quello scatenato che andava contro la polizia e quindi dovevi stare attento al collega preso di mira. Tutto questo è qualcosa che ti entra nel sangue! E non sapevo di avere queste qualità.
La mia è una famiglia di operai e quindi ho sempre lavorato: soldi non ce n'erano tanti, mi sono sempre dovuto arrangiare. Quando ho iniziato a lavorare ho pensato a me e ho dovuto aiutare la famiglia per un pò di tempo, ma non mi è mai mancato niente. Quando sei giovane pensi al divertimento: la macchina, le ragazze; cose banali, ma che allora erano tutto. Nell'anno fatidico della lotta mi sono lasciato con la ragazza e mi hanno anche rubato la macchina, che avevo comprato spendendo i risparmi. Adesso ho una macchina da 350 euro e non me ne frega niente: prima ci sono cose più importanti! In famiglia si sono sorpresi perché facevo discorsi diversi; si chiedevano se quello che sentivano parlare fosse "il Cristiano che conoscevano". Sono sempre stato libero di



fare quello di cui ero convinto, ma sono rimasti stupiti che uno come me, che pensava solo al lavoro e al divertimento, alla discoteca, da un anno all'altro, avesse avuto un cambiamento tanto radicale, persino nel modo di parlare.
Cambiare a 27 anni non è facile, se sei abituato a stare in comitiva, a fare il coatto; ma poi cominci a entrare in altre ottiche e vai "sempre a rincorrere"; se la meta è quella io non mi faccio fermare da nessuno, anche se pure adesso, tante volte, mi prende lo sconforto per il lavoro, perché è vero che ho preso la disoccupazione ordinaria, ma bisogna anche considerare che noi e altre

70 persone abbiamo fatto un corso di riqualificazione, quasi certamente privo di qualunque sbocco, visto che in aeroporto non c'è lavoro e visto che la finalità di questi corsi è il reintegro nel sistema aeroportuale dell'indotto.
Il governo, non avendo adempiuto a tutti gli accordi previsti nel lodo, ha pensato bene di darci la mobilità straordinaria, ma io mi domando: perché un anno fa non si poteva fare, risparmiando i soldi di comuni e province? Inoltre c'erano 60 - 80 colleghi, e forse più, a tre anni appena dalla pensione. Il governo, con tre anni di mobilità straordinaria pagata, poteva mandarli in pensione, trovandosi meno gente da ricollocare. Anche nella mia situazione, in attesa di rientrare nel mondo del lavoro, la mobilità straordinaria mi avrebbe consentito di sopravvivere.
Personalmente non ho speranze, perché secondo me non esistono: il futuro te lo crei, nessuno te lo porta, lo devi determinare. Ho fatto una rinuncia accettando di prendere meno soldi perché un domani, appena esco dal lavoro, voglio poter andare a casa, senza lasciare mio figlio qua e là. Prima lavoravo otto ore e mezza al giorno, cinque giorni su sette e non avevo il tempo di fare niente e se adesso lavorassi così non avrei tempo per tutto quello che dicevo prima.



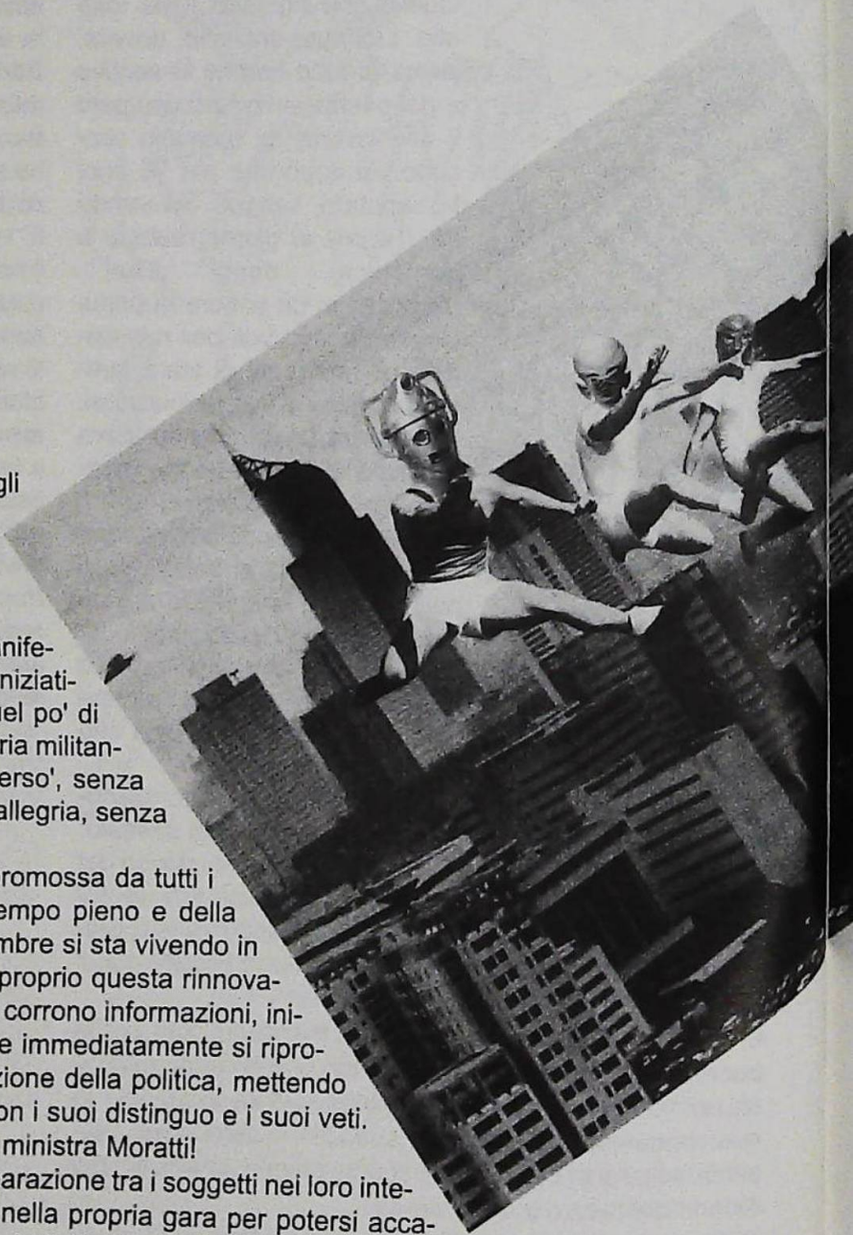
Quello che ho fatto nella lotta alla Ligabue era mio dovere, prima di tutto perché lo sentivo e poi perché avevano usurpato il mio lavoro, mi avevano cacciato via dopo che per 16 anni ho sputato sangue lavorando 12, 14 ore al giorno, sabato e domenica, doppi turni... Lavoravo in un settore di prima classe: facevo voli per ministeriali, marajà, capi di stato; arrivavano telex di congratulazione. Facevo un lavoro che mi dava prestigio e quindi hanno usurpato il mio prestigio!
Non è una grande aspirazione fare la pappetta ai bambini agli asili nido, per uno che fa questo mestiere da sedici anni, però ho fatto una scelta di vita: potevo andare a lavorare in un ristorante a 2.500 € al mese, ma che vita avrei fatto?
Per molto tempo hanno nascosto cosa è avvenuto in passato: le conquiste, i diritti e i doveri del lavoro e per questo oggi non c'è consapevolezza. Io ho spiegato la nostra storia, ai dibattiti o quando vado a presentare il documentario sulla nostra lotta realizzato con il PRC.
E' tutto molto bello, anche le varie manifestazioni per la pace che abbiamo fatto, ma poi non può finire là, perché un po' "ti misurano il polso" e lo sanno se lo fai solo in quei momenti. Per questo poi succedono certe cose: sessanta miliardi in tre anni alle scuole private, lo sfacelo del mondo del lavoro e della sanità ...
Io sono orgogliosissimo di quello che ho fatto, però qualche volta succede anche a me di sentirmi davanti al baratro per aver perso il lavoro e qualche volta mi sento volgarmente "un fallito" - perché "ho fallito"- ma ho la grinta di domandarmi perché mai debba piegarmi!
Ho avuto tante denuncie e l'ultima è stata quando stavano portando armi in un aereo civile! Arrivai tardi in aeroporto a causa del corso di formazione per passare al Comune di Roma, e a mezzogiorno erano tutti già in pista. La polizia mi aspettava alla macchina, perché ovviamente mi conosceva e mi ha denunciato per aver fatto non una cosa giusta, ma più che giusta! Sapeva che auto avevo e quando la polizia ti conosce vuol dire che sei una persona che dà fastidio.
Sono stato io a fare tutte le trattative telefoniche con il prefetto e per me è stato un vero e proprio insegnamento. Al prefetto davano del voi e ci ha provato anche con me, ma dopo un vaffanculo gli ho attaccato il telefono, perché io non mi stavo divertendo; o per caso pensava che mi piacesse stare sui binari o bloccare la strada?
La nostra Repubblica è fondata sul lavoro, ma invece della costituzione europea bisognerebbe fare nuovamente quella italiana, visto che "se occupo una casa mi cacci via perché non ho una lira e se lavoro mi cacci via"! Ad un certo punto si deve dire basta e che fai mi metti in galera? Mi fai la denuncia? Fammela, tanto io non ho niente: abito con mio padre e mia madre e, se mi vieni a cercare là, tolgo la residenza, divento senza fissa dimora e vado a dormire in macchina, poi che altro mi levi?
Per fare il mestiere del cuoco devi essere un po' pazzerello, perché altrimenti certi ritmi non li reggi e inoltre è un lavoro che ti deve piacere. Il mio lavoro è una cosa che ho scelto e che amo; inoltre il lavoro dà i soldi per vivere, la cosa principale.
E' vero che parliamo di lavoro, però "tutto è politica" ed io l' ho scoperto sulla mia pelle: ho fatto l'esperienza della massima stabilità e della massima precarietà lavorativa; sono sceso dall'alto al baratro, tutto in picchiata!
Il mondo è tutto precario. Ti misurano il polso e tu fai "blablabla"? L' ho realizzato in aeroporto: a noi ci hanno misurato; su quattrocento ce ne sono solo dieci disposti a farsi sentire? E vai, sopra come un Tir! Nel nostro piccolo lo abbiamo sperimentato e abbiamo reagito, ma è rapportato a tutto e se non cambiamo facciamo la fine dell'Argentina.
Per quanto mi riguarda rifarei tutto quello che ho fatto e, con l'esperienza di oggi, pure qualcosa di più, perché adesso ragionandoci su, potevamo organizzarci anche meglio....

disegno di Rankis

Tempo pieno

Le esigenze professionali, sindacali e umane degli insegnanti si incontrano con le esigenze sociali, culturali e sentimentali dei genitori, e ancora con i desideri e le emozioni dei bambini e delle bambine, grandi protagonisti di questa lotta

Claudia Pitaccio



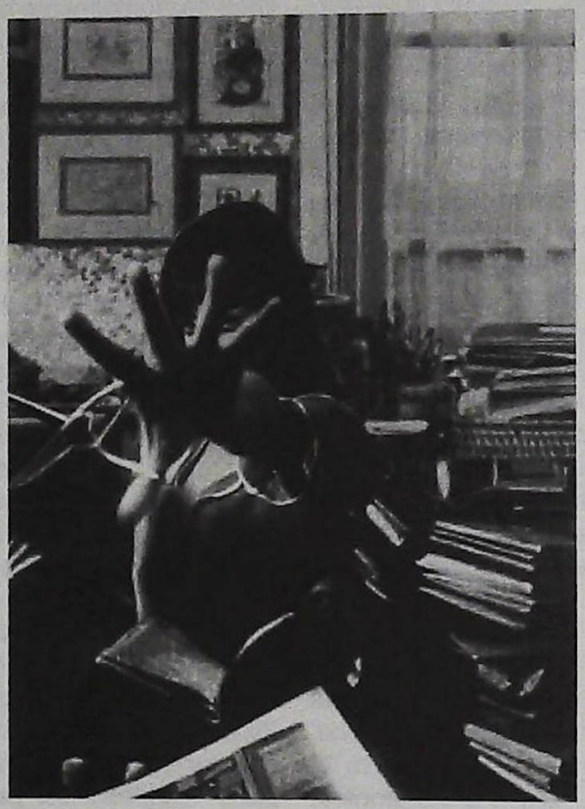
"Nessuno educa nessuno e neppure se stesso: gli uomini si educano in comunione attraverso la mediazione del mondo"
Paulo Fréire

Nel corso degli anni ognuno e ognuna di noi di manifestazioni ne ha viste tante: occupazioni, assemblee, iniziative di ogni genere e specie, perdendo nel tempo quel po' di splendida dimensione sentimentale che fa della propria militanza (?) un modo di essere, uno stare al mondo 'diverso', senza sacrifici o doveri, ma semplicemente con gioia, con allegria, senza banalità.
La manifestazione nazionale del 17 gennaio 2004 promossa da tutti i coordinamenti territoriali e nazionali in difesa del tempo pieno e della scuola pubblica e tutta la mobilitazione che da settembre si sta vivendo in Italia sulla riforma Moratti in molti/e sta producendo proprio questa rinnovata partecipazione sentimentale: sulle reti telematiche corrono informazioni, iniziative, comunicazioni che vengono raccolte al volo e immediatamente si riproducono, superando gli spazi canonici dell'organizzazione della politica, mettendo nel sacco finanche gli strumenti soliti della politica, con i suoi distinguo e i suoi veti. Di tutto questo davvero dobbiamo essere grati/e alla ministra Moratti!
La riforma della scuola introduce e ratifica la netta separazione tra i soggetti nei loro interessi particolari, ognuno è lasciato solo a sgomitare nella propria gara per potersi accaparrare saperi e competenze, in una dimensione tutta individuale e individualistica: la frase

di Fréire suona come una bestemmia nelle stanze del ministero di Viale Trastevere. Infatti non solo l'idea della dimensione collettiva viene assolutamente negata (questo è l'individualizzazione dei piani di studio, altro che rispetto dei tempi di apprendimento di ogni bambino e bambina!), ma finanche lo spazio ed il tempo dell'apprendere subisce una drammatica lacerazione. Il ridicolo pacchetto orario (27 ore di didattica curricolare + 10 di mensa e dopo mensa + 3 di attività facoltative scelte dalle famiglie) proposto dalla ministra Moratti per salvare la faccia sul tempo pieno (attualmente articolato in 40 ore settimanali con due insegnanti contitolari) la dice lunga su quale idea di apprendimento ci sia in questa riforma. Ci sarà uno spazio, l'aula, in cui sarà lecito e riconosciuto l'imparare in un preciso momento della giornata; negli altri momenti, negli altri spazi non si impara, non ci si educa, non si cresce: si ruba ai bambini e alle bambine il riconoscimento del loro diritto a crescere insieme, si dice loro che quando mangiano insieme, quando giocano, quando ridono e chiacchierano tra di loro non stanno crescendo, non stanno imparando un bel niente, stanno perdendo tempo. Le cose importanti, i veri saperi li hanno appresi da dietro i loro banchi da un/a maestro/a (il tutor con le sue 18 ore su un totale di 27) che tutto sa e tutto può insegnare. Davvero triste per quei bambini e quelle bambine che nel casino della propria mensa scolastica non solo hanno imparato a superare i propri conflitti emotivi senza la mediazione degli adulti, ma hanno scoperto che quella roba tremenda che sono i numeri con la virgola è "come quando quella volta non volevo mangiare tutti i rigatoni e allora con la maestra ci siamo messi d'accordo che ne mangiavo solo la metà, ma quei cavolo di rigatoni erano dispari e, dai e dai, alla fine abbiamo deciso che il rigatone che rimaneva lo potevamo tagliare a metà: beh lo sapevi che quel rigatone tagliato a metà era proprio 0,5?". Nessun riconoscimento educativo, didattico e pedagogico, nessun investimento progettuale viene dato al momento del mangiare insieme e del giocare, tanto che per il prossimo anno scolastico verrà ancora gestito dagli insegnanti titolari di classe, poi si vedrà: potranno essere assistenti alla mensa, con contratti di collaborazione, nuova precarietà chiamata a vigilare l'infanzia. Stessa miseria per le famose tre ore integrative: scelgano pure le famiglie ciò di cui pensano i figli e le figlie abbiano bisogno, ciò che risponde ai loro desideri (della famiglia) culturali e sociali, nessun progetto educativo globale, fatto di gruppo classe, di rispetto dei tempi di ognuno/a in un contesto collettivo, in cui a persone diverse si danno strumenti diversi non per suonare da soli, ma per costruire insieme la melodia. Si chiama demagogicamente partecipazione dei genitori quella che in realtà si profila come un determinismo in cui ciascuno sceglierà a partire dai propri contesti di provenienza, in un quadro che ci riporta a prima della rivoluzione francese, sancendo il potere assoluto della Famiglia su bambini/e, il primato del diritto di Famiglia prima di quello dei soggetti. I/le figli/e percorrano le strade dei loro padri: l'istituzione abdica al suo dovere di contribuire alla costruzione di un futuro libero per tutti/e: la scolarizzazione di massa, con tutti i suoi limiti e le sue lacune, tramonta definitivamente come obiettivo della scuola pubblica e di stato. La scuola diviene un supermercato della formazione in cui si va e si sceglie quanto di meglio si offre sul bancone, la dinamica che già da anni si sta determinando nella scuola di base, con la corsa ad accaparrarsi più utenza possibile tramite allettanti Piani dell'Offerta Formativa, laboratori e progetti di ogni tipo, viene sancita da una riforma che di fatto cancella il diritto allo studio per tutti/e. A questa separazione dei tempi, degli spazi e dei soggetti la mobilitazione contro la riforma Moratti risponde da subito, a mio avviso, sperimentando un modello di comunità educante diverso. Per la prima volta dopo molti anni vediamo tutti i soggetti protagonisti della scuola porsi orizzontalmente nella pratica quotidiana e non soltanto per la partecipazione. Non è soltanto la presenza di genitori, insegnanti, bambini/e, bidelli/e alle manifestazioni così come alle assemblee e, in molti casi, alle occupazioni delle scuole, a segnare una differenza rispetto al passato. Fino ad oggi abbiamo conosciuto nella scuola, almeno quella elementare, un rapporto verticale in cui i soggetti adulti si ponevano rispetto ai bambini: gli insegnanti detengono il potere didattico rispetto ai genitori detentori del potere educativo, con il passaggio, attraverso la aziendalizzazione della scuola, ad una mercificazione della partecipazione dei genitori. Ebbene la mobilitazione contro la riforma Moratti si muove proprio su questo spaccato culturale e sociale, rivendicando l'orizzontalità relazionale della comunità educante; i diversi attori partono ognuno dal proprio specifico punto di vista con la consapevolezza che ognuno può illuminare di luce diversa lo spettacolo. Le esigenze professionali, sindacali e umane degli insegnanti si incontrano con le esigenze sociali, culturali e sentimentali dei genitori, e ancora con i desideri e le emozioni dei bambini e delle bambine, grandi protagonisti, al punto tale che da Forza Italia nasce la proposta di legge per vietare loro la partecipazione alle manifestazioni politiche affinché non vengano "plagiati". La perseveranza della mobilitazione nasce proprio dalla forza di questa dimensione globale in cui si è sviluppata e continua a crescere. Fosse stato altrimenti sarebbe bastato garantire le 40 ore per sistemare tutto, goffo tentativo provato dalla povera Moratti che continua, stridula, a gridare che lei non sta togliendo alcuna ora alla scuola, che comunque questi bambini e queste bambine staranno in ogni caso otto ore a scuola (forse ha preso lezione dal presidente operaio, pensa alle otto ore a Mirafiori, non ha studiato sui testi migliori dell'operaismo!). Testarda, la mobilitazione continua perché ognuno continua a porre l'accento sui contenuti, non interessa che la somma faccia 40, interessa l'unione. A nessun insegnante basta la garanzia (peraltro tutta da verificare) del mantenimento del proprio posto di lavoro, né la certezza che i propri figli/e verranno vigilati per 40 ore a settimana, meno che mai ai bambini/e l'idea di stare a scuola 40 ore sballottati tra un'attività e un'altra di cui non capiscono il senso. L'incredibile e straordinaria risorsa di questa mobilitazione è proprio in questo livello di consapevolezza e coscienza; l'elemento dominante non è il rivendicazionismo di un obiettivo specifico (le 40 ore o la cancellazione dell'insegnante tutor), quanto piuttosto la complessità di un modello educativo, il tempo pieno, non a caso nato a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, frutto dell'incontro proficuo tra le esigen-

ze del movimento operaio (era la stagione felice dei consigli di fabbrica) e le più innovative esperienze didattiche e pedagogiche. L'elemento centrale sono i contenuti da inserire nel contenitore, sono quelli che fanno la differenza, è lì il terreno sul quale si gioca lo scontro: il ragionamento su quale modello organizzativo per la scuola tiene necessariamente dentro quale tipo di progetto educativo si voglia costruire, quali strumenti si vogliano offrire alle future generazioni, per questo in ogni assemblea la domanda non è solo quanto tempo si starà a scuola, ma piuttosto a fare cosa, come e con chi.

D'altra parte varrebbe la pena di riflettere sulla sperimentazione dei rapporti che questa mobilitazione sta facendo vivere ad ognuno/a di noi non solo relativamente al mondo adulto, per quanto sia una novità non da poco rispetto agli ultimi trent'anni, vedere gli insegnanti e i genitori protagonisti fianco a fianco recuperando quella collaborazione e cooperazione tra di loro che spesso nella scuola manca, arrivando ad una percezione l'uno dell'altro quasi di controparte, dimenticando la condivisione dell' obiettivo comune: la crescita serena dei bambini e delle bambine. Proprio rispetto a questi/e spesso ci interroghiamo su cosa insegniamo loro e tra i mille dubbi che assillano i genitori e le ansie che vengono agli insegnanti, varrebbe la pena chiedersi quanto stanno "imparando" in queste situazioni. Sarebbe interessante andare a chiedere a quei bambini e a quelle bambine che hanno dormito nelle loro aule con le loro maestre e i loro genitori, o che hanno sfilato nei cortei tutti insieme urlando (qui si può e lo fanno davvero tutti/e), o hanno giocato e preso in giro gli adulti nelle interminabili riunioni (in questo caso per fortuna meno fumose e in orari decenti e già questo è un risultato) cosa hanno provato. Se è vero che le lotte 'vere' cambiano qualcosa già mentre si vivono questa è una di quelle. I molti bambini e bambine che vivono la mobilitazione con gli adulti stanno costruendo con loro quel clima di serenità e fiducia che sempre diciamo essere alla base di ogni apprendimento; la maestra non è più soltanto quell'adulto così importante per i bambini/e, ma anche quel soggetto sentimentalmente vicino, con cui scherzare, ridere e, nei casi delle occupazioni, finanche dormire: quale empatia si sta costruendo, quale fiducia, stiamo o no sperimentando una relazione importante tra soggetti? E ancora. I luoghi e gli spazi. Davvero fortunati/e quei bambini e quelle bambine di Centocelle, di Primavalle, della Magliana! Hanno potuto far vivere i luoghi fisici della loro attività scolastica: i banchi, la lavagna, i corridoi, i bagni, tutto ha potuto prender vita e ogni oggetto è uscito dai ruoli canonici per lui disegnato, sulla cattedra si può anche dormire, i banchi sono diventati tavoli su cui mangiare e sulle lavagne i nomi dei turni per il giorno dopo. E ognuno/a di noi ha imparato questa differenza, ha liberato luoghi e oggetti dai suoi vincoli: stiamo dunque imparando che non c'è rigidità, che possiamo ridisegnare funzioni, che siamo noi a decidere, uscire dal ruolo di consumatori di luoghi e oggetti per ritrovarci finalmente soggetti autonomi capaci di scegliere. Impariamo che la realtà non è una cosa statica, ma che davvero siamo noi a poterla modificare, da protagonisti, da soggetti attivi.

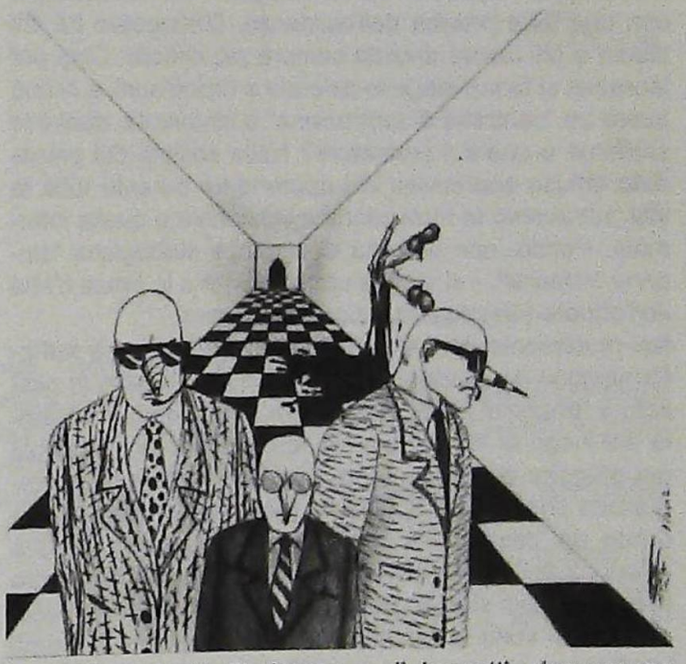


Insomma una lotta ricca, intensa, piena di risorse, che magari ha da insegnare molto ad altri spezzoni del movimento. Con tutte le difficoltà che ogni volta si incontrano, facendo i conti con le modalità solite della politica, quella ufficiale, del ceto politico con o senza tessera di partito o di sindacato che quasi mai riescono a comprendere la partecipazione reale dei soggetti in carne ed ossa, pensando che davvero determinanti siano i tavoli della politica ufficiale. Allora non rimane che quel continuo vedersi, trovarsi, comunicare, a volte cominciando anche a temere di ritrovare vecchi giochetti, ma con la consapevolezza della radicalità delle proprie parole d'ordine, della fermezza di queste, dell'impossibilità di svenderle a qualsiasi gioco di accordo che sia. Ed allora anche la demonizzazione delle strutture organizzate viene superata e si riconosce la possibilità che ognuno ci metta del suo, con le proprie modalità, i propri linguaggi, sapendo che, in ogni caso, le parole d'ordine sono chiare: ritiro del primo decreto attuativo, cancellazione della riforma Moratti. Da oggi chiunque voglia parlare di scuola, chiunque voglia proporre riforme non può che farlo partendo dal movimento: nelle riunioni, nelle assemblee stanno nascendo i temi di qualsiasi riforma, in un clima che ricorda le stagioni più felici di questo paese, quelle in cui le riforme nascevano non dai tecnici del settore, ma dalla partecipazione dei soggetti reali. Quello che si sta determinando, probabilmente, è un primato del sociale sul politico, un sociale che non rifiuta il politico al quale piuttosto chiede di saper ascoltare e saper dialogare, superando tanto il principio della delega quanto quello della contrapposizione tra politico e sociale. In una dimensione che ricorda un po' la favola dei vestiti nuovi dell'imperatore: questa volta in piazza ci sono donne e uomini che sanno vedere se il re è nudo. Non a caso la peculiarità e il punto di forza di questa lotta è proprio la corposa partecipazione di donne, molte assolutamente nuove alla politica, con quel senso pratico, con quel saper fare, quel saper essere che davvero mette in ridicolo alchimie di parole. Nessuna di loro è stata invitata nelle trasmissioni televisive, a nessuna di loro è stato chiesto cosa pensa delle pubblicità di stato sul tempo pieno o delle famose tre 'I' che il cavaliere ci assicura dai suoi cartelloni pubblicitari. Eppure sono proprio loro, siamo noi, con la nostra quotidianità testarda, a continuare a trovare mille zeppe per bloccare questa riforma assurda, a non lasciarci fermare.

Ricerca precaria

L'università è una via di mezzo tra la naja, un'agenzia di lavoro interinale e un bancomat

Andrea Capocci,
Laser



disegno di Bruno Ludke

Quando il ministro Letizia Brichetto Arnaboldi Moratti ha presentato la sua riforma della docenza universitaria, i ricercatori precari devono essersi sentiti insultati. Il disegno di legge infatti, abolisce il contratto a tempo indeterminato per i ricercatori universitari, come se non bastassero gli attuali livelli di precariato attuale. Questo istituto contrattuale viene sostitutito da un contratto di collaborazione coordinata e continuativa di durata quinquennale e rinnovabile una volta. Chi vuol fare ricerca, d'ora in poi, dovrà sopravvivere a vent'anni di precariato: 3 di dottorato, 2 di post-dottorato, 5+5 di co.co.co., 3+3 di prova prima di diventare professore. Pochi potranno assumersi il rischio di una simile corsa a ostacoli.

Non è l'unica novità introdotta dal ministro dell'Università. Coerentemente con il progetto avviato dai suoi predecessori di centro-sinistra, la Moratti apre ulteriormente gli atenei ai privati. Se passa la riforma, le imprese private potranno istituire cattedre e corsi e i docenti eserciteranno la loro professione senza vincoli: un regalo a baroni e manager, siano essi professori di legge principi del foro oppure professori di ingegneria che fanno consulenze per le imprese.

A questo, si aggiungano i nuovi sistemi di valutazione della così detta "produttività" degli atenei, con cui in futuro si gestirà il finanziamento pubblico delle università. D'ora in poi, le università meno "produttive" in termini di laureati occupati, di ricerca e di brevetti, riceveranno meno denaro pubblico divenendo ancora meno "produttive". In altre parole, chi ha più soldi riceverà più soldi aumentando le disparità tra università ricche e povere.

Questa sarà l'università del futuro, che pende sulla situazione attuale già degradata dalle riforme di Berlinguer e Zecchino, i quali, con l'università "3+2", avevano introdotto il modello anglosassone, che ha reso la didattica una via di mezzo tra la naja, un'agenzia di lavoro interinale e un bancomat. Grazie ai ministri dell'Ulivo infatti, è tornato l'obbligo di frequenza a ritmi da accademia militare, gli studenti devono svolgere stage rigorosamente non pagati nelle aziende, la formazione si misura in "crediti" e "debiti" formativi.

Dire a 55mila ricercatori precari che non avranno mai un

contratto a tempo indeterminato ha scatenato reazioni che, nell'università, non si vedevano da tempo. Il 17 febbraio, migliaia di ricercatori, studenti, sindacalisti e persino docenti sono arrivati alla Sapienza di Roma per un'assemblea nazionale che si è trasformata in corteo spontaneo, poi in blocco stradale e infine in presidio al Ministero dell'Università. Da allora, si susseguono assemblee, occupazioni di facoltà e manifestazioni in tutta Italia, da Palermo a Milano, per chiedere il ritiro della riforma Moratti.

I ricercatori precari auto-organizzatisi nella Rete dei Ricercatori Precari, www.ricercatoriprecari.org sono sicuramente la novità del movimento di questi mesi, soprattutto per la loro invisibilità precedente. Si tratta di dottorandi, ricercatori con contratto di collaborazione, che non è una novità della riforma Moratti, docenti con incarico di supplenza a contratto semestrale e altre numerose figure del lavoro precario, senza le quali ricerca e didattica si fermerebbero domani.

Altrettanto attivi sono gli studenti. La riforma Moratti ricadrà anche su di loro, e hanno ancora il dente avvelenato per le riforme degli anni novanta. Così sono riusciti a rimettere in discussione proprio la riforma Berlinguer e il "3+2", approfittando del clima.

Ma la distinzione tra lavoratori e studenti oggi sa di vecchio. L'economia attuale usa i saperi, i linguaggi e le competenze a tutti i livelli e nessuno può permettersi di smettere di imparare. La formazione non coincide più con una fase precisa dell'esistenza. Distinguere tra chi studia e chi lavora diventa sempre più difficile. Oggi per laurearsi si fanno stage in azienda a diciott'anni, e si può avere un "contratto di formazione" a cinquanta, qual è lo studente e quale il lavoratore? Nella società del precariato diffuso sopravvive chi apprendere durante tutta la vita, attraverso la formazione istituzionale e quella informale. Perciò, non si tratta di alleanze strategiche "studenti e operai", - si diceva un tempo - ma la presa d'atto dell'attuale (dis)organizzazione del lavoro.

Nel mutamento del lavoro il controllo sui saperi e sull'informazione ha giocato un ruolo decisivo. Mentre in passato il "pezzo di carta" assicurava una minore ricattabilità sul luogo di lavoro, oggi la formazione non basta più per sfuggire al precariato, ovvero quel settore della produzione che si basa sul lavoro precario e immateriale, è ormai un pilastro irrinunciabile dell'economia. Mentre all'epoca della fabbrica fordista si chiedeva al lavoratore di essere il più stupido possibile (per fare lo stesso gesto migliaia di volte al giorno), oggi è richiesta la massima intelligenza per sopravvivere all'intermittenza del mercato, in cui domanda e offerta arrivano da ogni luogo, reale o virtuale, del globo. La ricattabilità e il controllo su competenze e saperi tengono sotto controllo i cervelli messi al lavoro Il ricercatore è solo una di queste figure. Si giustifica la precarietà della ricerca perché, senza tutele, lo scienziato o la scienziata stanno sulla graticola e producono innovazioni immediatamente spendibili secondo il metro di giudizio aziendale. Possibilmente depositando brevetti. Si chiude così il cerchio con il quale il ricercatore precario produce brevetti, ovvero privatizza i saperi e consente l'appropriazione privata dell'innovazione rafforzando le catene che stringono i cognitari.

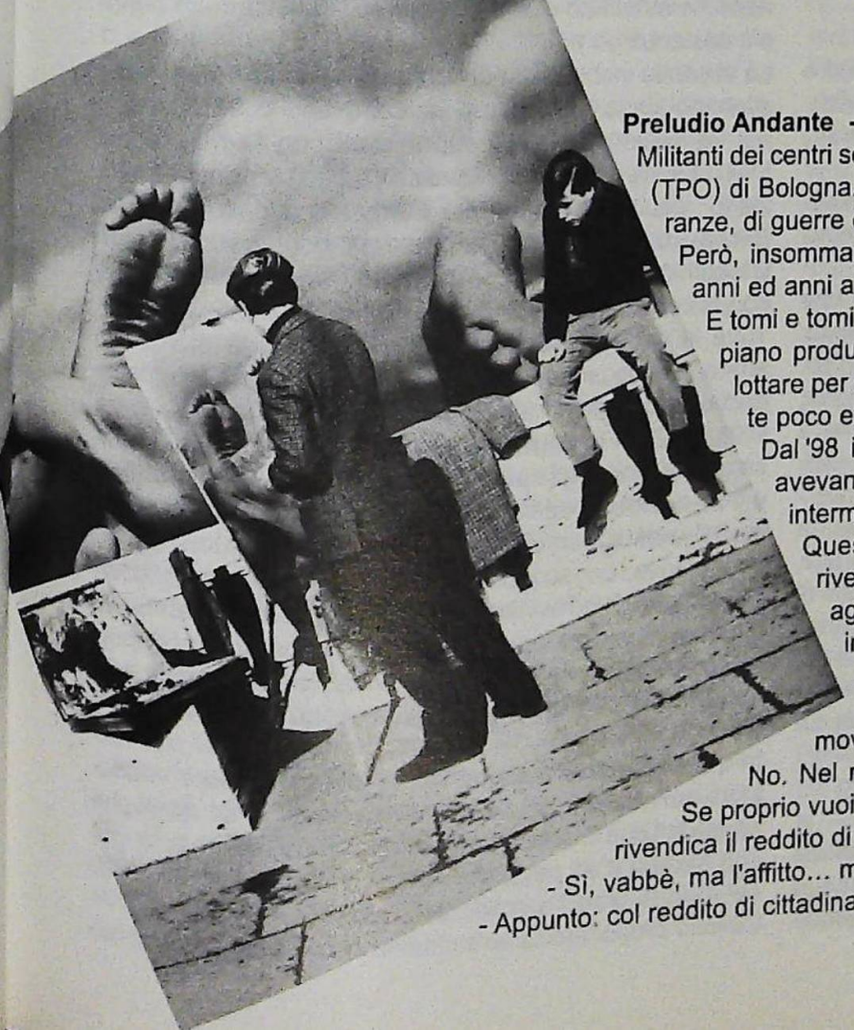
Perciò, la questione del precariato della ricerca può diventare una lotta che si allarga nella società. Le condizioni di lavoro dei ricercatori influenzano il risultato stesso del loro lavoro, ovvero le scoperte e le innovazioni, che ricadono su tutta la società in modo drammatico. Dai brevetti sui farmaci, inaccessibili a milioni di malati, al costo delle licenze sui software, che oggi scatenano ondate di repressione globale, dal Digital Millennium Copyright Act americano, alla European Union Copyright Directive in Europa al decreto Urbani di casa nostra. È auspicabile quindi, che altre lotte, altre parti in conflitto, attraversino e partecipino alle battaglie sull'università. Ma, per questo, serve che l'opposizione alla riforma Moratti sia capace di far intravedere un'idea "per", un progetto di formazione e di innovazione diverso e attraente, perché l'università attuale non merita certo di essere difesa come un prezioso monumento.

La difesa dell'"università pubblica" è oggi sulla bocca di tutti, ma non sempre è chiaro cosa ciò significhi. "Pubblico", oggi, non vuol certo dire "di Stato": non è pubblica un'università (di Stato) che produce brevetti, cioè privatizza saperi o in cui non trovino spazio diritti elementari per chi, ricercatore o studente, la fa vivere. La liberazione dalla proprietà intellettuale assume un ruolo discriminante nell'università del futuro. Oggi soprattutto nell'informatica si dimostra che si può fare innovazione senza copyright, e i brevetti hanno dimostrato di soffocare, più che incentivare, la ricerca scientifica. Molti laboratori, ormai, devono abbandonare progetti legati a scoperte brevettate per l'impossibilità di pagare i brevetti. La proprietà intellettuale, che premia il singolo, rompe il gioco scientifico collettivo, fatto di baratto, condivisione e confronto dell'informazione cui partecipa tutta la cosiddetta "comunità scientifica" i cui confini sono per altro sempre più labili. Accedere liberamente alle conoscenze, perciò, è un diritto del ricercatore precario paragonabile ad un "reddito di cittadinanza", perché le conoscenze sono prodotte da tutti e a tutti devono rimanere disponibili. Ma questo, è un diritto di tutti i precari. Come si è detto, in un'economia fondata sul continuo rinnovamento delle compentenze, la formazione permanente, lunga quanto l'esistenza, è obbligatoria. La formazione permanente disponibile oggi è fondamentalmente offerta dall'impresa, direttamente o indirettamente. Dunque non consente di riaffacciarsi sul mercato del lavoro con maggiori diritti, addestrando solo ad un nuovo precariato. L'università, per ritagliarsi un ruolo nel precariato diffuso, deve diventare un centro di formazione permanente che diminuisca la ricattabilità. Deve diffondere conoscenze che possano circolare liberamente, che tutti possano innovare e condividere liberamente, contro chi vuole controllare l'informazione, rendere un bene scarso da poter sottrarre ad alcuni per riservarlo ad altri, governando così la moderna divisione del lavoro cognitivo. Accedere liberamente a i saperi vuol dire oggi partecipare all'auto-gestione di un mezzo di produzione fondamentale. Diritti e saperi liberi permetteranno a ricercatori, docenti e studenti di condividere e innovare le conoscenze senza limiti e canali preferenziali. L'università non va dunque difesa come una cittadella chiusa, ma deve aprirsi alla metropoli del precariato diffuso e cercare lì la sua giustificazione sociale.

Precari e cultura

Un resoconto da Bologna: l'inchiesta negli spazi autogestiti, lo sportello PopLab, la vertenza sul welfare culturale

Riccardo Paccosi,
PopLab Bologna



Preludio Andante - come tutto cominciò

Militanti dei centri sociali. Precisamente del Teatro Polivalente Occupato (TPO) di Bologna. Ci si occupava di problemi internazionali, di minoranze, di guerre ed altro ed altro ancora.

Però, insomma, non si arrivava alla fine del mese. Si brancolava anni ed anni a lavorare in nero o con le ritenute d'acconto.

E tomi e tomi degli anni '70, invece, sulla soggettività operaia, sul piano produttivo più importante di quello politico... Ma niente: lottare per se stessi sembrava quasi disdicevole, assolutamente poco etico.

Dal '98 in avanti, al Teatro Polivalente Occupato alcuni di noi avevano cercato di organizzare coordinamenti di lotta degli intermittenti dello spettacolo (*ante litteram*, ovviamente). Questi coordinamenti portavano avanti piattaforme rivendicative nei confronti degli Enti Locali (accesso agli spazi pubblici, contesti politici decisionali sugli indirizzi amministrativi in cui sia artisti che maestranze potessero far sentire la propria voce, ecc.). Ebbene, questo suscitava interesse nell'ambito di movimento?

No. Nel movimento questo suonava, piuttosto, corporativo. Se proprio vuoi occuparti di tematiche del lavoro - ci veniva detto - rivendica il reddito di cittadinanza.

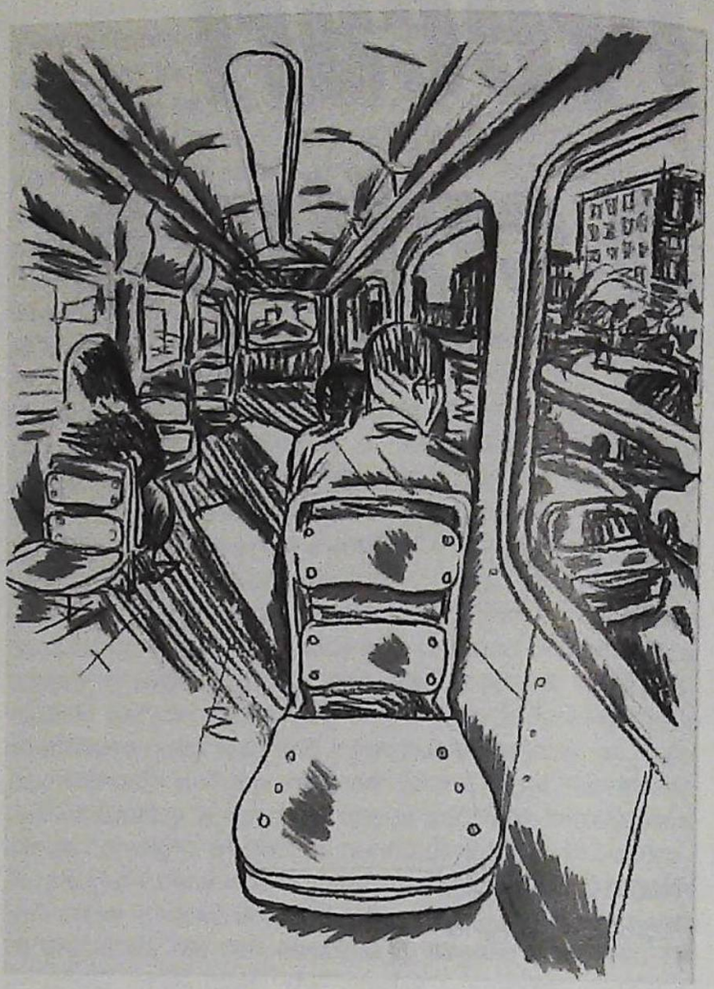
- Sì, vabbè, ma l'affitto... m'è arrivata ieri la bolletta Telecom...

- Appunto: col reddito di cittadinanza risolverai questi problemi.

- Beh, ovviamente sono d'accordo. Però, scusa, perché i metalmeccanici possono lottare per il loro salario e invece io, lavoratore della cultura, se rivendico diritti specifici e circoscritti risulto corporativo?
- Eh, vabbè, ma che c'entra...
Insomma, ci stavamo un pò seccando. C'è poi da dire che al TPO di lavoratori della cultura eravamo un bel pò. Anzi, il TPO nacque nel '95 proprio come occupazione di giovani intermittenti dello spettacolo (sempre ante litteram) e ci eravamo chiamati Teatranti Occupanti.
Poi sorgevano ulteriori dubbi. Anzi, risposte non piacevoli: i metalmeccanici erano lavoratori dipendenti, noi lavoratori autonomi. Quindi, noi eravamo flessibili per scelta. Quindi, secondo molti e proprio per questo, funzionali al disegno neoliberista del Capitale.
- Scusa, ma che dovrei fare? Anziché lavorare nella cultura, dovrei andare ad avvitare i bulloni in fabbrica?
- Beh, quelli che vanno in fabbrica hanno problemi più seri dei tuoi!
- Sì, ma allora tutte le menate operaiste sul rifiuto del lavoro, ovverosia dell'alienazione e del comando? Non è forse bene ch'io cerchi di fare il mestiere che piace a me?
- No! Perché tu vai a lavorare in proprio, mentre qua vengono smembrati i contratti collettivi nazionali!
- Senti, forse mi hai convinto: mollo la mia associazione culturale e domattina vado ai Mercati Generali a vedere se c'è posto per scaricare le cassette di frutta. Un ultimo dubbio, però: così, a occhio, mi pare che la maggior parte dei compagni del centro sociale lavori nel web o nella cultura in maniera autonoma o, perlomeno, abbia una situazione di pluricommittenza. Anzi, mi pare che la stessa cosa si possa dire per un gran numero di coloro che partecipano ai nostri cortei. Non ci dovremmo almeno porre il problema?
- Eh, vabbè, ma che c'entra...
Sì, ci stavamo proprio seccando.
Che fare, però?
Tra l'altro, era giunto il '99 e quindi Seattle. Poi il 2000 e il No-OCSE di Bologna e poi Praga... E poi il lunghissimo pre-Genova. Figurarsi se c'era spazio per porre il tema nell'agenda politica!
Non rimaneva che mettersi a fare inchiesta. Anzi, un'autoinchiesta che analizzasse la composizione produttiva degli spazi autogestiti.
Ma non solo: bisognava costruire uno strumento che sapesse mettere in rete e potenziare questi mestieri, queste attitudini, questo ingegnarsi a produrre reddito. Da qualche anno, sia io che altri compagni di Bologna, avevamo ipotizzato e finanche progettato agenzie o sportelli di consulenza per i lavoratori autonomi dei centri sociali. E così - nell'estate del 2001 e in quattro gatti - decidemmo di attuare quell'idea che stava circolando da un po' di tempo presso il General Intellect cittadino. Certo, proprio quell'estate ci ritrovammo in una città di mare a vivere avvenimenti che emotivamente ci distolsero un po'. Ma poi, in autunno, prendemmo il via. Anzi no, per dirla tutta, anche in settembre successe una cosa in televisione che ci distolse un po'. Beh, insomma, in un modo o nell'altro prendemmo il via.

Allegro ma non troppo - l'autoinchiesta

Le inchieste furono due e vennero realizzate nell'estate 2002. Per entrambe ci avvalemmo dell'aiuto della Lega delle Cooperative di Bologna in termini di supporto tecnico e di reperimento di finanziamenti.



La prima inchiesta fu di carattere quantitativo - questionario breve per lavoratori flessibili - e riguardò un campione di 600 utenti degli spazi autogestiti di Bologna: TPO, Livello 57, Ex-Mercato 24. La costruzione del questionario e l'elaborazione dei dati raccolti fu realizzata assieme all'istituto di statistica SWG. I costi furono perlopiù sostenuti da noi.
La seconda inchiesta fu di carattere più qualitativo - questionario lungo - e riguardò un campione di 92 operatori dei tre spazi autogestiti sopra citati con l'aggiunta del Link. Questa ricerca fu realizzata con un contributo finanziario dell'Assessorato alla Formazione della Regione Emilia-Romagna, con la "nostra" cooperativa Teatri D'Obici in *partnership* con l'Ente di Formazione Efeso e con la consulenza scientifica della Fondazione Cesar.
Tutte le strutture sopra elencate fanno parte di o sono afferenti a Legacoop. Bene, per chi non è di Bologna, è necessario un fulmineo inciso di storia politica locale: tra il '98 e il 2001 la Lega delle Cooperative di Bologna decise di investire sugli spazi autogestiti, in particolare il TPO e il Link. Motivo: verificare se da quegli ambiti di autoimprenditorialità sommersa potessero venir fuori nuove cooperative. Legacoop avviò, dunque, una serie di corsi di formazione di avviamento all'impresa in entrambe le strutture. Queste ultime accolsero di buon grado l'opportunità sperando, in tal modo, di sviluppare la propria strumentazione cognitiva ai fini della produzione autonoma di reddito.
In questa sede non siamo in grado di esprimere valutazioni sui risultati generali della vicenda. Per quel che riguarda noi e il nostro progetto, però, possiamo dire che si è trattato d'un passaggio essenziale per l'ottenimento dei risultati pratici e politici prefissati.
La fase propedeutica all'inchiesta consistette in un corso

di formazione svolto all'interno del centro sociale e con 10 partecipanti, nonché nell'elaborazione dei questionari da parte di quattro di noi assieme ai tecnici delle strutture sopra citate.

Già questa prima parte ci fece riflettere sulle seguenti cose: a) per fare bene le ricerche, occorre che chi le fa sia pagato; b) va bene l'autoinchiesta, ma occorrono anche dei professionisti del settore (sociologi e/o statistici); c) è davvero difficile stare dietro in maniera continuativa ad un lavoro di questo tipo - quotidiano, territoriale, micropolitico - e, contemporaneamente, star dietro alle cosiddette scadenze di movimento (controvertici, crisi internazionali, ecc.).

Per quel che riguarda la prima inchiesta, i 10 partecipanti al corso propedeutico si occuparono, nei mesi estivi, della somministrazione dei questionari durante le serate d'apertura degli spazi autogestiti. E già questo fatto, da solo, segnala con forza la natura anomala del percorso di ricerca. Non si trattò, come da tradizione, di andare ad investigare i luoghi di lavoro. No, il terreno scelto fu quello della socialità, del piano ludico-aggregativo. Questo significava indicare una zona ibrida, di commistione ed indistinzione. Questa zona era lo spazio di congiunzione fra tempo di vita e tempo di lavoro. Un'unica dimensione di esistenza, dove i piani si concatenano e si compenetrano: un'unica dimensione biopolitica.

Per quel che riguarda la seconda inchiesta, i quattro partecipanti all'elaborazione dei questionari lunghi somministrarono questi ultimi a persone operanti negli spazi autogestiti da almeno tre anni. Questo al fine di investigare l'esistenza d'una relazione - totale o parziale - tra attività d'autogestione e procacciamento di reddito.

I questionari delle due inchieste - affatto omogenee per quel che riguarda gli obiettivi - si muovevano sui seguenti assi: I. dati anagrafici; II. motivazioni e aspettative nei confronti degli spazi autogestiti; III. competenze, mestieri e inquadramento giuridico; IV. distinzione e relazione tra attività identitaria e attività reddituale; V. rapporto tra attività reddituale e piano etico; VI. processi di formazione; VII. bisogni e desideri; VIII. tipologie contrattuali.

I risultati ottenuti dai due campioni - quello dei 600 utenti (ricerca 1) e quello dei 92 operatori (ricerca 2) - sono sufficientemente omogenei per poter svolgere un riassunto unitario. La ricerca 2 sugli operatori, comunque, è rintracciabile sul sito di Quintostato alla pagina www.quintostato.it/archives/000065.html.

I. Dati anagrafici

I campioni riguardavano soprattutto la fascia anagrafica dei 20-35 anni. Un peso preponderante nella composizione apparteneva all'immigrazione universitaria e post-universitaria. Questo significava un elevato livello di scolarizzazione, nonché un'immediata predisposizione verso le attività nei settori cognitivi.

II. Motivazioni e aspettative nei confronti degli spazi autogestiti

Per quel che riguarda le motivazioni e le aspettative nei confronti degli spazi autogestiti, l'aspetto politico - a differenza di come per senso comune si potrebbe pensare - non risultava essere il più importante. Per l'88% (ricerca sugli operatori) la frequentazione dello spazio era legata a questioni di socialità e relazioni, nonché di progettualità e sperimentazione. Dunque, gli spazi autogestiti costituivano in primo luogo un investimento in socialità, in secondo luogo un'opportunità formativa, in terzo luogo un incubatore di progetti.

III. Competenze, mestieri e inquadramento giuridico

Per quanto riguarda mestieri e competenze la ricerca 2 faceva emergere una forte trasversalità e flessibilità nelle competenze acquisite. Innanzitutto, una trasversalità interna al settore di attività, ovvero ciascun operatore tendeva ad intervenire - "imprenditorialmente" - sull'intera sequenza produttiva di un progetto (ideazione, organizzazione, promozione, ecc.). Inoltre, si presentava una trasversalità intersettoriale che mostrava contaminazioni fra tecnicalità teoricamente non integrabili. Quest'ultimo aspetto mostrava una modalità lavorativa fondata sulla socializzazione delle conoscenze. Si mostrava una manifestazione della teoria della *knowledge economy* così come è stata efficacemente sviluppata da Enzo Rullani: la socializzazione del valore -sapere - dato che implica un costo nullo di riproduzione -determina un incremento di ricchezza per la società (o, in questo caso, per la comunità) proporzionale al moltiplicarsi degli scambi e della messa in comune.

Per quanto riguarda l'inquadramento giuridico, se il 65% dichiarava di non averlo e quindi di lavorare in nero, un dato in tutto e per tutto "bolognese" consisteva nel fatto che - fra coloro che avevano personalità giuridica - il 75% fosse organizzato in associazione culturale.

Bologna, infatti, è la città col maggior numero di associazioni - oltre 400. L'associazionismo costituisce ancora un retaggio di società civile e cooperante, nonché di volontariato ma, per quel che riguarda le associazioni nate a partire dagli anni '90, registrare un'associazione è la maniera con cui i precari/cognitivi entrano, o tentano di entrare, nel mondo del lavoro. Questa caratteristica ha fatto sì, in seguito, che si sviluppasse da parte nostra un intervento politico specificamente mirato a questo ambito (come vedremo più avanti).

IV. Distinzione e relazione tra attività identitaria e attività reddituale

Ma l'elemento più importante e, a nostro avviso, più innovativo dell'inchiesta è stato quello di porre una distinzione tra attività identitaria ed attività reddituale supplementare. Si tratta d'uno schema mutuato da una precedente ricerca svoltasi sul nostro territorio da parte della cooperativa Millennia nell'ambito del lavoro precario/cognitivo femminile (http://atip.mmedia.it/pdf/allegato.pdf).

L'attività produttiva identitaria è quella legata alle aspirazioni, al desiderio individuale e/o concatenato. Può generare reddito del tutto o in parte, oppure essere un investimento per il futuro. L'attività reddituale supplementare, invece, supplisce alle carenze dell'attività identitatria ed è di tipo alienato. Tra le due sfere di attività, però, esiste un concatenamento, un intreccio biopolitico: ovvero possono spesso (37% nella ricerca 2) entrare in gioco le medesime competenze, i medesimi retaggi formativi, le medesime reti relazionali.

La rilevanza di questa distinzione tra identitario e reddituale fu indicata dal fatto che il 71% svolgeva entrambe le attività e, tra questi, il 57% ricavava parte del reddito sia da l'una che dall'altra.

Pensiamo che nessuna inchiesta, oggi, possa esimersi dal prendere in considerazione quest'impianto categoriale. Almeno per tre motivi:

a) Sul piano sociologico, senza distinzione tra attività identitaria e attività reddituale non sarebbe possibile comprendere la crescente ibridazione tra occupati e

semi-occupati, tra lavoro nero e lavoro con contratto, tra lavoro *tout court* e volontariato *latu sensu*, tra lavoro remunerato e formazione permanente.
b) Sul piano economico, non sarebbe possibile quantificare la produttività - e la generazione e circolazione di valore - in un dato settore (se non si considerasse, cioè, tutti coloro che vi lavorano amatorialmente, in fase formativa o in nero).
c) Sul piano biopolitico, senza l'individuazione dell'intreccio tra bisogno e desiderio, sfuggirebbe l'autopercezione e le proiezioni desideranti della nuova composizione del lavoro. In altre parole, non verrebbe colto il generarsi della soggettività.

V. Rapporto tra attività reddituale e piano etico

Un'altra parte dei questionari riguardò la relazione tra lavoro e piano etico: ovvero se l'attività reddituale mettesse in discussione o meno i propri valori, quanto ci si sentisse vicini al movimento no/new global (che - scusate l'inciso - dopo il declino dell'Impero negrian-hardtiano, il ritorno dei nazionalismi e la diminuzione quantitativa delle transazioni economiche internazionali, dovremmo finalmente iniziare a chiamare pro-global) e, infine, quali elementi fossero ritenuti prioritari ai fini di un nuovo sistema di *welfare*.
Per quanto riguarda quest'ultimo punto, la voce prevalente risultava essere il reddito di cittadinanza (23%) ma un aspetto non meno interessante era legato al fatto che le voci legate alle opportunità (formazione, servizi per realizzare progetti, spazi, infrastrutture, ecc.) equivalessero quantitativamente a quelle legate alle tutele (reddito, sanità, previdenza, ecc.); ovvero, 50% e 50%.

VI. Processi di formazione

Per quel che riguarda la formazione, il 77% dichiarava di ritenere inadeguate le opportunità esistenti legate alla formazione: un dato che non necessita commenti. Parimenti, non necessita commenti il fatto che solo il 14% dichiarasse di aver seguito percorsi formativi legati ad enti pubblici o privati. Tutti gli altri, infatti, si erano formati in maniera autodidatta o attraverso relazioni interpersonali.

VII. Bisogni e desideri

La domanda su quali esigenze fossero ritenute prioritarie per attivare e/o sviluppare la propria attività identitaria fu determinante per la successiva progettazione dello sportello PopLab. In particolare, la voce che predominava sulle altre era quella relativa alla possibilità di accedere a finanziamenti pubblici. Il che stava ad indicare una forte predisposizione alla produzione autonoma di reddito o, in altre parole, al tentativo di unire reddito e desiderio.

VIII. Tipologie contrattuali

L'ultimo aspetto, il più importante, ribaltava i termini del dibattito politico che si stava svolgendo in quel periodo. E' sufficiente riportare tre voci:
a) Prestazioni occasionali: 27% (ricerca 1) e 31% (ricerca 2).
b) Lavoro nero: 27% (ricerca 1) e 26%(ricerca 2).
c) Co.co.co.: 12% (ricerca 1) e 14% (ricerca 2).
Ora, come molti ricorderanno, il dibattito della sinistra - sia istituzionale che di movimento - aveva fatto assurgere il contratto coordinato continuativo a paradigma generale del lavoro flessibile. Questi dati, però, parlavano di una realtà assai diversa. Il lavoro nero non era contemplato neppure nel campo d'indagine (noi stessi, per il questionario della ricerca 1 finanziata dalla Regione, fummo costretti a sostituirlo con la voce "altro" perché - a detta delle istituzioni - contemplare statisticamente il lavoro nero avrebbe corrisposto a legittimarlo!). Del lavoro in prestazione occasionale, cioè del dato numericamente maggioritario dopo il sommerso, semplicemente non fregava un cazzo a nessuno ("non ci interessa perché è spesso una frode del datore di lavoro", mi disse un dirigente nazionale Cgil ad un dibattito; e come invidiai quel suo mondo interiore così semplice e lineare...).
Capimmo, così, che la maggioranza effettiva del lavoro flessibile e precario non soltanto non aveva rappresentanza, ma non aveva neppure rappresentazione. Non era, cioè, neppure considerata argomento di discussione da lorsignori politici e sindacalisti.
C'era un terreno ampio - vertiginosamente smisurato - sul quale intervenire.

Andante con moto - PopLab, lo sportello dei lavoratori cognitivi

Mentre ancora stavamo terminando le inchieste, uscì il bando dell'Assessorato alle Attività Produttive della Regione Emilia-Romagna.
Questo bando era rivolto ad associazioni di lavoratori atipici e finalizzato all'erogazione di servizi ad altri lavoratori atipici.
Costituimmo un'associazione con vari compagni e compagne del TPO, partecipammo e vincemmo.
A seguito dell'attività formativa e di ricerca svolta, avevamo però capito che non era pensabile tenere insieme un servizio qualitativamente efficace senza, al contempo, retribuire chi l'avrebbe tenuto in piedi.
Da soli, inoltre, sarebbe stata piuttosto dura sul piano organizzativo. Quindi, decidemmo di unirci con altre due cooperative ed altre due associazioni che avevano vinto il medesimo bando regionale. Il denominatore comune di tutte queste strutture che andarono ad associarsi - e dal quale poi prese forma il progetto - era, all'epoca, così riassumibile:
a) per ragioni di

competenza, ci si intendeva concentrare sui lavoratori flessibili/precari del *web* e della cultura; b) bisognava erogare servizi ai co.co.co. ma anche a tutti gli altri, che erano poi la maggioranza; c) a tutti quei precari che volevano legare la necessità del reddito ai propri desideri ed aspirazioni non stava dando una mano nessuno; d) del fatto che i giovani entrassero nel mondo del lavoro facendosi i primi cinque-sei-sette anni in nero non se ne stava occupando efficacemente nessuno; e) ai giovani precari il linguaggio politico-sindacale faceva schifo, occorreva dunque elaborare una comunicazione diversa; f) non volevamo costruire rappresentanza, bensì materializzare dispositivi - quali *networking*, informazioni, orientamento - che fungessero da supporto alla costituzione autonoma di soggettività. Così, mettendo insieme i finanziamenti regionali delle varie strutture - e, più avanti, un ulteriore contributo dal Fondo della Legacoop- costruimmo un progetto economico che permise per alcuni mesi di pagare due persone *full time* (tra cui il sottoscritto) e due *part time*.

Chiamammo lo sportello PopLab - da cui il sito www.poplab.it - perché suonava bene ed aveva una valenza affermativa. Inoltre, "Pop" poteva significare sia *Popular* che Pop in senso estetico-culturale, mentre "Lab" sia Laboratorio che *Labour*.

Inaugurammo la sede in via Petroni (zona universitaria) il 31 ottobre 2002.

Alcuni elementi fortemente distintivi furono presenti fin dalla campagna pubblicitaria. Questa consisteva in tre manifesti identici nell'impianto grafico: nel primo c'era scritto "atipicamente comunicativi/e" e raffigurava una @, nel secondo "atipicamente conflittuali/e" e raffigurava una maschera antigas del 20/07/2001 a Genova, nel terzo "atipicamente innamorati/e" e raffigurava un preservativo. Tutto ciò voleva significare che la dimensione del lavoro flessibile e precario può essere considerata solo a partire dalla commistione fra piani diversi: piano produttivo, piano etico e piano affettivo. Insomma, realizzammo una pubblicità biopolitica la quale, peraltro, ottenne buoni riscontri.

L'organizzazione dei servizi fu impostata nel seguente modo:
a) servizi di primo livello come informazioni, orientamento ed assistenza ai progetti;
b) servizi di secondo livello, ovvero consulenze specialistiche di legali o commercialisti tenuti a far pagare agli utenti dello sportello non oltre la metà del prezzo medio di mercato (quest'ultima tipologia di servizi, fino ad oggi, non è stata molto utilizzata a causa della composizione dell'utenza di cui più avanti);
c) per l'iscrizione allo sportello fu stabilita una quota tremendamente simbolica di 5 euro all'anno; pagata questa, i servizi di primo livello sarebbero rimasti pienamente gratuiti; è giusto però sottolineare che nell'idea progettuale di partenza la quota d'iscrizione era affatto più elevata; soltanto, dovemmo prendere atto del fatto che i giovani flessibili/precari - piuttosto che pagare e indipendentemente dalla "utilità" del servizio erogato - preferivano ottenere, più faticosamente, ma gratis, informazioni e conoscenze attraverso le proprie reti relazionali;
d) l'utente si recava allo sportello, esponeva il suo "caso" e, dopo una settimana, veniva richiamato e posto dinanzi ad un ventaglio di indicazioni, proposte e possibili soluzioni; questo schema "in due tempi" fu adottato nel momento in cui apparve chiaro (ovvero sin dall'inizio) che non si sarebbe presentato un solo caso uguale ad un altro: la multiformità ed eterogeneità della nuova composizione del lavoro, ormai, non si limitava più ai settori produttivi ed alle tipologie giuridiche: si estendeva alla dimensione del singolo individuo.

Orbene, che accoglienza ricevette PopLab dalla popolazione giovanile-precaria di Bologna? La risposta è nel mero dato quantitativo: 700 iscritti e 200 consulenze - molte delle quali collettive - in un solo anno. Ovvero, per quel che riguarda Bologna, lo sportello di servizi per lavoratori atipici con il bacino di utenza più elevato.
Il primo motivo di questo gradimento risiede senza dubbio nel fatto che - grazie alle inchieste svolte e alle conseguenze tratte da esse - prendemmo ad occuparci d'una parte di lavoro flessibile che la politica - anche di movimento - non aveva avuto la capacità di interpretare.
Il secondo punto di forza è stato l'aver messo a punto una metodologia di consulenza personalizzata, capace di adattarsi e variare da individuo a individuo. Difatti, non è possibile nessun intervento sul lavoro flessibile e precario senza tener conto e valorizzare il piano individuale.
L'ultimo e più importante fattore di successo, però, è stato quello d'aver avverato l'idea del mutualismo tra precari: noi erogatori di servizi appartenevamo alla stessa fascia sociale ed economica degli utenti. Tutti noi provenivamo, infatti, tanto dall'ambito dei centri sociali quanto da quello dell'associazionismo culturale. E ci trovammo - numerose volte - a dare consulenza su problemi che noi stessi stavamo in quel momento affrontando.

Per quanto riguarda la composizione dell'utenza, questa si delineò fin da subito in maniera netta: soprattutto giovani tra i 27 e i 30 anni, ovvero coinvolti nella fase d'ingresso nel mercato del lavoro e/o nella fuoriuscita dal sommerso; poi lavoratori in prestazione occasionale e, in

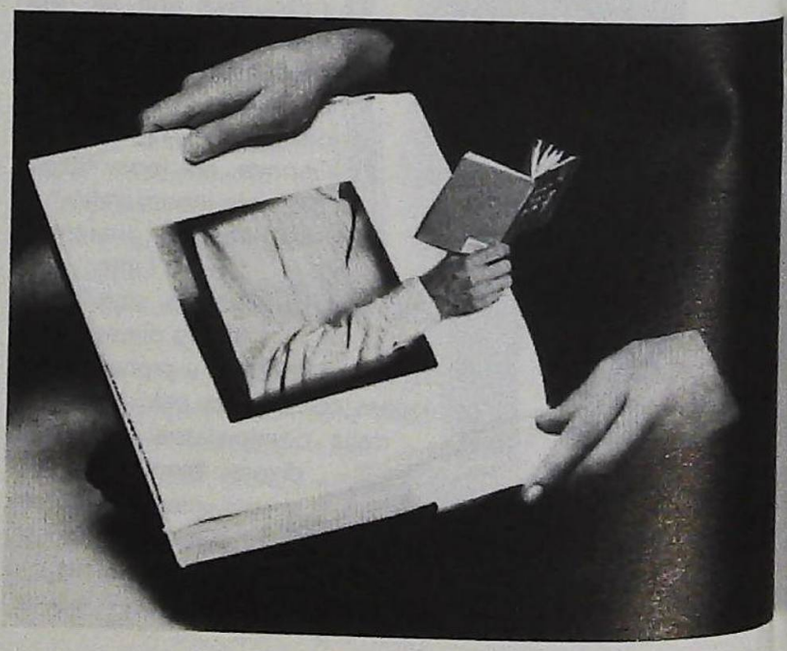
misura inferiore, co.co.co. e partite Iva; infine, una quantità superiore al previsto di associazioni culturali dovuta alle caratteristiche sopra citate del nostro territorio.
Sebbene siano state svolte diverse consulenze su materie contrattuali, i servizi più richiesti hanno riguardato l'ambito della progettualità individuale o collettiva e del lavoro in proprio. Precisamente: il reperimento di finanziamenti pubblici, la tipologia giuridica ("è meglio che facciamo un'impresa, un'associazione o una partita Iva?"), la pianificazione economica - detta anche *business plan* - dei progetti.

L'attività di sportello modificò non poco la nostra percezione del lavoro flessibile e, in particolare, del lavoro flessibile autonomo. Quella "imprenditorialità diffusa" - di cui negli anni '90 si erano tanto decantate le magnifiche sorti e progressive - era avvinta dalla più totale precarietà. Innanzitutto per una forte difficoltà nell'accesso alle informazioni. Poi, per trasformazioni politiche recenti come l'avvio d'una Legge 30 che costringeva -come non tutti sanno- numerosi co.co.co. a passare al regime di partita Iva senza, al contempo, possedere un volume di fatturazione che lo consentisse. Infine, una situazione congiunturale di recessione economica che ci stava e ci sta facendo precipitare tutti - noi *multitudo* - nella condizione di *working poors*.
C'era poi un altro aspetto. Quest'attività ci faceva interagire coi lavoratori "veri", cioè non solo quelli afferenti politicamente o culturalmente all'area dei centri sociali. Ebbene, ci rendemmo conto di un'altra cosa. Adesso io non ricordo quale debba essere, oggi, la locuzione sostitutiva per "coscienza di classe"; beh, qualunque sia o sarà la definizione, capimmo allora che la faccenda buttava male: difficoltosa la percezione del proprio sfruttamento ed ancor più quella dello sfruttamento come principio ordinativo della struttura sociale. E qui iniziava, pertanto, a porsi il problema del conflitto.

Su questo tema è necessario un breve *excursus*: dal nostro punto di vista, il conflitto era il punto di arrivo e non di partenza. Pensammo: se i precari fossero già conflittuali non ci sarebbe bisogno di sportelli. Ritenemmo che fosse in primo luogo necessario costruire qualcosa che sapesse aggregare e mettere in rete. Poi, grazie a questo e all'avvio d'un monitoraggio costante sull'utenza, captare le esigenze, le priorità, i desideri e definire, a partire da tutto ciò, eventuali ipotesi di vertenza sociale. Stabilire agende di lotta senza attingere direttamente dalla voce dei flessibili/precari avrebbe significato esprimere la solita ed impenitente autonomia del politico. Limitare l'aggregazione alle aree di movimento - con gli attivisti che, da "moltitudine", passassero a definirsi "precari" - avrebbe costituito l'ennesima e futile autoreferenzialità (beninteso: il fatto che gli attivisti inizino - in questi ultimi mesi e grazie alla *Mayday* milanese - a definirsi precari è un passo in avanti sul piano della soggettività, un avanzamento rispetto alle teorie di neo-francescanesimo precedenti; ma non bisogna mai dimenticare che una cosa è la soggettività ed un'altra il soggettivismo).
Dunque, ci ponemmo il problema di quali vertenze e quali strumenti comunicativi sarebbero stati possibili per un insieme di lavoratori cognitivi che i cortei li frequentavano di rado o per nulla.

Per quel che riguarda la comunicazione, avvertimmo subito che, nel 2003, molti elementi del linguaggio a carattere *no/new global* - elementi terminologici, iconici e stilistici - suscitavano diffidenza o, più spesso, sommessa derisione. Ciò che era mitopoietico nel 2001, a due anni di distanza scassava *sic et simpliciter* le palle (d'altronde, si sarebbe potuto anche prevedere: tutti i cicli di produzione simbolica - soprattutto se mass-mediatici - iniziano, si espandono, poi finiscono).
Sperimentando, svolgendo consulenze, avvertimmo che occorreva invece un linguaggio scevro da retorica, sobrio, disincantato, pragmatico. Quindi, il terreno di possibile vertenza sociale non poteva che essere delimitato, circoscritto ad obiettivi tangibili. Il reddito di cittadinanza restava l'orizzonte di riferimento, ma alla fine del mese le persone avevano il problema dell'arrivarci subito. Più precisamente ancora, occorreva individuare quelle parti del tempo di vita che generano valore pur senza essere retribuite e sulle quali, quindi, sarebbe stato possibile intervenire politicamente. Da dove iniziare, allora? E con chi? Ci rendevamo conto che non era possibile individuare un piano vertenziale capace di unificare tutti i nostri utenti. Occorreva scegliere. Dato l'elevato numero di associazioni assistite da PopLab (molte nate anche a seguito di una nostra consulenza) e data anche la nostra appartenenza diretta alla categoria, decidemmo di costruire una piattaforma programmatica per l'associazionismo. Inteso, però, nella sua accezione di strumento d'ingresso dei giovani cognitari bolognesi nel mondo del lavoro.

A Bologna la Giunta Guazzaloca aveva da cinque anni azzerato ogni tipo di sostegno economico alle associazioni. Mentre il centrosinistra, nel corso della campagna elettorale cittadina, dissertava nei convegni su tale argomento tirando fuori frasi del tipo: "occorre selezionare la qualità", "bisogna valorizzare le eccellenze" ed altre cose inquietanti.
Così, nel giugno del 2003, radunammo una trentina di giovani associazioni ed elaborammo un documento che individuava alcuni punti nodali per l'elaborazione d'un *welfare* culturale capace di garantire tutti i lavoratori della cultura. L'insieme delle richieste/rivendicazioni può essere così riassunto:
a) Per garantire tutti, occorre investire il denaro pubblico



su un sistema di servizi in comune. b) Il primo di questi servizi è l'accesso alle informazioni (bandi, leggi, opportunità di spazi, ecc.). c) Possibilità di accedere a rotazione a strutture uso ufficio e dotate di attrezzatura informatica. d) Possibilità di fruire gratuitamente di spazi pubblici (sale comunali, teatri convenzionati, ecc.). e) Un servizio gratuito di tutoraggio fiscale di base. f) Un servizio gratuito, ed in comune, di promozione e ufficio stampa. g) Possibilità di autocertificare quei processi formativi legati ad ambiti non formalizzati della socialità. h) Attraverso la costruzione di un fondo di garanzia da parte degli Enti Locali, accesso al credito per chi non dispone di garanzie patrimoniali.
Il primo sbocco politico di questa piattaforma è, al momento in cui scrivo, legato ad un convegno/agorà dei lavoratori cognitivi che si terrà a fine maggio 2004, preceduto da un breve documento politico scritto da me e Franco Bifo Berardi.

Nel corso del 2003 avevamo già realizzato diverse iniziative politiche, in particolare con Rekombinant e Quintostato, invitammo a Bologna la Coordinazione degli Intermittenti Francesi ed altro ed altro ancora.
Il passaggio di *networking* più significativo, però, è stato senz'altro la costituzione della rete Precog al fianco di altri collettivi di Milano, Bologna, Trento e Roma operanti sui temi del reddito e della precarietà. Questa dimensione extra-locale ci aiutò a far partecipare alcuni dei nostri utenti ad iniziative in rete quali il *No Shopping Circus* del 20/12/2003 (giornata di azioni simultanee contro il carovita svoltesi in varie città e all'interno della quale realizzammo un *flash mob*/blocco stradale performativo) e, ovviamente, all'*Euromayday* del 1° maggio.
Nel gennaio 2003 i soldi della Regione Emilia-Romagna terminarono ed iniziò il tempo del pane e cipolla. Pagammo i costi dello sportello attraverso gli altri mille lavori che - da bravi precari - dovevamo comunque svolgere per mangiare e pagare l'affitto.
La cosa importante è che allo sportello PopLab i flessibili/precari/cognitari continuano a venirci. Senza più promozione da parte nostra, ma attraverso un forte passaparola.
Tra poco, tra qualche mese, i finanziamenti regionali torneranno, poi rifiniranno, poi ritorneranno e via così. PopLab è un'ibridazione, quindi, fra attività d'impresa e volontariato militante: cioè, tutta una situazione che fa molto biopolitico...
C'è, poi, un progetto di sviluppo prevedente la gemmazione dello sportello in altre città d'Italia con la collaborazione di Quintostato.Del progetto la fase in maggiore stato di avanzamento riguarda Roma, ma di questo, se tutto procede al meglio, se ne sentirà parlare a settembre.

Allegro con brio - *Mayday* tutto l'anno!
Dopo tanta cronistoria, l'ultima parte dovrebbe inevitabilmente essere dedicata al "che fare". Ciò richiederebbe, però, un altro articolo e di lunghezza tripla. Perdonatemi, pertanto, se procederò schematicamente e per punti. Le argomentazioni che seguono possono essere accolte come suggestioni o intuizioni, ma sono, in una maniera o nell'altra, frutto del dibattito interno alla nostra struttura nonché al *network* Precog.

Innanzitutto la terminologia. Il termine "atipico" è divenuto, per evidenti ragioni statistiche, del tutto ridicolo. Il termine "cognitari" ha un sapore decisamente concettoso e sociologico e, quindi, credo che non uscirà mai dai confini dell'attivismo politico.
D'altronde, anche la distinzione tra precari e cognitari, usata di recente e proprio da noi Precog, rischia alla lunga di essere fuorviante.
In primo luogo, perché tutti sono precari.
In secondo luogo, perché non è possibile un'immagine sociografica che sappia definire i confini di ciò che è cognitario e di ciò che non lo è: anche i lavori più "umili" e alienati vengono progressivamente investiti da una richiesta di prestazioni cognitive, ovvero linguistiche e relazionali.
Pensiamo, invece, che l'unica distinzione realmente puntuale sia quella tra precari autonomi e precari dipendenti. Certo, all'interno dei lavori a progetto e delle partite Iva c'è un'ampia zona di mescolanza e indeterminazione. Ma autonomi-dipendenti è l'unica diade categoriale che riesca a tener conto del fatto che alcuni sono flessibili per costrizione ed altri per scelta, che alcuni vivono all'interno di una dinamica salariale ed altri d'intermittenza e pluricommittenza.
Fino ad oggi questa distinzione non è stata possibile, all'interno del movimento a causa delle resistenze - a nostro avviso di matrice vetero-fordista - nei confronti del termine "autonomo". Il lavoro autonomo - nella vulgata "di sinistra" - viene percepito come un soggetto bene o male "forte". Dunque niente affatto precario.
Bene, le cose non stanno così.
I lavoratori autonomi sono sempre più *working poors*. Senza sanità né previdenza. Nella tendenza, numericamente equivalenti ai dipendenti. Ed infine, qualora prima fossero stati legittimi dei dubbi, le conseguenze della Legge 30 renderanno sempre più oggettive le valutazioni di cui sopra: già ora sempre più giovani stanno fuggendo dall'incubo schiavistico dei "contratti atipici" cercando di mettersi "a mercato"; col risultato, poi, di rompersi le ossa.
Purtroppo, per iniziare a parlare di autonomi e dipendenti, dovremo aspettare pazientemente che un ennesimo cascame di retaggi novecenteschi sparisca. E va bene, purché non ci si metta troppo tempo.

Occorre socializzare le competenze per accedere ai finanziamenti pubblici. Fra i precari autonomi, coloro che conoscono il funzionamento di bandi e concorsi, che sanno intessere rapporti con assessori e funzionari, sono un'esigua minoranza. Ma cosa succederebbe se in un dato territorio iniziasse a moltiplicarsi esponenzialmente il numero di persone in possesso di tali capacità? Ebbene, si determinerebbe una pressione intollerabile nei confronti della finanza degli Enti Locali. Il "*welfare* delle opportunità" cadrebbe in cortocircuito e le amministrazioni si troverebbero a doverlo rinegoziare dalle fondamenta.
Altro che difesa dei diritti esistenti! L'assalto di una massa cognitivamente qualificata al sistema dei bandi pubblici potrebbe essere il prerequisito di un autentico contrattacco.
Questa è una delle funzioni che PopLab tenta di espletare e pensiamo debba essere presa in considerazione da analoghe strutture di servizio.

E' indispensabile costruire una rete degli sportelli di servizio. Questo per tre motivi:
a) aumentare gli spazi di raccolta ed aggregazione dei precari; b) connettere fra loro realtà che si occupano di settori differenti di precariato; c) costruire ovunque le basi d'un lavoro politico non più episodico e mass-mediatico, bensì territoriale e quotidiano.

Gli sportelli di servizio debbono, inoltre, porsi due obiettivi centrali.
Il primo è il reperimento di risorse finanziarie perché - senza un certo numero di persone che lavorino anche *part time* - è improbabile che si riesca a garantire continuità e qualità nei servizi.
Il secondo è costruire quel tessuto mutualistico dal quale germogliò, alla fine dell'800, il movimento operaio. Un sistema di mutualismo ed assistenza di tipo pre-sindacale. E' possibile, infatti, immaginare un accesso ai servizi che preveda come "pagamento" da parte dei precari il mettere a disposizione alcune ore del proprio tempo per erogare servizi ad altri precari.
Questo è un obiettivo più realistico ed immediato di qualsiasi velleità neo-sindacale; l'unico che possa intercettare quei milioni di lavoratori privi di identità spaziale, atomizzati ed isolati.

L'*Euromayday* ci ha insegnato che il dispositivo di soggettivazione del lavoro non passa più per vie esclusivamente politiche e sindacali. Nessun *logos* è più in grado di contenere la potenza concatenante dei corpi, dei loro affetti ed affezioni.
L'*Euromayday* ha reintepretato l'invenzione biopolitica del movimento gay: dimensione rivendicativa e dimensione ludica, piano razionale e piano affettivo, piano socio-produttivo e piano biologico. La socialità, oggi, non è un elemento di corollario o di supporto "sovrastrutturale" al percorso della politica. No, la socializzazione, il divertimento, il dispiegamento collettivo del desiderio, la produzione simbolica, sono sostanza politica autonoma. Sono dispositivi ontologici della collettività e del comune.
Noi dobbiamo allora acquisire, interiorizzare l'*Euromayday* e trasferirla nella nostra quotidianità, nel nostro lavoro, nelle nostre relazioni,. Dobbiamo farlo per restituire al movimento ciò che al movimento da troppo tempo manca: una produzione linguistica e culturale riconoscibile nelle piccole cose quotidiane, una capacità di tracimare entro la sfera del privato. Dobbiamo far sì che il movimento cessi di essere soltanto politica e divenga antropologia.
Dobbiamo moltiplicare le occasioni per la ludicità, la sensualità, la gioia.
Mayday tutto l'anno.

collage, disegni e tavole di Edoardo De Falchi

Sotto la metropolitana di Roma ci vivono i dinosauri.

Escono la mattina per andare al lavoro.

Sono in ritardo, ovviamente. Ma tutti qui lo siamo, anche se cerchiamo in tutti i modi di stare al passo con i tempi.

La città infatti si presenta come una frenetica circolazione. Di uomini e di cose.

La circolazione ci offre l'illusione di essere uguali e liberi cittadini.

Tutti conoscono questa illusione, per cui un'altra caratteristica dell'ambiente metropolitano è:

L'atteggiamento "blasé".

Mo' ch'hai sonato hai pure da cantà. Canta.

Hem... Io, vede..

L'individuo

VROAM

reagisce in maniera smorzata...

NERDA!

BANG

Di fronte a stimoli in rapida successione e fortemente discordanti

FIUUU!

Merda. Un altro incidente...

A Largo Argentina, un tale steso per terra. Intorno si è radunata una piccola folla.

Cos'ha?

Non so

Ha del sangue in bocca.

Cosa si sente?

Qualcuno chiama un'ambulanza

Un immigrato cerca di soccorrerlo. Una turista gli mette una borsa dietro la testa per farlo stendere meglio.

Ehi

L'uomo cerca di afferrare la collana della donna. Gliela strappa.

Ma!

È matto!

Si sarà preso un colpo di sole

Non è più se stesso, ma un altro.

Quella sera torna a casa tardi.

Volete la verità? La verità è nota.

Se quelli vi dicono la verità sul commercio del pesce, ad es., ma poi il pesce lo pagate come prima...

Allora la verità non la saprete.

MUVER: muoversi verso il reddito

Gli sportelli metropolitani, strumenti agili e flessibili, modulati sugli interstizi della frammentazione metropolitana

Acrobax, laboratorio del precariato metropolitano - Roma

Siamo il "laboratorio del precariato metropolitano", un'esperienza che cresce nell'occupazione di quello che prima era il cinodromo della capitale. Un'esperienza che sperimenta un percorso autorganizzato di autodeterminazione della vita, attraverso il rifiuto del lavoro come meccanismo di controllo e come istituzione totale.
Ogni giorno noi occupanti, insieme a tanti di quelli che attraversano questo posto, facciamo uno, due o tre lavori sempre diversi, sempre pagati male, sempre senza prospettive.
Viviamo in un contesto produttivo che ha generato frantumazione, dispersione e incomunicabilità, facendo leva sul ricatto del reddito e sulla precarietà generalizzata.
Siamo tecnici informatici, fonici, facchini, camerieri, operatori del terzo settore, studenti/borsisti, disoccupati.
Crediamo che un luogo come un laboratorio, che sperimenta nuove forme di autogestione e cooperazione, rappresenti un primo passo nella direzione di una riappropriazione diretta di bisogni quali la casa, la socialità, la comunicazione e l'informazione.
La condizione di precarietà che ci accomuna, a prescindere dalla tipologia lavorativa e contrattuale di ciascuno, scaturisce dall'intermittenza di un reddito non continuato, non garantito, fonte di ricatto insopportabile.

C'era una volta la fabbrica tradizionale, spazio ben definito nel suo perimetro, luogo altro, staccato dal territorio che la circondava.
La fabbrica era luogo di produzione che, in un contesto caratterizzato prevalentemente dall'industria, delimitava l'ambito dello sfrutta-

mento della forza lavoro, mantenendo ben distinti gli spazi della riproduzione di vita dagli spazi della riproduzione di capitale.
Era la fabbrica della classe operaia, luogo dove attraverso il riconoscimento di una comune condizione si sono potute comunque innescare dinamiche di forte conflittualità dentro, ed in seguito anche fuori, la fabbrica stessa.
Questo e tanto altro si potrebbe dire sulla fabbrica di una volta e sulle forme di lotta e resistenza che ne derivavano.

Ora il sistema è mutato radicalmente.
Se una volta la produzione si basava fondamentalmente sull'industria, ora, nelle nostre metropoli, il baricentro della riproduzione di capitale si è spostato sul settore dei servizi, quello che comunemente chiamiamo terzo settore.
Anche il processo di valorizzazione ha subito una trasformazione radicale. Il capitale non valorizza più solo la capacità manuale del lavoratore ma le sue attitudini conoscitive, relazionali e comunicative. Tutte capacità immateriali che vengono sussunte da un processo produttivo ristrutturato, che sfrutta, ricava profitti, espande e si espande in ambiti come quelli della comunicazione, della *net economy*, della formazione e della stessa cooperazione sociale.
Se quindi una volta la fabbrica nella metropoli era chiusa nel suo spazio produttivo, ora i processi di esternalizzazione e di automazione hanno progressivamente allargato e ridefinito i confini della fabbrica nel territorio fino a renderli invisibili.
Tutt'altro che scomparsi i confini della fabbrica ora corrispondono ai confini della metropoli. Quindi se la metropoli è una fabbrica diffusa, ogni legame, ogni dispositivo di cooperazione e di comunicazione che nella metropoli trova luogo, diviene automaticamente una fonte di produzione di profitto. Noi stessi diveniamo portatori inconsapevoli della produzione permanente: dalla pubblicità impressa sui nostri vestiti alle informazioni che gratuitamente produciamo e veicoliamo nei luoghi di consumo.
La trasformazione del contenuto del lavoro postfordista, e cioè il lavoro relazionale, comunicativo o di gruppo, comporta una definitiva compressione dei tempi di vita nei tempi di lavoro. Attraverso queste modalità diveniamo permanentemente produttivi, riscontriamo forti difficoltà a distinguere i tempi di lavoro dai tempi di vita.
Mentre il lavoro riduce lo spazio e il tempo per i nostri desideri, aumenta contemporaneamente la pervasività del suo controllo sulla vita
Il lavoro, trasformato nei suoi contenuti relazionali e nelle sue forme in produzione diffusa, è la sintesi tra una modalità classica che prevede un rapporto di subordinazione e mera operatività e una modalità di tipo "volontaristico" che scaturisce da una adesione personale, quasi etica, al contenuto stesso del lavoro.
Ad esempio, nei servizi alla persona, la posizione di chi compie la prestazione rimane indefinita e inclassificabile. Incapace di generare un'identità di lavoratore, è solo un riconoscimento di una prestazione socialmente utile.
"Il senso di responsabilità dimostrato" nel salvaguardare un servizio si traduce in immobilismo e assenza di momenti di conflitto e di trasformazione dei rapporti di lavoro. Questo ricatto costante inchioda la precarietà di vita ad un continuo mutismo.
Questo silenzio è funzionale alla logica produttiva che mira all'ottimizzazione e alla massimizzazione dei profitti. Massimizzare i profitti significa appaltare al ribasso e pagare sempre meno chi lavora.
Un lavoro, che laddove non è del tutto affettivo, si distingue comunque per una forte valenza del legame emotivo e del senso di responsabilità personale: un processo che nelle aziende i responsabili delle risorse umane chiamano fidelizzazione del lavoratore.
Laddove non esiste il coinvolgimento emotivo e dove la competizione sovrasta la cooperazione, subentra il continuo ricatto della precarietà nelle esigenze materiali, nelle scelte, nei comportamenti, nelle relazioni, in poche parole nella vita.
Nelle metropoli, inoltre, l'esigenza di differenziare il servizio raggiungendo le diverse richieste del consumatore-utente, fa si che si sviluppi una produzione diffusa nei territori.
Se si tiene presente che nella maggior parte dei casi le suddivisioni amministrative non corrispondono all'area di influenza economica reale di un comune, bisognerà cercare di integrare nel piano di azione locale quei territori che formano quella che viene denominata una unica "area di mercato del lavoro", intesa come lo spazio in cui vengono prodotte la maggior parte delle interazioni fra lavoratori, aziende e amministrazione locale (dal documento di sviluppo e monitoraggio dei Piani d'Azione Locale, Occupazione e politiche territoriali, Quaderni spinn Italialavoro, Ministero del lavoro e delle politiche sociali).
Il territorio è uno spazio metropolitano, un luogo dove consumiamo, produciamo, ci formiamo, ci informiamo e costruiamo relazioni sociali. Nell'arco di una giornata attraversiamo molti territori, diversi per conformazione geografica, urbanistica e per la molteplicità delle loro

caratteristiche produttive. Lo sforzo che appartiene all'esperienza del Laboratorio Acrobax Project riguarda essenzialmente la comprensione di quegli elementi soggettivi e relazionali così come di quelli oggettivi ed istituzionali che animano e riempiono di senso il territorio in cui siamo inseriti e di cui ci sentiamo parte integrante. Grazie alla vitalità dei suoi elementi costitutivi, il territorio stesso è un entità mutevole, in continua trasformazione e continuamente in cerca di nuove connessioni. Questo meccanismo dal basso di connessioni reciproche, che producono scambio di informazioni, di sapere, di solidarietà e socialità, al di fuori della logica del profitto, contiene in potenza la cooperazione sociale.

Nella realtà il territorio viene riscritto non dai bisogni sociali, ma coattivamente dalle esigenze di produttività del mercato.

Anche nel nostro territorio il passaggio dal fordismo al post-fordismo ha comportato la dismissione di alcune vecchie fabbriche (area del gazometro, area delle officine meccaniche di via della vasca navale, ex mercati generali). Quella che prima era periferia della città è diventata una zona centrale nella metropoli. Il processo di riqualificazione del territorio, sempre definito in base alle capacità di produzione di profitto, ha determinato l'espansione e la creazione ex novo di servizi.

Il caso esemplare è rappresentato dallo sviluppo invasivo, rapidissimo e reticolare dell'università Roma Tre, che esattamente come un agente economico ha innescato un processo di colonizzazione e pianificazione territoriale (acquistando le aree dismesse e costruendo ovunque le sedi delle nuove facoltà), gestito in una dinamica che ha escluso totalmente la partecipazione della cittadinanza dai processi decisionali.

In termini di mero profitto, le conseguenze di questa colonizzazione sono sicuramente positive, come ci ricorda la politica pubblicitaria dell'Ateneo: i commercianti gioiscono dell'aumento della clientela, i proprietari di casa non si lamentano dell'aumento del valore degli immobili, si aprono nuove prospettive occupazionali... Oltre l'apparenza di questa visibile ricchezza, concentrata tra pochi soggetti, esiste una latente e progressiva precarizzazione della vita dei tanti che pagano un affitto sempre più alto, che trovano solo lavori intermittenti, che si spostano con difficoltà sempre maggiori nella metropoli congestionata, che subiscono l'aumento del costo della vita.

Tra i vari attori economici del territorio, Roma Tre , ha sicuramente uno dei ruoli da protagonista per la capacità di intrecciare , supportare e coadiuvare la atre realtà che si muovono in questa porzione metropolitana: cooperative,agenzie interinali, associazioni, servizi del divertimento e amministrazione pubblica. Questi attori attuano una vera e propria concertazione territoriale che esclude i soggetti reali e le reti sociali, quando non le piega alla propria progettualità economica.

Questa università nasce già riformata (vera e propria fabbrica del sapere) e si caratterizza per un legame visibile tra mercato della formazione e intermediazione privata del lavoro; tale sinergia è visibile fisicamente, quando vicino ad ogni facoltà nasce un'agenzia interinale, formalmente quando l'università organizza convegni sulle nuove prospettive occupazionali dei giovani laureati.

La ridefinizione del territorio oltre ad aver risignificato la fisionomia del lavoro e della comunità, ha portato nuovi attori ad attraversare quotidianamente (che sia per ore o anni) questo spazio metropolitano. Studenti (spesso fuori sede), tutti coloro che lavorano direttamente e indirettamente nell'indotto dell'università (dalle cooperative di manutenzione, pulizie, gestione ordinaria, amministrazione, biblioteche, mense, sicurezza fino ai ricercatori, dottorandi, docenti a contratto), commercianti e dipendenti precari di queste attività (vedi bar, pub, ristoranti, librerie e copisterie, cinema e teatri) e le già citate agenzie di lavoro interinale (Adecco, Manpower, Quanta, Brookstreet).

Inoltre non bisogna tralasciare la presenza consistente di migranti che sono parte del tessuto attivo del territorio "per i quali" sono stati creati nuovi servizi *ad hoc*: lavanderie,agenzie di rimesse (Western Union), *phone center*.

Questi nuovi servizi, che sembrano aver migliorato la realtà territoriale, sono un cane che si morde la coda nella misura in cui molto spesso gli utenti fanno parte dell'esercito di precari e precarie che subiscono la metropoli.

Questo universo molteplice di precari è invisibile perchè la condizione stessa di precarietà viene vissuta in modo soggettivo e intimo tra la speranza di un riscatto, di una svolta individuale attraverso il lavoro, e la difficoltà di trovare momenti di confronto collettivi nella vita di tutti i giorni. La frammentazione del tessuto sociale non è casuale: risponde alla vecchia logica del *divide et impera*, introduce forti pressioni competitive tra i soggetti sociali, aggira i rapporti di forza a tutto vantaggio del profitto permettendo condizioni di sfruttamento inimmaginabili in un contesto sociale coeso. Siamo costretti a rincorrere una formazione permanente orientata esclusivamente al lavoro, a schizzare da una parte all'altra della metropoli per cercare mille lavori tra un centro per l'impiego e un'agenzia interinale, a rimanere in famiglia perchè le case e gli affitti sono inarrivabili per i precari.

La scelta di occupare uno spazio (di proprietà del Comune) nasce per dare un nuovo significato allo spazio pubblico di fronte alla privatizzazione e devastazione del sociale; lì dove i bisogni, le reti e la comunicazione che attraversano il tessuto sociale sono esclusi e privati di uno spazio di autonomia, nasce il progetto del laboratorio del precariato. Sullo spazio di cui ci siamo riappropriati aleggia lo spettro di un centro commerciale: un luogo sempre attraversabile dalla moltitudine precaria ma secondo logiche privatistiche e di mercato, una modalità di riqualificazione urbana che promuove di nuovo un centro di produzione, consumo e socialità al centro del territorio senza fermarsi (i tempi del sociale sono lenti) senza ascoltare la sua dinamicità mettendola esclusivamente in produzione.

MUoversi VErso il Reddito...

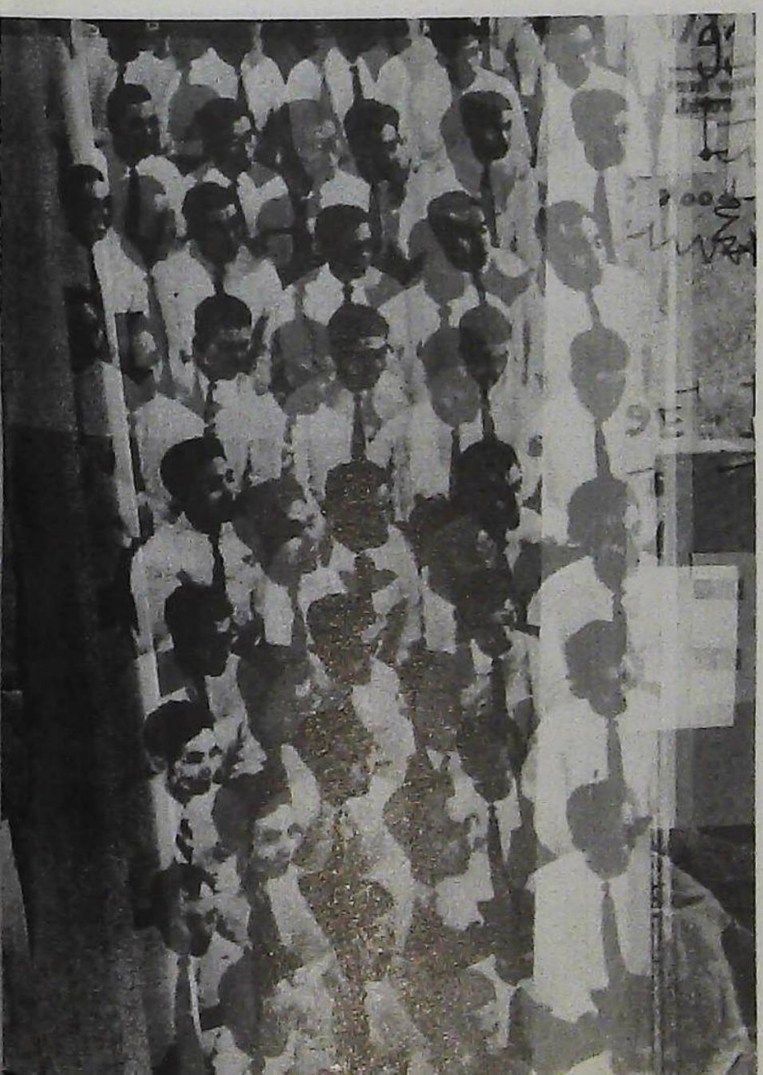
Gli sportelli sono uno strumento di intervento e di interazione con il territorio metropolitano, un spazio pubblico per favorire la circolazione delle informazioni, per creare nella città momenti di confronto e riconoscimento tra precari e per immaginare comunemente possibili percorsi di lotta.

Gli sportelli metropolitani sono per noi strumento di lotta, possibile spazio comune di soggettivazione, sono un luogo dove a partire dai bisogni e dai desideri comuni è possibile sperimentare una prima forma di ricomposizione sociale. Il processo di soggettivazione che tentiamo di costruire collettivamente passa, prima di tutto, attraverso

il riconoscimento reciproco, anche nelle differenze delle sue mille forme, di una condizione comune di sfruttamento e di precarietà.
Crediamo che la condivisione e la socializzazione orizzontale delle informazioni rompa quel meccanismo di frammentazione sociale che produce solitudini nella moltitudine precaria. Valorizzare questo passaggio significa per noi qualificare una delle prime funzioni fondamentali degli sportelli metropolitani: quella della comunicazione e socializzazione delle informazioni.
In un contesto dominato dai processi produttivi immateriali e dai velocissimi processi di intellettualizzazione del lavoro, gli sportelli di lotta agiscono sul piano dello scambio relazionale delle informazioni, producendo quelle forme di conflitto e di cooperazione autonoma che si vanno attestando adeguatamente sui livelli più avanzati della trasformazione e della ristrutturazione capitalistica. Vale a dire che rimodulare attraverso lo spazio politico dell'autorganizzazione i contenuti immateriali delle informazioni, veicolandoli dentro circuiti aperti/open source, significa voler procedere sul piano delle forme antagonistiche ed emergenti del conflitto sociale contemporaneo. Invertire il senso del flusso informativo ridefinisce quindi lo spazio nel quale i soggetti, come macchine linguistiche, mettono a valore tutte le loro capacità emotive relazionali e comunicative sottraendole alla sussunzione del mercato, verso una dinamica di cooperazione diffusa, tesa al rovesciamento del comando capitalistico.

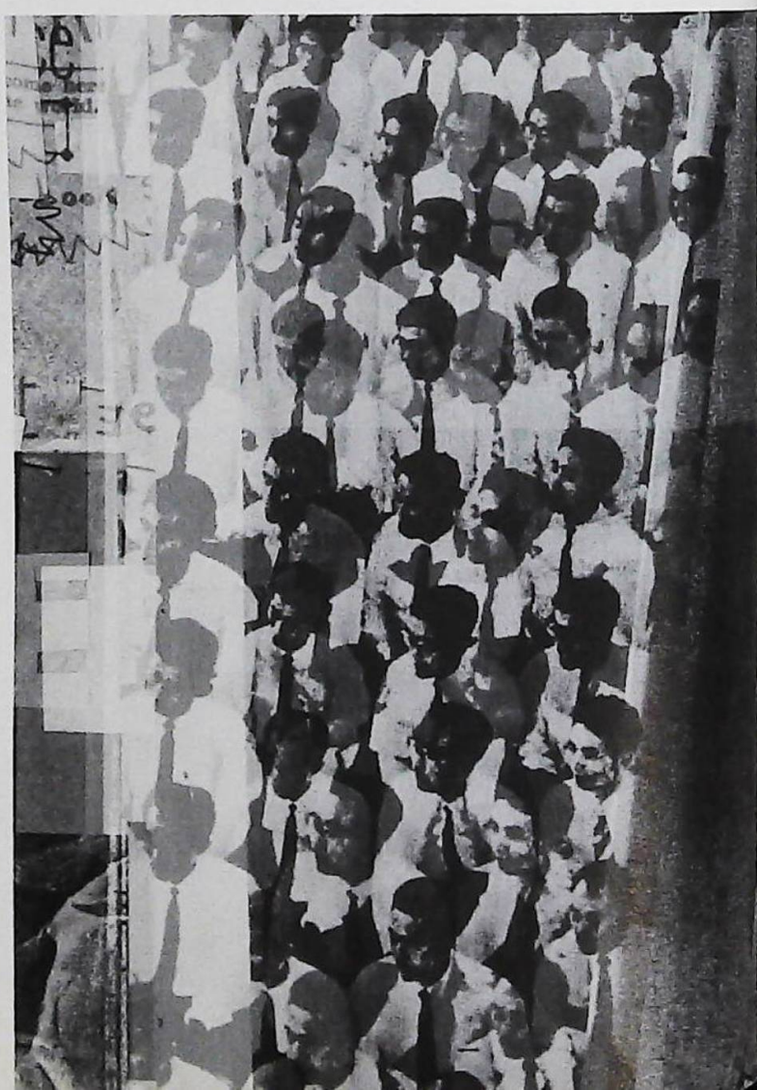
Vi è dietro gli sportelli un fare comune contemporaneamente strumentale e progettuale.
Strumentale nel momento in cui corrisponde ai bisogni immediati che i soggetti metropolitani esprimono. Progettuale nella misura in cui costruisce quelle reti sociali che sul terreno della cooperazione autonoma puntano al cambiamento radicale dei rapporti di forza attuali, costituendosi come soggetti protagonisti dei processi di autovalorizzazione.
L'esperienza degli sportelli informativi e di lotta ribalta immediatamente il modello di servizio informativo tradizionale, poiché se vissuta nei centri sociali, nelle case occupate, nei laboratori sociali costituisce di per sé lo spazio politico di agibilità per quei momenti di lotta, riappropriazione e risignificazione di spazio pubblico, totalmente estranei alle agenzie di lavoro interinale, ai C.O.L. o ai collocamenti pubblici e privati.
La socializzazione delle informazioni diviene quindi la prima ed immediata funzione di Muver, lo strumento con il quale intercettare non solo le emergenze più drammatiche, come spesso capita con le ultime occupazioni di casa, ma anche le diverse forme della precarietà, apparentemente meno estreme ma non per questo diversamente insostenibili. La precarietà abitativa per esempio comprende condizioni fortemente diversificate: dai senza tetto (prevalentemente migranti), agli studenti fuori sede, alle famiglie le cui case vanno nelle mani delle banche attraverso le cartolarizzazioni, fino a tutto quel precariato diffuso che va dai venti anni in su.

Gli sportelli metropolitani sono per noi uno strumento agile e flessibile, modulato sugli interstizi della frammentazione metropolitana. Sono la risposta minimamente adeguata alle stratificazioni prodotte dalle privatizzazioni e dalle speculazioni che hanno irregimentato e ridisegnato il territorio metropolitano attraverso l'ideologia del profitto.
Ma c'è un secondo passaggio che gli sportelli di lotta possono contribuire a determinare nella costruzione di un processo comune di autorganizzazione. E' ovviamente il passaggio di rivendicazione verso un reddito garantito ed universale.
E' la rivendicazione intorno alla quale noi acrobati abbiamo pensato, immaginato ed occupato il nostro Laboratorio. La rivendicazione di reddito è secondo noi il primo piano di scontro possibile contro il ricatto della precarietà. E' il minimo che ci devono a fronte della produttività permanente di cui siamo portatori. E' quel luogo di possibile ricomposizione che oltrepassa la dimensione frammentaria della precarietà contemporanea e la costante parzialità delle rivendicazioni che le soggettività precarie attualmente esprimono. E' per noi la rivendicazione intorno alla quale diviene fondamentale fare massa critica per alimentare e connettere quelle forme isolate di conflitto, rabbia e rifiuto del lavoro.
Tutto questo non avviene semplicemente attraverso gli sportelli informativi e di lotta. Tutto ciò fa parte di un processo lungo e complesso per il quale nessuno può credere all'oggi di avere la formula magica o la soluzione a portata di mano. Ma di una cosa siamo sicuri, un processo va alimentato e stimolato e gli sportelli servono sostanzialmente a questo.
Se gli sportelli devono funzionare come uno dei carburanti possibili di questo processo, si devono proporre sia come luogo materiale di ricomposizione, sia come elemento di precipitazione: le due cose formano una miscela inscindibile. Ma nella costruzione reale dei rapporti di forza in questa società è necessario concepire delle formule e delle modalità organizzative che abbiano come



obiettivo la valorizzazione della dinamica di rete e la dislocazione di articolazioni autonome sui territori.
Per questo siamo pienamente consapevoli che se gli sportelli metropolitani riusciranno ad aggregare e ad essere vero elemento di ricomposizione vi riusciranno solo in una modalità organizzativa orizzontale e reticolare nella valorizzazione delle differenze verso una costruzione tendenzialmente anticomunitaria del fare società.

Organizzando Muver...
Muver costruisce. Costruisce fratture attive e critiche nel territorio. Dalla metropolitana al mercato di quartiere, a quella fabbrica diffusa che è l'Università di Roma Tre. Passando per le case occupate o quelle in via cartolarizzazione, fino alle conflittualità nei luoghi di lavoro che siano i depositi degli autoferrotranvieri o i canili comunali in agitazione per il contratto. Muver ha la presunzione di credere che solo mediante le lotte costruite attraverso l'integrazione di percorsi reali si possa superare insieme la frammentazione vissuta nella metropoli.
Muver vuole essere un dispositivo riproducibile, aperto e moltiplicabile il cui intervento diviene intercettare chi abbia voglia e bisogno di confrontarsi, per uscire dall'invisibilità sociale e attivare percorsi comuni e concreti di riappropriazione e di lotta.
L'organizzazione degli sportelli rappresenta una rottura rispetto a quel rapporto tra esperto e utente che si crea nell'ordinarietà del servizio al pubblico e che mantiene di fatto i soggetti in una costante condizione di passività.
Nello sportello di Muver non ci sono vetri, non ci sono sportellisti e non ci sono utenti: c'è invece un meccanismo fluido che anima il rapporto tra i/le precari/e tra loro e con il territorio nel quale si articolano le loro esperienze di precarietà e di lotta. Nulla di insuperabile separa chi chiede da chi dà informazioni, chi vuole fare una vertenza da chi vuole leggere un contratto di lavoro, chi occupa casa da chi ha problemi con lo sfratto...
La comune condizione di precarietà tra coloro che attraversano settimanalmente lo sportello mette in moto un circolo virtuoso di scambio di informazioni e di inchiesta viva su quelle che sono le problematiche e i bisogni comuni.
Agli sportelli non ci sono file perché tutt@ sappiamo che non è il momento di risolvere i conflitti ognuno per se stesso e che vogliamo sedere in cerchio perché nessuno può dire da solo quale sia la soluzione giusta ad un problema.
Muver è attivo il venerdì dalle 17 alle 21 nel tunnel dell'ex-Cinodromo ed è itinerante sul territorio per intercettare i flussi di precari che si sviluppano nella metropoli e che non necessariamente passano automaticamente per uno spazio occupato. Questo limite oggettivo ci impone uno sforzo di ridefinizione della categoria dello spazio pubblico, una riflessione che ha portato a sperimentare la stessa pratica dello sportello di MUveR.
Avvocati e consulenti del lavoro mettono a disposizione le loro competenze, in un circolo aperto di scambio di informazioni che spesso si integra con le storie, i vissuti e le conoscenze di chi attraverso Muver, cerca di trasformare la propria condizione di precarietà.
La pratica dell'occupazione e dell'autogestione, i percorsi sociali e le dinamiche di lotta che ogni giorno attivamente attraversiamo e costruiamo ci mostrano che l'unica possibilità di superare l'alienazione, la frammentazione e la disgregazione che ci impone il mercato è quella di aprire spazi di confronto pubblico e orizzontale che rimettano al centro i nostri bisogni e i nostri desideri.
L'intervento degli sportelli nella lotta contro la precarietà di vita si articola su diversi piani a partire dai bisogni diffusi: in particolare l'emergenza della precarietà abitativa, la repentina e radicale precarizzazione del mercato del lavoro e l'incertezza della condizione dei migranti aggravata dall'infame legge Bossi-Fini
L'esperienza degli sportelli indica che i piani della precarietà sul lavoro, sulla casa, della cittadinanza sono tutt'altro che ambiti ben distinti tra loro: uno straniero in Italia in attesa di permesso di soggiorno deve fornire garanzia di "stabilità" lavorativa nonchè abitativa, e se manca un anello il cerchio non si chiude. Senza residenza e cessione di fabbricato la questura non concede il permesso di soggiorno, senza permesso non si trova lavoro e se anche il lavoro si trova è precario, a tempo determinato e il rinnovo del permesso dura poco e la storia ricomincia...
Anche per chi non ha il problema della cittadinanza, la precarietà lavorativa ma soprattutto la non continuità del reddito creano non poche difficoltà se si deve pagare tutto: la casa, i trasporti "pubblici", la formazione, la sanità...
Al ricatto del reddito si aggiunge quello della solitudine di fronte ad un mercato del lavoro che impone contratti individuali, che ci mette in un rapporto di forza sempre svantaggiato di fronte ai padroni e al loro desiderio di abbassare incessantemente il "costo" (mai risorsa) del nostro lavoro. La normale dinamica sindacale spesso non funziona perchè non solo i contratti ma anche i rapporti di lavoro o di "collaborazione" sono individualizzati. Lo strumento vertenziale classico rappresenta un modo di



rispondere ad un'esigenza di giustizia sociale, ma difficilmente si traduce in una reale trasformazione dei rapporti di forza: le leggi che regolano il mercato del lavoro si sono adeguate alle esigenze della flessibilità e progressivamente erodono l'ambito delle tutele collettive.
La proposta implicita nella pratica dello sportello è quella di estendere al territorio circostante quell'universo di lotte che in passato ancora rimaneva nell'ambito della fabbrica o nel luogo di lavoro in genere. I bisogni che come soggettività precarie esprimiamo trovano infatti risposte nei territori ed è lì che si deve autorganizzare il conflitto.

Libertà di movimento, Cittadinanza Precaria
I flussi globali sono indubbiamente uno dei motori della *new-economy* e della globalizzazione.
Tutt'altro che esclusa dal ciclo produttivo, la vita dei migranti è messa a valore continuamente perché trasportano nei loro viaggi conoscenze, informazioni, desideri e competenze preziose per le società che sono meta di migrazione.
Ma a fronte del ruolo fondamentale che le diaspore migratorie assumono nelle nostre società, nel mercato del lavoro e del non lavoro, nella contaminazione culturale, nella produzione di soggettività e nella comunicazione globale, il ricatto sulle vite dei migranti è totale.
Dalla Turco-Napolitano fino alla legge Bossi-Fini, le politiche sull'immigrazione italiane hanno costruito solo gabbie, materiali e immateriali; per un migrante il ricatto sulla vita passa attraverso i CPT e le nuove forme di schedatura e di controllo Europee, attraverso il permesso di soggiorno vincolato a lavoro e casa, per la difficoltà dei ricongiungimenti familiari e la repressione quotidiana nei Commissariati.
E se è vero che i migranti per disperazione sono cooptati come bisognosi dalle varie Caritas e affini, la realtà è che sempre più spesso sono i migranti e i loro bisogni a farsi protagonisti di lotte autorganizzate, praticando la cittadinanza sociale.
Per questo Muver cerca di essere uno sportello autogestito di assistenza legale che oltre ad informare riesca ad attivare, all'interno di una rete, prima territoriale poi metropolitana, dinamiche di rilancio di lotte sociali insieme a tutt@ quell@ che vivono e attraversano questa metropoli.

Lotta per la casa - Informazione>inchiesta>>riappropriazione
Il diritto alla casa è fondamentale per determinare percorsi autonomi di vita.
Perfino la Carta di Nizza (2000) pone la questione delle politiche sulla casa al centro, riaffermando il "diritto all'abitare", ciò nonostante quello a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni è il definitivo e totale smantellamento del pubblico a favore del privato.
L'assenza di edilizia pubblica e quindi il blocco endemico delle assegnazioni di Case Popolari, la svendita ai privati attraverso i vari tronconi delle cartolarizzazioni (SCIP 1, 2 e l'annunciata SCIP 3) di tutto il patrimonio degli Enti Pubblici, l'aumento illimitato e incontrollato degli affitti, "aiutato" anche dalle politiche del contributo all'affitto del Comune, hanno creato a Roma una situazione di emergenza abitativa esplosiva.
Il numero degli sfratti attuati e annunciati sfiora drammaticamente l'ordine delle migliaia.
Nonostante la recente emanazione del nuovo piano regolatore generale, le politiche abitative e in special modo l'edilizia popolare rimangono sostanzialmente invariate, aggravando l'emergenza abitativa.
Parallelamente cresce lo strumento e la visibilità della lotta per la casa: nell'ultimo anno le occupazioni hanno ridisegnato la città, i diversi movimenti di lotta hanno imposto il loro peso in Campidoglio ottenendo un "censimento straordinario" dell'emergenza abitativa, lo stop agli sgomberi annunciati, e aperto prospettive di discussione sullo sblocco delle assegnazioni e sulle politiche abitative in genere.
Canalizzare tutte queste energie significa oggi aprire sportelli informativi per senza casa, senza reddito, studenti, precar@ che non possono permettersi un affitto o un mutuo, significa ridefinire nuove forme di abitare lo spazio pubblico anche attraverso le occupazioni.
Muver cresce con la volontà di pensare, costruire, sostenere e allargare i possibili significati del diritto alla casa e i possibili percorsi di lotta da attivare contro gli sfratti, le cartolarizzazioni, contro le speculazioni edilizie e il privato-sociale.

Media_lab - Condivisione > >circolazione di saperi e tecnologie
Il ruolo di Internet nella costruzione e nella sopravvivenza della società dell'informazione diffusa è evidente a tutti i livelli.
Come resta evidente che, dati i costi dell'hardware e della connessione alla rete, la diffusione di questo media di convergenza globale è comunque parziale e limitato a determinate fasce di reddito.
Ma Internet è molto di più di un servizio all'utente: concetti e pratiche come quella dell'*open source*, della cooperazione sociale e dello scambio di materiali più eterogenei sono al centro della storia, dello sviluppo e della crescita di Internet.
La cooperazione sociale e lo scambio senza profitto è la base del P2P, la controinformazione e la denuncia del ruolo dei *Media Mainstream* nel controllo sociale sono il succo di laboratori globali come *Indymedia* (www.indymedia.org), la condivisione globale di *file video* è la struttura di *New Global Vision* (www.ngvision.org).... Per citare solo alcuni esempi di come Internet possa essere veicolo di una cultura diversa e altra da quella del Copyright, dei brevetti e della proprietà intellettuale.
Questi tentativi, sono però costantemente ostacolati dalle politiche sul *copyright* e dal controllo che mettono in atto, che limitano lo sviluppo e la condivisione dei saperi sulla rete.
Dare gratuitamente l'accesso alla banda larga, scambiare e masterizzare VHS, DVD e CD musicali, *software* e programmi vari (catalogo su www.acrobax.org), così come fornire competenze attraverso corsi gratuiti di informatica o di *Linux*, è quindi cominciare a dare centralità a una visione del mondo orizzontale, aperta e globale.
In questo senso il *Media_Lab* è parte integrante del progetto degli sportelli, perchè rappresenta direttamente una pratica di riappropriazione, diffusione orizzontale di informazioni e produzione di cooperazione.

collage di Edoardo De Falchi

Campania pilota

Network di sportelli in lotta e critica alla legge regionale sul reddito

Rete campana per il reddito
ed i diritti sociali

Ormai è fatta. Il "reddito di cittadinanza" è stato definitivamente licenziato dalle attività legislative del Consiglio regionale della Campania. Ora deve solo esplicarsi nelle forme previste dal regolamento attuativo (approvato il 13 maggio scorso coi voti di AN e l'astensione di FI indispensabili a causa dell'assenza di una parte della maggioranza) e l'archetipo della redistribuzione del reddito s'invererà portando con sé tutto il suo tremendo significato politico.
L' "Istituzione in via sperimentale del reddito di cittadinanza", da erogarsi nei prossimi tre anni a partire dall'anno finanziario in corso, si articolerà nell'erogazione sia di 350 euro mensili che di un set di servizi a nuclei familiari che dimostrino di possedere un reddito inferiore a 5 mila euro annuo (10 milioni di vecchie lire!) e di risiedere nella regione da almeno cinque anni. Dal che nulla si evince riguardo ai numeri di componenti del nucleo familiare (il quale, ci dovrebbero spiegare come farebbe, oggi, a vivere o sopravvivere con quella miserrima cifra da dichiarare), né riguardo al senso della cittadinanza che hanno in testa i nostri legislatori poiché la legge è perimetrata attorno ai

residenti (ai cittadini italiani) da cinque anni e non a chi risiede, lavora e partecipa vivamente alla "crescita" dell'economia nazionale. Come si può vedere le ambiguità sono numerose se non contrastanti con il senso stesso di una misura di questo tipo. Ché, nonostante contenga nell'enunciato l'attributo della cittadinanza, è *strictu senso* una misura di contrasto alla povertà, di inclusione e di controllo dei fenomeni devianti l'ordine sociale. Non a caso il testo della legge contiene fra le righe proprio tale approccio, squisitamente neoliberista nonché addentellato alle politiche sicuritare dello "sceriffo" Rudolfh Giuliani, quelle evocativamente chiamate delle "finestre rotte". Tuttavia i buoni propositi dei nostri legislatori muovevano dalla improrogabile battaglia alla disoccupazione. Un *deja vù*. L'eterno ritorno di un "sogno", quello della piena occupazione, a cui, ancor oggi, ci vogliono far credere. Che viene recuperato dal manuale d'uso del buon politicante e sbandierato a furor di popolo ogniqualvolta gli strumenti illusori vanno via via terminando sì che si raschia il fondo dell'immaginazione politica o come si suol portare della "finanza creativa", politica creativa, giustizia creativa...

Il re è nudo. La battaglia strategica, di lungo periodo contro la disoccupazione, articolata "in modo da favorire condizioni efficaci di inserimento occupazionale", è persa in partenza in quanto è tale, "lotta alla disoccupazione e per il lavoro". E' sotto gli occhi di tutti e tutte, ormai. Oggi, la società del lavoro, la società salariale sta crollando in modo irreversibile e gli "strateghi" della nuova cittadinanza non ne tengono conto. Sono incapaci di immaginarne o volerne il superamento. Eppure attraverso la legge 30, ad ogni livello e qualifica, è sancito che, oggi, un lavoratore, da una parte, può essere impiegato in maniera instabile, intermittente, a chiamata, a tempo parziale, secondo 31 tipologie di contratto atipico; e, dall'altra, il suo margine di contrattazione, la sua difesa dinnanzi all'arroganza del capitale, è di ordine individuale cioè deprivato della difesa sindacale o collettiva (vale a dire un ritorno in voga dell'"homo solus dinnanzi alla storia"). Così il centrosinistra campano ha sciolto ogni dubbio riguardo alle politiche sociali e del lavoro: esse sono inscritte - a doppia mandata - in questa misura legislativa: un meccanismo *miope*, e altresì pregno di *pathos* assistenzialista ed *ethos* lavorista, il cui effetto, crediamo, rinfocolerà ancor più l'emergenza disoccupazione in Campania (che oggi si aggira intorno al 25%).

Premettendo che la questione del lavoro e della disoccupazione deve essere ridefinita in virtù delle mutazioni di paradigmi, sia di produzione sia di estrazione di forza-lavoro, il concetto di flessibilità, oggi, si dispone come precarizzazione lavorativa, in termini di percezione economico-finanziaria; come disoccupazione strutturante la sopravvivenza del sistema di accumulazione, proiettato verso l'inesorabile scalata degli indici di crescita produttiva; come, in ultimo avviso, ineluttabile livellamento verso il basso delle prospettive esistenziali degli individui. Non è un caso, infatti, che ormai da anni la pubblicistica sull'argomento ha sancito il suo verdetto: la disoccupazione, l'instabilità reddituale, è "ordine di sistema", fattore *strutturale* del coevo sistema politico-economico, cioè per dirla con André Gorz "non vi può essere crescita economica senza un margine di vite disoccupate". Da tutto ciò i nostri *creativi* in politiche sociali partoriscono una legge - candidata a divenire "pilota" in altri esperimenti di

governo di centrosinistra a carattere regionale o nazionale - che recisamente collima con un *modus operandi* ancora "territorializzato" nelle anguste *gabbie* del lavoro come misura determinante, nelle sue fluttuanti oscillazioni, la crescita economico-produttiva. Eppure i nostri "novelli principi" dovrebbero essere a conoscenza delle politiche sull'argomento dei così tanto invocati paesi europei. Questi sono ormai proiettati verso la valorizzazione della "società bipolare", quella del "lavoro macrosociale" determinato dalle esigenze funzionali del sistema e quella delle "attività autodeterminate, private o pubbliche, individuali o cooperative" rette da valori e criteri diversi da quelli del denaro e del mercato. (Certamente la giustapposizione di tale approccio è quella riformista di matrice socialdemocratica che se da un lato riconosce il merito alla cooperazione sociale di essere attività produttiva e non solo distributiva, dall'altro, però, elude il piano della distribuzione del reddito e degli oneri sociali nei e tra i due sistemi produttivi - anche questo aspetto, la società bipolare, è una visione riduzionista che non tiene conto della molteplicità delle figure sociali, delle attività lavorative prima e delle soggettività politiche poi - che è recisamente sbilanciata verso la seconda società, dove infatti agisce la maggior parte della "classe dei lavoratori")

Allora è chiaro il milieu di questa legge. E' ipostatizzato sulla figura dell'attore sociale osservato all'interno della dialettica occupazione/disoccupazione in virtù dell'idea che i processi economici possano ancora vedere un intervento pubblico in grado di controllare il mercato della forza-lavoro e della produzione. Se non è ciò, non si spiegherebbe altrimenti la miopia della giunta bassolino

che scimmiotta persino le politiche del lavoro, apertesi con la legge Treu e conchiusesi con la legge 30, legalizzando l'intermediazione lavorativa attraverso l'istituzione di agenzie interinali, "Job center", sì da aprire la strada al *caporalato* del nuovo millennio. Questi dispositivi, inoltre, sono funzionali alla feroce deregolamentazione del mercato del lavoro, sottoponendo - in ultima istanza - i lavoratori al ricatto della ricerca della continuità di lavoro e all'impari contrattazione individuale, senza tutele né garanzie, come se fossero lavoratori autonomi.

Tutto ciò, ora, c'impone una riflessione seria su *quale* futuro costruire dalla trentennale esperienza dei movimenti di lotta per il lavoro campani e dalla nuova composizione di classe; su quali istanze avanzarne di nuove confacenti alla modificata sfera dei desideri, cioè riscrivere un nuovo alfabeto dei bisogni sociali; sulle forme del *come* redistribuire ricchezza nullificando quindi il "valore di scambio" e costruendo sulle sue ceneri molteplici "movimenti del valore d'uso"; e, infine, sul *che fare?* contro un sistema sociale che estorce sempre più lavoro dal tempo di vita e in cambio cede sempre meno, e precarizza la vita, i nostri sogni e progetti, così come i nostri tempi che potremmo dedicare alle "mille e una attività autodeterminate". Con queste domande in testa, ci stiamo interrogando sul cammino da battere, la cui forza alligna nel patrimonio di lotte per il lavoro e reddito di questa città, a cui necessariamente bisogna aggiungere le soggettività dipananti dall'attuale paradigma produttivo precarizzante. Il che significa, giocoforza, contenere sia ciò che resta del proletariato fordista e del sottoproletariato urbano che il nuovo proletariato precario, migrante, cognitivo..., attivando quindi dispositivi che riterritorializzino la "lotta di classe" a Napoli e in Campania procedendo così verso processi ricompositivi. Per cui la nostra risposta a questa legge, oltre che di pressione e di lotta sotto e dentro i palazzi (grazie a cui si è riusciti a far cancellare dal testo del regolamento alcuni valori di individuazione del reddito familiare e l'istituzione di un Osservatorio sullo svolgimento della legge e dell'erogazione della misura economico-finanziaria...), si sta costruendo come lotta nei territori, nei quartieri, nei luoghi del lavoro nero, precario, sfruttato. Dove, prendendo in prestito il concetto di "non luogo" di Marc Augé, anziché essere "negata ogni dinamica identitaria, relazionale ed in definitiva 'storica'", vi è una configurazione relazionale molto forte al punto che il rapporto salariale diviene cosa di poco conto, cosa da risolversi amichevolmente, rapporto informalmente ordinato, cosa che poi garbatamente precipita in licenziamenti, precarizzazione, sì da essere fagocitati - senza colpo ferire - nella più forsennata ricerca di lavori e lavoretti per permettere finanche l'accesso a quella quantità di ricchezza necessaria a vivere dignitosamente.

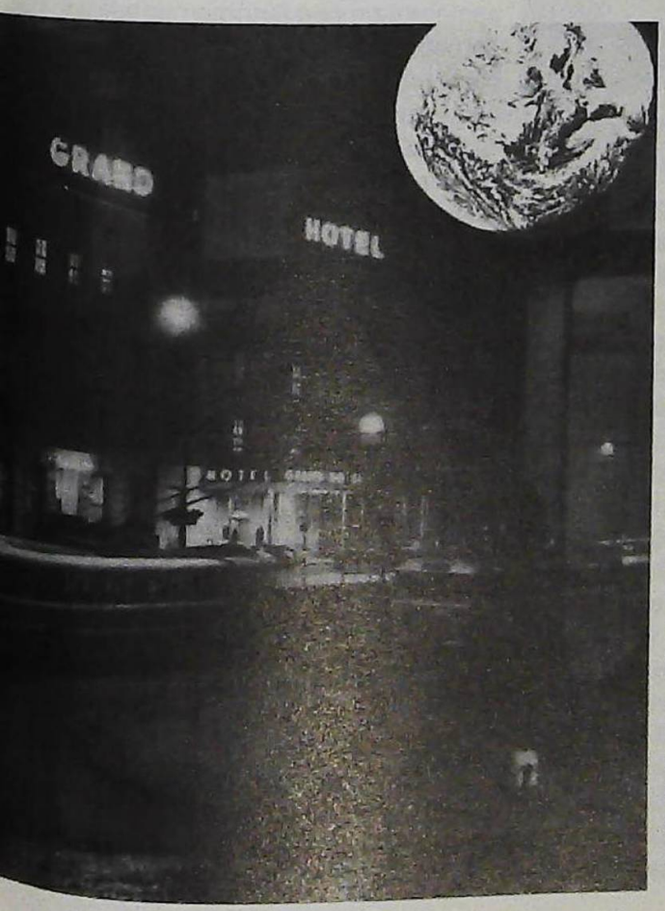
Queste riflessioni ci stanno orientando nel percorso di lotta. Così stiamo dando corpo al *network* di trenta sportelli aperti in Campania dalla Rete campana per il reddito ed i diritti sociali presso centri sociali, sedi di lotta, sedi di sindacati autorganizzati, università, ecc. Luoghi che, da una parte, sono nodi della rete in cui si ordisce la lotta per il "reddito di cittadinanza" (cioè si danno informazioni sulla legge regionale, si redigono modulistiche al riguardo, si pianificano iniziative di lotta, si organizza la partecipazione); dall'altra, tentano di essere dei laboratori di "conricerca" territoriali, strumenti di conoscenza del territorio, delle sue trasformazioni, dei bisogni/desideri/interessi che in esso vivono, insomma esperire la composizione tecnica e politica della classe ivi presente. Al riguardo siamo avvantaggiati perché possiamo ripensare ad essi mediante il patrimonio sedimentato dalle sedi di lotta dei movimenti per il lavoro nella città. Il quale è un'utilissima cassetta degli attrezzi in grado di far fare gli sportelli quel salto di piano: addivenire ad essere - quanto il compianto Primo Moroni amava sottolineare - "contropotere territoriale". Contropotere agito dalle sedi dei movimenti di lotta che, soprattutto nei quartieri dimenticati, hanno immaginato e costruito un altro rapporto col territorio non minato dal degrado della *Politica* e delle classi dirigenti cittadine, ma al contempo non viziato dalle logiche camorristiche (piaga contro la quale non abbiamo mai deposto le armi!). D'altro canto, dal bisogno di casa questi luoghi hanno ripensato l'accesso alle risorse della *res publica*: anziché delegare a qualche politicante di turno il soddisfacimento del diritto prima e del bisogno poi, dopo la tragedia del terremoto (23 novembre 1980), hanno autorganizzato la propria vita ed i propri progetti esistenziali attraverso la lotta per l'appropriazione diretta, per le autoriduzioni, per la garanzia di diritti primari. "Nessuna mediazione sulla nostra pelle", questo è stato il senso dei movimenti che in queste sedi hanno intrapreso il cammino per un'altra società possibile emancipata dal bisogno del reddito e del lavoro, senza se e senza ma. Sintetizzando essi sono stati soprattutto degli esperimenti di emancipazione dai rapporti sociali capitalistici, dalla loro logica di potere e dai loro valori e principi. Curvati, invece, in rapporti fondati sulla solidarietà di classe e sulla lotta per una vita dignitosa e libera dal ricatto del clientelismo e della camorra.

collage di Edoardo De Falchi

Reddito e territorio

Glosse in margine al dibattito sulle leggi regionali e sul reddito di cittadinanza

il nodo redazionale di Infoxoa
a cura di Luca Santini e Andrea Tiddi



L'iniziativa sia politica che sindacale, sia istituzionale che di movimento, si sta sempre più orientando intorno alla possibile introduzione di un reddito garantito. In effetti uno sguardo anche sommario ai dati che quotidianamente vengono diffusi sull'economia italiana convince sempre più della necessità e dell'urgenza di una grande operazione di redistribuzione del reddito.
I dati ufficiali (Istat, Censis, Banca d'Italia), infatti, parlano chiaro: il dualismo caratterizza in maniera crescente la società italiana. Le disuguaglianze si approfondiscono e si rafforzano, riguardano in primo luogo il reddito, e poi, in modo ancor più netto, la ricchezza complessiva (case, terreni, titoli, azioni, eccetera).
E' assai elevato, ad esempio, il livello di concentrazione dei redditi: il 10% delle famiglie a più basso reddito percepisce solo il 2,1% dei redditi nazionali, mentre il 10% delle famiglie più ricche percepisce il 26,6% del totale.
Ma è soprattutto il livello di concentrazione della ricchezza netta familiare che evidenzia l'andamento a forbice dell'economia italiana. La ricchezza netta infatti risulta più concentrata rispetto al reddito: il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi la metà (47%) dell'intero ammontare di ricchezza netta. Dai dati emerge che il 19,5% delle famiglie possiede una ricchezza inferiore a 10 mila euro, a fronte di un 22,2% che ne possiede una superiore ai 200 mila euro. Per le famiglie che guadagnano tra i 10 e i 20 mila euro all'anno, la ricchezza è sui 70 mila euro (quasi 5 volte il reddito annuo); mentre per le famiglie con reddito superiore a 40 mila euro all'anno, la ricchezza è sui 500 mila euro (ossia 8 volte il red-

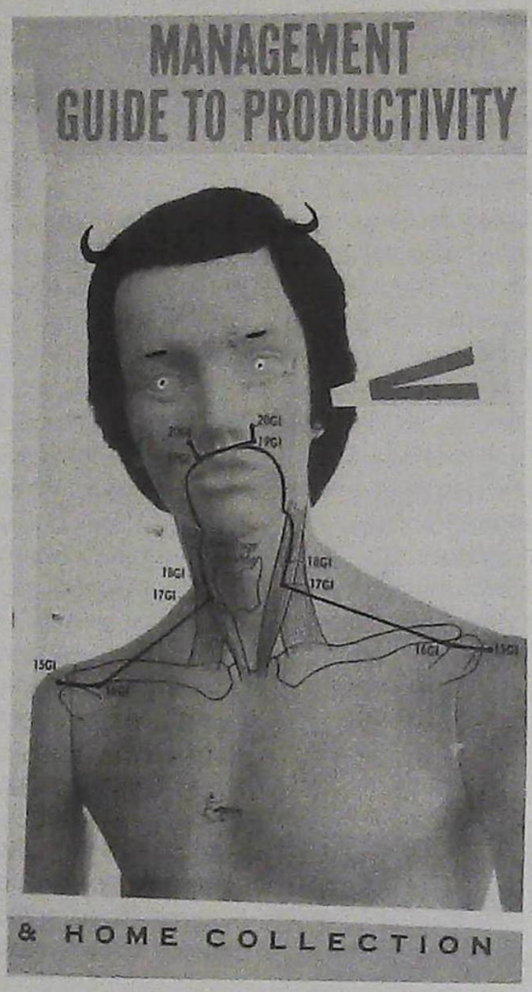
dito medio). Se poi osserviamo l'andamento dei consumi notiamo che si è avuto in realtà il crollo dei soli consumi di fascia media mentre si è verificato un aumento dei consumi di lusso. Solo per fare qualche esempio, nel 2002 si sono vendute imbarcazioni private, tra motoscafi, yacht, supergommoni e barche a vela, per il valore di 413 milioni di euro. Di questi 413 milioni, 258 (quindi oltre la metà) vengono dalla vendita di imbarcazioni definite medio-grandi. E ancora, nell'anno della grande crisi Fiat, mentre la domanda di mezzi di trasporto per la media italiana è scesa del 2,8% in termini reali, l'acquisto di auto nel settore di lusso è balzato del 3,54%. Tanto per divertirci con qualche numero: nel 2002 si sono vendute 381 Ferrari. Prezzo di una Ferrari: dai 131 mila ai 204 mila euro. Insomma, non è che non ci sia ricchezza, semplicemente non c'è redistribuzione.

Prendendo come riferimento quattro categorie di spesa quali abitazione, alimentari, sanità e trasporti si nota che queste assorbono il 63,6% della spesa complessiva delle famiglie di imprenditori e liberi professionisti, il 69,3% di quelle degli operai e il 75,2% di quelle dei pensionati.

Non ci stupisce dunque che in un contesto di raffreddamento delle spese aumenti il ricorso al credito al consumo, cresciuto nel 2003 del 19% rispetto all'anno precedente. Il ricorso al credito negli ultimi due anni ha coinvolto sempre più famiglie: quasi il 20%. Chi ha contratto debiti lo ha fatto principalmente per acquistare un'automobile (34%), elettrodomestici (6%) o mobili (5%). Ma c'è anche chi ha dovuto chiedere prestiti per arrivare alla fine del mese (32%). Del resto, negli ultimi quattro anni i prezzi dei principali servizi di pubblica utilità sono quasi tutti cresciuti: il prezzo del gas è aumentato dell'8,8%, quello dei pedaggi autostradali del 6,7%, quello dell'energia elettrica del 17,2%. Il prezzo dei trasporti sia ferroviari che aerei è aumentato di più del 10%, mentre le tariffe dei trasporti pubblici locali hanno avuto un aumento del 20%.

Rispetto alla media europea spendiamo il 29,2% in più per inviare posta prioritaria, il 13,2% in più sulla bolletta dell'elettricità e il 4,5% in più su quella del gas. Anche viaggiare in treno ci costa circa il 4,1% in più rispetto agli altri paesi europei. Si vede perciò che il carovita incide principalmente sui beni essenziali e di largo consumo: l'inflazione contribuisce quindi a rafforzare le tendenze in atto alla polarizzazione dei redditi.

Della necessità di porre un freno a questa evoluzione della società italiana è indicativo il fatto che alcune forze politiche della sinistra hanno depositato in Parlamento, delle proposte di legge in tema di reddito e di protezione sociale. I lettori più attenti di questa rivista ricorderanno l'analisi che di quelle proposte abbiamo tentato nello scorso numero (vedi Infoxoa 17).



Il fatto nuovo che ci spinge oggi a ritornare sull'argomento è l'approvazione nella Regione Campania di una legge intitolata *Istituzione in via sperimentale del reddito di cittadinanza* e l'iniziativa di alcune forze politiche istituzionali e non che hanno presentato proposte anche in altre regioni italiane.

Intendiamo a questo punto, visto l'animarsi del dibattito in corso, fare alcune osservazioni su tre diversi aspetti della questione: 1) sui limiti intrinseci delle proposte regionali in tema di reddito; 2) sugli aspetti critici delle legge regionale campana; 3) sulle linee guida che potrebbero ispirare un dibattito coerente e praticabile.

I limiti della legislazione regionale in tema di reddito garantito

In tema di polarizzazione dei redditi e della ricchezza va rilevato che le disuguaglianze crescenti hanno anche una rinnovata caratterizzazione territoriale. In tutte le Regioni del centro-nord il reddito familiare supera la media nazionale, mentre nelle Regioni del sud e nelle isole si riscontrano i valori più bassi della media; gli indici riferiti al reddito procapite mostrano una variabilità territoriale ancora maggiore, visto che le regioni meridionali più povere sono anche quelle con maggior numero medio di componenti per famiglia. La famiglia italiana risulta mediamente formata da 2,78 componenti; è più numerosa nelle regioni meridionali (oltre 3 componenti per famiglia in Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna) rispetto a quelle settentrionali. Ma è interessante notare che il numero medio di percettori di reddito per famiglia, pari per l'Italia a 1,74%, si aggira su valori poco superiori a 1,50 per Sicilia, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria. La tabella rende assai evidenti e misurabili le sperequazioni territoriali che attraversano il nostro paese.

E' noto inoltre che sia la disoccupazione sia le sacche di povertà sono localizzate prevalentemente nelle zone meridionali del paese. A ciò si aggiunga che la spesa statale pro-capite destinata ai residenti nel mezzogiorno, per i settori dell'istruzione, della previdenza, dell'edilizia pubblica o della sanità, è sensibilmente inferiore sia rispetto alla media nazionale sia rispetto alla quota di spesa destinata ai cittadini del nord Italia.

A fronte di questi dati è facile concludere che una più equa ripartizione delle risorse non può avvenire che a livello nazionale: le regioni povere, infatti, partendo da un livello inferiore di ricchezza, non potranno che ripartire quote di povertà. A ciò va aggiunta la intrinseca stravaganza di una legge regionale in tema di reddito garantito. Non vi è infatti esempio in Europa di un singolo Land, o di una singola Regione o Provincia, che abbia introdotto in modo autonomo una riforma economico-sociale tanto importante quanto quella relativa al reddito sociale o al sussidio di disoccupazione. E' una particolarità tutta ita-

liana questa recente pretesa di dare risposta in ambito locale a questioni e problematiche che richiederebbero, se seriamente affrontate, un complessivo investimento di tutto il peso politico e finanziario dello Stato. Che ce ne faremmo, inoltre, di un reddito garantito in una sola regione, se anche fosse il più estensivo e generalizzato possibile? Sarebbe accettabile uno spezzettamento dei diritti e delle garanzie in zone diverse del territorio nazionale?
Voler parlare di "reddito di cittadinanza in una sola regione" rappresenta il lato più deteriore del federalismo, perché obbliga le popolazioni a confrontarsi con un potere (quello regionale) troppo limitato e troppo piccolo, incapace di affrontare e risolvere le grandi questioni sociali.

Regioni	Reddito familiare	Reddito pro-capite
Piemonte - Val d'Aosta	101	116
Lombardia	117	128
Trentino e Friuli	115	122
Veneto	109	109
Liguria	102	120
Emilia Romagna	126	140
Toscana	118	120
Umbria	107	106
Marche	104	101
Lazio	102	104
Abruzzo e Molise	92	87
Campania	79	64
Puglia	81	71
Basilicata e Calabria	69	61
Sicilia	68	65
Sardegna	88	82
Totale Italia	100	100

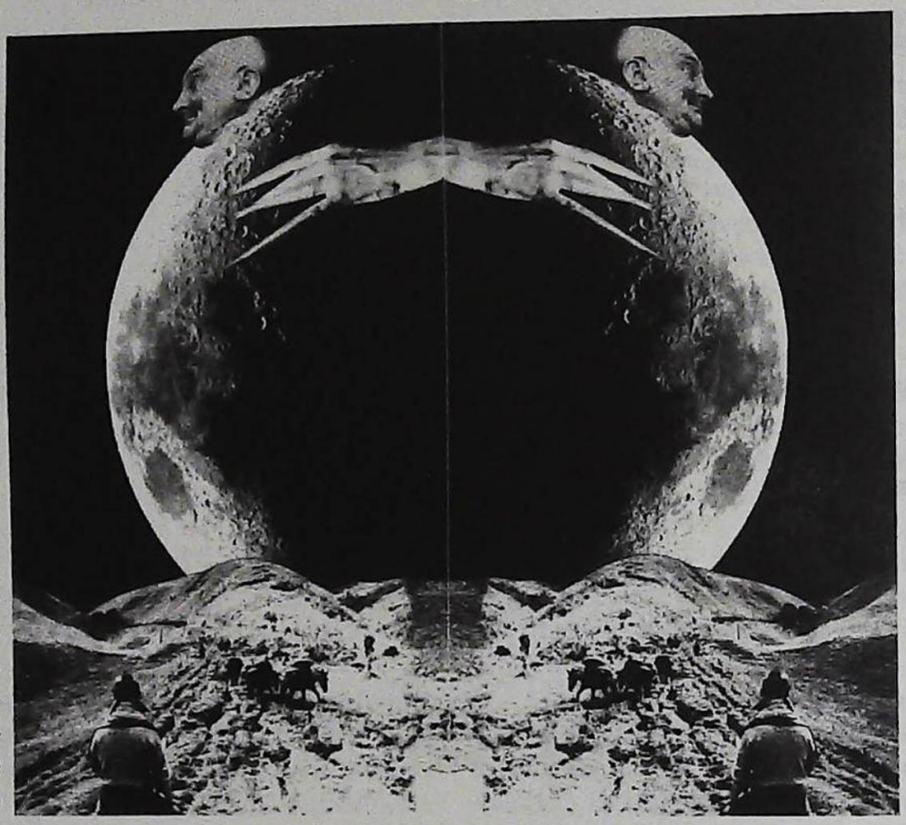
Reddito familiare e pro-capite (*fonte* Banca d'Itala - La distribuzione del reddito e della ricchezza nelle regioni italiane - giugno 2003). Media nazionale = 100; vedi tabella

La legge regionale campana
Per quanto attiene allo specifico della legge campana sul reddito sottolineiamo, in primo luogo, la scorrettezza dell'intitolazione della legge, che fa riferimento, in modo del tutto abusivo, al "reddito di cittadinanza", mentre sarebbe stato più giusto intitolarla al "reddito minimo d'inserimento". Non si tratta ovviamente di alimentare una sterile polemica terminologica, quanto di pretendere a tutti i livelli una chiarezza politica e teorica, utile ad evitare fraintendimenti.
Cos'è infatti il reddito di cittadinanza? E' un reddito universale e incondizionato, erogato alla generalità della popolazione, indipendente dal lavoro, sommabile con altri redditi da lavoro, da impresa o da rendita; è un vero e proprio reddito di esistenza che si propone di liberare "l'essere umano in quanto tale" dall'obbligo del lavoro, dando linfa a tutte quelle potenzialità di cooperazione tra gli individui svincolate dal rapporto produttivo capitalistico, che rimangono oggi compresse tra le pieghe degli assetti sociali dominanti.
Il reddito minimo elaborato per la Campania è invece una misura destinata ad alleviare le forme più estreme di povertà e di emarginazione sociale. E' una erogazione particolare (nient'affatto universale) e assai condizionata nei suoi presupposti di accesso e di decadenza. Ebbene, non vi è dubbio che la legge campana rientra alla perfezione nel modello del "reddito minimo di inserimento", nulla avendo a che spartire con il "reddito di cittadinanza o di esistenza". La platea dei beneficiari è individuata infatti secondo criteri assai restrittivi: solo le famiglie con un reddito complessivo inferiore ai 5 mila euro possono accedere alla misura. Inoltre, ed è l'aspetto che desta maggiori perplessità, rimane del tutto aleatorio sia l'ammontare dell'erogazione sia l'individuazione specifica dei beneficiari. Infatti la famiglia con redditi inferiori ai 5 mila euro sono legittimate soltanto a presentare la domanda di sussidio, senza alcuna garanzia in ordine all'effettiva erogazione.
E' incerto, dunque, sia il *se* sia il *quanto* della misura. La Giunta regionale è delegata a diramare un regolamento di attuazione che, in base alle domande di sussidio pervenute e in base alle risorse disponibili, provvederà all'individuazione concreta degli aventi diritto. A queste famiglie verrà attribuita una somma da 0 a 350 euro mensili, variabile in relazione allo stato di bisogno concretamente individuato.
E' evidente il rischio di ulteriore frammentazione sociale che è sotteso a questo meccanismo legislativo. Non vi è neanche la minima generica affermazione di un diritto: non si dice, neppure tra le righe, che tutti e tutte hanno diritto, lavoro o non lavoro, a un reddito sufficiente a condurre una vita libera e dignitosa. L'intervento campano resta confinato in una logica di gestione della povertà e non dà risposta alcuna al principale bisogno del precariato diffuso, ossia la garanzia di reddito.
L'urgenza di una rivendicazione che si concentri sulla richiesta di un reddito garantito dipende dalla necessità storica attuale di ricomporre su un medesimo livello di lotta le differenti soggettività che vivono la precarietà come condizione egemone, superando la frammentarietà e la particolarità delle singole realtà e assumendo un riferimento più generale e comune, un reddito per tutti, appunto. La lotta per il reddito garantito si configura, quindi, come lotta generale dei precari, una lotta per tutti, un terreno *agibile*, sia nel senso che su di esso è possibile *indirizzare le lotte dei precari e trovare una intenzione comune al disagio della precarietà*, sia nel senso che, una volta che questo reddito venisse finalmente ricono-

sciuto, ci sarebbe una *base comune per una lotta di rilancio rivendicativo per l'aumento della quota comune di reddito.*

La questione del reddito garantito rappresenta un rilancio dell'iniziativa di lotta esattamente per questi due motivi, essa rappresenta un nuovo livello di scontro tra capitale e lavoro vivo, generale quanto lo è ora la produzione, alludendo ad una redistribuzione sempre più sociale di fronte ad una produzione ormai ampiamente socializzata. A questo fine il riconoscimento di un reddito garantito indipendente dalla prestazione lavorativa dovrebbe essere in grado di aprire possibilità di lotta, piuttosto che chiudere i precari in una nuova gabbia "dorata" (come accade con i sussidi di disoccupazione per i poveri).

Accorgimenti



Dall'analisi degli elementi critici individuati nel modello campano emergono le linee guida che dovrebbero, a nostro avviso, essere tenute in considerazione nel dibattito come accorgimenti minimi. Occorre dire, in primo luogo, che la Regione, in considerazione della sua limitata capacità di spesa non è in grado di garantire in modo compiuto la tutela del reddito. Quindi l'iniziativa regionale deve mantenere un esplicito ruolo sussidiario rispetto a una legge nazionale, se non addirittura di carattere europeo, sul diritto al reddito. Ciò anche perché, come stabilito dall'articolo 117 secondo comma lettera *m* della Costituzione, rimane ferma la competenza statale esclusiva nella "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale".

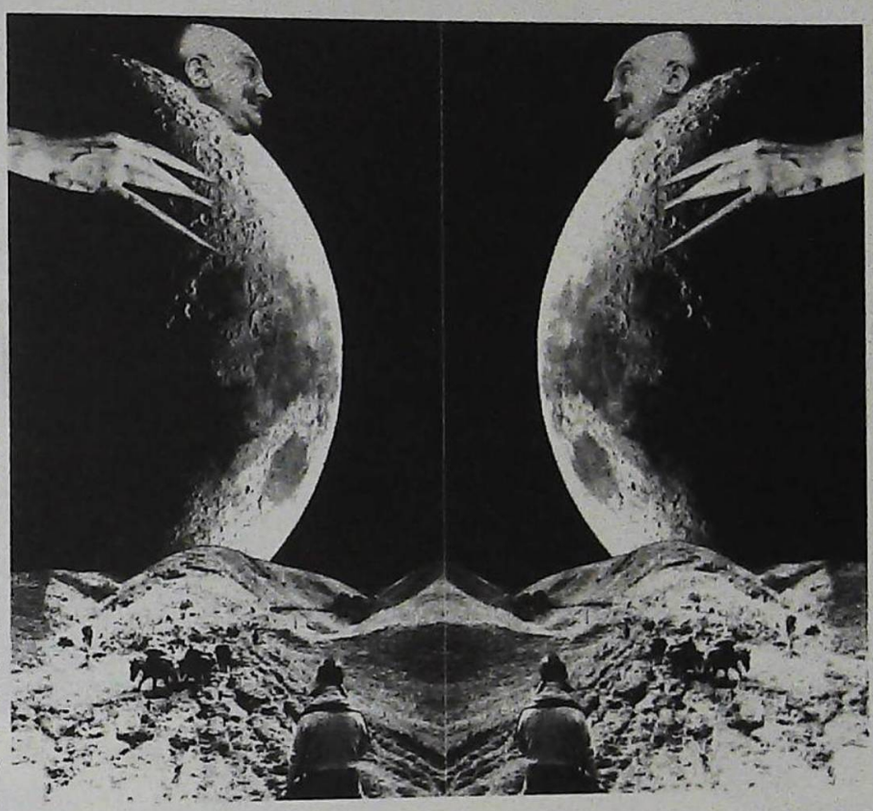
Non capiamo perchè si stia attribuendo alle singole Regioni il compito dell'erogazione di reddito in forma monetaria e "diretta"; esse dovrebbero, piuttosto, concentrare il loro intervento sulle forme di "reddito indiretto", ossia su quei servizi necessari e primari che rientrano pienamente nella loro competenza esclusiva, o al limite integrare un'erogazione proveniente da un livello nazionale o europeo. Le Regioni, per esempio, hanno piena autonomia in tema di edilizia residenziale pubblica quanto alla programmazione delle risorse finanziarie, quanto alla determinazione delle linee di intervento e, soprattutto, quanto alla fissazione dei criteri per l'assegnazione degli alloggi. In riferimento ai trasporti, eccezion fatta per le percorrenze medio-lunghe, è affidata alle Regioni la programmazione e la gestione, ad esempio, di tutto il trasporto ferroviario normalmente utilizzato dai pendolari; le Regioni possono, altresì, conferire deleghe in questa materia alle Province e ai Comuni. Anche per ciò che concerne la formazione e, in generale, l'accesso al sapere, anche se la competenza generale per ciò che riguarda l'istruzione rimane attribuita allo Stato, è comunque abbastanza estesa la possibilità di intervento dell'ente regionale; è ipotizzabile, quanto meno, una rimodulazione della tassa regionale per il diritto allo studio universitario, oltre che una revisione dei criteri di accesso ai corsi di formazione regionale. Assai incisiva, inoltre, è la competenza delle Regioni in ambito sanitario, tanto che le recenti riforme hanno finito per svuotare di pressoché qualsiasi contenuto reale il Servizio sanitario nazionale, ormai sostituito dalle attività dei vari Servizi sanitari regionali; a fronte di simile competenza spetterà alle Regioni stabilire, per esempio, le esenzioni dal pagamento dei ticket e delle prestazioni mediche in genere.

A tutto questo va aggiunto l'ulteriore potere di programmazione generale che consente alle Regioni di coordinare e di integrare l'azione di tutti gli altri enti locali (Province, Comuni, Aree metropolitane, Comunità montane, eccetera). La Regione può dunque intervenire ed incidere in vari modi: coordinando l'azione degli enti locali, mettendo a disposizione fondi per pagare i servizi ai meno abbienti, stipulare convenzioni *ad hoc* con le aziende che erogano, spesso in regime di monopolio, i servizi legati ai trasporti o alla sanità.

Il complesso delle competenze regionali individua un pacchetto di diritti sociali, quali l'alloggio, la mobilità, la salute, la formazione, niente affatto secondari se si ragiona di diritto al reddito garantito, cioè interno ad una rivendicazione interna al quadro legislativo. E' proprio su questi servizi primari che si completa il quadro dei diritti socio-economici che definiscono il principio generale di cittadinanza e di inclusione che deve valere per ciascun individuo, non certo una legge per un reddito di povertà.

Veniamo, quindi, al punto che ci sta più a cuore. *La Regione deve limitare il proprio intervento alla garanzia dei diritti sociali sopraelencati.* La capacità di spesa delle Regioni, se utilizzata per operazioni di redistribuzione monetaria, non può che arenarsi nelle secche delle varie graduatorie e accessi condizionati

che abbiamo visto prospettate dalla legge campana. Di ben altra portata sarebbe l'impatto degli interventi se quella stessa capacità di spesa venisse concentrata esclusivamente sulla garanzia dei servizi. Un'azione sufficientemente generalizzata, volta a rendere gratuiti o meno onerosi alcuni servizi fondamentali è assolutamente possibile, praticabile, alla portata delle amministrazioni regionali. Diverrebbe, così, possibile l'allargamento della platea dei beneficiari, e si renderebbe superflua ogni graduatoria o lista d'attesa. Crediamo, a questo punto, che sia necessario far passare un principio: i soggetti interessati alla tutela del reddito non sono soltanto quei poveri e quegli svantaggiati individuati dalla legge campana, sono piuttosto il grande numero dei precari, dei disoccupati, dei lavoratori a basso reddito, degli studenti.



Sarebbe opportuno che le regioni intervenissero negli ambiti in cui esse realmente possono incidere.

Sempre tenendoci all'interno di un dibattio legato ad eventuali battaglie legislative, per individuare una prima platea di beneficiari delle misure redistributive di reddito regionale indiretto proponiamo, per semplicità, le categorie individuate dal d.d.l. nazionale cosiddetto Cento-Salvi che comunque ad oggi rappresenta tra le proposte quella più avanzata.

Ricordiamo che in quel disegno di legge i soggetti beneficiari sono tutti coloro che si trovano in possesso dei tre seguenti requisiti: a) residenza nel territorio da almeno due anni; b) iscrizione da almeno un anno alle liste di collocamento; c) disponibilità di redditi inferiori a 5 mila euro su base individuale ed euro 30 mila su base familiare. A questa categoria di soggetti andrebbero aggiunti a nostro avviso gli studenti e i lavoratori percettori di salari insufficienti o comunque inferiori ad un certa soglia. Insomma *far diventare un cuneo eventuali leggi sul reddito diretto o indiretto, piuttosto che un pericoloso boomerang.*

Le Regioni dovrebbero garantire i servizi primari o di cittadinanza, calibrando, peraltro, gli interventi su una specifica articolazione dei bisogni territoriali. *Crediamo in sostanza che l'intervento regionale debba interpretare se stesso quale primo livello di una più compiuta operazione a venire che non potrà prescindere da un investimento delle risorse statali. Si dovrebbe, così, configurare un pacchetto di leggi di riferimento che abbiano diversi contenuti in relazione alle competenze attribuite all'ente regionale e a quello statale.* Allo Stato spetterebbe, quindi, l'erogazione monetaria del reddito, da finanziare con il ricorso alla fiscalità generale, ad eventuali nuove forme di tassazione sui capitali e alla riduzione drastica delle spese militari. Impiantando il ragionamento su questo doppio livello, uno regionale basato sui servizi e uno statale basato sull'erogazione monetaria diretta, *la battaglia per il reddito garantito conquista una visione strategica.*

Dalla lettura della legge campana non si evince la necessità di questo cammino strategico. Il "reddito di cittadinanza", ampiamente frainteso e distorto dal legislatore campano, rimane una misura - peraltro inefficace e inefficiente - di contrasto a ipotesi estreme di disagio sociale e mai potrà creare un circolo virtuoso che inneschi un reale processo di liberazione dall'esclusione sociale e dal ricatto della precarietà.

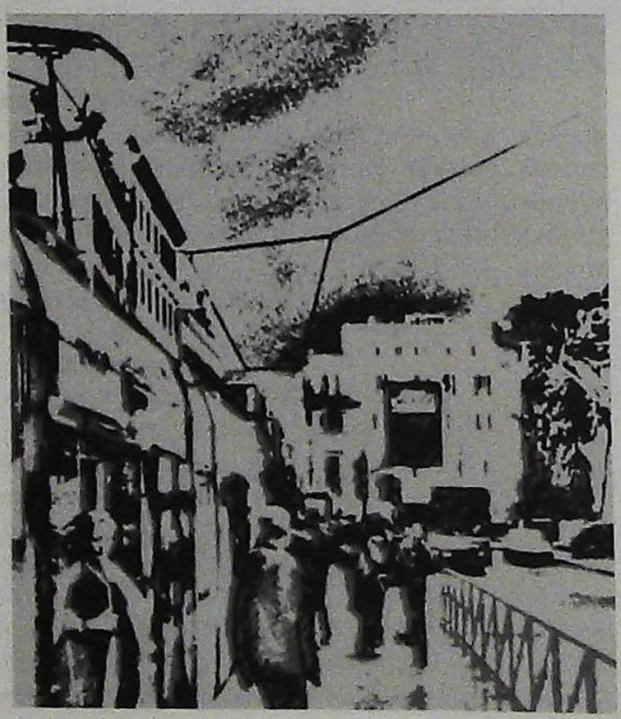
Per quanto ci riguarda rimane ferma l'idea di una battaglia, sicuramente di lunga durata,della rivendicazione di un reddito di esistenza - lavoro o non lavoro - come atto liberatorio dalla produzione capitalista e verso l'esaltazione di una cooperazione umana libera.

Ci interessa quindi partire dalla presa in considerazione, non tanto della povertà subita, ma della ricchezza sociale prodotta. Dobbiamo pensare alla rivendicazione di reddito, come a un cuneo che apra strategie di lotta, piuttosto che a un pericoloso boomerang.

collage di Edoardo De Falchi

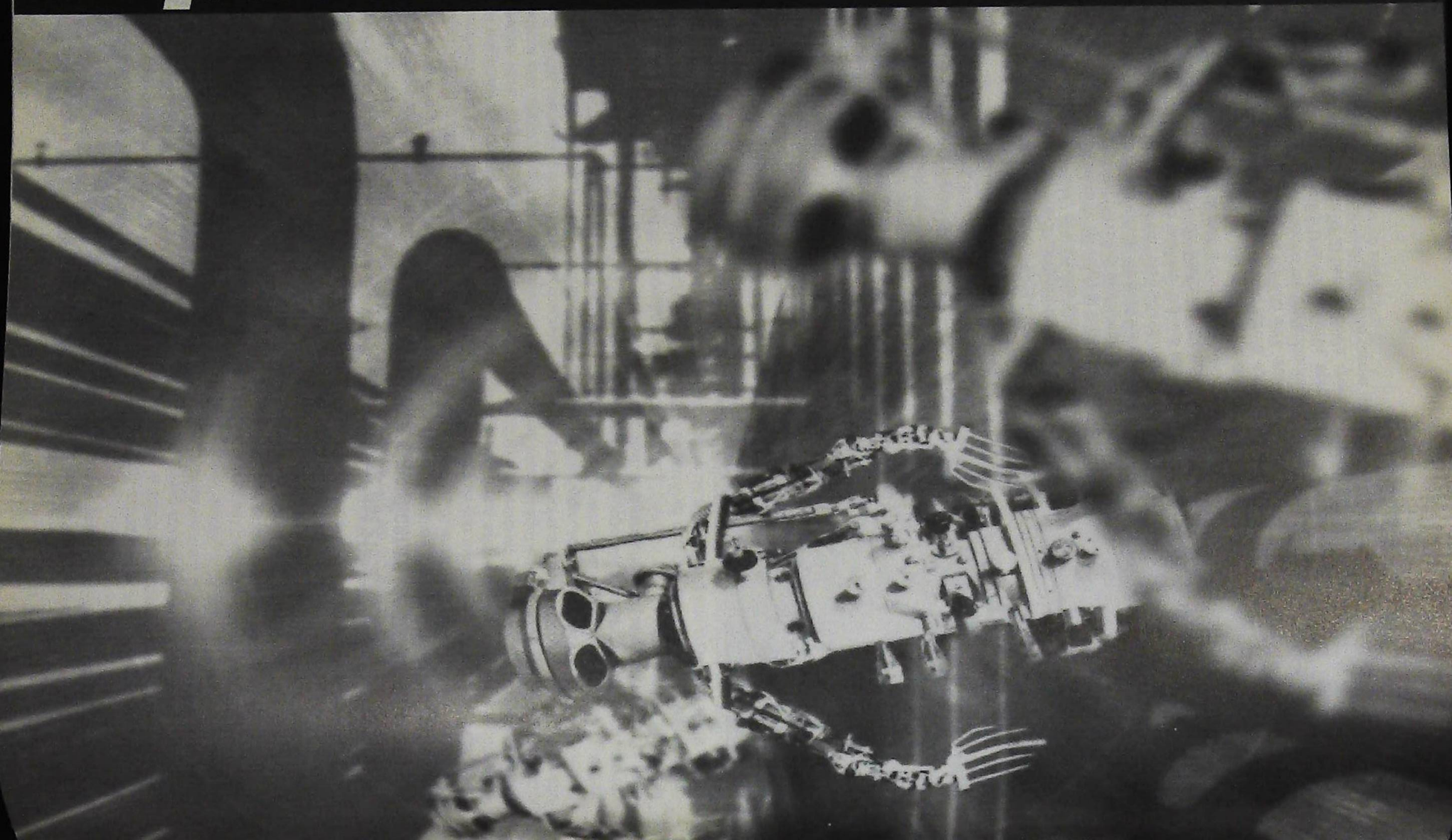
La storia si svolge a Roma, in un futuro imprecisato, che pero' ha tutto l'aspetto dell'epoca contemporanea.

Il cielo si oscura.



Nubi nere si addensano sulla citta', Preparano un'epoca buia e metallica, con pochi bagliori.

parole in movimento



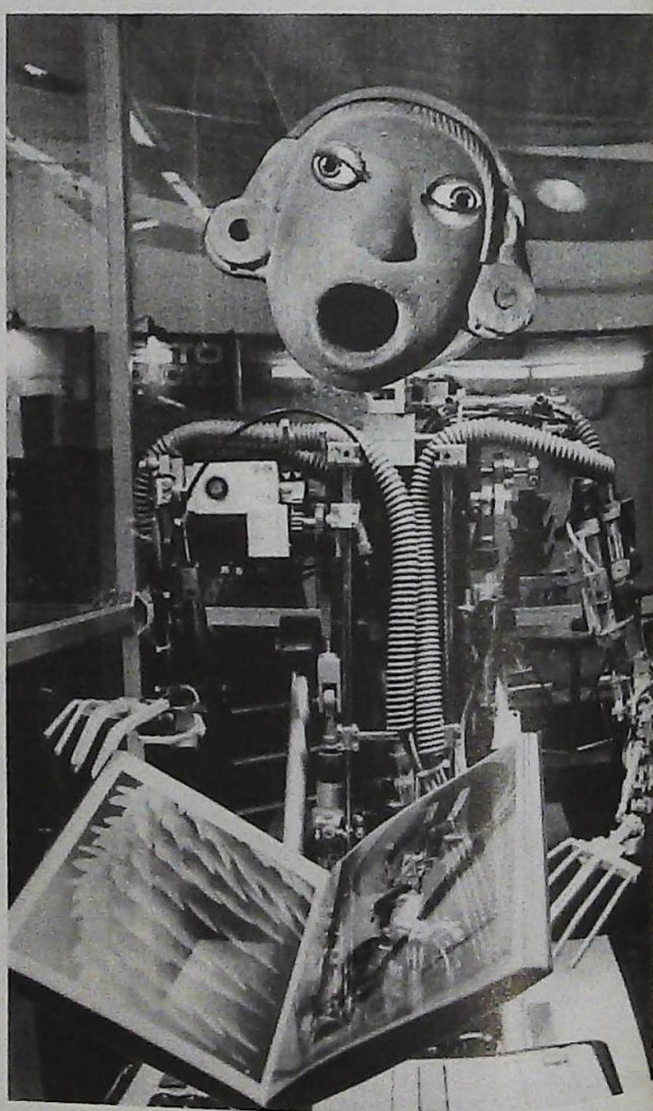
21th Century Bodycount

La *bodycount* del 21esimo secolo si occuperà di contare, classificare e identificare i corpi vivi e in movimento

FRNK

Esco per fare la spesa e prendo la metropolitana.
Scendo a una certa fermata ed entro in un centro commerciale.
Cammino per il centro commerciale, individuo un supermercato ed entro.
Compro la merce di cui avevo bisogno, mi squilla il cellulare, pago col bancomat, esco dal supermercato.
Percorro la strada a ritroso e torno a casa.

In sostanza, che ho fatto?
Nel momento in cui prendo la metro, ci sono i controllori, quindi compro un biglietto e lo timbro: il biglietto tiene traccia del mio passaggio in quel momento in quella fermata. Le telecamere della metropolitana riprendono il mio volto, da un singolo frame possono ricavare buona parte della mia geometria facciale. Scendo alla fermata giusta, sorrido alle telecamere di sorveglianza e proseguo dritto. Arrivo al centro commerciale, ovviamente saluto le solite telecamere e i pupazzetti della security. Mi dirigo al supermercato, entro. Altre telecamere, con relativi microfoni ambientali, ma tant'è, ci si abitua a tutto. Scelgo la mia merce, mi telefona un'amica. Il fatto che mi abbia chiamato a quell'ora, oltre alla durata della conversazione, viene tracciato sul mio telefono, sul suo telefono, su qualche Sun 10.000 di qualche provider telefonico. Compro del cibo e delle lamette Gillette. Pago la merce con il bancomat, ne rimane traccia sugli scontrini (uno mio e uno in cassa) e sul mio conto in banca. Faccio il percorso inverso, saluto altre 3 volte le telecamere (in realtà in tutto il percorso ce n'erano altre che non ho visto e non vedrò mai, loro invece vedono me tranquillamente) e non timbro il biglietto (trasporti gratis). Una volta a casa, apro la confezione Gillette e ci trovo dentro un RFID ben nascosto, che ha potenzialmente tracciato tutto il mio percorso di ritorno (come del



collage di Edoardo De Falchi

resto il telefono cellulare). Distruggo l'RFID e mi faccio la barba, felice di essere diventato famoso nel giro di un paio d'ore.
Lo scopo di questo articolo è una prima conoscenza di alcuni items particolarmente significativi relativi alle attuali tecnologie del controllo, senza però raggiungere un elevato livello di dettaglio. La costruzione dello scenario disegnato dalla "sicurezza globale" è un processo difficile e particolarmente oneroso: bisogna fare i conti con informazioni nascoste, persuasioni occulte, violenze belliche ad alto contenuto spettacolare e ad enorme impatto emotivo, decisioni prese ad altissimo livello, stati di emergenza costruiti ad arte, spostamento dell'attenzione dell'opinione pubblica, percezione collettiva del rischio ai limiti della paranoia, suggestioni letterarie più o meno felici, analisi dei costi e dei benefici ed altro ancora.
Gli oggetti logici al momento più gettonati dalla ricerca e dallo sviluppo sono essenzialmente 3:
Autenticazione - riconoscimento dell'autenticità di un soggetto; *identificazione* - una volta autenticato, al soggetto devono essere concessi i permessi e i diritti associati al suo profilo; *tracciamento* - registrazione delle attività svolte dal soggetto autenticato e identificato.
La definizione di un'identità univoca, registrabile e riscontrabile, l'autenticità del soggetto e l'ottenimento dei diritti previsti dal proprio profilo rappresentano uno schema base intorno al quale sono fioriti strumenti, metodologie, tecnologie e discipline.
L'autenticazione di un individuo può fondarsi su qualcosa che si sa (un PIN o una password) e su qualcosa che si è (rilevamenti biometrici). La combinazione di questi due fattori può ragionevolmente garantire l'autenticità dell'individuo. Il nostro corpo, in questa ottica, rappresenta a tutti gli effetti una password capace di soddisfare ottimi requisiti: le nostre impronte digitali, il timbro della nostra voce, la nostra iride, la nostra retina, la nostra geometria facciale, le nostre orecchie, il nostro DNA sono praticamente unici al mondo ... anche se, in alcuni casi (come le impronte digitali), facilmente riproducibili. Il furto d'identità, in uno scenario simile, rappresenta un enorme problema per il sistema, oppure un'efficace strada da percorrere, laddove possibile, per non lasciare tracce del proprio passaggio (reale e virtuale).
Negli ultimi mesi del 2003, e nei primi del 2004, si sono verificati fatti e decisioni decisamente interessanti. Gli Stati Uniti (sull'onda del *Patriot Act*) e l'Europa (nell'ambito della definizione unitaria delle nuove strategie di controllo e repressione) hanno deciso di implementare diverse tecnologie finalizzate all'autenticazione, all'identificazione e al tracciamento dei comuni cittadini.
Per raggiungere un buon livello di efficienza, si tende all'integrazione di sistemi tradizionali e innovativi: manwatching, logging, screening, videosorveglianza, localizzazione satellitare, biometria e *tracking devices*. Le informazioni raccolte, con o senza il consenso delle persone, convergeranno presumibilmente in diversi database relazionabili tra loro. L'aspetto più inquietante è proprio questo: una massa simile di informazioni, sufficientemente dettagliate se non addirittura esaustive, non consentono solamente un'identificazione dell'individuo, ma una sua immediata profilazione.

Cos'è il *Patriot Act*, e perché non possiamo partire da qui.
"Dall'11 settembre 2001 in poi, il Dipartimento di Giustizia ha richiesto (e in gran parte ricevuto) poteri aggiunti che gli permettono di operare un livello di sorveglianza sui cittadini americani e sui visitatori mai visto prima. Il *Patriot Act* degli Stati Uniti, approvato in fretta e furia dopo l'11 settembre 2001, ha dato inizio a tutto questo. In dicembre, una clausola si è trasformata in una legge di stanziamento (*Appropriation Bill*) che permette all'FBI di ottenere informazioni finanziarie private da banche, compagnie di assicurazioni, agenzie di viaggi, agenzie immobiliari, agenti di borsa, dal Servizio Postale Statunitense, da gioiellerie, casinò, concessionarie d'auto, senza alcun mandato -- poiché vengono fatte tutte rientrare nella categoria "istituzioni finanziarie". A partire da quest'anno, il governo degli Stati Uniti sta fotografando e prendendo le impronte digitali dei visitatori provenienti da tutto il mondo ad eccezione di 27 nazioni [...]
Quest'anno verrà attivato CAPPS-II, l'enorme sistema computerizzato del governo atto a verificare le informazioni su tutti i passeggeri delle linee aeree. Il *Total Information Awareness*, un progetto che avrebbe dovuto collegare vari database e permettere all'FBI di raccogliere informazioni su ogni cittadino americano, è stato bloccato a livello federale dopo una grandissima protesta da parte dell'opinione pubblica, ma sta proseguendo a livello statale grazie a finanziamenti federali. Durante Capodanno l'FBI ha raccolto i nomi di 260.000 persone che alloggiavano negli alberghi di Las Vegas. Sempre più, ad ogni livello della società, lo stile di sorveglianza totale alla "Grande Fratello" sta pian piano diventando una realtà [...]
Se si affida la sicurezza alla polizia, i compromessi e i bilanciamenti che faranno risulteranno in misure che ricordano uno stato di polizia [...]
Il programma US-VISIT è pensato per catturare informazioni biometriche nelle nostre frontiere. Sono esentati soltanto i cittadini di 27 nazioni che non hanno bisogno di un visto per entrare negli Stati Uniti, soprattutto nazioni europee. Al momento questo provvedimento è attivo in tutti i 115 aeroporti internazionali e in tutti i 14 porti marittimi, e per i prossimi tre anni questo programma verrà esteso fino a coprire almeno 50 attraversamenti sul territorio, ed anche per controllare gli stranieri in uscita dal paese.
Niente di tutto questo arriva a buon mercato. Il programma è costato 380 milioni di dollari nel 2003 e costerà altrettanto, se non di più, nel 2004. Ma è solo l'inizio; le stime del Dipartimento per la Sicurezza Nazionale si avvicinano ai 10 miliardi di dollari.
Abbiamo già visto affidati al governo i poteri del *Patriot Act*, originariamente pensati per combattere il terrorismo, e poi utilizzati contro reati comuni. Permettere ad un governo di creare l'infrastruttura per raccogliere le informazioni biometriche di più individui possibili non è un potere che dovremmo garantire così a cuor leggero [...] È pessima igiene civica costruire un'infrastruttura che può venire utilizzata per agevolare uno stato di polizia."
Queste parole, tratte da un recente numero della *newsletter Crypto-Gram*, appartengono a Bruce Scheiner, esperto di sicurezza informatica, fondatore di *Counterpane Internet Security* e inventore dell'algoritmo di crittografia *Blowfish*.

L'ICAO, l'organizzazione internazionale dell'aviazione civile, ha chiesto che tutti i paesi entro il 2010 si dotino di passaporti che possano essere letti digitalmente e includano dati biometrici comprensivi, quantomeno, di impronte e fotografie digitali. L'ICAO è quello stesso organismo che, per praticità, ha preferito la scansione del volto a quella dell'iride o ad altre tecniche biometriche per la sicurezza, così viene detto, degli aeroporti.
In Gran Bretagna l'Università di Leicester afferma di aver messo a punto "il primo sistema di identificazione basato sull'immagine e la forma dell'orecchio", capace di confrontare l'immagine di un orecchio con una precedente contenuta in un database. La tecnologia, secondo i ricercatori, è in grado di funzionare anche con immagini incomplete, anche se dovute a parziali amputazioni dell'orecchio. Sviluppato in collaborazione con un'azienda inglese, il sistema viene proposto per l'uso "on the road" da parte di corpi di polizia, agenzie di sicurezza e servizi segreti.
Le orecchie permettono agli agenti di polizia di identificare una persona anche ad una certa distanza e senza la collaborazione di quest'ultima. Questo potrebbe tornare particolarmente utile anche negli aeroporti, dove le persone potrebbero passare attraverso uno scanner biometrico senza neppure fermarsi o appoggiare le valigie.
Lo scorso anno l'Unione Europea ha finanziato uno studio di fattibilità sull'uso delle tecnologie di identificazione biometrica dell'orecchio per la cattura dei criminali.
In Danimarca verrà presto implementato il passaporto biometrico, capace cioè di contenere non solo tutti i dati personali dell'intestatario ma anche i riferimenti digitali di alcune sue peculiari caratteristiche fisiche.
Nel passaporto viene integrato un chip che contiene le informazioni biometriche. La prima funzionalità biometrica prevista è il riconoscimento della geometria del volto ma, evidentemente, sono diverse le opzioni di identificazione possibili, dalle impronte digitali alla scansione dell'iride.
In Scozia la polizia ha annunciato le prime sperimentazioni del riconoscimento facciale.
I sistemi scelti dalla polizia scozzese sono quelli della *Imagis*, azienda resa celebre anche dal fatto che il suo chairman è stato vicedirettore dell'FBI. Il *software* ID-2000 viene descritto come in grado di analizzare 692 diversi punti del volto per tracciare un profilo che viene poi confrontato con un database in cui trovano posto fotografie, video e immagini pittoriche.
I distretti di polizia che stanno iniziando a testare il sistema sostengono che il database possa essere scansionato a caccia di "positivi", cioè di riscontri, ad una velocità di 15 milioni di record al minuto. Anche *Imagis*, come tutte le aziende del settore, afferma che il proprio sistema è in grado di identificare una persona anche se truccata, con barbe finte o occhiali scuri, per esempio. La polizia sembra dar ragione ad *Imagis* sostenendo che il sistema per ora fallisce "soltanto" nel 10 o 20 per cento dei casi. Questo accade quando ID-2000 ritiene di aver individuato qualcuno che poi risulta non essere la persona i cui tratti si trovano nel suo database.
In Venezuela, McDonald's ha sperimentato con successo negli 85 negozi presenti in Venezuela la rilevazione presenze biometrica su oltre 3400 dipendenti.
La dirigenza è stata spinta dall'esigenza di avere la certezza sull'identità di chi timbra il cartellino: oltre il 90% della forza lavoro di McDonald's Venezuela è rappresentata da studenti, che spesso si passano il badge e timbrano l'uno al posto dell'altro per coprirsi in occasione di esami o eventi legati alla scuola. Passando alla biometria, non si controlla più soltanto un badge (che può essere strisciato da chiunque), ma si ha la certezza che il dipendente sia veramente lui. Dall'introduzione del sistema i costi per la gestione del personale sono scesi di circa il 22% in un anno.
Da non sottovalutare sono anche gli RFID, ovvero i *Radio Frequency Identifier*. Si tratta di minuscoli chip dotati di antenna e identità univoca, applicabili a praticamente qualsiasi oggetto, una sorta di evoluzione del codice a barre. RFID permette un tracciamento totale del ciclo di vita di un prodotto.
Ogni oggetto è potenzialmente rintracciabile dovunque; l'associazione dell'oggetto alla persona che lo detiene equivale al suo controllo, per questo si definiscono *tracking devices* "dispositivi di tracciamento". L'utilizzo degli RFID è già abbastanza comune.
L'accento sulla privacy e sulla gestione dei dati personali e sensibili, ma più in generale sui diritti digitali, deve farsi sempre più forte. Il processo di informatizzazione determina necessariamente una possibilità, ad oggi insondata, di incrociare enormi quantità di dati secondo innumerevoli criteri. L'invasività di queste tecnologie rappresenta un fattore ansiogeno; le suggestioni orwelliane o dickiane, che spesso possono degenerare in dietrologia o paranoie da complotti cospirazionisti, sembrano invece aver ispirato certe tendenze repressive a livello planetario.
La *bodycount* era la conta dei morti, durante la guerra del Vietnam, effettuata ogni sera dalle televisioni statunitensi. Lo stesso rituale avviene anche ora per quanto riguarda l'occupazione dell'Iraq. Si tratta di una *bodycount* di corpi morti.
La *bodycount* del 21esimo secolo si occuperà invece di contare, classificare e identificare i corpi vivi e in movimento.

Webography:

http://italy.indymedia.org
http://www.tmcrew.org
http://www.spialaspia.org
http://www.spychips.com
http://www.iridiantech.com/
http://www.grupposisge.it/
http://www.identix.com/
http://www.biometricgroup.com/
http://www.bio-tech-inc.com/
http://www.biometritech.com/
http://www.bioservice.ch
http://www.alientechnology.com/
http://www.ksw-microtec.de
http://www.matrics.com/
http://www.autoidcenter.org/
http://www.punto-informatico.it
http://www.acrobax.org

Crisi ambientale e precarietà

Oggi, nell'era più materialistica che la storia ricordi, si torna a parlare a chiare lettere di fine del mondo

Franszisko

Gli ultimi anni del X° secolo furono caratterizzati da una psicosi di massa generata dalla convinzione che l'Anno Mille avrebbe portato con sé la fine del mondo, con conseguente giudizio universale. Con l'avvicinarsi della data fatale il parossismo mistico si impossessò di grandi masse di uomini e donne, convinti che la profezia di San Giovanni contenuta nell'Apocalisse si stesse realizzando. Molti predicatori individuavano la causa ultima di tanto triste destino nella tendenza al peccato insita nel genere umano, invitando perciò i fedeli a pentirsi, a purificarsi, in vista del "mille e non più mille". - In tono minore la stessa paranoia si è messa in moto all'avvicinarsi dell'anno 2000, sublimata nella più modesta vicenda del "millennium bug"-. Molte testimonianze ci raccontano dello stupore provato da milioni di persone nel vedere sorgere di nuovo il sole all'alba del 1° gennaio 1000! Il gigantesco sospiro di sollievo fu poi il preludio di una formidabile crescita economica, tecnica e culturale che nei decenni successivi avrebbe cominciato a trasformare definitivamente il volto del nostro continente.

Successivamente in più di un'occasione l'annuncio di date fatali ha turbato popolazioni intere o, in maniera circoscritta, i membri di sette e congregazioni guidate da profeti di sventura in contatto diretto col Dio vendicatore. Sempre quella la causa: i peccati della razza umana.

L'origine della fine del mondo era però, in tutte queste circostanze, soprannaturale, trascendente. Un Dio, furioso per le malefatte dell'umanità, o deciso comunque a rispettare una scadenza prefissata qualche millennio prima, pone fine all'esperienza della vita sul pianeta Terra, in genere attraverso un cataclisma finale, un Armageddon più o meno truculento. I buoni in paradiso, i cattivi all'inferno, fine dei giochi.

Oggi, nell'era più materialistica che la storia ricordi, si torna a parlare a chiare lettere di fine del mondo. A farlo non sono masse superstiziose di servi della gleba analfabeti ma scienziati, economisti, ricercatori, ambientalisti, quelli che vengono definiti "esperti", quelle persone, cioè, che per mestiere e con autorevolezza, si occupano di studiare le stato di salute del pianeta e l'interazione che l'agire umano ha con esso. L'opinione pubblica più sensibile ha ormai dimestichezza con l'argomento, tanto che nei sondaggi che scandagliano le "paure" della gente la tematica "crisi ambientale" è sempre presente nella hit parade delle paranoie.

Dunque si sostiene da più parti che se continua con questi ritmi lo sconsiderato saccheggio delle risorse naturali affiancato dall'avvelenamento costante di aria, acqua e suolo, nel giro di pochi decenni potrebbe verificarsi un collasso generalizzato del pianeta Terra. Mutazioni radi-

cali nel clima, crollo generalizzato dei raccolti, scarsità di acqua potabile, l'atmosfera ridotta a nube tossica, ecc, porteranno probabilmente ad una apocalisse demografica senza ritorno. Quella che potremo appunto definire come "fine del mondo". Rispetto agli scenari del passato la differenza salta agli occhi: non è più l'elemento trascendente a determinare il fenomeno, l'imponderabile capriccio di un Dio bacchettone o tutt'al più indifferente alle sorti dei mortali. La fine del mondo moderna è invece determinata dall'azione del genere umano che, in maniera sconsiderata, sega il ramo su cui poggia i piedi. La punizione per il "peccato" di devastazione ambientale non arriva dall'aldilà.

Non se ne parla molto sui media, in genere si evita di fornire quadri generali della situazione, spesso si censura l'argomento. Fa troppo caldo? E' un'estate anomala. C'è la siccità? Era già successo nel 1850! Si perdono i raccolti in intere regioni? Arriveranno i rimborsi agli agricoltori. Le stesse associazioni ambientaliste sembrano più preoccupate di acchiappare posti di sottogoverno che di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla gravità della situazione. Eppure è evidente che ogni persona che abbia un minimo di sale in zucca ha cominciato a capire da un pezzo che qualcosa non quadra e vive di conseguenza un'inquietudine sotterranea che contribuisce in misura importante alla percezione della sua precarietà. Precarietà di vita, generalizzata, esistenziale, biopolitica, uno stato d'animo d'incertezza sul proprio futuro e su quello dei propri figli cui la crisi ambientale contribuisce insieme alla precarietà economica, alla guerra permanente, alla precarietà affettiva. Non era mai successo nella storia dell'umanità che fosse messa in discussione la sopravvivenza dell'umanità stessa per cause non trascendenti, a parte naturalmente la possibilità di guerra nucleare definitiva. In soldoni, questo significa che mettere al mondo un figlio genera una serie di implicazioni inaudite nel passato. Che vita farà questo bambino, diventerà adulto? Maledirà forse i suoi genitori per la loro sconsideratezza? Avrà la possibilità di essere felice? Oppure può diventare discutibile fare progetti di vita a lunga scadenza, dando luogo a fenomeni di edonismo disperato, cioè di consumismo al quadrato. O, ancora, può divenire patetico il semplice gesto di piantare un albero della vita affinché i nostri nipoti si facciano ombra un domani sotto i suoi alti rami.
Molti vivono queste paure, pochi ne parlano apertamente, anche perché nella nostra assurda società parlare di argomenti che riguardano la morte è praticamente un tabù, si preferisce evitare. In questo modo la preoccupazione per il proprio futuro e per quello dei propri cari viene vissuta in solitudine, o comunque difficilmente in ambiti collettivi di discussione. E, come tutti sappiamo, c'è un rapporto molto stretto fra solitudine e percezione della propria precarietà.

Chi è il responsabile di questa situazione? Esiste un' intrigante teoria secondo la quale la specie umana è il cancro del pianeta Terra: ad un certo punto nella vita della Terra sono sorte le prime cellule tumorali, cioè i primi esponenti della razza umana, che poi hanno cominciato a moltiplicarsi in maniera esponenziale degenerando infine in una metastasi tentacolare che sta uccidendo il pianeta. Proprio come un tumore maligno attacca un essere vivente portandolo lentamente alla morte. L'ipotesi è affascinante ma lascia un po' il tempo che trova: se fosse così , l'unica soluzione sarebbe il suicidio di massa. Mettiamo pure da parte queste ipotesi discutibili. Chiediamoci però se si può parlare di responsabilità di specie per la distruzione del pianeta che ci ospita. C'è qualcosa nella razza umana che è incompatibile con uno sviluppo sostenibile? E' impossibile per la nostra specie convivere in modo armonico col resto del creato? E' indubbio che l'homo sapiens è l'unica specie vivente che percepisce sé stessa come separata dalla natura. La natura, cioè il mondo circostante, è un oggetto che noi misuriamo, analizziamo, trasformiamo attraverso l'uso di strumenti. Noi siamo quelli che osservano il paesaggio e traggono conclusioni, un qualsiasi altro animale fa parte del paesaggio e non ci pensa proprio a modificarlo. Noi possiamo ridurre ciò che ci circonda a pura astrazione ed elaborare teorie, sullo scopo finale di tutto, su come migliorare, su come trarre vantaggi, ecc. Noi, a differenza degli altri abitanti del pianeta, abbiamo sviluppato la tecnica. Oggi alcuni dicono che lo sviluppo tecnologico ha portato alla devastazione ambientale. Qui sta probabilmente il punto da approfondire.

Può esistere la razza umana senza la tecnica? La risposta è negativa.
Gli esseri umani non possono fare a meno della tecnica, ossia del connubio tra la tecnologia e la razionalità che la presiede. La caratteristica principale e determinante dell'uomo è la sua carenza biologica, che gli impedirebbe di sopravvivere senza l'ausilio di strumenti tecnici. Gli animali, infatti, sono dotati dalla nascita di pelliccia, artigli, denti, muscolatura, ecc., che consentono loro di essere autosufficienti e di sopravvivere nel loro habitat. L'uomo non ha un ambiente naturale predisposto alla sua sopravvivenza, proprio per la genericità, mancata specializzazione e insufficienza delle sue caratteristiche fisiche. Per questo motivo l'uomo ha dovuto costruire il mondo in cui vivere. Ha realizzato ciò attraverso la tecnica, la ragione che calcola e prevede. Si può quindi affermare che senza la tecnica non esisterebbe il genere umano, che anzi per certi versi la tecnica è l'uomo, è la sua cultura, è il motivo per cui generazione dopo generazione continua a riprodursi. Lo sviluppo tecnico quindi non è un'opzione, ma una necessità ineludibile: non è stata una deviazione dalla naturalità, una mutazione antropologica improvvisa, uno scherzo della storia, ma il

disegno di Vale

senso stesso della presenza del genere umano sul pianeta. Dalla clava all'aratro, giù fino al computer, l'uomo non ha fatto altro che mettere insieme un'informazione dopo l'altra per perfezionare quel mondo artificiale inesistente in natura che gli permette di sopravvivere, attraverso la progettazione e previsione degli eventi futuri. Prometeo dona il fuoco, cioè la tecnica, agli uomini, sfidando gli dei, cioè l'imponderabile, l'imprevedibile, l'oscuro: il suo nome significa colui che può vedere in anticipo. A differenza degli animali, l'uomo prevede in anticipo i risultati delle sue azioni e con questa capacità impone la sua strumentazione tecnica, che gli permette di costruire un mondo in cui vivere.Quindi non possiamo avere uno sviluppo umano senza tecnica e tecnologia.
Ma è fuor di dubbio che oggi questa famosa tecnologia violenta la Terra e presiede alla sua distruzione sistematica: significa allora che effettivamente la specie umana è destinata alla distruzione del proprio habitat e quindi all'autodistruzione? Per rispondere a questa domanda bisogna prima smascherare una truffa ideologica.

Il modello di sviluppo capitalistico presenta sé stesso come ineluttabile. Allo stesso tempo presenta come inevitabile e naturale il modello di sviluppo tecnologico che utilizza: questa tecnologia è l'unica possibile, se provoca disastri pazienza, non ci sono alternative, è il progresso e sul suo altare va sacrificato qualcosa, c'è un prezzo da pagare. Altrimenti la natura ci sbrana, altrimenti l'ambiente naturale ostile avrà la meglio su di noi attaccandoci con le sue mille armi, un uragano, un virus, una siccità. Questa concezione della natura come ostile matrigna non può che prevedere una risposta aggressiva: se la natura ci è nemica dobbiamo combatterla con tutti mezzi e alla fine sconfiggerla, a costo di distruggerla completamente.
In realtà nulla di tutto questo è ineluttabile, è possibile operare delle scelte, prendere una strada invece di un'altra, optare per un modello di sviluppo piuttosto che un altro. Questo modello di sviluppo, questa tecnologia, è funzionale alla logica del profitto. Si operano determinate scelte perché a qualcuno conviene, non perché siano ineluttabili. Il saccheggio indiscriminato delle risorse del pianeta è una scelta per nulla obbligatoria. Per esempio si può scegliere se costruire centinaia di milioni di automobili che consumano petrolio o se invece dotare il pianeta di efficienti sistemi di trasporto pubblico. Si può scegliere se investire miliardi di dollari negli organismi geneticamente modificati o valorizzare invece le conoscenze tecniche relative all'agricoltura biologica. Si può scegliere se fabbricare hangar militari o invece silos per il grano.

La condanna allo sviluppo tecnico che pende sulla testa di ogni homo sapiens non deve portare automaticamente a un modello di sviluppo distruttivo nei confronti della natura. La concezione della natura come nemica è un presupposto filosofico elaborato agli albori del capitalismo: esso ha bisogno di distruggere risorse naturali e umane per prosperare, quindi deve dichiarare guerra al pianeta Terra e ai suoi abitanti. Nella metropoli globale che è diventato il nostro pianeta la precarizzazione dell'esistenza è un risultato costante delle iniziative del capitale, che unisce nelle stesso destino la questione più strettamente ambientale con la questione sociale. Quando una multinazionale costruisce con i soldi della Banca Mondiale una diga in un paese del sud del mondo le conseguenze sono catastrofiche sia per l'ambiente che per le popolazioni locali: grandi estensioni vengono allagate con conseguente perdita di biodiversità, modificazioni della portata dei fiumi, cambiamenti dei microclima, inondazioni cicliche; contemporaneamente le popolazioni rurali locali abituate ad una economia di autosufficienza vengono sradicate e di fatto deportate nelle periferie dei grossi centri urbani dove perdono la propria identità culturale, andando a ingrossare le fila della nuova classe operaia supersfruttata nelle micidiali fabbriche cinesi, cambogiane, turche, ecc. Milioni di nuovi precari che spesso per sopravvivere entrano nel giro del narcotraffico e della prostituzione. Analogamente l'introduzione forzosa delle monocolture agricole funzionali a produrre alimenti per i mercati ricchi distruggono le economie locali, costringendo i contadini a trasformarsi in operai agricoli completamente inseriti in un ciclo di produzione industriale eterodiretto: i campi vengono avvelenati dai pesticidi, i lavoratori della terra sono costretti a coltivare secondo le esigenze delle imprese indebitandosi per acquistare le sementi, le economie locali crollano, interi sistemi sociali entrano in crisi. Gli esempi potrebbero proseguire all'infinito. La precarietà nella sua accezione più ampia investe tutti gli abitanti del pianeta, a livello ambientale, ma anche sociale. La responsabilità sta nel modello di sviluppo capitalista (oggi nella sua superfetazione neoliberista) e nel modello di sviluppo tecnologico di cui si serve. La responsabilità quindi non è dell'intera razza umana, ma di coloro che in questa situazione esercitano il comando imponendo scelte e linee di tendenza, anche per quanto riguarda la ricerca scientifica, la cultura, l'ideologia. Di fronte hanno un'umanità precaria messa comunque al lavoro nella fabbrica globale metropolitana che mette in campo mille forme di resistenza e di autorganizzazione contro i padroni del mondo, prospettando modelli di sviluppo e quindi di produzione che vadano a superare quello improntato allo sfruttamento selvaggio degli esseri umani e del pianeta.

La natura non ci è nemica: come potrebbe, visto che nasciamo dal suo grembo? E' vero, ci pone difficoltà da risolvere, ma questo ha permesso lo sviluppo della nostra mente analitica. E' madre severa, ma è anche soprattutto madre nutrice: in essa la specie umana trova di che nutrirsi e quindi sopravvivere. Uno sviluppo tecnico armonico con essa è non solo auspicabile ma possibile. Certo bisogna prima cambiare alcuni paradigmi filosofici di fondo prima che sia troppo tardi. E non c'è più molto tempo. La precarietà percepita per quanto riguarda la nostra sopravvivenza futura è un dato di fatto. Non sarà facile invertire la tendenza, ma siamo qui per questo.

Play

cercare più chiavi di lettura possibili che consentano di comprendere il presente, la modernità, facendo attenzione alla "cassetta degli attrezzi"

Antasofia

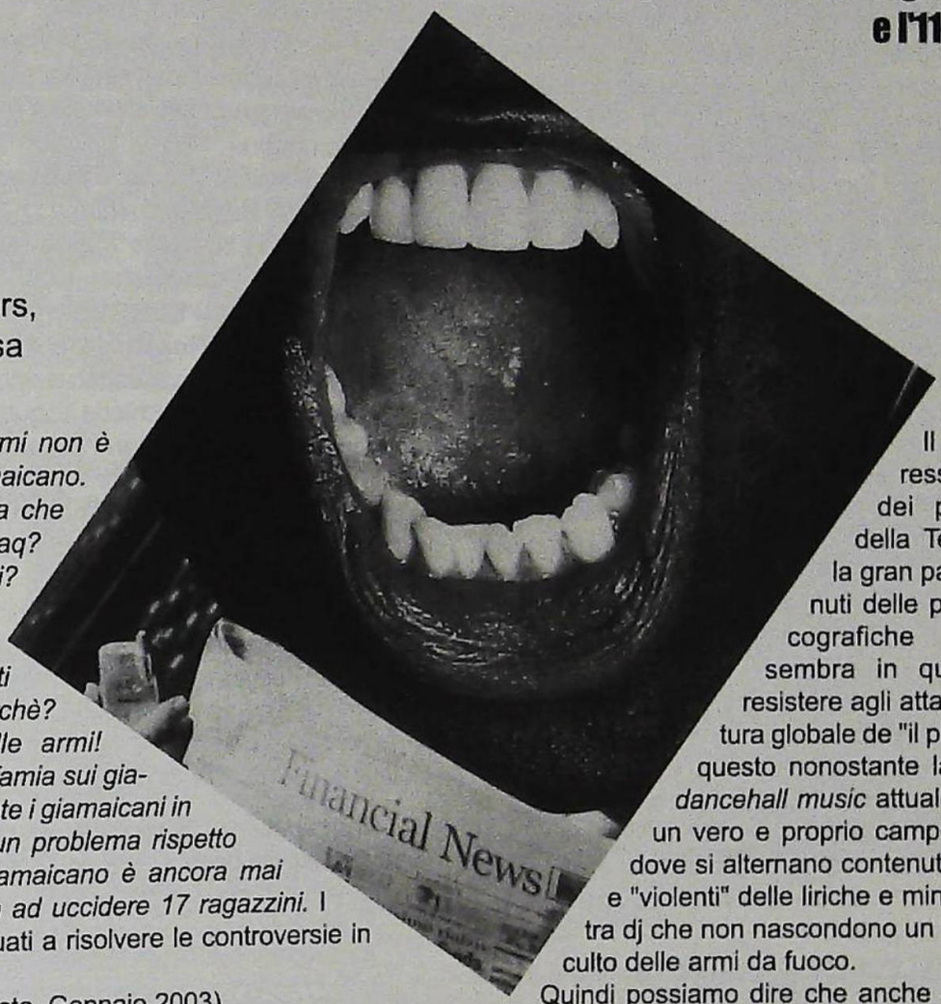
Un piano d'evasione dalla stasi di un pensiero identico e ripetitivo.
Novità formale o sostanziale?
Novità pensata come tentativo di uscita da questa dicotomia, antica quanto attuale.
Teoria come pratica critica, continua inquietudine, continuo domandare intorno a se stessi.
Un progetto spontaneamente ambizioso, che sceglie l'ingenuità, la distanza dalla mischia delle voci, dai gorghi delle opinioni.
Criticare la velocità moderna di un irriflesso fare per se stesso, diviene un tentativo necessario, un non-luogo auspicabile dal quale spiare il presente.
Ricorrere a più piani per agire l'immanenza e la capacità di coglierne il movimento nel gesto di fermarsi a riflettere senza il timore di perdersi, è una vertigine che libera il pensiero nelle nostre vite.
L'incanto del soggetto come origine o come teleologia è il giogo da cui liberarsi; certamente, attraverso un atto tragico, quanto dovuto.
La frattura, la discontinuità che il riconoscimento della barbarie che questo paradigma teoretico secolare ha prodotto mostrando l'altro volto dell'emancipazione, non può che costituire, attualmente, un compito nonché il dilemma di una filosofia che si interroghi su desideri e felicità.
Molecolarizzare la riflessione, più che moltiplicare il sempre identico, attraverso una maniacale attenzione alle differenze, agli scarti.
Fuggire la generalizzazione, come attitudine alle cose.
Attivare...interessarsi, appassionarsi...nel luogo di tutti i giorni non concentrando ma liberando gli interventi, perdendo il controllo.
Autogestire, come modalità di percepire quotidianamente il proprio.
Partire dal sé dei luoghi che viviamo, che attraversiamo, guardando alla loro assoluta specificità, al gioco delle forze che li animano; articolare la presenza di ognuno di noi, cercando dei cortocircuiti possibili ed inerenti in grado di giocare con i significati, di smascherare l'illusione della partecipazione.
L'esperimento editoriale di Antasofia, alla sua terza tappa, lungi dall'esaurire l'orizzonte descritto, costituisce una delle imprese di questa disincantata socievolezza.
Valutare la relazione come uno specifico piano dell'azione non è arretrare, ripiegare, ma battere un terreno niente affatto scontato, troppo spesso notato a margine dei grandi percorsi di cambiamento.
L'editoriale di Antasofia 3. Viaggio nella modernità contiene questa riflessione, mette in luce i riferimenti teorici e i tradimenti necessari alla storia del pensiero, che hanno ispirato nonché reso possibile il definirsi di questo discorso.
Si può tradire l'ortodossia, l'ideologia, la fede, la stessa filologia, con l'esperienza che, mai completamente ricomprensibile dalla teoria, resta inintelligibile senza di essa.
Il valore aggiunto dei vissuti è dentro di noi, in un rapporto complesso di parte con il tutto, che la ricerca genealogica può illuminare nella sua inesauribile complessità. Il nostro continuo divenire con le cose.
La provocazione che gli interventi contenuti in Antasofia 3 vorrebbero lanciare, riguarda proprio la modalità irriverente del loro reperimento e della loro elaborazione. Il coimplicarsi del significante con i significati. È per questo che molti scritti non nascondono l'originale provenienza orale, cioè lo sforzo, nonché la difficoltà, di costruire la ricerca in modo orizzontale, restituendola alla vita.
I seminari autogestiti tenutisi nella facoltà di Filosofia della Sapienza negli ultimi 3 anni - "Genealogie del dominio", "Viaggio nella modernità: illuminismo e politica" e "Play. Cronache dall'epoca del trionfo dello spettacolo"- costituiscono i contesti vitali di questo lavoro che, generando dibattiti, riflessioni e contaminazioni, hanno portato alcuni ad approfondire ulteriormente i contenuti enucleati insieme.
La modernità getta in pasto alla filosofia ciò che Michel Foucault chiama "il problema del presente" nei termini di una sua possibile ontologia e, dunque, è nei meccanismi di costruzione di verità che va giocata la ricerca; una ricerca in grado di cogliere il suo essere implicata e contemporaneamente produttrice di relazioni di potere.
Saperi assoggettati da far giocare nel loro rapporto di potere con i saperi eruditi delle discipline, nel tentativo di opporli, confonderli e confrontarli eccedendo palesemente la mediocrità di una statica gerarchia, attraverso momenti di caos rispetto all'ordine del discorso. Questa una strategia.
Una simile prospettiva dischiude un orizzonte di enorme responsabilità che gioca sul filo di una lama che da sempre recide l'attività politica dalla presunta ricerca teorica.
La perdita di punti di riferimento, garantiti dalla tradizione del pensiero come dalla tradizionale prassi militante, apre ad attimi di originalità, dismette dispositivi che neutralizzano l'interazione tra saperi apparentemente distinti e non inerenti, mettendoli in gioco.
Non si possono garantire risultati, dove non si definisce un'origine. Lo sforzo è nel fare senza.

Antasofia 3 lancia questo gioco, cercando più chiavi di lettura possibili che ci consentano di comprendere il presente, la modernità, ma con un'attenzione privilegiata alla "cassetta degli attrezzi" di cui si sia costantemente pronti a ridefinire gli strumenti.
Il lavoro sulle relazioni umane che siamo capaci di esprimere localmente non è altro che il lavoro sui nostri stili di vita, sulle condotte, su ciò che ognuno di noi costruisce nella complessità della propria storia individuale.
Quanto alla critica di fare solo della letteratura?
La lasciamo andare alla deriva oltre la Manica.
Ci interessa solo non farne della cattiva.

www.antasofia.org
antasofia@yahoo.it

I am a rastaman not a taliban

Cosa ha prodotto la scena musicale reggae e giamaicana sulla guerra in Iraq e l'11 settembre



collage di Edoardo De Falchi

Downtown Rockers,
Radio Onda Rossa

"Il problema delle armi non è un problema solo jamaicano. Non vedete l'America che dichiara guerra all'Iraq? Perchè secondo voi? Ho visto che la Corea del Nord è spavalda nei confronti degli americani. Perchè? E' il businness delle armi! Quindi non gettate infamia sui giamaicani e non accusate i giamaicani in particolare di avere un problema rispetto alle armi. Nessun giamaicano è ancora mai entrato in una scuola ad uccidere 17 ragazzini. I giamaicani sono abituati a risolvere le controversie in modo tribale".
(**Buju Banton**, intervista, Gennaio 2003)

Cosa ha prodotto la scena musicale giamaicana sulla guerra in Iraq e l'11 settembre, oltre a ritmi chiamati "Taliban", "Saddam" e "Baghdad"?

La "guerra" è pane quotidiano nelle strade dei ghetti, e i giamaicani di *downtown Kingston* sanno bene cosa significhi vivere uno scenario di guerra.
Le prime uscite discografiche dopo l'11 settembre ci avevano dato l'impressione che "sotto botta" le canzoni si fossero soffermate sul primo dato, quello più emotivo, una condanna ai "terroristi", a quei pazzi che avevano messo in piedi uno scenario di guerra sbriciolando le Torri Gemelle e causando migliaia di vittime "innocenti". Il talebano diventava automaticamente la nuova faccia di satana nella proverbiale retorica dei cantanti giamaicani.
Dopo quasi tre anni sembra che anche i dj di Kingston e del resto dell'isola abbiano capito molto bene le vere ragioni che sono dietro all'invasione dell'Iraq da parte dell'esercito statunitense.

Il comune interesse nella causa dei popoli poveri della Terra che lega la gran parte dei contenuti delle produzioni discografiche giamaicane, sembra in qualche modo resistere agli attacchi della cultura globale de "il più forte vince"; questo nonostante la scena della *dancehall music* attuale viva spesso un vero e proprio campo di battaglia, dove si alternano contenuti guerrafondai e "violenti" delle liriche e minacce di morte tra dj che non nascondono un vero e proprio culto delle armi da fuoco.
Quindi possiamo dire che anche chi è abituato ad affrontare percorsi di violenza per sopravvivere quotidianamente (dal "bad man" o dalla polizia) in scenari di guerra come quelli dei ghetti, ha la chiara percezione che la guerra in corso in Iraq è una guerra del mondo ricco contro il mondo povero. E la scena musicale legata al reggae conferma anche questa volta il rifiuto della guerra, intesa come imposizione delle armi contro un popolo ma anche imposizione dei valori culturali del vincitore sul vinto.

Citiamo alcuni interventi significativi.
Ziggy Marley risponde così alla domanda: *La guerra in Iraq è giusta?*
"Non era necessaria. Nulla di tutto questo era necessario. Ci sono altre intenzioni dietro a questa guerra. Lo scopo non era liberare il popolo iracheno. Le ragioni sono altre. Se vediamo la storia sappiamo di non poter credere ai governi quando si giustificano per le loro azioni. Non possiamo credere a nessun governo. Dobbiamo mettere in dubbio l'autorità. Quindi penso che questa non fosse una

guerra necessaria. Non dovevano fare la guerra per liberare l'Iraq. Nessuno ha fatto la guerra per la gente nel Sud Africa dominato dalla tirannia e le carneficine del regime dell'apartheid. Chi è andato in guerra per la gente del Ruanda? Qualcuno fece una guerra per la gente in America quando uccisero Martin Luther King e Malcom X? Quale esercito venne a liberarci? Siamo noi che dobbiamo liberarci lottando per i nostri diritti. Dobbiamo fare molta attenzione a quello che ci raccontano".

Al *Two 77's Splash Festival* di Amsterdam nel luglio 2003, **Tony Rebel** ha dedicato le prime due canzoni del suo concerto a Blush e Blair apostrofandoli così "*E' facile fare la guerra, ma è difficile costruire la pace*".

Il cantante degli **Inner Circle**, famosi in America per un loro pezzo ("Bad Boys") diventato una hit perché era la sigla di un noto serial poliziesco, si è rivolto così al pubblico prima di iniziare un concerto tenuto a San Francisco il 27 agosto del 2003: "*Dobbiamo dire la verità e cioè che in un mondo con così tanti bambini che muiono di fame la priorità non dovrebbe essere quella di combattere guerre. In un mondo in cui l'AIDS ancora non ha una cura, non dovremmo spendere miliardi per combattere un nemico che non esiste* ".

Capleton in "*Nuclear War*" si rivolge in termini molto espliciti a George Bush che con i suoi "amici" pianifica la guerra nel Pentagono, e ci racconta che è necessaria per portare giustizia ma in verità tutela solo gli interessi degli sfruttatori della povera gente. "*Dicono di cercare Bin Laden e Saddam, li chiamano pazzi ma quello che gli interessa nel prendersi l'Afghanistan è favorire il commercio di eroina*".

Conosciamo tre canzoni in particolare, nelle quali viene rappresentata una delle "spiacevoli" conseguenze dell'11 settembre sulal libertà di movimento degli individui (di razza nera e con dreadlocks):

Wyclef Jean in "*No More War*", **Junior Reid** in "*Man a Nuh Taliban*" e **Mystic Revealers** in "*Rastaman in New York*" raccontano di avere problemi con le guardie e la gente per strada perchè vengono scambiati per "talebani". Ma loro sono Rastafarian e spiegano come il Rastafarianesimo non abbia nulla a che vedere con la guerra e il "terrore", ma sia una religione che professa la pace tra gli esseri umani.

Lo stesso **Wyclef** insieme ad **Anthony B** lancia un messaggio un po' ambiguo dalla traccia "*Soldiers*", dove i due cantanti considerano i soldati, a torto o a ragione, delle vittime "innocenti" e ne chiedono il rimpatrio perché muoiono nel combattere una guerra per tutelare gli interessi dei signori del petrolio.

La *TeeCoo e Smooth Sound Productions* hanno prodotto un disco intitolato "*Any Type War*", una compilation che raccoglie brani di musicisti reggae sulla guerra in Iraq e la così detta "guerra al terrore"

Nella *title track* **Jah Child** lo dice in modo chiaro e limpido o come direbbe un jamaicano "big and serious":

No, non ci piace la guerra, ma combatteremo la guerra
Quando questa sia una guerra per la giustizia e la parità dei diritti
Noi non facciamo la guerra con le bombe; non facciamo la guerra con gli aeroplani
Combattiamo una guerra per i giovani del ghetto costretti in ceppi e catene
Non combattiamo una guerra per i soldi, la religione o la gloria
Combattiamo una guerra per il muto, lo zoppo, il cieco e lo storpio **King Jango** nel brano '*No Trespassing*' dichiara esattamente cosa pensa dell'amministrazione Bush:

Studio il loro sistema e vedo che sono corrotti
Vedo che è gente malvagia che si muove tra di noi
Non verremo imprigionati nella loro attività malvagia
Stanno cercando di mantenere il mondo in prigionia

In "*Stepping Razor*" **Bookman** non solo classifica Bush, Cheney e Rumsfeld come comuni gangsters, ma avverte anche i politici che se continueranno nelle loro attitudini prepotenti, un giorno potrebbero finire come un Golia abbattuto dalla fionda di Davide

In "*Higher grade marijuana*" **Vineyard** afferma che John Ashcroft e i suoi compari stanno usando la guerra al terrorismo come scusa per reprimere l'importazione di buona erba giamaicana.

Niente peli sulla lingua per il tedesco **Dr. Ring Ding** che in "*Bombs Over Baghdad*" afferma che gli americani portano la pace con le bombe e massacrano migliaia di civili in nome della loro "giustizia".

Stesso discorso per il produttore e musicista inglese conosciuto come **The Rootsman** e il cui vero nome è John Bolloten. Ha prodotto un ritmo e un disco di **Dayjah** intitolato "*Terrorist*" dove si chiede appunto chi sia il vero terrorista tra l'esercito americano e il popolo iracheno.

Dal mese di aprile sulla homepage di uno dei più rappresentativi e controversi dj jamaicani, Rodney Price conosciuto come **Bounty Killer**, viene pubblicata questa mail nella rubrica "poor people email":

"*Stiamo soffrendo in Iraq, abbiamo bisogno di altre canzoni ispirate signor Killer. Ti scrivo dall'Iraq [...] Vivo in una delle città peggiori, si chiama Kirkuk (dove stava Saddam). Qui la gente muore ogni giorno... Signor Killer ascolto le tue canzoni perché mi ispirano e spero che anche il Governo americano ascolti brani come "Sufferer"*

Ninjaman ha dichiarato che vorrebbe andare in tour in Iraq per "*vedere se davvero la gente di là è pazza come dicono, se è vero che tutti quelli che vengono da dove viene Bin Laden sono pazzi come lui*"

Seek Knowledge!!!

No war in Iraq reagge palylist

A cura di downtown rockers trasmissione reggae sulle frequenze di Radio Onda Rossa ogni mercoledi dalle ore 23.30, ascoltabile anche on line su www.ondarossa.info)

:: Jennifer Barrett - Justice (Addis Records)
:: Mystic Revealers - Rastaman in New York (Kariang)
:: Errol Belt - Terror in America (Irie Hi Fi)
:: Dayjah - Terrorist (Third Eye Music)
:: Capleton - Nuclear War
:: Everton Blender - Bush And Saddam
:: Dr. Ring Ding - Bombs Over Baghdad (Seeed)
:: Junior Reid - Man a No Taliban (remix)
:: Wyclef Jean - No More War
:: Yellowman - Leave Iraq Alone

ZONE, periodico di comunicazione territoriale dell'area milanese. per info www.eterotopia.org

Iscriviti !!!

alla mailing list

precari_roma@inventati.org

nodo di connessione, discussione, comunicazione dei precari della città di Roma.

www.infoxoa.org

info@infoxoa.org

E' ufficiale ed è on line il nuovo sito della rivista. Abbiamo voluto dedicare una pagina di presentazione perchè crediamo che non solo ne valga la pena per informare i lettori della rivista, ma perchè abbiamo voluto realizzare un sito nuovo, ragionato in maniera nuova. Un database vi accompagnerà durante la navigazione, dando cosi l'opportunità a ognuno di scaricare, leggere, ripubblicare, diffondere, ritagliare gli articoli della rivista e non solo.

Abbiamo diviso in alcune sezioni la raccolta degli articoli presenti sul sito: **Parole in Movimento**, che sarà una raccolta degli articoli che formano la parte *magazine* della rivista cartacea, **Reclama Reddito**, che sarà la raccolta degli articoli, dei documenti e dei comunicati in merito al dibattito sul reddito garantito, **Lavoro non Lavoro** per affrontare la discussione in merito alla critica e all'analisi del lavoro e della produzione, **Inchiesta**, per continuare a fornire spunti di osservazione e strumenti per comprendere ed interagire con le trasformazioni, **Precarietà**, per non smettere di lottare e per definire le condizioni oggettive e le possibilità del fare insieme, **Metropoli**, per interagire ed osservare i territori della trasformazione, del controllo e della contraddizione sociale che genera nuova produzione di alterità e nuove sperimentazioni sociali e politiche.

Queste aree sopra descritte saranno il più possibile riempite di contenuti, non solo esclusivamente elaborati sulla rivista cartacea, ma anche usufruendo di quell'immenso lavoro di elaborazione, comunicazione, analisi ed intervento che molte realtà di lotta, di movimento e di soggettività in agitazione producono.

Su **www.infoxoa.org** sarà possibile inoltre scaricare gratuitamente il primo *infoxoatools,* Reddito di Cittadinanza verso la società del non lavoro di A.Tiddi e A.Mantegna, un libro autoprodotto dalla redazione di Infoxoa che ha voluto lanciare e continuare il dibattito in merito alla rivendicazione di un reddito garantito per tutti.

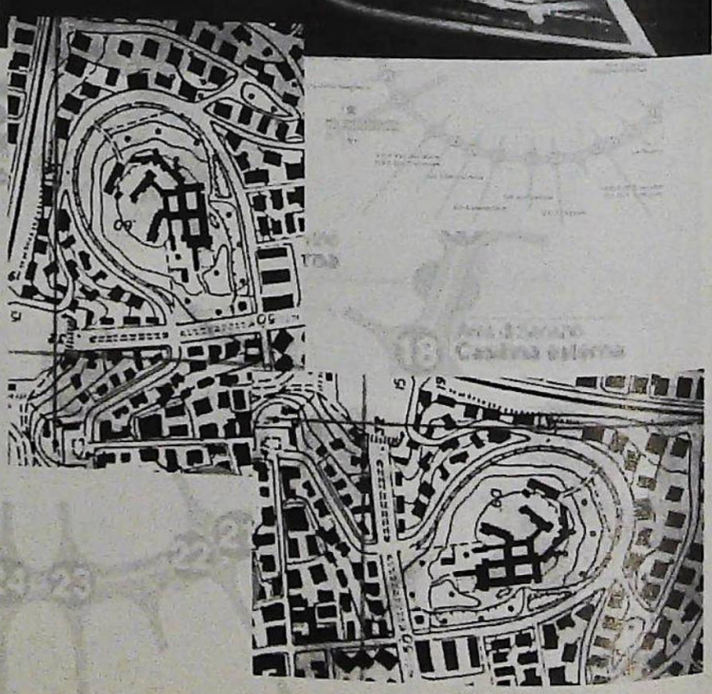
Il sito è completamene no copyrgiht e ci auguriamo che facciate buon delle cose che vi troverete. Un motore di ricerca vi aiuterà nella scelta delle cose che desiderate leggere, negli articoli che cercavate.

Insomma, un modo per interagire e non un sito vetrina in cui presentare un prodotto.

Inoltre cè una parte dedicata alla comunicazione e che potete utilizzare cme volete **infxcommunication**, in cui di volta in volta inseriremo alcune proposte di comunicazione oltre a numerose altre aree e link di interesse.

Informazioni su come diventare distributori autogestiti della rivista, su come contattarci e come collaborare sono tutte in home page e sarà semplice farlo.

Insomma, un nuovo sito che vi consigliamo di usare oltre che visitare.



REDDITO PER TUTTI
HE MONEY !

per tutti i lavori precari che non posso rifiutare perché senza alternative per procurarmi reddito; per tutte le volte che mal pagato, sotto pagato, subordinato vengo chiamato amichevolmente e con grandi pacche sulle spalle: socio, collaboratore, prestatore d'opera; per tutte le volte che passo il tempo cercando, andando, pensando al lavoro, senza che questo tempo mi sia riconosciuto né retribuito; per tutte le volte che i miei dati personali sono messi al lavoro dentro calcoli statistici, per adattare l'offerta alla domanda, definire strategie di marketing, aumentare la produttività d'impresa; per tutte le volte che mie tracce, iscrizioni, graffiti, fotografie sono usate a mia insaputa da giornali, telegiornali o da show televisivi; per tutte le parole o espressioni di impatto comunicativo da coniate nei bar periferici, sui muretti, nei centri sociali, diventati poi slogan pubblicitari senza che vedessi un euro; per la pubblicità che faccio indossando giubbotti, magliette, zainetti, scarpe con marchi e slogan commerciali senza che il mio corpo sia remunerato come cartellone pubblicitario

Per tutto questo e molto altro ancora, l'industria del profitto mi deve dei soldi!

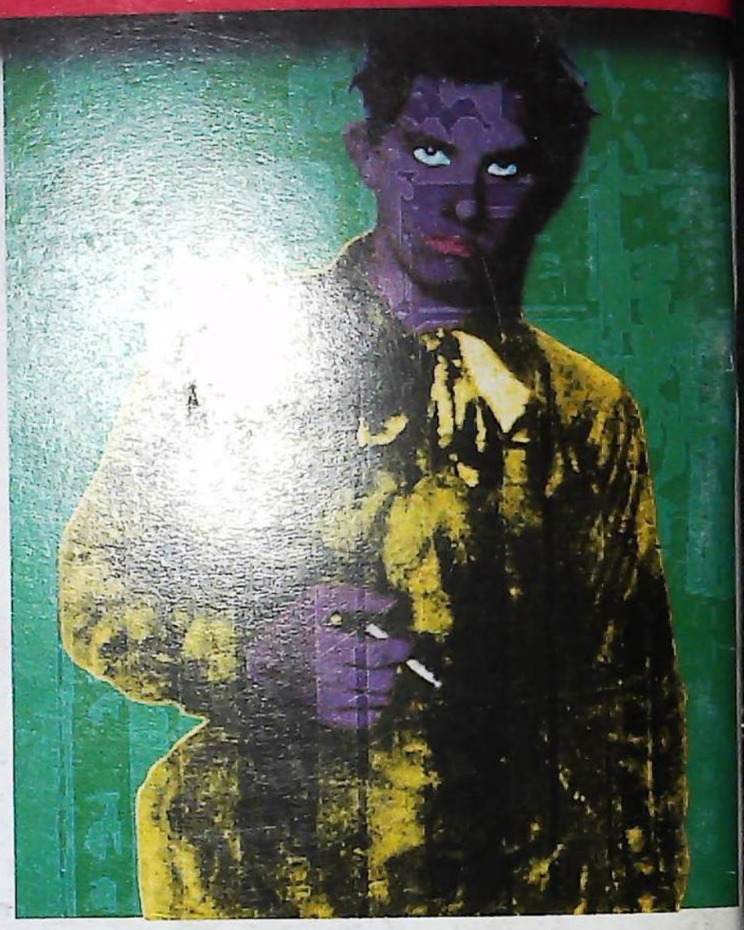
Un reddito garantito x tutt@ lavoro o non lavoro
Un reddito per liberare i tempi della mia vita dai tempi e dal ricatto del lavoro.

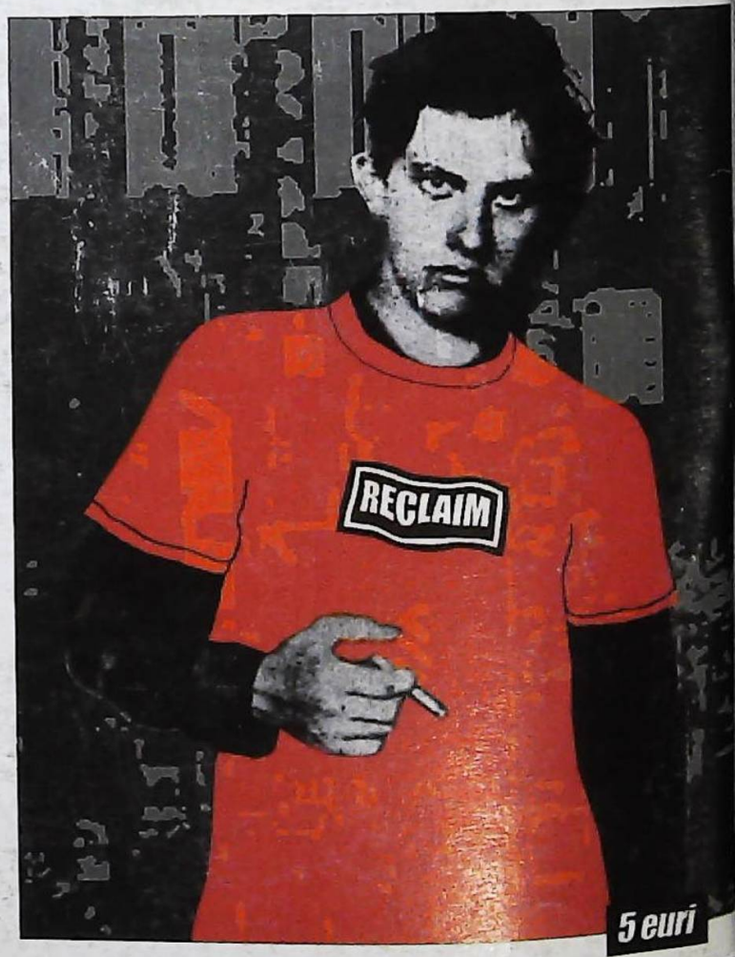
il nostro scopo è la riconquista del tempo,
siamo tutto salvo che inattivi
e proprio perchè siamo attivi
non abbiamo tempo di lavorare

www.infoxoa.org

Cantilenano le brigate dei vecchi
la stessa litania.
Compagni!
Sulle barricate!
Barricate di cuori e di anime.
È vero comunista solo chi ha bruciato i ponti della ritirata.
Basta con le marce, futuristi,
un balzo nel futuro!
Non basta costruire una locomotiva:
fa girare le ruote e fugge via.
Se un canto non saccheggia una stazione,
a che serve la corrente alternata?
Ammonticchiate un suono sopra l'altro,
e avanti,
cantando e fischiettando.
Ci sono ancora buone consonanti:
erre,
esse,
zeta.
Non basta allineare,
adornare i calzoni con le bande.
Tutti i soviet insieme non muoveranno gli eserciti,
se i musicisti non suoneranno la marcia.
Portate i pianoforti sulla strada,
alla finestra agganciate il tamburo!
Il tamburo
spaccate e il pianoforte,
perché un fracasso ci sia,
un rimbombo.
Perché sgobbare in fabbrica,
perché sporcarsi il muso di fuliggine,
e, la sera,
sul lusso altrui sbattere gli occhi sonnacchiosi?
Basta con le verità da un soldo.
Ripulisci il cuore dal vecchiume.
Le strade sono i nostri pennelli.
Le piazze le nostre tavolozze.
Non sono stati celebrati
dalle mille pagine del libro del tempo
i giorni della rivoluzione!
Nelle strade, futuristi,
tamburini e poeti!

Vladimir Majakovskij





www.infoxoa.org

5 euri